

TEMI E TESTI

254

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

RENZO SABBATINI

OLTRE IL DISPACCIO

LA QUOTIDIANITÀ A PARIGI, MADRID, VIENNA
NELLE CARTE PRIVATE DI UN AMBASCIATORE
(1720-1760)



ROMA 2025

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

DIPLOMAZIA DELLE LETTERE
LE RETI INTELLETTUALI E LA COSTRUZIONE DELL'EUROPA MODERNA

Serie diretta da Francesca Fedi, Renzo Sabbatini, Silvia Tatti, Duccio Tongiorgi

La serie accoglie studi che indagano il costituirsi dello spazio culturale europeo in età moderna attraverso il sistema di relazioni tra letterati e rappresentanti diplomatici, spesso assai attivi nella diffusione di testi e traduzioni, nella promozione di spettacoli, nella committenza editoriale.

Comitato scientifico

Andrea Addobbati, Beatrice Alfonzetti, Carlo Caruso, Christian Del Vento,
Alessandra Di Ricco, Valentina Gallo, Javier Gutiérrez Carou, Marco Natalizi

Tutti i volumi della collana sono sottoposti a *peer review*.

TEMI E TESTI

————— 254 —————

“DIPLOMAZIA DELLE LETTERE”

RENZO SABBATINI

OLTRE IL DISPACCIO

LA QUOTIDIANITÀ A PARIGI, MADRID, VIENNA
NELLE CARTE PRIVATE DI UN AMBASCIATORE
(1720-1760)



ROMA 2025

EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Prima edizione: marzo 2025

ISBN 978-88-9359-982-5
eISBN 978-88-9359-983-2
DOI 10.57601/TT_254_2025

Il volume è stato pubblicato con il contributo
del Dipartimento di filologia, letteratura e linguistica dell'Università degli Studi di Pisa
e del Dipartimento di italianistica, romanistica, antichistica, arti e spettacolo
dell'Università degli Studi di Genova

Licenza Creative Commons
Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate 4.0 Internazionale



EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

00165 Roma - via delle Fornaci, 38

Tel. 06.39.67.03.07

e-mail: redazione@storiaeletteratura.it

www.storiaeletteratura.it

INDICE DEL VOLUME

<i>Questo libro</i>	VII
<i>Abbreviazioni</i>	XIII

IL CONTESTO

Scorci di un panorama storiografico	3
La politica estera della Repubblica di Lucca.....	15
L'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini (1689-1761)	25
Le 'verità' delle fonti.....	31

LA QUOTIDIANITÀ DEL MESTIERE

I viaggi.....	43
L'allestimento della sede diplomatica	59
La rete di protezione	79
Collaboratori e servitori.....	87
La routine del diplomatico e le faloppe	103
Ambasciatrici e dame	115
'Malattie professionali' e incomodi climatici.....	125
La smobilitazione dell'ambasciata	135

DENTRO L'ALTRA CULTURA

Parigi 1720, splendori e miserie	149
Madrid, 1733-1738: «dispendiosità e longhezze»	171
Genova, la sorella diversa	189
Le stagioni di Vienna, 1751-1759	201
<i>Indice dei nomi</i>	245

QUESTO LIBRO

Nella lontananza
non si possono formare
giuste idee sulle cose¹.

Questo libro nasce con un intento ambizioso: utilizzare l'esperienza quarantennale di un diplomatico per andare oltre i suoi compiti istituzionali – oltre il dispaccio – e cogliere, attraverso i suoi occhi e la sua penna, la quotidianità, la complessità dei rapporti umani, la cultura materiale, la sensibilità e lo specifico 'genio' delle differenti realtà e dei momenti storici nei quali si trova a operare.

A consentire questa operazione sono due aspetti solo apparentemente negativi: il personaggio, Giovan Battista Domenico Sardini – che non sarà raccontato come protagonista – è un diplomatico attento e acuto ma senza particolari qualità culturali, né autore di significative negoziazioni o di opere letterarie; il 'principe' che gli assegna il ruolo di suo rappresentante è la piccola Repubblica di Lucca, presente sullo scenario europeo sostanzialmente per la difesa della propria sovranità statale – e per questo la terremo sullo sfondo. Un testimone, quindi, senza una personalità preponderante e una visione politica precostituita; ma sempre *un* testimone (e solo in piccolissima parte attore), le cui annotazioni e considerazioni si possono leggere nella chiave dell'oggettività percepita ma anche alla luce dei mutamenti delle sue capacità di percezione, dovuti allo scorrere del tempo e alle esperienze.

La materia prima di queste pagine è essenzialmente la enorme messe di documenti privati lasciati dal diplomatico, che si conserva nel fondo *Archivio Sardini* dell'Archivio di Stato di Lucca: diari di viaggio, conti e inventari di ogni genere, diari delle missioni, lettere ricevute e, soprattutto, lettere spedite, per lunghi periodi con frequenza settimanale, al fratello rimasto in patria. Ad aiutare in questa ricostruzione concorrono certo anche le esaurienti fonti archivistiche pubbliche, ben conservate e facilmente consultabili nell'Archivio di Stato di Lucca, in particolare nei fondi del *Consiglio generale*, degli *Anziani al tempo della libertà*, dell'*Offizio sopra le differenze dei*

¹ ASLu, *Archivio Sardini*, 94, Lettera da Madrid, 6 aprile 1737.

confini, che funge da ministero degli Affari esteri della Repubblica. Preziosa documentazione che utilizzeremo però solo come controcanto delle carte private, cogliendo la differenza tra le notizie e le considerazioni inviate agli interlocutori istituzionali e le confidenze affidate al fratello o confessate nei diari. È in queste carte private che emerge il ruolo dell'Inviato quale osservatore culturale delle dinamiche delle corti, della vita quotidiana e delle caratteristiche dei paesi dove è tenuto a risiedere per anni, e che si può cogliere la sua attività (anche quando non consapevole) di intermediario tra culture.

Questo libro non è, quindi, la biografia di un ambasciatore, anche se alcune informazioni sulla sua vita saranno necessarie e se a lettura completa, nella ricomposizione dei diversi temi, forse sarà possibile per il lettore coglierne la fisionomia e il carattere, magari attraverso l'intreccio delle sue contraddizioni. Non è neppure – anzi ancor meno – un'analisi della politica estera della Repubblica di Lucca nei delicati frangenti delle guerre europee e della successione del Granducato di Toscana, il vicino storicamente guardato con un sospetto talvolta virato nella paranoia. E, ancora, questo non è concepito come un puro testo sulla diplomazia settecentesca, pur inserendosi nel solco della storiografia più recente, sensibile agli aspetti di cultura materiale, di vita quotidiana e di intermediazione culturale.

Per la verità, il libro ambisce ad essere tutto questo in una forma (nelle intenzioni) originale e innovativa. È strutturato in tre parti. La prima ricostruisce il contesto e comprende: un quadro della storiografia internazionale degli ultimi venti anni sulla diplomazia nel quale, con la propria peculiarità, il volume si colloca; le informazioni più significative sulla forma istituzionale e la logica che guida la politica estera della Repubblica di Lucca; i dati biografici essenziali dell'Inviato; l'analisi e la critica delle fonti.

La seconda e la terza parte sono dedicate – con modalità differenti – a leggere, attraverso il vissuto del diplomatico, la vita di tutti i giorni del mondo in cui opera. *La quotidianità del mestiere* tratta singole tematiche, in parte assurte negli ultimi anni all'attenzione della storiografia, quali il viaggio (con il tentativo di tipizzarlo rispetto a quello del comune viaggiatore), l'allestimento e infine la smobilitazione della sede diplomatica, la rete di protezione dell'Inviato, i suoi collaboratori e domestici, la sua attività di raccolta delle notizie, il ruolo delle figure femminili, i problemi di salute (in parte legati al mestiere e in parte al clima) finora poco studiati. E lo fa giustapponendo i dati delle due missioni principali, quella in Spagna dal 1734 al 1738 e quella a Vienna dal 1751 al 1759, in modo da evidenziare analogie ed elementi di differenza legati alle due realtà politiche e sociali e ai diversi momenti storici.

Dentro l'altra cultura concentra invece la ricostruzione sulle singole residenze dell'Inviato: la Parigi del 1720, dove si ferma solo per due mesi come

turista che però ambisce a un futuro ruolo diplomatico nel quale si sente già virtualmente calato; Genova, la Repubblica sorella, dove si reca prima come viaggiatore e poi come residente, che gli sollecita osservazioni comparative rispetto alla patria; Madrid e le altre sedi dei sovrani cattolici, dove sperimenta la nascita della sociabilità del corpo diplomatico, la dispendiosità della corte e le lungaggini burocratiche; e infine Vienna, la missione più lunga e complessa, articolata – per i ritmi oggettivi di pace e guerra, e per le vicende soggettive private – in stagioni assai diversificate.

La novità, rispetto alla storiografia corrente, consiste nel metodo: in entrambe le parti – grazie proprio all'abbondanza delle fonti private, e in particolare delle 600-700 lettere – l'approccio può essere di tipo microstorico con la possibilità di evidenziare dettagli che, se non fanno perdere di vista il quadro d'assieme, restituiscono scene di vita, sociale e personale, altrimenti non attingibili. Così il libro è pieno di nomi: da quelli noti di sovrani, ministri, grandi nobili, artisti (dei quali si aggiungono aspetti inediti), a quelli sconosciuti di nobili minori, dame, piccoli mercanti, imprenditori, artigiani, domestici, che in qualche misura ottengono un loro riconoscimento sociale e umano. Ed è pieno di dettagli, di particolari, di aneddoti che presi di per sé singolarmente potrebbero essere liquidati come ininfluenti 'minuzie', ma che qui vogliono essere piccole tessere di un mosaico sociale che visto da più lontano risulterebbe altrimenti sfuocato e privo di forza euristica. Se si entra, con pazienza, nella logica di questo gioco di ingrandimenti apparirà chiaro che, oltre i dispacci con le informazioni ufficiali spediti al proprio governo, nella sua funzione di osservatore e mediatore culturale, il diplomatico con le sue scritture private fornisce chiavi di lettura della realtà finora non abbastanza valorizzate.

Per questo si è dato largo spazio alle fonti, ma la loro voce – che pure resta autentica nella efficace e talvolta colorita espressione letterale – è modulata dal lavoro dello storico che le sceglie, le analizza, a volte le forza o addirittura (speriamo di no) le travisa; e poi le assembla nel progetto espositivo funzionale alla propria interpretazione critica.

In queste pagine talvolta capita – e in storia dovrebbe sempre accadere – che le vicende ricostruite inducano a riflessioni sulle nostre condizioni e problematiche di oggi: abbiamo cercato di evitare banali attualizzazioni, lasciando alla sensibilità del lettore lo spazio dell'analisi e dell'impegno civile.

Questo libro viene da lontano, mettendo a frutto ricerche oramai ventennali. Più indirettamente deve qualcosa a due monografie e a un volume collettaneo: *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006; *Le Mura e*

l'Europa. Aspetti della politica estera della Repubblica di Lucca (1500-1799), Milano, FrancoAngeli, 2012; *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, Milano, FrancoAngeli, 2011, curato con Paola Volpini.

Con figliolanza più ravvicinata e diretta, il volume porta a sintesi una serie di ricerche e di interventi specifici presentati a incontri, seminari e convegni: *La república di Lucca entre la España borbónica y el Imperio (1700-1716)*, in *Repúblicas y republicanismo en la Europa moderna (siglos XVI-XVIII)*, ed. Manuel Herrero Sánchez, Madrid, Red Columnaria, 2017, pp. 395-415; *Tra Lucca, Madrid e Vienna: mestiere ed esperienze di vita dell'ambasciatore Giovan Battista Domenico Sardini (1689-1761)*, in *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (secc. XV-XVIII) / Expérience et diplomatie. Savoirs, pratique culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV^e-XVIII^e s.)*, a cura di / sous la direction de S. Andretta [et al.], Roma, Viella, 2020, pp. 375-393; «Un'amicizia sincera e di buona fede». *La Spagna nelle relazioni degli ambasciatori lucchesi a Madrid (1700-1750)*, «Diciottesimo secolo», 5 (2020), pp. 27-35; *Le identità (e i ruoli) del diplomatico. Qualche considerazione sulla più recente storiografia*, in *Diplomatici en travesti. Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento*, a cura di V. Gallo – M. Zanardo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 3-21; *La sociabilità tra i diplomatici alla corte cattolica negli anni Trenta del Settecento*, in *Cultura di corte nel secolo XVIII spagnolo e italiano: diplomazia, musica, letteratura e arte, I. Politica e diplomazia*, a cura di N. Guasti – A. M. Rao, Napoli, FedOA Press, 2023, pp. 115-131; *Da Vienna a Lucca. Il contributo degli ambasciatori alla fortuna di Metastasio*, in *La Vienna di Metastasio (1730-1782)*, a cura di L. Beltrami – F. Cotticelli – M. Navone, Wien, Hollitzer, 2024, pp. 263-285; *Alla corte di Filippo V: le tre "verità" dell'inviato Sardini (1734-1738)*, in *Diplomazia e comunicazione letteraria tra Spagna, Portogallo e Italia (1690-1815)*, a cura di J. Gutierrez Carou – V. G. A. Tavazzi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024, pp. 27-41; *Allestimento e dismissione della sede diplomatica lucchese a Madrid (1734-1738) e a Vienna (1751-1759) nelle carte private dell'ambasciatore Sardini*, in *Apparati, tecniche, oggetti dell'agire diplomatico (secc. XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Austriaco, 21-22 settembre 2023.

Ringrazio tutti i partecipanti a questi incontri per i consigli, i suggerimenti e gli stimoli che generosamente mi hanno offerto e dei quali ho cercato di far tesoro. Molti dei risultati conseguiti in questi ultimi anni di ricerche sono ripresi nel presente volume, che li inserisce – senza alcuna riproposizione testuale – all'interno di un'architettura unitaria e del tutto originale.

Un pensiero riconoscente va alle colleghe e ai colleghi e amici del PRIN 2017 *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplo-*

mazia e comunicazione letteraria coordinato da Francesca Fedi, all'interno del quale gran parte di queste ricerche hanno trovato motivazione e collocazione. E un grazie, infine, alla Direzione della collana che ospita il volume per i tipi, sempre accurati, delle Edizioni di Storia e Letteratura.

Dedicato ad Alessandra, Tommaso, Valentina e Irene.

ABBREVIAZIONI

ASLu	Archivio di Stato di Lucca
<i>Anziani</i>	ASLu, <i>Anziani al tempo della libertà</i>
<i>Archivio notarile</i>	ASLu, <i>Archivio notarile</i>
<i>Biblioteca manoscritti</i>	ASLu, <i>Biblioteca manoscritti</i>
<i>Capitoli</i>	ASLu, <i>Capitoli</i>
<i>Cenami II</i>	ASLu, <i>Archivio Cenami, seconda parte</i>
<i>Consiglio</i>	ASLu, <i>Consiglio generale</i>
<i>Diario 1720</i>	ASLu, <i>Cenami II</i> , 31, n. 23, cc. 1r-29v
<i>Diario di Spagna</i>	ASLu, <i>Sardini</i> 87, <i>Diario d'una missione in Spagna del marchese G. B. Sardini 1733-1738</i>
<i>Diario di Vienna</i>	ASLu, <i>Cenami II</i> 31, n. 32, pp. 301-324, <i>Diario del viaggio</i>
<i>Differenze</i>	ASLu, <i>Offizio sopra le differenze dei confini</i>
<i>Diplomatico</i>	ASLu, <i>Diplomatico</i>
<i>Offizio sui vagabondi</i>	ASLu, <i>Offizio sui vagabondi e spedale di S. Antonio</i>
<i>Sardini</i>	ASLu, <i>Archivio Sardini</i>
BSLu	Biblioteca Statale di Lucca
DBI	<i>Dizionario Biografico degli Italiani</i>

Tutte le lettere citate con la sola data sono da intendersi spedite da Vienna.

IL CONTESTO

SCORCI DI UN PANORAMA STORIOGRAFICO

Gli studi sulla diplomazia continuano a vivere una stagione di grande vivacità, affrontando – ormai da qualche decennio – territori di ricerca sempre più ampi e differenziati rispetto a quelli tradizionali, circoscritti alle relazioni politiche internazionali e agli aspetti più strettamente istituzionali. È impossibile, e sarebbe fuori luogo qui, affrontare in maniera esaustiva quello che si è soliti chiamare lo stato dell'arte. E tuttavia alcuni richiami sono necessari per inserire nel giusto contesto questo contributo.

In primo luogo desidero ricordare, per personale coinvolgimento, le attività di ricerca (ancora in corso) del composito gruppo di studiosi – letterati e storici – che fa capo al PRIN 2017 *La costruzione delle reti europee nel 'lungo' Settecento: figure della diplomazia e comunicazione letteraria* (coordinato da Francesca Fedi) i cui frutti sono pubblicati in volumi dedicati agli intrecci tra diplomazia e letteratura dell'Italia con i contesti inglesi, francesi, asburgici, spagnoli, oltre che alla corte papale, e a letterati occasionalmente prestatosi all'attività di rappresentanza estera¹. Un ulteriore stimolo – e una conferma

¹ *Diplomazia e comunicazione letteraria nel secolo XVIII: Gran Bretagna e Italia / Diplomacy and literary exchange. Great Britain and Italy in the long 18th century*, a cura di F. Fedi – D. Tongiorgi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2017; *La diplomatie des lettres au dix-huitième siècle: France et Italie / La diplomazia delle lettere nel secolo diciottesimo: Francia e Italia*, sous la direction de Ch. Del Vento – P. Musitelli – S. Tatti – D. Tongiorgi, «Sfeds», XXXVII (2019), 1-2; *Diplomazia e letteratura tra Impero asburgico e Italia / Diplomatische und literarische Beziehungen zwischen der habsburger Monarchie und Italien (1690-1815)*, a cura di S. Klettenhammer et al., Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021 (Temi e testi, 207, serie «Diplomazia delle lettere. Le reti intellettuali e la costruzione dell'Europa moderna»). Nella stessa collana sono apparsi i volumi *La diplomazia delle lettere nella Roma dei Papi dalla seconda metà del Seicento alla fine dell'Antico regime*, a cura di S. Tatti con la collaborazione di A. Bussotti – P. G. Riga, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2021; *Diplomatici in travesti. Letteratura e politica nel 'lungo' Settecento*, a cura di V. Gallo – M. Zanardo, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022; *Diplomazia e comunicazione letteraria tra Spagna, Portogallo e Italia (1690-1815)*, a cura di J. Gutiérrez Carou – V. G. A. Tavazzi, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2024.

della vitalità di queste problematiche – giunge dal recente volume *Stranieri*² e dai contributi, in corso di allestimento per la stampa, presentati al Convegno della Società Italiana di Studi sul Secolo XVIII, *Stranieri nel Settecento*³.

Questo lavoro deve molto anche ai seminari internazionali che da una quindicina d'anni sono stati organizzati dall'École Française, dal Deutsches Historisches Institut in Rom, dall'Université Michel de Montaigne Bordeaux-III e dall'Università Roma Tre, su tematiche che dallo studio della contrattazione e della trattatistica si sono progressivamente allargate agli aspetti dell'esperienza e della cultura materiale, e i cui risultati sono raccolti in tre importanti volumi, mentre un quarto è in preparazione⁴.

In una recente, utilissima rassegna bibliografica Paola Volpini ha fatto il punto sugli studi dedicati alla storia della diplomazia, sottolineandone il «profondo rinnovamento». Il lemma *diplomazia* è infatti divenuto un contenitore assai ampio:

Il consenso storiografico intorno al profondo rinnovamento che ha investito negli ultimi anni gli studi sulla storia della diplomazia si può dire generale. Oggi parliamo di diplomazia come parte del sistema politico, culturale e sociale, con attenzione agli individui che la praticano, agli ambienti sociali, religiosi e politici da cui questi ultimi provengono e a quelli in cui si inseriscono, agli spazi messi in relazione e agli scambi culturali, alle modalità di reclutamento degli emissari, oltre che naturalmente, alle realtà istituzionali che li esprimono⁵.

² *Stranieri. Controllo, accoglienza e integrazione negli Stati italiani (XVI-XIX secolo)*, a cura di M. Meriggi – A. M. Rao, Napoli, fedOA Press – Federico II University Press, 2020.

³ *Stranieri nel Settecento: immagini, relazioni e conflitti*, Convegno annuale SISSD, Bari, 23-25 maggio 2024.

⁴ *Paroles de négociateurs. L'entretien dans la pratique diplomatique de la fin du Moyen Âge à la fin du XIX^e siècle*, études réunies par S. Andretta et al., Rome, École Française de Rome, 2010; *De l'ambassadeur. Les écrits relatif à l'ambassadeur et à l'art de négociier du Moyen Âge au début du XIX^e siècle*, études réunies par S. Andretta – S. Péquignot – J.-C. Waquet, Rome, École Française de Rome, 2015; *Esperienza e diplomazia. Saperi, pratiche culturali e azione diplomatica nell'età moderna (secc. XV-XVIII) / Expérience et diplomatie. Savoirs, pratique culturelles et action diplomatique à l'époque moderne (XV^e-XVIII^e s.)*, a cura di / sous la direction de S. Andretta [et al.], Roma, Viella, 2020; *Apparati, tecniche, oggetti dell'agire diplomatico (secc. XIV-XIX)*, il cui primo seminario si è tenuto presso il Deutsches Historisches Institut in Rom, 21-22 settembre 2023 e il successivo nella primavera 2024 all'Université Montaigne a Bordeaux, i cui Atti sono in corso di stampa.

⁵ P. Volpini, *La diplomazia nella prima età moderna: esperienze e prospettive di ricerca*, «Rivista storica italiana», CXXXII (2020), 2, pp. 653-683. Della stessa studiosa si può leggere con profitto la successiva monografia *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma, La Sapienza, 2022.

E tuttavia gli «scambi culturali», che nella attuale sensibilità storiografica rappresentano *uno* dei campi di indagine, sono suscettibili di molti ulteriori approfondimenti: è proprio in questa direzione che si muove il libro. Nella sostanziale assenza di chiari confini tra la figura del viaggiatore colto, dell'intellettuale e letterato e quella del diplomatico risiedono, allo stesso tempo, il fascino scientifico e la difficoltà della messa a fuoco degli intrecci. Tra il letterato occasionalmente prestato a una missione diplomatica e un ambasciatore sporadico produttore di testi letterari, il catalogo dei casi presenta una estrema varietà di gradazione e di peso relativo delle due attitudini, incluso qualche esempio che sembra indicare la loro semplice giustapposizione senza apparente interferenza. E dico *sembra*, perché a una indagine più approfondita si scopre come i viaggi, le permanenze nei paesi esteri, la frequentazione delle corti, il quotidiano contatto con gli altri ministri, la obbligatoria (e del tutto goduta) partecipazione alla vita culturale e artistica abbia lasciato una traccia profonda anche se non sempre immediatamente evidente nella scrittura; e si scopre, per converso, che la preparazione culturale, la sensibilità artistica e musicale, la pratica letteraria hanno impresso all'attività diplomatica un'impronta e un'efficacia altrimenti non attingibili.

Pensiamo ai molteplici impegni di un ambasciatore: quelli della rappresentanza, che impongono un elevato stile di vita sociale e culturale; quelli della contrattazione, che comportano l'utilizzo delle arti della dissimulazione e della simulazione ma soprattutto la necessità di *performances* oratorie non comuni; quelli di informatore, che richiedono capacità investigative e di analisi della veridicità delle notizie e buona attitudine alla scrittura sia nella compilazione dei dispacci settimanali, sia nella redazione di memorie e della relazione di fine missione. Testi, questi ultimi, nella maggioranza dei casi, materialmente vergati dai segretari o collaboratori *sotto dettatura*; e anche di tale aspetto si dovrà tenere conto, come ci ammoniscono le considerazioni che fa Pietro Verri sul proprio stile nelle due diverse modalità compositive⁶.

La carrellata storiografica che propongo si limita, selettivamente, agli ultimi venti anni. Ma una considerazione preliminare va fatta su quanto questa scelta

⁶ Al fratello Alessandro, che nella lettera del 9 settembre 1778 lamenta che lo stile della *Felicità* non lo soddisfa, non gli tocca il cuore come l'*Indole del piacere* o l'*Economia*, Pietro replica che questi ultimi due *Discorsi* sono stati dettati al fido Ghelfi, mentre il primo ha dovuto scriverlo di proprio pugno con la fatica e la noia dello stare alla scrivania: la dettatura consente di abbandonarsi interamente alla riflessione e all'immaginazione, mentre «l'anima tutta è occupata a scavare le idee» (P. Verri, *I «Discorsi» e altri scritti degli anni Settanta*, a cura di G. Panizza, Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri, vol. III, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2004, pp. 162-163).

sacrifica, a partire dal testo di Garret Mattingly⁷ che a metà degli anni Cinquanta ha dato avvio alla nuova stagione di studi che, pur con qualche soluzione di continuità e ampliamento delle tematiche, è giunta fino a noi. Mi riferisco, in particolare per l'Italia e per la Francia, ai saggi di Riccardo Fubini sulla diplomazia del Rinascimento⁸, ai primi approfonditi studi di Lucien Bély⁹, ai volumi di Daniela Frigo sulla politica estera dei Savoia e su ambasciatori e nunzi¹⁰.

Il volume collettivo curato da Frigo per la Cambridge University Press nel 2000 rappresenta l'ingresso nel dibattito europeo della storiografia italiana sulla diplomazia, con un ventaglio di saggi che – dopo la ricostruzione dello stato dell'arte delineata nelle pagine introduttive – propone una panoramica significativa dei contributi apparsi nel decennio precedente: dalle già ricordate indagini di Fubini sugli stati quattrocenteschi, ad aspetti dell'impegno mediceo nel Cinquecento e dei piccoli stati di Mantova e Modena, e poi alla diplomazia vaticana, veneziana del Seicento, napoletana e savoiarda del Settecento¹¹.

Ricordo qui il mio *Occhio dell'ambasciatore*¹² per sottolineare come l'utilizzo di documenti soggettivi (memorie autobiografiche, diari personali, lettere private a familiari e amici) può aprire ulteriori campi di analisi non accessibili se la ricerca si limita alle classiche comunicazioni ufficiali quali i dispacci o le relazioni di fine missione, per quegli stati che – rifacendosi alla prassi di Venezia – le prescrivono. Il modello veneziano porta ad aprire una

⁷ G. Mattingly, *Renaissance Diplomacy*, London, Cape, 1955. Ma si veda anche P. Prodi, *Diplomazia del Cinquecento. Istituzioni e prassi*, Bologna, Patron, 1963.

⁸ Basti ricordare la raccolta di saggi di R. Fubini, *Italia quattrocentesca. Politica e diplomazia nell'età di Lorenzo il magnifico*, Milano, FrancoAngeli, 1994.

⁹ Si veda, tra l'altro, *Les relations internationales en Europe: XVII^e-XVIII^e siècles*, Paris, PUF, 1992; *L'invention de la diplomatie. Moyen âge – Temps moderne*, sous la direction de L. Bély avec le concours d'I. Richefort, Paris, Puf, 1998.

¹⁰ D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «Jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del settecento*, Roma, Bulzoni, 1991; Id., *Ambasciatori e nunzi. Figure della diplomazia in età moderna*, Roma, Bulzoni, 1999.

¹¹ *Politics and Diplomacy in Early Modern Italy: The Structure of Diplomatic Practice, 1450-1800*, ed. by D. Frigo, Cambridge, Cambridge University Press, 2000. I saggi raccolti sono i seguenti: R. Fubini, *Diplomacy and Government in the Italian City-States of The Fifteenth Century (Florence and Venice)*; A. Contini, *Aspects of Medicean Diplomacy in the Sixteenth Century*; L. Riccardi, *An Outline of Vatican Diplomacy in the Early Modern Age*; A. Zannini, *Economic and Social Aspects of the Crisis of Venetian Diplomacy in the Seventeenth and Eighteenth Centuries*; D. Frigo, *'Small States' and Diplomacy: Mantua and Modena*; M. G. Maiorini, *Neapolitan Diplomacy in the Eighteenth Century: Policy and the Diplomatic Apparatus*; Ch. Storrs, *Savoyard Diplomacy in the Eighteenth Century (1648-1798)*.

¹² R. Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore. L'Europa delle guerre di successione nell'autobiografia dell'inviato lucchese a Vienna*, Milano, FrancoAngeli, 2006.

parentesi sulle peculiarità della diplomazia delle repubbliche e sugli elementi che incidono, in positivo o in negativo, sul ruolo e la (relativa) libertà di manovra dell'ambasciatore repubblicano rispetto all'Inviato di un monarca. Al di là dell'ovvia differenziazione, monarchica o assembleare, del momento della scelta o elezione, occorre considerare che in ambiente repubblicano il diplomatico può egli stesso suggerire la linea da tenere e godere di un certo 'arbitrio' nell'esecuzione delle istruzioni ricevute, ma paga questa prerogativa con le possibili critiche (fino alla rimozione) degli organi di governo, dei quali peraltro può conoscere le reazioni attraverso suoi parenti stretti che vi prendono parte. Oltre che le interpretazioni delle notizie e i singoli giudizi, la scrittura stessa delle informative potrà allora subire adattamenti se il destinatario è pressoché esclusivamente il sovrano o se, invece, le missive vengono lette in un senato (per quanto, nei casi più delicati, in seduta segreta).

L'immagine del diplomatico come «honorable espion» è presente nei lavori di molti storici, basti pensare al volume di Bély dedicato al secolo di Luigi XIV¹³, o al titolo di un saggio di Paolo Preto¹⁴. Più di recente il tema del confine labile e poroso tra l'attività di informazione e lo spionaggio è stato affrontato da Jean-Michel Ribera che prende in esame quarant'anni di diplomazia francese alla corte cattolica dalla fase dell'alleanza (1559-1568) a quella delle «hostilités voilées» (1568-1589). È un volume molto ampio e documentato, pubblicato nel 2007 e riproposto nel 2018, lontano dal Settecento ma per noi interessante in particolare per le considerazioni che sviluppa nel capitolo *Fonctions et usages du métier d'ambassadeur*, utili a cogliere l'evoluzione del mestiere nel corso dei secoli dell'età moderna¹⁵.

Nello stesso 2007 Lucien Bély pubblica *L'art de la paix en Europe*, la monumentale opera che sintetizza trent'anni di ricerche dedicate alla diplomazia e alle relazioni internazionali. Anche se osservatorio privilegiato è la Francia, ne emerge il quadro dell'evoluzione della diplomazia e del ruolo dell'ambasciatore valido per l'intera Europa. In primo luogo, l'importanza fondativa delle due paci di Vestfalia, a Münster e Osnabrück: i quasi duecento rappresentanti impegnati a disegnare l'Europa che esce da un secolo di guerre politiche e di religione segnano la nascita della nuova, moderna diplomazia¹⁶.

¹³ L. Bély, *Espions et ambassadeurs au temps de Louis XIV*, Paris, Fayard, 1990.

¹⁴ P. Preto, *L'ambassadeur vénitien: diplomate et «honorable espion»*, in *L'invention de la diplomatie*, pp. 151-166.

¹⁵ J.-M. Ribera, *Diplomatie et espionnage. Les ambassadeurs du roi de France auprès de Philippe II. Du traité du Cateau-Cambrésis (1559) à la mort de Henri III (1589)*, Paris, Honoré Champion, 2007; Paris, Classique Garnier, 2018.

¹⁶ L. Bély, *L'art de la paix en Europe. Naissance de la diplomatie moderne XVI^e-XVIII^e siècle*, Paris, PUF, 2007, p. 242.

Un secondo tornante della storia delle relazioni internazionali è indubbiamente rappresentato dalla pace di Utrecht, che stabilisce «un nouvel équilibre en Europe». Questa nuova fase suggerisce a Bély alcune significative questioni. La prima:

J'ai voulu savoir si la diplomatie d'autrefois se met à l'écoute du monde, si elle se préoccupe naturellement des structures sociales comme des intérêts économiques, des valeurs intellectuelles comme des soubresauts de l'opinion publique ou si elle limitait strictement son action dans la sphère politique¹⁷.

La seconda riflessione concerne la natura stessa della diplomazia. L'accento sulla contrattazione per il raggiungimento della pace porta in primo piano la necessità del dialogo rispetto alla logica dei puri rapporti di forza. Un ultimo aspetto è utile nel nostro caso sottolineare: la figura dell'ambasciatore come uomo ideale della società dei Lumi:

L'exaltation de la paix et de la négociation passe par le respect qui entoure la fonction d'ambassadeur, à tel point que celui-ci peut apparaître comme un modèle humain et social du XVIIIe. Il doit, par le luxe de sa table, par le charme de ses manières, par la somptuosité de ses équipages, par l'éclat des fêtes, éblouir les pays où il représente son maître. Dans une civilisation, qui célèbre une forme de cosmopolitisme et les échanges entre les cultures nationales, le diplomate fait partie de ces hommes qui diffusent le goût en matière de littérature, de musique ou de peinture, mais aussi de vêtements, de meubles, d'argenterie, de la bijoux¹⁸.

Un altro volume che vale la pena ricordare è quello di Timothy Hampton, dedicato all'intersezione di storia diplomatica e storia della letteratura in particolare per il Cinque-Seicento, e che prende in esame le figure di Machiavelli, Guicciardini, Montaigne, Tasso, Camões, Corneille, Shakespeare, Racine¹⁹. Sulla scia del pionieristico studio di Hampton si pone la raccolta di saggi curata da Nathalie Rivère de Carles che approfondisce il parallelismo tra diplomazia e azione teatrale²⁰. E, del resto, di «teatro della corte» parlava Wicquefort nel fortunato trattato degli anni Ottanta del Seicento *L'ambassadeur et ses fonctions*. Sul tema dell'intreccio tra l'azione degli ambasciatori e

¹⁷ *Ibidem*, p. 484.

¹⁸ *Ibidem*, p. 603. Tra le opere di sintesi meritano una citazione J. Black, *A History of Diplomacy*, London, Reaktion Books, 2010 e la raccolta di saggi *Practices of Diplomacy in the Early Modern World, c. 1410-1800*, edited by T. A. Sowerby – J. Hennings, London, Routledge, 2017.

¹⁹ T. Hampton, *Fictions of Embassy: Literature and Diplomacy in Early Modern Europe*, Ithaca-London, Cornell University Press, 2009, pp. 1-2.

²⁰ N. Rivère de Carles, *Early Modern Diplomacy and Soft Power: Theatre and Soft Power: the Making of Peace*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2016.

le arti performative torna la monografia di Ellen Welch²¹. L'analisi è centrata sulla Francia, ma davvero la lettura delle cerimonie diplomatiche *sub specie* di rappresentazioni teatrali viene naturale e risulta efficace. Sottolineo qui – ma è bene tenerlo sempre a mente – che certamente la produzione scritta è quella che ci resta dell'attività degli ambasciatori, ma il loro ruolo quotidiano, ufficiale e ufficioso, è essenzialmente fatto di declamazioni, posture, gesti: insomma quello che continuamente è loro richiesto è una *performance* che metta in mostra le capacità oratorie, di affabilità formalmente ineccepibile e di persuasione. Tenendo conto che si stanno esibendo nelle vesti del sovrano che li ha inviati²².

Dedicata al legame tra diplomazia e teatro, ma soprattutto alla musica, è poi la recente pubblicazione curata da Iskrena Yordanova e Francesco Cotticelli²³. È un volume molto denso, frutto del convegno internazionale tenuto a Lisbona nel 2016, che ci suggerisce l'opportunità di intensificare il rapporto e l'interscambio con gli studiosi di teatro e di musica, come con gli storici dell'arte, due ambiti di ricerca da tempo sensibili alla valenza di intermediazione culturale dell'attività diplomatica: si pensi ai molti contributi di Paologiovanni Maione, frutto di un sistematico spoglio di fonti diplomatiche, e al volume *Serenata and festa teatrale* da lui recentemente curato²⁴.

*Embajadores culturales*²⁵ rende conto di un progetto interdisciplinare che ha coinvolto storici, storici dell'arte, filologi e musicologi e ha affrontato una pluralità di temi: dalle competenze linguistiche dei diplomatici, al ruolo delle figure femminili e della diplomazia informale, al tema del dono e del consumo di oggetti e servizi di prestigio; dal labile confine tra informazione e propaganda al ruolo giocato dalla sociabilità non ufficiale tra diplomatici; dalla dialettica attrazione/repulsione di fronte al mondo culturale diverso nel quale l'Inviato opera al problema delicato di una molteplice fedeltà: nei tre o cinque anni (e talvolta anche molti di più) di residenza in un diverso

²¹ E. R. Welch, *A Theatre of Diplomacy: International Relations and the Performing Arts in Early Modern France*, Philadelphia, University of Pennsylvania Press, 2017.

²² Significativo è il commento dell'ambasciatore Sardini a Vienna quando assiste a una commedia francese nella quale recita come attore principale l'Inviato della repubblica di Genova Giacomo Durazzo: «Non so se Durazzo riporterà dalla sua Repubblica tutta l'approvazione che abbia recitato nella commedia» (*Sardini* 96, Lettera del 20 gennaio 1752).

²³ *Diplomacy and the Aristocracy as Patrons of Music and Theatre in the Europe of the Ancien régime*, edited by I. Yordanova – F. Cotticelli, Wien, Hollitzer, 2019.

²⁴ *Serenata and Festa Teatrale in 18th Century Europe*, edited by I. Yordanova – P. Maione, Wien, Hollitzer, 2018.

²⁵ *Embajadores culturales. Transferencias y lealtades de la diplomacia española de la Edad moderna*, dir. D. Carrió-Invernizzi, Madrid, Uned, 2016.

mondo politico e ambiente culturale il diplomatico è chiamato a mantenersi in equilibrio tra la fedeltà al proprio sovrano e l'apertura alla società del paese che lo ospita.

Alla diplomazia del dono in area euroasiatica è dedicata la raccolta di saggi *Global Gift*. Al di là dell'interessante contesto specifico nel quale analizza il tema, il volume ha il pregio di tornare a sottolineare l'importanza degli aspetti materiali nei rapporti diplomatici. E doni, più o meno spontanei, – per limitarci alla corte di Vienna nel Settecento raccontata nelle lettere del nostro Sardini al fratello – possono essere drappi di seta, vino di Montepulciano, canditi, profumi, ma anche quadri, spartiti musicali, libri come quelli sugli scavi di Ercolano o come i volumi dell'edizione lucchese dell'*Encyclopédie*, espressamente richiesti da Kaunitz.

La politica del dono è il filo conduttore del grande volume dedicato alla corte di Filippo IV di Spagna vista con gli occhi dei diplomatici esteri²⁶. Tra i molti contributi interessanti, mi soffermo brevemente sulla presentazione del volume, firmata dal decano della storiografia internazionale sulla Spagna moderna, John Elliott²⁷. Sono notazioni semplici, riferite alla metà del Seicento ma con validità più generale, davvero illuminanti come lezioni di metodo. Per la maggior parte – osserva Elliott – gli ambasciatori sono uomini colti, interessati alla letteratura e alle arti. Le relazioni e i dispacci degli ambasciatori sono scritti per il consumo in patria (e quindi, aggiungo, noi dobbiamo leggerli alla luce di una doppia soggettività, quella personale di chi scrive e quella che il redattore attribuisce alla fruizione dei propri governanti, dei quali cerca il consenso). Il mondo dei diplomatici è caratterizzato da informazione e disinformazione, da comprensione e fraintendimento, da curiosità e ottusità. Gli ambasciatori sono contemporaneamente osservatori e protagonisti, danno e ricevono: vanno dunque considerati in questa loro attività complessa di analisi partecipata.

Gender and Diplomacy, curato da Jennifer Cassidy, analizza le dinamiche della diplomazia contemporanea da un'ottica di genere («a feminist approach») ²⁸. I saggi riguardano essenzialmente il Novecento e il mondo attuale, e tuttavia contengono utilissimi spunti per indagare aspetti dei secoli precedenti che fino a qualche decennio fa non hanno attirato la necessaria attenzione degli studiosi. Dedicato proprio ai primi secoli dell'età moderna

²⁶ *Ambassadors in Golden-Age Madrid: The Court of Philip IV through Foreign Eyes*, edited by J. Fernández-Santos – J. L. Colomer, Madrid, CEEH, 2020.

²⁷ J. H. Elliott, *Prologue: Nationalism and Transnationalism in the Court of Spain* (pp. 15-29).

²⁸ *Gender and Diplomacy*, edited by J. A. Cassidy, London-New York, Routledge, 2017.

è il volume curato da Roberta Anderson, Laura Oliván Santaliestra, Suna Suner²⁹: di particolare attinenza ai nostri temi sono i contributi di Annalisa Biagianti e di Armando Fabio Ivaldi³⁰.

Oggi, grazie soprattutto alla documentazione privata, il ruolo delle ambasciatrici (mogli e in qualche caso figlie dei diplomatici), ma anche consorti dei principali esponenti del governo e della nobiltà locale, prende consistenza, come creatrici, soprattutto nel Settecento, di occasioni di sociabilità tra i ministri esteri presenti ad una corte: conversazioni, accademie private di carattere letterario, teatrale o musicale, serate di gioco e di ballo. Momenti non ufficiali ('in incognito', come si diceva), ma talvolta per i diplomatici più importanti e fruttuosi degli stessi incontri di lavoro, anche perché non legati agli stretti protocolli del cerimoniale (precedenze, prerogative, titolari, differenze confessionali che spesso impediscono la reciproca frequentazione quando si dispiega il 'carattere').

Lo studio che Jan Hennings, molto attivo in questi anni nel campo della storia della diplomazia, ha dedicato alla Russia dal trattato di Vestfalia alla morte di Pietro il Grande contiene stimolanti suggestioni³¹. Con grande acutezza, l'autore dichiara lo scopo della sua ricerca e ne indica l'indirizzo metodologico giungendo alla conclusione, generalizzabile, che la cultura diplomatica non nasce dentro i confini nazionali ma è il frutto del continuo scambio culturale tra paesi:

A basic assumption in the history of international relations has been the supremacy of the territorially bounded, sovereign nation state and that, in turn, diplomatic culture emerged from national traditions. The book breaks away from this convention. It transcends the national paradigm and argues that diplomatic culture was itself a product of continuous cultural exchange³².

Basato sulla ricognizione completa dell'ampia corrispondenza del cardinale Alessandro Albani, conservata nell'archivio di Vienna, il libro di Matteo Borchia ricostruisce accuratamente la figura del porporato ambasciatore

²⁹ *Gender and Diplomacy: Women and Men in European Embassies from the 15th to the 18th Century*, edited by R. Anderson – L. Oliván Santaliestra – S. Suner, Wien, Hollitzer Verlag, 2023.

³⁰ A. Biagianti, *Key Role Figures in the Diplomatic Network: Women as Intermediaries for the Ambassador of Lucca at the Court of the Queen Gobernadora Mariana of Austria (1662-1674)*; A. F. Ivaldi, *Ernestine Aloysia von Weissenwolff, contessa Durazzo (1732-1794): riflessioni per una ricostruzione biografica* (*ibidem*, rispettivamente pp. 21-44 e 269-327).

³¹ J. Hennings, *Russia and Courtly Europe: Ritual and Culture of Diplomacy, 1648-1725*, Cambridge, Cambridge University Press, 2016.

³² *Ibidem*, p. 8.

affrontandone in particolare gli interessi artistici e antiquari³³. Ne emerge il quadro di una rete europea di rapporti che lega Roma a Vienna, a Torino, a Londra, a Dresda e alla Russia; traiettorie percorse da artisti, opere di pittura e scultura, musicisti, cantanti, informazioni letterarie.

La diplomatie-monde, la raccolta di saggi dedicati alla pace di Utrecht a cura di Lucien Bély, Guillaume Hanotin e Géraud Poumarède, affronta una delle tappe fondamentali della storia diplomatica. Dopo la già ricordata duplice pace di Vestfalia del 1648, data di nascita dell'idea di equilibrio tra le potenze europee, con il trattato di Utrecht del 1713 (e i due che immediatamente lo seguono di Rastatt e di Baden) si apre una stagione nuova che quell'equilibrio conferma con una apertura di maggiore sensibilità dell'azione diplomatica alla dimensione politica mondiale e agli aspetti economici e culturali.

Cultures of Diplomacy, l'opera collettanea curata da Tracey Sowerby e Joanna Craigwood, tocca da vicino le nostre tematiche, per quanto indagate nel Cinque-Seicento³⁴. Il volume prende esplicitamente le mosse dal testo pionieristico di Hampton – che peraltro è tra i contributori – e ne approfondisce diversi aspetti, anche alla luce dell'impostazione di Lucien Bély e dei risultati nel frattempo conseguiti dal suo gruppo di allieve e allievi, e con la valorizzazione dei 'prodotti' materiali nello scambio diplomatico.

Beyond Ambassadors, la raccolta di saggi da poco uscita da Brill³⁵, ci conferma – lo sappiamo ormai molto bene – che non ci si deve fermare alle figure ufficiali della diplomazia, quelle che ne rivestono il 'carattere'. Esiste infatti una miriade di protagonisti in varia misura attivi, e non sempre in ruoli secondari, nel campo dell'informazione e della intermediazione culturale. Qui si parla di consoli, missionari e spie, ma si devono aggiungere letterati e poeti, musicisti e cantanti, attori e ballerini, pittori e architetti, scienziati e ciarlatani, confessori e massoni, semplici viaggiatori. E talvolta il loro contributo non è troppo inferiore a quello dei diplomatici di mestiere. E sul mestiere, sulla cultura di base, sull'apprendistato degli ambasciatori – magari sulla non ancora raggiunta formalizzazione di questi aspetti – esiste ormai una consolidata bibliografia.

³³ M. Borchia, *Le reti della diplomazia. Arte, antiquaria e politica nella corrispondenza di Alessandro Albani*, Trento, Provincia autonoma di Trento, Soprintendenza per i Beni culturali, Ufficio Beni archivistici, librari e Archivio provinciale, 2019.

³⁴ *Cultures of Diplomacy and Literary Writing in the Early Modern World*, edited by T. A. Sowerby – J. Craigwood, Oxford, Oxford University Press, 2019.

³⁵ *Beyond Ambassadors: Consuls, Missionaries, and Spies in Premodern Diplomacy*, edited by M. Ebben – L. Sicking, Leiden, Boston, Brill, 2021.

Chiudo questo veloce e certo non esaustivo excursus storiografico con il volume *L'identité du diplomate*³⁶, stimolante fin dall'interrogativo proposto dal sottotitolo: *Métier ou noble loisir?*. L'indice, articolato in tre grandi parti suddivise in sotto-sezioni tematiche affrontate nei singoli interventi, rende conto della ricchezza del volume³⁷. La raccolta, nata sotto l'egida di Lucien Bély e curata dalla sua allieva Indravati Félicité, aspira a rappresentare una sintesi delle conquiste e riflessioni storiografiche degli ultimi dieci, quindici anni. Lo confermano alcuni passaggi della breve ma davvero illuminante prefazione di Bély:

Aucun critère de type social ne définissait le métier de négociateur. Celui-ci avait simplement un certain accès à la sphère étroite de l'action politique, telle qu'elle s'exprimait par la volonté du Souverain ou de l'autorité souveraine. Néanmoins, une cohérence marquait ce petit monde diplomatique: il se caractérisait par une formation de qualité née de la force persistante des universités européennes, et des échanges si vivaces dans la République des Lettres; par un mode de vie et des valeurs communes à toutes les noblesses européennes, ce qui rendait souvent nécessaire pour les diplomates une fortune personnelle pour leur permettre de tenir leur rang à l'étranger et de faire honneur à leurs souverains; enfin par une langue habituelle, le latin d'abord, l'italien ensuite, enfin le français³⁸.

Restano, semmai, più in ombra alcune tematiche sollevate dalla storiografia anglosassone, quelle relative proprio all'intreccio diplomazia-letteratura, diplomazia-musica, diplomazia teatro e arti performative. Anche se a quest'ultimo aspetto Félicité dedica acute pagine nell'introduzione, così ricca di spunti che meriterebbe ben altro spazio di quello che le posso qui dedicare. Il tema dell'identità (delle identità) del diplomatico è dunque quello centrale, reso però più sfuggente e complicato «car le diplomate doit, pour accomplir sa mission, avancer masqué et se dérober aux tentatives d'identification». La prima questione è se, e quando, si può parlare «d'un corps diplomatique» e si può registrare la nascita di «une société transnationale des diplomates, fondée sur une culture et des pratiques partagées». La ricerca dei tratti comuni – e quindi di una visione esterna – solleva, a sua volta,

³⁶ *L'Identité du diplomate (Moyen Âge-XIX^e siècle). Métier ou noble loisir?*, sous la direction d'I. Félicité, Paris, Classiques Garnier, 2020.

³⁷ 1. *Individus ou membres d'un corps? De l'idéal aux identités*: L'image du diplomate (idéal, rôle social); Identité(s) et esprit de corps; Identité(s) en évolution. 2. *Diplomate – Un métier?*: Les différentes manières d'informer; Acculturation ou acquisition de savoir-faire? Pratiques et réseaux. 3. *L'action diplomatique et la position sociale: carrières de professionnels de l'altérité*: Des étrangers sous le regard des sociétés d'accueil; Caractère, rang, position sociale; Tout métier mérite salaire? Les conditions matérielles d'exercice de la diplomatie.

³⁸ L. Bély, *Preface*, in *L'Identité du diplomate*, pp. 7-8.

il problema della «institutionnalisation de la diplomatie en un corps homogène voué au service de l'État»³⁹.

Ma *identità* designa anche il carattere essenziale e permanente di una persona o di un gruppo; e allora, si chiede Félicité, quali caratteristiche sono necessarie a un diplomatico?

Doit-il faire preuve d'habilité, de talent? Peut-il acquérir des compétences? C'est ici la notion centrale de professionnalisation qui est en jeu: le diplomate appartient à un groupe, dont il faut déterminer les facteurs de cohésion. Par ailleurs, la possibilité de percevoir ces caractères permanents se complique encore lorsque le diplomate quitte son statut de négociateur ou d'«honnête espion»: dans sa vie quotidienne, est-il encore identifiable comme diplomate? Peut-on, doit-on établir une distinction entre sa personne privée et son caractère public?⁴⁰

L'articolazione del volume in tre parti è dunque finalizzata a cercare risposte proponendo indagini sulle «différentes facettes de son identité». I saggi analizzano i casi specifici – nella diversità di cronologia e di collocazione geo-politica – adottando differenti metodologie e sensibilità: dalla ricostruzione della materialità del mestiere e delle forme di acquisizione e comunicazione delle informazioni all'approccio prosopografico; dall'analisi delle emozioni e della coscienza di sé (distinguendo identità assegnata, identità interiore, maschera di presentazione esteriore ed esigenza di riconoscimento sia come negoziatore che come figura sociale), alla riflessione sul concetto stesso di 'diplomazia interculturale', tra appartenenza culturale personale (e nazionale) nel privato e plasticità o capacità camaleontica nei confronti della cultura *altra* nella dimensione pubblica, con il calcolato utilizzo di simulazione e dissimulazione.

Non si può quindi che concordare con la considerazione di sintesi: «Il est nécessaire pour les diplomates de jouer d'identités multiples, afin de pouvoir remplir leurs fonctions d'intermédiaires entre plusieurs mondes»⁴¹.

Ecco, è all'interno di questo quadro di riferimento che il presente volume – sfruttando essenzialmente le carte private di Giovan Battista Domenico Sardini⁴² – intende portare il suo contributo.

³⁹ I. Félicité, *Introduction*, in *L'Identité du diplomate*, pp. 11-27: 13-24.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 15.

⁴¹ *Ibidem*, p. 21.

⁴² Prima delle ricerche e dei contributi di chi scrive, la bibliografia specifica sul personaggio si riduceva al saggio di E. Lazzareschi, *Un ambasciatore lucchese a Vienna: G.B. Domenico Sardini, 1751-1759*, Lucca, Tip. G. Giusti, 1918, archivistivamente preciso e utile ma dalla sensibilità storiografica datata, e alla sintesi (con ingenuità e disattenzioni) della tesi di laurea di E. Ciancaglini, *Giovan Battista Domenico Sardini: inviato straordinario alla corte di Spagna (1733-1738)*, «Rivista di archeologia, storia e costume», 3-4 (2001), pp. 63-112.

LA POLITICA ESTERA DELLA REPUBBLICA DI LUCCA

La Repubblica di Lucca, che impiega come diplomatico Sardini, non è la protagonista del libro. Ma un minimo di attenzione la sua architettura istituzionale e la sua politica estera la meritano, per rendere comprensibili le carte che il diplomatico ci ha lasciato.

La presenza dello Stato lucchese sulla scena europea era di carattere del tutto peculiare, priva, ad esempio, di quell'attributo della reciprocità che costituisce elemento fondante della rappresentanza diplomatica. Senza considerare la questione prima – rimossa dai governanti lucchesi – dell'origine e della natura della sovranità statale. Tale autonomia (tutelata) si fonda sulla restituzione della libertà, che pone fine alla dominazione pisana, ad opera dell'imperatore Carlo IV il 6 e 8 aprile 1369¹. Da quel momento, e più precisamente dal 12 marzo 1370, quando il vicario imperiale cardinal Guidone lascia la città investendo dei suoi poteri gli Anziani, Lucca mantiene una architettura istituzionale repubblicana fino ai primi mesi del 1799, se si eccettua la parentesi della trentennale signoria di Paolo Guinigi all'alba del XV secolo. Nel 1509 – approfittando delle difficoltà finanziarie nelle quali per le guerre versa l'Impero – Lucca ottiene da Massimiliano, dietro versamento del contributo di novemila ducati, un privilegio che, pur riprendendo i precedenti del Bavaro e di Carlo IV, cambia, almeno di fatto, lo *status* di Lucca promuovendola a 'libera città imperiale'. La formula del privilegio faceva riferimento a «lucensi civitati civibus et populo»². E se in questo avvio di Cinquecento il riferimento al popolo trovava un riscontro nel quadro politico e sociale di un governo ancora percepito (o che voleva essere percepito) come *largo*, già nella seconda metà del secolo comincerà a suonare anacronistico, fino ad apparire intollerabile nel Sei-Settecento, quando la Repubblica

¹ *Diplomatico*, perg. 8 aprile 1369.

² Due copie del diploma, datato dall'accampamento presso Padova il primo settembre 1509, si conservano in *Capitoli* 41, pp. 333-347 e 353-359.

– ormai orgogliosamente aristocratica – proverà, senza successo, a ottenere dall'imperatore il cambiamento della formula del privilegio³.

Come città imperiale Lucca viene esplicitamente confermata nel diploma che Carlo V sottoscrive dal campo di Bruxelles il 1° maggio 1522: «Confirmamus (...) civitatem lucensis tanquam imperialem sub tutela cura et potestate nostra et sacri romani imperii esse»⁴. In questo caso il privilegio costerà a Lucca quindicimila scudi; sarà però l'ultima volta che è costretta ad un esborso: tutti i successivi imperatori, da Ferdinando a Francesco II, concederanno il rinnovo del diploma a titolo gratuito, esclusi, naturalmente, i diritti di segreteria, le mance e i regali per ungere i meccanismi della corte di Vienna, per lunghi periodi particolarmente sensibile a queste «gratificazioni».

Non è il caso di ricostruire qui l'evoluzione delle riflessioni riguardo alla natura della dipendenza dall'impero, più volte oggetto di disputa nei secoli moderni con la corte di Vienna e motivo di inquietudine nel dibattito cittadino, come testimonia la *Storia diplomatica di Lucca* compilata da Girolamo Sesti attorno al 1730⁵. La parola *Libertas*, scritta sulle porte della città, è stata per secoli il biglietto da visita di Lucca in Europa⁶. La libertà intesa, dunque, nella sua valenza esterna, come indipendenza e autonomia dello Stato nell'ambito e sotto le ali protettive dell'Impero.

A difesa della sua «dolcissima libertà», Lucca mette in campo una strategia diplomatica tanto discreta quanto efficace. L'arte di farsi dimenticare, che con maestria e sapiente uso della suprema virtù della prudenza la Repubblica pratica per l'intera età moderna, non consiste nella chiusura della città all'interno delle proprie mura, perché la dimensione europea è, fin dai

³ Se riuscite a far figurare nel diploma «le parole Vexillifero Populi, o Civitatis Lucensis, oppure Reipublicae, invece delle solite (...) di Vexillifero Populoque – si legge nelle istruzioni agli ambasciatori Mansi e Bernardini a Vienna nel 1746 – sareste sicuri di rendere all'Eccellentissimo Consiglio una soddisfazione, che ha più volte inutilmente desiderato» (*Anziani* 634, pp. 299-304, 16 dicembre 1746). Un inutile tentativo in tal senso era stato messo in opera da Alessandro Guinigi, con il potente aiuto del consigliere aulico Tucci, nel 1714-15. Nel memoriale presentato alla cancelleria imperiale egli fa notare come il riferimento al *Popolo* «pare non convenire dove il governo è intieramente aristocratico» (*Differenze* 193, n. 395, lettera di Alessandro Guinigi, Vienna, 26 dicembre 1714).

⁴ *Diplomatico*, perg. 1° maggio 1522. Due copie più uno stralcio del privilegio in *Capitoli* 42, pp. 579-584, 597-599, stralcio a pp. 587-590.

⁵ G. Sesti, *Storia diplomatica di Lucca*, conservata in *Biblioteca manoscritti* 62 e 63.

⁶ A Thomas Hobbes, che osservava che nonostante la scritta a caratteri cubitali, un lucchese non godeva di maggior «libertà dalle leggi» di un turco (*Leviathan*, 1651, II, 21, trad. it. Laterza, Roma-Bari, 1974, p. 190), James Harrington replicava che a Lucca molto più ampia che a Costantinopoli era la «libertà in forza delle leggi» (*The Commonwealth of Oceana*, 1656, Utet, Torino, 2004, p. 27).

luminosi secoli della mercatura medievale, condizione essenziale della vita economica e sociale del piccolo Stato. Il nascondimento è invece il risultato di una politica estera molto attiva, attenta a ricordare a tutte le grandi potenze, e in primo luogo alla Spagna e a quell'Impero di cui è formalmente suddita, ma anche alla Francia, la propria amicizia e a chiedere protezione e garanzia di quieta indipendenza. La teorizzazione e la pratica, talvolta spregiudicata ed estenuante, della più assoluta neutralità, il sottrarsi a ogni pericolosa posizione di responsabilità – in nome della «picciolezza» dello Stato, della marginalità geografica, dell'impotenza militare e perfino (poco creduta) della povertà –, insomma il *non esserci*, è dunque il frutto di un'assidua presenza, di un accurato lavoro diplomatico⁷.

Se l'orizzonte diplomatico lucchese è caratterizzato dalla ristrettezza dell'obiettivo – quello dell'autoconservazione –, proprio da questo nasce la necessità di seguire con grande attenzione e a tutto tondo l'evoluzione dei rapporti di forza e del clima politico sullo scacchiere europeo. Pur priva di capacità di influenza, l'attività diplomatica lucchese, da studiare in stretta connessione con la politica interna, riveste quindi un interesse storiografico meno ristretto, fungendo sia da osservatorio dei mutamenti della prassi diplomatica nell'arco dell'età moderna, sia come occhio aperto su particolari realtà di corte – attendibile proprio perché non coinvolto attivamente nel gioco politico.

Lo *Statutum regiminis Reipublicae Lucensis* del 1446-49, mai dato alle stampe ma – per dirla con Salvatore Bongi – «fondamento costituzionale del governo di Lucca, fino al 1799»⁸, non prevedeva nessuna magistratura permanente per trattare i rapporti con principi e governi. La titolarità della politica estera è demandata al Gonfaloniere e agli Anziani, ai dieci patrizi che per la durata di un bimestre incarnano il vertice istituzionale dello Stato. È a loro nome che vengono stilate le istruzioni per i diplomatici in partenza ed è dalle loro mani che le ricevono; è al loro cancelliere che – almeno nel Quattro-Cinquecento – indirizzano i dispacci settimanali ed è tra le loro carte che si sono conservate le relazioni di fine missione⁹. Ma l'elezione di ambascia-

⁷ R. Sabbatini, *Lucca, la Repubblica prudente*, in *Repubblicanesimo e repubbliche nell'Europa di antico regime*, a cura di E. Fasano Guarini – R. Sabbatini – M. Natalizi, Milano, Franco-Angeli, 2007, pp. 253-286.

⁸ S. Bongi, *Inventario del R. Archivio di Stato in Lucca*, vol. I, Lucca, Giusti, 1872, p. 36. Dello *Statutum de Regimine* rimangono, in ASLu, tre esemplari (*Statuti del Comune di Lucca* 13, 14, 15).

⁹ *Anziani* 571-615, *Ambascerie. Carte originali*; 616-634, *Copiari*; 635-649, *Registri di speciali ambascerie*. La corrispondenza degli Anziani con principi e autorevoli personaggi esteri si conserva in originale nei registri 439-528, mentre i copiarri occupano i nn. 529-570.

tori e Inviati spetta al Consiglio generale (90 o 120 senatori, a seconda del periodo, in carica per un anno); è il Consiglio che delibera le linee di politica estera, che approva il testo delle istruzioni; ed è in Consiglio, talvolta in seduta segreta, che vengono letti i dispacci dei diplomatici.

Nel corso del Cinquecento – e in particolare dopo la definitiva scelta del campo imperiale con il sacrificio delle istanze filofrancesi che scaturivano sia dal cuore che da ragioni di interesse commerciale¹⁰, e dopo la tempesta interna della Sollevazione degli Straccioni, evento fondativo di una repubblica che sceglie di affidare il mantenimento della pace sociale alle regole dell'economia morale, adottate da un'aristocrazia sempre più autoreferenziale¹¹ – l'architettura istituzionale dello Stato lucchese attraversa una fase di messa a punto e di diversificazione funzionale. Tra i vari Uffici, ai quali il Consiglio delega le competenze in specifici settori, va allora acquistando spazio e, a poco a poco, continuità l'Ufficio sopra le differenze dei confini. Eletto dapprima occasionalmente per occuparsi delle liti con gli Stati confinanti, ha cominciato a lasciar traccia archivistica dal 1532: la serie delle *Scritture* acquista una certa regolarità dalla seconda metà degli anni Quaranta, mentre il primo registro di *Deliberazioni* copre – in maniera del tutto discontinua – addirittura un quarantennio, dal 1532 al 1571¹².

Ancora nel 1576, l'autorità concessa all'Ufficio ha bisogno della conferma annuale del Consiglio¹³. E quando, nel dicembre 1579, il Senato decide di dare miglior forma alle proprie relazioni diplomatiche, non è all'Ufficio sopra le differenze che si rivolge, ma affida al collegio degli Anziani la responsabilità di far rispondere alle lettere che giungono da fuori stato e decreta che gli stessi Anziani eleggano una deputazione di sei cittadini per considerare «con quali titoli et con quali sottoscrizioni si deva scrivere da loro Signori alli Principi, Signori et Signorie», e anche per suggerire «quello che le paresse di fare et il modo che le paresse di tenere intorno alla Relatione da darsi per scrittura dall'ambasciator et agenti che si mandano fuori per negotij

¹⁰ Quando a Bologna, nei primi giorni del 1528, un segretario del Lautrec, spazientito dalle vaghe ma inconcludenti attestazioni di simpatia dell'ambasciatore Pier Angelo Guinigi, lo mise alle strette dicendogli: «il mondo è hora in due parti et bixogna chiarire se voi siete francesi o imperiali, et siando francesi farne demonstratione», il diplomatico non poté che confermare che i lucchesi erano «imperiali di tucto ma non di core» (M. Berengo, *Nobili e mercanti nella Lucca del Cinquecento*, Torino, Einaudi, 1965, pp. 16-17).

¹¹ R. Sabbatini, *La sollevazione degli Straccioni. Lucca 1531. Politica e mercato*, Roma, Salerno Editrice, 2020.

¹² Bongi, *Inventario*, vol. I, pp. 265-281; *Differenze* 6.

¹³ *Consiglio* 63, *Riformazioni pubbliche 1576*, p. 24, 3 gennaio 1576.

publici»¹⁴. Ne nasce con insolita rapidità, nel gennaio 1580, una *Tariffa de' titoli* «per accomodarsi all'uso moderno», il primo di una dozzina di titolari periodicamente aggiornati, ma ormai a cura dell'Offizio sopra le differenze, nel corso del Sei e del Settecento¹⁵.

Si dovranno invece attendere due anni, il dicembre 1581, perché il Consiglio deliberi sulla relazione finale dei diplomatici. Poiché – si argomenta – vi sono «dui sorte legationi, una di negotij et l'altra di complimenti», è opportuno stabilire obblighi diversificati. Gli ambasciatori e gli agenti che hanno trattato negozi sono tenuti a presentare una relazione scritta entro venti giorni dal loro ritorno se con lo status di «ordinari et residenti», ed entro dieci «se saranno stati straordinari». I testi dovranno essere copiati in appositi registri mentre gli originali saranno conservati dal cancelliere maggiore assieme ai dispacci e saranno consultabili solo con licenza del Consiglio. Nel caso invece delle missioni di complimento, è obbligatoria solo la relazione orale, «come fin qui hanno osservato»; se tuttavia la vorranno fare in carta «per dare informazione della qualità delli stati e delle adherenze de' ministri del Principe appresso del quale saranno stati, come in alcuni luoghi lodevolmente si osserva», le relazioni saranno liberamente consultabili «purché in esse non si contenga particolare alcuno attenente a negotii»¹⁶.

Stabilito il titolario, regolato l'obbligo della relazione finale, il passo ulteriore per mettere ordine nelle relazioni diplomatiche è il definitivo rafforzamento dell'Offizio sopra le differenze. Il Consiglio provvede a renderlo ordinario e perpetuo con il decreto del 2 gennaio 1601, che amplia i componenti da sei a nove e, per favorire la continuità di funzionamento, prevede il rinnovo di un terzo ogni anno con la conferma degli altri membri per un massimo di tre anni. Può essere considerato il momento della costituzione di quello che oggi chiameremmo ministero degli Affari esteri, anche se in verità il decreto costitutivo non esplicita le nuove competenze, limitandosi ad usare la formula generica: «per speditione delle cure et negotij che piacerà all'Eccellentissimo Consiglio commetterli»¹⁷. Quanto il Senato faccia di conto del nuovo Offizio risulta però chiaro fin dall'elezione dei suoi primi componenti: vi sono esponenti di consortati di primissimo piano e ben cinque sono dottori in legge¹⁸.

¹⁴ Consiglio 65, *Riformazioni pubbliche 1579*, pp. 492-493, 18 dicembre 1579.

¹⁵ *Anziani* 427-438.

¹⁶ Consiglio 67, *Riformazioni pubbliche 1581*, pp. 531-533, 13 dicembre 1581.

¹⁷ Consiglio 84, *Riformazioni pubbliche 1601*, pp. 27-28, 2 gennaio 1601.

¹⁸ Consiglio 84, pp. 34-35, 9 gennaio 1601.

In parallelo al rafforzamento politico-istituzionale va quello burocratico: la mole della corrispondenza richiederà presto l'istituzione del «secondo cancelliere» dedicato all'Offizio, accanto a quello «maggiore» che serve il Consiglio; e poi verranno assunti aiutanti e scritturali con la presenza di una figura specializzata nella cifra. Dai primi anni del Seicento, dunque, l'interlocutore privilegiato dei diplomatici sarà l'Offizio: sono i suoi membri che mettono a punto le istruzioni, ed è il suo cancelliere che tiene la corrispondenza sia con i commissari delle Vicarie (per le vicende dei confini di cui manterrà sempre la responsabilità) sia con ambasciatori e Inviati. Ma tuttavia, ancora nel Settecento, i diplomatici in missione scriveranno abbastanza frequentemente anche al cancelliere maggiore per un rapporto più diretto con Anziani e Senato e col potente e occhiuto Magistrato dei Segretari (documentazione, peraltro, andata in gran parte perduta)¹⁹.

La grande mole della corrispondenza diplomatica si trova raccolta nel fondo archivistico dell'Offizio, in particolare nella serie *Scritture*, che conserva in filza gli originali, e nella serie *Deliberazioni*, i cui registri contengono anche i copialettere suddivisi in missive e responsive; dal 1619, ma soprattutto nel corso del Settecento prende poi forma la serie autonoma dei copiaristi delle *Lettere*²⁰. Ma *Anziani* e *Differenze* non esauriscono la ricognizione delle fonti: vi sono tracce significative dell'attività diplomatica anche nei fondi dei *Capitoli*²¹, e in quelli già ricordati del *Magistrato dei Segretari* e del *Consiglio generale*, soprattutto nella serie delle *Riformazioni segrete*.

Come mostrano le elaborazioni statistiche messe a punto da Matteo Giuli²², spesso lo stesso consortato, e più di una volta il medesimo singolo personaggio si trova a ricoprire, in tempi successivi²³, tutte e tre le posizioni della filiera diplomatica: quella decisionale come membro del Consiglio o del collegio degli Anziani, quella esecutiva come ambasciatore o Inviato

¹⁹ *Anziani* 650-653, *Lettere del Cancelliere maggiore 1657-1793*; *Segretari* 52-60, *Lettere 1704-1798*.

²⁰ Il fondo è costituito da 579 pezzi: le serie principali sono appunto quelle delle *Deliberazioni* (6-181), delle *Lettere* (184-231) e delle *Scritture* (245-434).

²¹ In particolare, per l'età moderna, i registri 40-51 e il 57, che raccoglie documentazione sugli *Affari di Pietrasanta*.

²² M. Giuli, *Al servizio della Repubblica. Un approccio prosopografico alla politica estera lucchese*, in *Sulla diplomazia in età moderna. Politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini – P. Volpini, *Guerra e pace in età moderna. Annali di storia militare europea*, vol. III, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 125-148.

²³ È invece proibita la compresenza nell'Offizio di due esponenti dello stesso casato e, dal 1715, anche la permanenza ai vertici delle *Differenze* di parenti stretti di diplomatici in missione (Consiglio 192, p. 59).

e quella intermedia di interlocutore amministrativo diretto del diplomatico, in qualità di deputato dell'Ufficio. In questa molteplicità di esperienze va cercata la fonte primaria delle peculiarità del diplomatico di repubblica, sottoposto a un controllo politico più ravvicinato (e magari condizionato dalla sotterranea lotta politica interna), ma anche con maggiore libertà di manovra, con margini di *arbitrio* – come si diceva –, con qualche possibilità di influenza sullo stesso momento decisionale: in ogni caso, con il formarsi di una dialettica che vede l'Inviato in un ruolo non puramente esecutivo.

Tale ruolo attivo è testimoniato dalla prassi, non universalmente diffusa tra i sovrani²⁴, di munire il diplomatico in partenza non solo delle copie di precedenti relazioni, del titolare e della cifra, ma anche dei cosiddetti *bianchi*, cioè di un numero abbastanza consistente di fogli con l'impronta e il sigillo ufficiale che l'ambasciatore può riempire in caso di urgente necessità di lettere credenziali. Starà poi all'abilità del ministro dare credibilità al documento così fabbricato fingendone l'arrivo con il corriere. L'attenzione al cerimoniale non è certo una peculiarità lucchese, e tuttavia i toni coi quali il problema viene affrontato sono particolarmente forti: «Sono così religiosi presso tutte le corti i cerimoniali convenuti con li ministri forastieri che ovunque non si variasse per maggior loro convenienza, sarebbe un violar le leggi più sacre dell'ambasciate», riflette l'ambasciatore a Firenze nel 1727, in occasione di variazioni del protocollo per la festa di S. Giovanni²⁵. E l'ambasciatore Sbarra che, appena rientrato dalla Spagna, contratta nel 1750 con l'abate Seratti la missione a Parma per complimentare l'infante Filippo, non manca di sottolineare la diversità repubblicana: «Ella sa la religiosa puntualità delle Repubbliche, l'esatte memorie che in esse si conservano, ed il nessuno arbitrio che si lascia di variare dal solito»²⁶. Il culto delle «esatte memorie» comporta un archivio scrupolosamente gestito e religiosamente conservato, tanto che la diplomazia lucchese in fatto di precedenti dà spesso lezione non solo alla approssimativa cancelleria imperiale, ma perfino a quella papale.

L'utilizzo a fini diplomatici dei connazionali stabiliti nelle corti e nelle città d'Europa non è certo esclusiva lucchese, ma sicuramente è praticato dalla Repubblica in maniera sistematica. Essa ricorre ai mercanti (e non occorre sottolineare che la rete dei rapporti commerciali, per quanto in fase

²⁴ Non è, ad esempio, fornito di *bianchi* l'Inviato di Modena alla corte di Vienna, come con un certo compatimento annota Carlo Mansi (*Differenze* 122, lettera responsiva n. 48, 13 marzo 1737).

²⁵ *Consiglio* 410, p. 448, 19 agosto 1727.

²⁶ *Differenze* 134, Lettera missiva n. 86, a Giovan Battista Seratti a Parma, da Andrea Sbarra, Lucca 29 ottobre. 1749.

declinante nel XVII e XVIII secolo, era ancora molto fitta ed estesa); agli ecclesiastici, come il cardinale Francesco Buonvisi, nunzio a Varsavia, Colonia e Vienna nei decenni '70 e '80 del Seicento; o il suo collaboratore Francesco Tucci, a lungo ascoltato membro del consiglio aulico all'inizio del Settecento e autore di due libelli usciti anonimi a difesa dei diritti di Carlo d'Asburgo al trono spagnolo²⁷, o ancora l'internunzio Santini a Bruxelles²⁸, o quell'abate Vanni, vicario dell'arcivescovo di Milano, che poi concluderà la sua vita come Inviato a Vienna²⁹; ai funzionari al servizio di sovrani esteri, come quel Barilli che da Piacenza fornisce in anteprima la notizia del contratto matrimoniale di Filippo V con Elisabetta Farnese³⁰. Su tutti i governanti lucchesi possono contare perché fortissimo resta, anche dopo decenni di lontananza, il sentimento patriottico e lo spirito di appartenenza. Le visite dei diplomatici non avvenivano quindi nel vuoto: le loro relazioni finali si chiudono con i ringraziamenti ai numerosi connazionali che hanno messo a disposizione carrozze, organizzato pranzi e ricevimenti, investito per la buona riuscita della missione tutta la ricchezza delle loro relazioni sociali.

Se facciamo eccezione per l'ambasciatore residente a Firenze, la Repubblica utilizza solo ambasciatori e Inviati straordinari³¹: in molti casi il diplomatico parte con entrambe le credenziali, o con l'istruzione di crearsi quella di rango superiore compilando uno dei *bianchi*, in caso il carattere di Inviato incontri difficoltà di accoglienza. Il referente alla corte papale in genere viene definito «agente» oppure «gentiluomo senza carattere» e di volta in volta opera presso un determinato cardinale. Agente è anche lo status che viene attribuito al rappresentante presso la corte di Vienna nel corso del Settecento, nei periodi in cui non vi risiede un Inviato: questo ruolo viene ricoperto molto a lungo dal sacerdote Cesare Benedetto Pierotti, che assolve i compiti di segretario degli Inviati che si succedono dagli anni Trenta agli anni Sessanta³². La medesima persona, quindi, in alcuni periodi è alle dirette dipendenze della Repubblica e in altri invece è il segretario di fiducia del diplomatico, dal quale riceve il compenso. Se nel caso lucchese non si verifica l'assimilazione

²⁷ Sull'interessante personaggio, rinvio a Sabbatini, *La corte asburgica*, pp. 272-276.

²⁸ *Consiglio* 405, pp. 501 e 926-927.

²⁹ *Differenze* 194, lettera responsiva n. 262; *Consiglio* 405, pp. 673-688.

³⁰ *Differenze* 193, lettere responsive nn. 194, 204, 216.

³¹ Per considerazioni più analitiche sul personale diplomatico e sui deputati dell'Offizio, si veda Giuli, *Al servizio della Repubblica*.

³² Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, pp. 82-83 e *passim*. Pierotti giunge a Vienna nel 1730, come segretario dell'Inviato (anch'egli sacerdote) Giovanni Carlo Vanni, e vi muore nel 1764.

del segretario nel ruolo della burocrazia statale³³, ciò non significa che il Consiglio rinunci ad esercitare un controllo sul prescelto dal diplomatico: in più di un caso (soprattutto se è stato assunto un non lucchese) censura la scelta. E non significa neppure che non si possa creare quella dialettica negativa, talvolta presente nella diplomazia sabauda, tra il diplomatico e il suo segretario³⁴: negli anni Cinquanta del Settecento non mancheranno aspri contrasti, talora sordi e talaltra esplicitati nella corrispondenza, proprio tra l'Inviato Sardini e il segretario Pierotti, come avremo modo di vedere da vicino.

³³ Esemplare è il caso piemontese dopo la riforma del 1717 (D. Frigo, *Principe, ambasciatori e «jus gentium»*. *L'amministrazione della politica estera nel Piemonte del Settecento*, Roma, Bulzoni, 1991, pp. 173-180).

³⁴ *Ibidem*, pp. 77-80 e 189-197.

L'AMBASCIATORE GIOVAN BATTISTA DOMENICO SARDINI (1689-1761)

Come non è la Repubblica di Lucca la protagonista del libro, non lo è neppure – in senso prosopografico – Giovan Battista Domenico Sardini. E tuttavia, se non una compiuta biografia, è indispensabile dedicare attenzione alle principali vicende della sua vita in quanto autore della documentazione pubblica e, soprattutto, privata sulla quale queste pagine si basano.

Giovan Battista nasce a Lucca il 3 agosto 1689 da Jacopo Sardini e Chiara Buiamonti, secondogenito maschio. Il fratello maggiore, Lorenzo, muore a 28 anni nel 1712, mentre l'altro, Lodovico, sarà per tutta la vita l'interlocutore privilegiato, il destinatario della sua corrispondenza nel corso delle missioni diplomatiche. Ha anche due sorelle, Chiara Teresa e Maria Serafina, destinate alla vita conventuale, come avverrà per la figlia Chiara. La famiglia, di antica nobiltà ma di non eccessiva ricchezza, riveste un ruolo politico di un certo peso proprio nella figura del nostro ambasciatore, che – compatibilmente con le missioni diplomatiche – siede frequentemente in Consiglio generale, è estratto per tre volte alla massima carica di Gonfaloniere e partecipa attivamente a quell'Offizio sopra le differenze dei confini che si occupa della politica estera¹.

Nelle *Memorie* il figlio Giacomo lo descrive come «alto di statura e ben proporzionato (...) uno de più begl'uomini della sua età»². Del suo corso di studi non abbiamo notizia, ma come avvenne per il quasi coetaneo (dalla carriera diplomatica analoga) Carlo Mansi³, anche la formazione di Giovan Battista come futuro diplomatico dovette molto al viaggio di istruzione del 1720 in Francia, Fiandra, Olanda e Germania (non invece Londra, come aveva ipotizzato), dal quale – scrive ancora il figlio – «ricavò utili ammae-

¹ Informazioni sulla famiglia in BSLu, G. V. Baroni, *Notizie genealogiche delle famiglie lucchesi*, ms. 1131.

² *Sardini* 129, *Memorie della famiglia Sardini*, completate dal figlio Giacomo il 1° agosto 1807, p. 77.

³ Sul personaggio, vedi Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*.

stramenti, una abilissima destrezza nei politici affari, e molte ragguardevoli aderenze per le disinvolte maniere, colle quali guadagnava tutti gl'animi a suo favore»⁴. Di carattere estremamente meticoloso, secondo un'abitudine che mantenne per l'intera vita, del viaggio compilò un diario che presenta più di un elemento di interesse⁵.

La carriera diplomatica, quasi quarantennale, prende avvio nel 1722 con l'incarico non di primaria importanza, ma assai delicato e non riservato a chi è alle prime esperienze, di *trattenitore* dell'Inviato cesareo Antonio de Ilderis per qualche giorno a Lucca: su mandato pubblico (e con un piccolo assegnamento), ma a titolo privato, egli doveva «servire» il ministro imperiale organizzandogli un piacevole soggiorno (pranzi, giochi, visita alle ville); doveva evitare di affrontare con lui «pubblici affari» ma nel contempo fornirgli le informazioni politiche indicate nell'istruzione consegnatagli dagli Anziani. La relazione finale lo rivela abile e attento, già perfettamente calato nei panni del diplomatico⁶.

Per esprimere – come d'uso – le condoglianze per la morte di Cosimo III e, assieme, le felicitazioni per il successore Gian Gastone, Lucca non ritenne sufficiente la presenza del residente ordinario e così nell'aprile-maggio 1724 lo inviò a Firenze, alla prima missione importante, col carattere di ambasciatore straordinario⁷. Più lungo e impegnativo si presentò l'incarico successivo, alla corte di Modena dal luglio 1728 all'agosto 1729, per «l'aggiustamento delle pendenze giurisdizionali» riguardo a San Pellegrino, sul confine appenninico dei due Stati⁸. L'ampia e dettagliatissima relazione, al termine dell'«arduo disgustoso trattato» con un principe dall'«indole troppo delicata», doveva registrare la conclusione infruttuosa («restò amichevolmente rotto il trattato»). Risultarono tuttavia del tutto confermate le sue qualità diplomatiche, come testimonia la relazione che affrontava l'analisi dello stato della corte di Modena con molto acume⁹.

La missione alla corte di Parma per congratulare il giovane Carlo di Borbone, indicato dalle potenze europee come successore dei Farnese, si svolse dal 25 novembre al 26 dicembre 1732, anche se la relazione viene presentata solo diversi mesi più tardi¹⁰. L'istruzione aveva avuto una gestazione più

⁴ *Sardini* 129, *Memorie*, pp. 74-75.

⁵ *Cenami II*, 31, n. 23.

⁶ *Anziani* 614, n. 26, 31 ottobre 1722.

⁷ *Anziani* 633, Istruzione, 15 aprile 1724, pp. 740-744; Relazione, 15 maggio 1724, pp. 877-894.

⁸ *Anziani* 633, Istruzione, 17 luglio 1728, pp. 751-759.

⁹ *Anziani* 633, Relazione, 1° agosto 1728, pp. 909-1020.

¹⁰ *Anziani* 634, Relazione, 1° maggio 1733, pp. 73-91.

complessa del solito, con un rinvio dagli Anziani all'Offizio sopra le Differenze e anche a una commissione *ad hoc*. Vi erano questioni di etichetta (non ancora concordata con la Spagna) e la volontà di evitare il titolo di Gran Principe di Toscana; a queste si aggiungeva il precedente delle pretese di cerimoniale avanzate dal padre Ascanio nel primo incontro dell'Inviato lucchese Carlo Mansi con il principe appena sbarcato a Livorno¹¹, e infine pesava l'abbozzamento dell'ambasciatore della Repubblica a Firenze col conte di Santo Stefano, che aveva assicurato per Parma un «trattamento pubblico», mentre l'istruzione definitiva sceglieva un'udienza di carattere privato¹². Una situazione diplomaticamente assai ingarbugliata quella che si trovava di fronte: il conte di Montealegre, che fungeva da Segretario di Stato di don Carlo, si mostrò irremovibile a proposito del titolare, tanto da spingerlo a ritirarsi dalla corte prima della risposta alle credenziali¹³.

Il gesto, peraltro previsto dall'istruzione ricevuta, rischiò di creare un incidente diplomatico perché accompagnato – è la versione che Montealegre presentò a Carlo Mansi, che aveva rimpiazzato Sardini a Parma – da «qualche espressione che pareva volesse inferire che la monarchia di Spagna, non possedendo più stati in Italia, doveva avere qualche maggiore considerazione per li principi della medesima provincia»¹⁴. Il problema era che lo stesso giorno della lettera di Mansi, il primo dicembre 1733, il Consiglio generale approvava le istruzioni per la sua lunga missione a Madrid come Inviato straordinario nella fase di turbolenze della guerra di successione polacca¹⁵. L'intercessione di Santo Stefano indusse però Montealegre a rassicurare il rappresentante lucchese che «la corte di Spagna non era intesa dell'espressioni un po' troppo forti che il fervore del discorso ed il genio di ben servire la Republica avevano obbligato il signor Sardini ad usare, e che però poteva sicuramente partire per la sua commissione»¹⁶.

Mi sono soffermato su queste vicende parmensi perché rappresentano il prologo della lunga missione in Spagna, che invece non ha bisogno qui di dettagli perché sarà ampiamente commentata in molte pagine del libro. Partito da Lucca il 26 dicembre 1733 – dopo essere passato da Parma e aver raccolto il beneplacito di don Carlo e di Montealegre – si imbarcò da Genova il 21 febbraio 1734 e giunse a Madrid il 26 marzo. Dalla capitale spagnola

¹¹ *Anziani* 633, Relazione di Carlo Mansi, 8 gennaio 1732.

¹² *Anziani* 633, Istruzione, 19 novembre 1732, pp. 774-791.

¹³ *Anziani* 634, pp. 73-91.

¹⁴ *Differenze* 213, Lettera responsiva di Carlo Mansi, Parma, 1° dicembre 1733.

¹⁵ *Anziani* 634, Istruzione, 1° dicembre 1733, pp. 15-22.

¹⁶ *Differenze* 213, Lettera responsiva di Carlo Mansi, Parma 13 dicembre 1733.

ripartì il 4 gennaio 1738 e, dopo aver fatto tappa alle corti di Torino, Parma, Modena e Firenze, rientrò in patria il 16 aprile.

Qualche considerazione in più merita invece la missione presso la corte sabauda di Torino, per la quale fu eletto nel febbraio 1745¹⁷, e che si inseriva nel quadro di un'azione diplomatica a vasto raggio (Roma, Vienna, Madrid) che la Repubblica mise in campo per dimostrare la propria neutralità nelle ultime fasi della guerra di successione austriaca e per chiarire le circostanze dello svaligiamento del corriere spagnolo avvenuto nei pressi – ma non nel territorio – della piccola *enclave* lucchese di Montignoso¹⁸.

Grazie all'amicizia con Ormea (che muore proprio durante la sua permanenza a corte) l'azione diplomatica riscosse pieno successo, anche se si dovette protrarre per un intero anno. Sulla via del ritorno l'ambasciatore passò da Milano ad omaggiare don Filippo di Borbone (che aveva avuto occasione di conoscere nella missione spagnola) e vi si trovò proprio nel giorno in cui, il 19 aprile, le truppe galloispane la abbandonavano ed entravano in città quelle austriache. In fretta riuscì a partire senza danno e a giungere a Lucca il 24 aprile 1746¹⁹. Nel ricordare la residenza presso i Savoia, il figlio Giacomo nelle *Memorie* si soffermava sulla speciale religiosità e devozione del padre raccontando un quasi-miracolo «onde a Torino veniva dal popolo chiamato il Santo»²⁰.

La missione che svolse a Genova dall'ottobre 1747 al marzo dell'anno successivo fu particolarmente difficile: alcune barche 'coralline' battenti bandiera genovese erano state abbordate e distrutte dalle navi inglesi che avevano fatto del braccio di mare di fronte a Viareggio una loro base per impedire il rifornimento della città di Genova, e il capitano della lucchese Viareggio veniva accusato di connivenza. Il grave fatto aveva coinvolto francesi e spagnoli, al momento protettori di Genova. Giovan Battista aveva cercato di sottrarsi all'impegno, anche perché stava per sposarsi, ma alla fine dovette accettare e partì il 19 ottobre. Dalla lunga relazione emerge un diplomatico davvero abile a guadagnarsi consensi e amicizie anche di personaggi decisamente prevenuti, come il generale francese Armand de Richelieu²¹.

Rientrato in patria, poteva dunque organizzare, nello stesso 1748, le proprie nozze. La sposa era Isabella Maria Caterina di Domenico Sardini, una

¹⁷ *Anziani* 634, Istruzione, 29 gennaio 1745, pp. 259-260.

¹⁸ Sulla ingarbugliata vicenda internazionale, vedi Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, pp. 255-274.

¹⁹ *Anziani* 634, Relazione, 1° maggio 1746, pp. 389-420.

²⁰ *Sardini* 129, *Memorie*, pp. 75-76.

²¹ *Anziani* 634, Relazione, 1° aprile 1748, pp. 421-494.

lontana parente, appena diciottenne; ne nacquero Chiara (7 maggio 1749), destinata al monastero di clausura, e Giacomo (1750-1811), la figura culturalmente più importante della famiglia. Mentre era riuscito a farsi sostituire come inviato a Firenze nel dicembre 1749, neppure in questi primi due anni di matrimonio gli mancarono gli incarichi diplomatici: a Modena nell'agosto-settembre 1750²² e poi come trattenitore dello stesso duca, venuto a Lucca nell'ottobre²³.

La missione più lunga, più faticosa, più dolorosa e che lo vide progressivamente sempre più stanco e demotivato fu quella di Vienna, che sarà oggetto di approfondita analisi. Per la capitale dell'impero il sessantaduenne Sardini partì il 9 marzo 1751: lasciava a Lucca i due figli piccolissimi, portava invece con sé – unica eccezione nella secolare attività diplomatica della Repubblica – la moglie Isabella poco più che ventenne. A Vienna giunsero il 5 aprile. Rapidamente la giovane sposa seppe attirarsi le simpatie delle dame di corte, di Maria Teresa e dello stesso imperatore, e la vita scorreva tra una cerimonia e una festa in una Vienna da poco riemersa dalla guerra di successione e non ancora presaga dell'imminente guerra dei Sette anni. A rompere questo incantesimo, che peraltro a lui – eccessivamente parsimonioso – procurava qualche preoccupazione finanziaria, giunsero le «febbri milarie maligne» che in poche settimane, il 2 dicembre 1753, condussero a morte la ventitreenne Isabella. Giovan Battista trovò conforto nella propria fermissima fede, ma i cinque anni che ancora doveva passare a Vienna gli si presentarono in una luce ben diversa. Sardini lasciò Vienna il 14 febbraio 1759 portando con sé i ritratti, suo e della consorte, opera del pittore di corte Martin van Meytens.

L'ultima missione, nel giugno-luglio 1761, lo vide a Modena a porgere le condoglianze per la morte del duca Francesco III²⁴. Agli inizi di novembre, gravemente ammalato, dettò un codicillo con le ultime volontà (ma volendo morire *ab intestato*): tutore unico dei giovanissimi figli Chiara e Giacomo lasciava il fratello Lodovico, che già aveva fatto «verso di loro da un vero ed affezionato padre» e con il quale egli era «sempre vissuto in buona e perfetta comunione, e senza aver fatto fra di loro veruna divisione». Non vi sono notizie patrimoniali, se non il ricordo delle rendite sul debito pubblico di Torino, Parigi e Vienna, senza indicazione dell'ammontare, e la citazione del

²² *Anziani* 634, Istruzione, 7 agosto, pp. 18-20; Relazione, 1° ottobre 1750, pp. 520-529.

²³ *Anziani* 634, Relazione, 1° novembre 1750, pp. 529-540.

²⁴ *Anziani* 634, Istruzione, 11 giugno 1761, pp. 600-603; *Anziani* 614, n. 1, Relazione, 20 luglio 1761).

conto di 14mila fiorini probabilmente sulla banca pubblica viennese²⁵. Il giorno successivo, il 3 novembre 1761, Giovan Battista Domenico Sardini muore nel palazzo familiare ubicato nella parrocchia di Sant'Agostino.

Nel codicillo reso pubblico il giorno della sua morte, il 4 luglio 1770, il fratello Lodovico stabilisce la dote per Chiara, 10mila scudi in caso di matrimonio e una quota adeguata se come le zie si farà suora; mentre erede universale designa Giacomo, al quale non manca di ricordare, sull'esempio del religiosissimo padre, di «amare Iddio, servire Iddio, non offendere Iddio»²⁶.

²⁵ *Archivio notarile, Testamenti* 450, ser Gio. Carlo Paoletti, 2 novembre 1761, cc. 1518v-1521r.

²⁶ *Ibidem, Testamenti* 489, ser Federico Bonifazio Buzzaccarini, n. 112, 4 luglio 1770, cc. 435v e sgg. Il codicillo di Lodovico Sardini è datato 18 febbraio 1766. Interessanti anche le righe che fa seguire come raccomandazione morale al nipote: «Inoltre li ricordo l'avvertimento datoli dal signor marchese de Maio, che era ministro del re di Napoli a Vienna nel tempo che si ritrovava a Vienna il già signor Gio. Battista Domenico fra li quali passava gran confidenza et amicizia, che prima di restituirsi alla sua patria fece di qui passaggio con la sua consorte per vedere espressamente il suo amico signor Gio. Battista Domenico, quale era cessato di vivere da pochi giorni, che ne mostrò gran dispiacere, assieme alla sua consorte: *Senza Dio non si fa niente*. E li soggiunse, che imitasse in tutto suo padre, e particolarmente nella pietà».

LE 'VERITÀ' DELLE FONTI

La materia prima di questo libro sono i documenti. Ma nessun documento parla da solo, dice *la* verità. Prima di dar loro la parola, di interrogarli in maniera stringente, occorre allora sottoporli a una severa verifica, quella che la storiografia – fin dalla nascita della storia come scienza – ha chiamato critica delle fonti e che si è sviluppata con strumenti concettuali sempre più raffinati. È una considerazione teorica ormai banale e incontestabile, anche se per lo storico non è sempre facile trasformarla in una pratica virtuosa. Cosa si può e si deve dire, dunque, delle fonti che supportano le ricostruzioni che propongo in queste pagine?

L'attività del diplomatico si esplica, in primo luogo, in forma orale; non senza significato è quel termine *orator* che l'ha connotato per secoli e secoli. Le performances che gli si richiedono sono di varia natura: allocuzioni al sovrano ospitante nelle udienze, contrattazioni con i governanti, conversazioni con gli altri ministri esteri presenti a corte, confidenze con i colleghi in occasione di pranzi, balli, veglie di gioco, accademie, rappresentazioni teatrali e musicali (private ma spesso con precise e significative ricadute pubbliche). Tutte interlocuzioni che per noi diventano attingibili solo quando vengono tradotte in forma scritta in documenti pubblici o nelle varie scritture private e personali.

Per il taglio che ho scelto di dare al libro – l'incontro e la trasmissione da parte del diplomatico di aspetti culturali della quotidianità vissuta nelle varie corti e paesi – le fonti private giocano un ruolo privilegiato. E tuttavia è indispensabile parlare brevemente anche della documentazione pubblica: i dispacci settimanali (o addirittura, in alcuni frangenti, bisettimanali)¹ e la relazione di fine missione. Quest'ultima costituisce indubbiamente il

¹ «Molto mi stracca il dover scrivere due volte la settimana, e per supplire con li due signori cancellieri con tutto che rubbi delle ore al sonno, non potendo che la mia salute risentirsene, essendo in una età assai avansata, che averebbe bisogno di riposo e non di travaglio (...) Bisognerebbe si vedessero le mie fatiche, che allora sarei più compatito né invidiato nel mio Ministero» (*Sardini* 98, Lettera del 1° settembre 1757).

testo ufficiale di gran lunga più ampio, complesso e retoricamente elaborato. Quella del 1738, al rientro dalla Spagna², può essere così schematizzata: un duplice incipit, politico e personale³; il racconto sintetico del viaggio di andata; la messa a punto dell'equipaggio e la prima udienza; i rapporti con i ministri esteri (etichetta e precedenze); l'attività di rappresentanza e i vari compiti espletati secondo le successive richieste della Repubblica; il ritratto del re, della regina, degli Infanti, della corte; l'udienza di congedo; le principali tappe del viaggio di ritorno (Torino, Parma, Firenze); il rientro in patria, la richiesta di benevolenza e la «deposizione del carattere» nelle mani del Gonfaloniere e degli Anziani⁴.

Se la relazione di fine missione è, come si è detto, il documento più articolato e costruito, non è tuttavia – o meglio, proprio per tali caratteristiche – quello più veritiero. E su questo dobbiamo riflettere, perché certamente per noi è più facile concentrare l'attenzione sulle 30-40 pagine che leggono e razionalizzano la realtà ex-post (anche se subito a ridosso dell'esperienza) rispetto alla faticosa analisi delle molte centinaia di dispacci scritti dal residente nel fuoco degli avvenimenti. Per lo studioso è indubbiamente un lavoro improbo, ma ha il vantaggio di porlo a contatto con il farsi quotidiano del lavoro del diplomatico e anche con le sue motivazioni, emozioni e contraddizioni personali. In queste responsive all'Ufficio delle differenze il grande zelo per il bene pubblico, vantato come innato, subisce qualche appanna-

² *Anziani* 634, 23 luglio 1738, pp. 161-203.

³ Quello politico: «Allorché vide l'Eccellentissimo Consiglio divenire improvvisamente funesto teatro di guerra l'Italia, per la lega che unitamente fecero tre delle principali potenze d'Europa, cioè la Francia, la Spagna ed il re di Sardegna; qual lega aveva per oggetto di collocare sul trono della Polonia il re Stanislao, a cui dopo la morte del re Augusto era stato eletto da una parte di quei signori polacchi, e di spogliare l'imperatore delli Stati che possedeva in Italia, con rivestire il re di Sardegna e l'infante don Carlo di Spagna a tenore del partaggio che n'era stato fatto nelli segreti stipulati trattati (...) in sì delicata critica contingenza, com'era quella della mutazione del suo destino all'Italia per il cambiamento dei nuovi principi si destinavano a dominare le conquistate province (...) per provvedere con accerto e sicurezza alla sua conservazione (...) prescelse quella d'inviare un suo ministro con carattere d'inviato straordinario alla corte cattolica» (*ibidem*, pp. 161-162). A cui fa seguito – con la tipica retorica – quello personale: «Si compiacque però di eleggere la mia persona per simile ministero; ed io, benché conoscessi fosse molto superiore alle mie debboli forze, volli nondimeno acquistare il merito di una cieca pronta obbedienza nel rassegnarmi alli supremi suoi venerati comandi, sollecitato dalla speranza potessi nuovamente conciliarmi quel pubblico benignissimo compatimento che mi era stato generosamente accordato nelli altri pubblici sostenuti impieghi (...), onde, con una costante volontà che porto ereditaria nel sangue d'impiegare tutto me stesso nel publico servizio, mi accinsi a simile ministero» (*ibidem*, p. 162).

⁴ *Ibidem*, p. 203.

mento (senza mai, peraltro, giungere a rotture dell'obbedienza) piene come sono di lamentele per il clima e per la vita tanto impegnativa, di richieste di sussidi aggiuntivi, di insofferenze per i continui ritardi nell'arrivo dalla Repubblica di indicazioni politiche. Per non dire della versione che ne ricaviamo dalle lettere inviate al fratello, nelle quali può sfogarsi con minori filtri.

Con cadenza settimanale, diciamo meglio con il ritmo del corriere diretto in Toscana, il diplomatico deve inviare due differenti dispacci, l'uno indirizzato al cancelliere delle Differenze, Alberto Domenico Guinigi, e l'altro al cancelliere del Consiglio, Giuseppe Vincenzo Nicolini⁵. Le due lettere sono differenti ma complementari; la distinzione per argomenti non è chiaramente definita, ma dagli esempi che ora farò potrebbe essere così individuata: per il Consiglio il diplomatico tratta delle informazioni e degli aspetti politici più generali, mentre al funzionario delle Differenze racconta le vicende più spicciole della vita diplomatica a corte. Fanno eccezione i dispacci in cifra, certo politicamente più delicati, indirizzati tutti all'Offizio nel quale è attivo un addetto alla cifratura e alla decifatura⁶.

Leggiamo, in estrema sintesi, le scritture che invia a Lucca il 10 aprile 1734, pochi giorni dopo il suo arrivo a Madrid. Al cancelliere del Consiglio fornisce informazioni sulla spedizione per la conquista del Regno di Napoli, ma anche sugli spostamenti della corte, chiedendo direttive per seguirla ad Aranjuez:

Giungono frequentemente corrieri d'Italia a questa corte, e l'ultimo si è sparso abbia portato lettere delli 21 del passato con il dettaglio della marcia dell'esercito spagnolo, et entrata del medesimo nel Regno di Napoli. Si sente si stia adesso in molta sollecitudine di sapersi le opposizioni che averà incontrato, e se succederà la conquista con quella facilità che è stata ideata, essendovi qualche apparenza che riuscendo felice possa successivamente intraprendersi l'impresa di Sicilia. (...) Quando intanto segua la loro partenza per Araques alli 26 del presente, come ne corre voce, su la speranza che il principe reale d'Asturias siasi perfettamente ristabilito dal taglio sofferto della fistola (...) ho inteso che li ministri esteri doveranno al primo maggio, nel qual giorno cade il nome del re, trasferirsi in Araques per lasciarsi almeno vedere nell'anticamera, quando non possino goder l'onore d'essere presentati da Sua Maestà per umiliarle le loro felicitazioni. Onde io pure, se prima della loro partenza ricevessi la mia udienza, dove-

⁵ Nell'ultima fase della residenza a Vienna, ormai vecchio e stanco, tornerà a lamentarsene: «Presentemente non è piccola seccatura quella di scrivere due volte la settimana in materia di avvisi» (*Sardini* 98, Lettera del 1° gennaio 1759).

⁶ Tutte le responsive sono conservate in originale nella serie *Scritture* del fondo delle *Differenze*; quelle dirette al suo cancelliere sono di regola copiate nelle serie *Deliberazioni* o *Lettere*, comprese quelle cifrate tradotte in chiaro. Le due serie contengono anche le copie delle lettere missive dell'Offizio. Non vengono invece copiati i dispacci diretti al cancelliere del Consiglio, conservati però in originale nella serie *Scritture*.

rei seguitare il loro esempio, et essendo il viaggio di qualche spesa, sarò a suo tempo, e di questo e d'altri che mi convenisse di fare alle case reali nelle quali soggiornassero le Maestà Cattoliche, a trasmetterne la nota per il mio rimborso, essendo sicuro che l'Eccellentissimo Consiglio gradirà che io usi alle Maestà Loro tutte quelle attenzioni et ossequi che le saranno praticati dagli altri ministri⁷.

Ad Alberto Guinigi, cancelliere delle Differenze, spedisce una breve e 'leggera' missiva in chiaro⁸, che però accompagna un foglio «in numeri» di tutt'altro tenore, che dai cerimoniali di corte ci porta alla durezza della guerra:

L'abbate Paretì ministro di Modana, nell'occupazione della Mirandola dalle truppe spagnole, mi ha detto che ne passò, d'ordine del signor duca suo principe, doglianza al signor don Giuseppe Patigno per l'ostilità che si era usata nell'invasione di porzione dello stato di un principe che pareva meritasse qualche maggior riguardo, che si avanzò però a remonstrarle la fondata speranza che si era da sua altezza concepita ne dovesse essere ordinata l'avacuazione dalla rettilissima giustizia di sua maestà, e che ne retrasse dal ministro in risposta: che la guerra non portava mai vantaggio al paese dove si faceva, che il vicino non poteva dispensarsi dal soffrirne qualche incommodo; che la ragione della guerra induceva alle volte la necessità di occupare lo stato degl'altri, benché non diffidenti, e che il signor duca, che credeva bene informato di queste massime, doveva però con pazienza soffrire quanto era succeduto, potendo essere sicuro in tempo di pace della restituzione. Questo discorso ho voluto riferirlo perché si veda nelle critiche contingenze (che Iddio pure tenga lontane) con quali massime si camina⁹.

In entrambi i casi, si tratta di scritture ufficiali, politicamente controllate, tali da non urtare le orecchie dei Senatori dalle cui decisioni dipende il prosieguo della missione e anche le prospettive di carriera in vista dei successivi incarichi. Insomma: esempi di scrittura 'diplomatica'.

Sulla diversità di stile e di contenuto (omissioni, sottolineature, giudizi) tra i dispacci, cioè le lettere pubbliche, e le scritture private è del tutto superfluo insistere. Si tratta di due differenti 'verità'. Nella corrispondenza col fratello, che pure contiene informazioni politiche e sugli avvenimenti di corte analoghe a quelle dei dispacci e perfino più dettagliate (senza la perce-

⁷ *Differenze* 394, Lettera a Nicolini, Madrid 10 aprile 1734.

⁸ «La lentezza con la quale si vanno dalli sarti lavorando le mie livree, e dalli manifattori quei mobili che sono necessari per l'appronto della mia casa, che fino dalli 4 del corrente mi portai ad abitarla, mi ha trattenuto dal ritornare del signor don Giuseppe Patigno per pregarlo a farmi l'onore di procurarmi l'udienze dalle Maestà Cattoliche perché, in caso mai mi fossero state accordate, mi sarei trovato in qualche imbarazzo, per non aver pronto ancora il mio equipaggio, che è andato più in lungo, per la flemma di questi manifattori di quello supponevo. Mi sono state però promesse le livree per li 13 del corrente, e nell'istesso giorno mi lascerò nuovamente vedere da Sua Eccellenza» (*Differenze* 394, Lettera a Guinigi, Madrid 10 aprile 1734).

⁹ *Differenze* 394, Lettera in cifra a Guinigi, Madrid 10 aprile 1734.

zione che si tratti di divulgazione di segreti d'ufficio), il linguaggio si fa più personale col ricorrere a espressioni proverbiali e a forme di lessico familiare.

Qui si esplicitano gli elementi di contrasto con il Consiglio generale, si rivelano le aspirazioni personali, si confessano invidie, si lamentano le condizioni di disagio nelle quali si è obbligati a operare, si danno giudizi poco 'diplomatici' su qualche ministro o Grande di Spagna. Una sincerità che non poteva certo trovar albergo nelle comunicazioni pubbliche¹⁰. Ma la caratteristica che rende particolarmente interessanti queste lettere private è soprattutto un'altra: in risposta alle curiosità del fratello (e della cerchia di amici ammessi alla lettura) Giovan Battista si sofferma su tutti gli aspetti della vita quotidiana, dal clima al costo della vita, agli spettacoli, teatrali e musicali, ai quali assiste. Svolge quindi il ruolo dell'intermediario culturale, ed è su queste informazioni che mi soffermerò in seguito.

Qualche traccia di dissimulazione si riscontra anche nelle scritture private. Nel corso della missione in Spagna egli effettua – non è chiaro con quanta consapevole volontà – una selezione dell'informazione tra il *Diario*, destinato alla propria pressoché esclusiva consultazione (pur se qualche annotazione e qualche consiglio sulla base della propria esperienza lascia supporre la possibilità di un lettore esterno), e le lettere al fratello, al quale alcuni particolari mondani vengono taciuti. A quel fratello Lodovico con il quale pure vive, anche nella lontananza, in perfetta simbiosi e identità di giudizio e di visione. Sulla vita culturale e sociale di Madrid faranno testo le pagine del *Diario*, perché Giovan Battista non si apre totalmente neppure con lui, sacerdote, forse perché ne teme il giudizio morale o quello finanziario, e ancor più perché ammettere che da diplomatico si fa una bella vita distruggerebbe il ritratto agiografico del nobile che tutto sacrifica per servire la sua Repubblica¹¹.

Insopportabili gli sono perciò le voci malevole che circolano in patria, che insinuano che l'Inviato si trattenesse «con piacere» in Spagna speculando sugli assegnamenti pubblici¹². Del resto, già in una lettera precedente – scaduto ormai il triennio del mandato – aveva espresso con fermezza la de-

¹⁰ «Non so se darà nel naso qualche mia espressione, ma infine, giaché non ho conseguito alcuna gratificazione, che sarà senza esempio, ho desiderato almeno di dire il mio pensiero» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 1° dicembre 1737).

¹¹ «Io nel soggiorno de Segovia ho avuto la consolazione di passarmela bene con tutti li ministri stranieri, essendovi seguite diverse reciproche visite, pranzi e cene» (*Diario di Spagna*, 12 ottobre 1734, c. 33r).

¹² «Da buon canale ricevvi della voce costì correva mi trattenessi qua con piacere, e che facessi degl'avvansi nelli pubblici assegnamenti» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 14 aprile 1737).

cisione di chiedere con urgenza il rientro in patria, troncando in anticipo le possibili argomentazioni del fratello e utilizzando espressioni forti anche nei confronti del Consiglio generale: «Non mi sono venduto schiavo alli nostri Cittadini; se mai mi fossi potuto sognare una condotta sì larga, non mi sarei certamente posto in questo ministero»¹³.

Come esempio della diversificazione delle notizie scelgo i quattro testi relativi al 19 gennaio 1737. Nel *Diario* è una data vuota, come lo sono quelle di alcuni giorni precedenti. Segue, per il giorno 20, compleanno di Carlo, appellato come re delle Due Sicilie, l'appunto sul sontuoso e affollato ricevimento al Pardo e sul «magnifico trattamento» organizzato dal duca di Sora¹⁴.

A Lodovico annuncia le due comunicazioni ufficiali che sta spedendo, e soprattutto la «longa cifra» sulla cui accoglienza in Consiglio dovrà poi riferirgli¹⁵. E il fratello lo farà qualche settimana dopo, testimoniando la positiva accoglienza dei Senatori¹⁶.

Il dispaccio in cifra è davvero molto ampio: la decriptazione occupa ben venti pagine. Si tratta di un affresco della situazione politica internazionale nella delicata fase della Guerra di successione polacca; una serie di dettagliate informazioni, di ponderati giudizi e di riflessioni che certamente hanno tenuto impegnato il diplomatico nei giorni precedenti. Le finalità e la struttura del libro non consentono di entrare qui minimamente nel merito, ma

¹³ «A tempo proprio [presenterò] l'istanza ancora del mio richiamo, signor fratello non vorrei che la mia sofferenza fosse ridotta agl'estremi. Non voglio assolutamente passare il quarto anno in questo ministero. Vi prego non parlarli su questo capitolo, giacché non siamo uniti nelli sentimenti, credo sia miglior partito che ciascheduno faccia quello li detta la prudenza, et il proprio genio, e così d'ora in avanti osserverò su questo articolo ancor io il silenzio. Non mi sono venduto schiavo alli nostri Cittadini; se mai mi fossi potuto sognare una condotta sì larga, non mi sarei certamente posto in questo ministero. Si fa tanto stato del miserabile donativo, che m'è stato accordato, per non averlo a renovare in occasioni di nuove missioni. Io in questo li compatisco non per la qualità dell'istesso donativo, ma per quel maggiore doveranno fare quando vorranno destinarmi il successore presentendo non si accontenterà né meno di quello accordato al signor inviato Mansi, che compresavi quella diaria, che io al principio non ottenni, ascende la somma in tutto a scudi 2mila incirca, giacché qua le spese sono gravissime, e se io avessi a renovare carrozze, mule, livree, non saprei come farmi» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 9 marzo 1737).

¹⁴ *Diario di Spagna*, 20 gennaio 1737, c. 72r-v.

¹⁵ «Trasmetto alli nostri signori cancellieri il duplicato delle lettere delli 17 novembre per il filo del nostro carteggio, et al signor Guinigi una longa cifra, di cui vi parlai nella scorsa, che mi direte se è stata degna di incontrare il publico compatimento» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 19 gennaio 1737).

¹⁶ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 9 marzo 1737.

davvero si tratta di un documento molto rilevante, vissuto dallo stesso scrivente come una prova di bravura diplomatica¹⁷.

Molto più breve, poco più di due pagine, è il dispaccio per il cancelliere del Consiglio generale (che certamente avrà a disposizione anche il documento in cifra, ricevuto dal collega delle Differenze). L'Inviato lo aggiorna sulle ultime novità: un corriere da Lisbona ha recato la notizia della guarigione di Marianna Vittoria, principessa del Brasile; uno da Parigi ha portato all'ambasciatore di Francia informazioni che non si sono ancora «potute penetrare». E poi le nuove economiche da Cadice¹⁸.

La lettera diretta al fratello è davvero densa. Illustra e discute con preoccupazione il «bilancetto» – così lo chiama – dell'anno appena trascorso, con le spese un po' sfuggite di mano per i rincari di ogni cosa in conseguenza della lunga mancanza di piogge che ha generato una carestia. Sostiene che le spese di rappresentanza sono molto più alte a Madrid che alla corte imperiale e auspica che venga quantomeno equiparato l'assegnamento per la Spagna a quello per Vienna. Parla della informativa ricevuta da Carlo Mansi¹⁹, Inviato della Repubblica a Vienna, con considerazioni politiche sui rapporti tra le due corti. Ma soprattutto – lo vedremo nel capitolo dedicato a Madrid – si dilunga su due notizie molto interessanti: il progetto del nuovo, grandioso palazzo reale in città, dopo che il vecchio è andato a fuoco; la svolta nella politica musicale di Filippo V, proprio mentre il figlio Carlo fa costruire e inaugura a Napoli lo splendido teatro San Carlo²⁰.

«Delle mie spese, nelle lettere pubbliche non ne farò mai menzione»²¹. Il senso, e le conseguenze, dell'affermazione di questa missiva dalla corte sabauda risultano chiari in alcuni passaggi delle lettere da Vienna. Vale la pena dedicare più di un momento di riflessione a quanto scrive a Lodovico nel gennaio 1758 perché aiuta a sviluppare l'indispensabile critica della fonte. Gli affido la parola modernizzando il testo in modo da rendere in maniera

¹⁷ *Differenze* 397, Lettera in cifra a Guinigi, Madrid 19 gennaio 1737.

¹⁸ «È arrivato in Cadice un vascello d'avviso che ha molto consolato quel commercio per aver portato la gradita notizia del vantaggioso esito che avevano incontrato nella terra della Vera Crux le mercanzie che erano state caricate nella ultima flotta» (*Differenze* 397, Lettera a Nicolini, Madrid 19 gennaio 1737).

¹⁹ I rapporti di Sardini con Carlo Mansi – a quale succederà nella missione residenziale di Vienna – non sono lineari forse per un misto di divergenze professionali e di carattere: «Sono però contentissimo di mancare della corrispondenza del signor inviato Mansi, essendone uscito a buon mercato; con una proposta e risposta fin ad ora s'è compito ad ogni officiosità» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 2 marzo 1737). Su Carlo Domenico Mansi, vedi Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, che pubblica l'ampia memoria autobiografica (pp. 345-379).

²⁰ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 19 gennaio 1737.

²¹ *Sardini* 94, Lettera da Torino, 17 febbraio 1745.

più immediata il ragionamento pieno di incisi: il mio bilancio economico è a conoscenza del segretario di legazione Pierotti e dei miei collaboratori Orsolini e Pucci, che a turno hanno gestito il registro; quindi conoscono le mie «gravi spese» e i tenui «assegnamenti» pubblici e perciò maturano l'idea che «la mia azienda» sia in grave perdita. Io li lascio in questa loro convinzione perché «è mio sommo interesse» che non sappiano «il vero stato delle mie cose». Tengo segreti diversi introiti: le vincite fatte ai giochi di società, gli interessi degli impieghi bancari e nella lotteria, le intermediazioni sulla lavorazione di oggetti d'argento e sui prodotti che procuro su commissione dei nobili di Lucca. In sostanza – prosegue – di me conoscono «il cattivo», le spese per tenere alta la rappresentanza (e anzi lodano questo aspetto e si rammaricano che il Senato mi lesini i fondi). Ma non sanno «il buono», cioè quegli introiti segreti che mi consentono di tenere «in buono stato la mia azienda». Per dirvi, caro fratello, tutto questo vi scrivo «di proprio carattere per continuare il rigoroso segreto»: perciò vi prego «a lacerar questa lettera» perché se il suo contenuto filtrasse, potrebbero crearsi delle difficoltà per il riconoscimento da parte del Senato delle mie gratificazioni²².

Come si vede, non è questione secondaria. Entra in gioco la dialettica tra due verità: quella lamentata dai diplomatici sulla scarsità di fondi a loro disposizione, con il rischio che si debba intaccare il patrimonio di famiglia; e quella che dà voce al sospetto del principe (a maggior ragione se si tratta di una repubblica) che in realtà l'ambasciatore lucra sui fondi pubblici, oltre ad

²² «Come l'abate, l'Orsolini et il Pucci sono pienamente informati dal libro che dalle mani di Raffaello, da cui prima si teneva, è adesso passato a quelle dell'Orsolini, dello stato della mia azienda, che ne risultano le gravi spese che faccio, e che ne restano sorpresi, essendo egualmente consapevoli delli pubblici assegnamenti che ho. Così è stata mia cura non siano instrutti, per lasciarli nella loro credulità, essendo ciò di mio sommo interesse e gelosia, del vero stato delle cose mie domestiche, avendo però tenute loro segrete le vincite fatte alli giochi di commercio, avendoli egualmente lasciati nella supposta loro credulità che quanto ho realizzato nelli nostri impieghi e nella manifattura degl'argenti sia seguito con gl'effetti della casa, avendo sempre avuto presente il savio consiglio che mi suggeriste che non ponessi alcuno nella confidenza delle cose mie. Hanno saputo il cattivo di me, qual è l'evidente spesa che faccio, a loro ben nota, che a tempo et a luogo sanno, come merita, magnificarla, come esaltano altresì il decoroso mio trattamento, e mi compatiscono per il dispendio in cui mi vedono involto, e che il Pubblico non mi corrisponda, ma non sono informati del buono, che sono l'indicativi incerti, che ho avuto, quali mi hanno fatto vivere con largura, e pounere in buono stato la mia azienda. Avendo desiderato parteciparvi queste confidenziali notizie, ho giudicato di dovervi scrivere di proprio carattere per continuare quel rigoroso segreto, che mi sono prefisso in somigliante troppo gelosa materia, pregandovi però a lacerar questa lettera dopoiché l'averete letta, per il torto potrebbe farmi, se ne trasparisse il contenuto all'altrui notizia, che potrebbe difficolarmi ancora il conseguimento delle peraltro giustissime dovutemi gratificazioni» (*Sardini* 98, Lettera del 12 gennaio 1758).

essere in condizione di gestire anche affari propri o familiari (a Lucca è proibito, ma si fa).

La citazione fornisce anche un'indicazione di metodo che è opportuno avere presente. Negli ultimi anni della missione a Vienna, ormai vecchio e affaticato, quasi sempre detta a un suo collaboratore anche le lettere al fratello. Si fida ciecamente di Orsolini e Pucci e non si frena nelle critiche – sempre più dure – che avanza nei confronti del segretario Pierotti, dal quale lo divide carattere e stile di vita; con maggiore diplomazia detta anche qualche larvato giudizio non positivo riguardo al comportamento del matematico e ingegnere idraulico Giuseppe Ruggiero Boscovich, che la Repubblica gli ha affiancato come esperto nella controversia col Granducato di Toscana. Ancora più guardingo si fa quando deve dichiarare il proprio disaccordo con i consigli dell'Inviato sabauda, conte Luigi Malabaila di Canale, – che il Senato lo obbliga invece a seguire: il nome, in questi casi, non compare, sostituito dalla locuzione «quel nostro amico che sapete».

Nel leggere quindi le lettere al fratello – che rappresentano la fonte privilegiata di questo libro – occorre distinguere i testi autografi da quelli dettati; e per questi ultimi si deve porre attenzione a quanto vi aggiunge di proprio pugno: molto spesso si tratta di informazioni o considerazioni che non intende condividere neppure con i suoi più fidati collaboratori. Ma un'ulteriore considerazione che lo spinge alla prudenza, fino all'autocensura, è il disinvolto uso 'allargato' delle sue lettere: «Non vorrei, come mi riviene, che facessete pubblico uso delle mie lettere, perché come voi potete riflettere non le scrivo in maniera ostensibile, né vorrei ci dessero a voi et a me de baggiani. In questo caso converrà misurare qui l'espressioni, e le comporrò con stile laconico»²³.

C'è poi, per le nostre ricostruzioni, qualcosa di ancora più insidioso, non raro lavorando sugli epistolari, anche quando – come nel nostro caso – non sono certo pensati in vista della pubblicazione: dichiarazioni volontariamente non veritiere che lo stesso scrivente smentisce in lettere successive. È quanto avviene quando tratta con Lodovico dello stato di salute e della decisione di rimpatriare del maestro di casa Nicolao:

Lascio a voi comprendere quanto m'è stata sensibile la sua partenza per l'ottimo servizio che mi rendeva; ma l'oggetto della sua salute era troppo interessante perché non vi avessi a prendere tutta quella parte che debbo. Se si rimette però in salute, è così facile e poco dispendioso il suo ritorno, che mi ha promesso d'effettuarlo, ed io lo starò attendendo con molto desiderio. Se alle sue indisposizioni vi sono unite delle affezioni ipocondriache, che da principio a queste da medici s'attribuivano li suoi incomodi,

²³ *Sardini* 94, Lettera del 6 maggio 1751.

presto vi è ogni speranza s'abbia a restituire nel primiero stato di sua salute (...) Fateli intanto ogni più graziosa accoglienza, che ben la merita, e fatemene avere delle magnifiche nuove²⁴.

Qualche mese dopo però, cercando di evitare il ritorno del servitore a Vienna e facendo – come vedremo – una disamina molto severa delle sue qualità e del suo carattere, rivela al fratello:

Se espressi a voi da principio la grand premura che avevo tornasse a servirci fu perché lo riceveste graziosamente, e per dare a lui animo di fare il viaggio con ogni felicità, giaché alla di lui partenza se l'avessi spiegato il mio pensiero, come forse si sarebbe meritato per la maniera poco civile che tenne nell'improvvisa presa sua risoluzione, avrei temuto che se ne risentisse mal condotto per verità dalle sue ipocondrie²⁵.

Senza considerare poi che – come è in uso negli scambi diplomatici – anche nella corrispondenza privata si fa talvolta uso delle *lettere ostensibili*, con una versione concordata da poter mostrare a terzi²⁶. Per non dire inoltre che, anche scrivendo di propria mano al fidatissimo fratello, ci sono argomenti che non si possono affidare alla carta²⁷. Ma da tener presente è la considerazione che fa in risposta a Lodovico che – evidentemente – lo sprona, una volta rientrato in patria, a scrivere le sue memorie:

Il tempo darà consiglio per la formazione delle memorie. Interessanti e curiose, come voi considerate, potrebbero certamente riuscire quelle dell'ultimo ministero. Ma egualmente gravosa ad alcuno, et odiosa riuscirebbe la manifestazione del vero, che la prudenza potrebbe consigliare di tenersene il silenzio, tanto più che sarebbe senza profitto di puonersi quanto è accaduto nella chiara luce, non avendo più remedio²⁸.

Anche la scrittura privata presenta, dunque, un ampio ventaglio di *verità* nell'ambito di quanto dice, e un imponderabile terreno di non detto.

²⁴ *Ibidem*, Lettera del 20 giugno 1751.

²⁵ *Ibidem*, Lettera del 9 settembre 1751.

²⁶ Un solo esempio, a proposito della ragione di cambio degli ongari sulla piazza di Livorno: «In un capitolo dunque di lettera ostensibile contentatevi di scrivermi come appresso (...) Avendo questo capitolo ne farò l'uso occorrente, et assicurerò una ricavata (...) con mio maggior beneficio» (*ibidem*, Lettera del 14 ottobre 1751).

²⁷ «La carta non mi permette di avvisarvene la situazione» (*Sardini* 96, 20 gennaio 1752); «Non m'è permesso di spiegarvi in carta con quella chiarezza che sarebbe necessaria, per vostro maggior lume e per mia maggior giustificazione, l'anima mia» (*ibidem*, Lettera del 25 ottobre 1753); «non potendo tutto presentemente affidare alla carta» (*ibidem*, Lettera dell'11 febbraio 1754); «Non mi permette la carta di rispondere come bramerei» (*ibidem*, Lettera del 18 aprile 1754); «Non posso di più affidare alla carta» (*Sardini* 97, Lettera del 14 novembre 1757). E si potrebbe continuare.

²⁸ *Sardini* 98, 18 dicembre 1758. E, in effetti, Giovan Battista non deve aver cambiato idea, visto che tra le carte – tanto esaustive – che ci ha lasciato non ve ne è traccia.

LA QUOTIDIANITÀ DEL MESTIERE

I VIAGGI

Oltre gli amori e la passione del gioco, quella de' viaggi per il desiderio di vedere vari paesi e costumi è stata in me superiore alle altre due, ed ho certamente avuto luogo di sodisfarla. Questo nobile genio non solamente può molto contribuire a formare un perfetto cavaliere, ma, almeno che questo non sia nato in una gran corte, dove praticando varie nazioni potrà senza allontanarsi dalla sua patria conoscere il loro genio, e ciò che di buono o di cattivo dalle altre la distingua, lo credo positivamente necessario¹.

Ad esprimersi così non è il nostro Giovan Battista Sardini, ma quel convitato di pietra del suo collega Carlo Mansi, con il quale spesso si confronta, dall'alto di una religiosità (e di una dignità morale) che sembra non riconoscere del tutto all'interlocutore. E, in effetti, i due diplomatici hanno caratteri e attitudini assai distanti: rigidamente legato all'ortodossia cattolica il primo, affascinato dal libero pensiero inglese Mansi². E tuttavia, sull'importanza formativa del viaggio in Europa tra loro c'è piena concordanza: lo abbiamo sentito anche dalle considerazioni che fa il figlio Giacomo nelle *Memorie*, quando attribuisce a quell'esperienza l'acquisizione della «abilissima destrezza nei politici affari» che lo caratterizzerà per l'intera carriera³. Anche se non ho incontrato un documento che esplicitamente lo confermi, al viaggio contribuisce finanziariamente l'anziano Coriolano Orsucci, al quale sono indirizzate alcune lettere (non conservate) e dal quale ha ac-

¹ Nell'estate del 1743, nei mesi di licenza concessigli nel corso della missione di residenza alla corte di Vienna, Carlo Mansi scrive, per i figli, una memoria che in termini moderni possiamo chiamare autobiografia. Il documento è conservato in *Biblioteca manoscritti* 169; lo cito dal volume che lo riproduce integralmente in appendice: Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, p. 36.

² Decantando le università di Oxford e di Cambridge, commenta: «La libertà che hanno di produrre tutti li loro pensieri, ancora che nuovi e alle volte contrari alla verità o alle idee stabilite, è certamente un vantaggio per un uomo dotto e profondo che non è ritenuto ne' suoi studi da verun freno» (*ibidem*, p. 287).

³ *Memorie della famiglia Sardini*, p. 77.

quisito quell'attenzione alla carriera di Filippo Juvarra che l'Orsucci aveva introdotto a Lucca⁴.

Nella sconfinata letteratura odeporica e nell'altrettanto vasta diaristica di viaggio, ci si può chiedere se i resoconti dei diplomatici presentino caratteristiche peculiari rispetto a quelli della generalità dei viaggiatori. E in effetti il viaggio dell'ambasciatore, il diario del diplomatico cominciano ad essere indagati nella loro tipicità, anche nelle possibili varianti nel corso dei secoli⁵.

Da semplice, privato viaggiatore Sardini parte per il suo *tour* europeo il 20 maggio 1720, avendo con sé solo un cameriere e un bagaglio (che non descrive) presumibilmente abbastanza contenuto. Il suo è in gran parte il diario di un *turista*, che annota le bellezze dei monumenti, le difficoltà e i costi del viaggio, la qualità delle osterie; ma alcune pagine – sulle quali torneremo più in dettaglio – già rivelano un'attenzione e una sensibilità da diplomatico: penso ai contatti istituzionali e alle curiosità da ambasciatore nel soggiorno a Genova, e ancor più alla sua frequentazione a Parigi del residente del Granducato e, con lui, dei ministri esteri presenti alla corte francese⁶.

Il *Diario* del 1720 presenta parecchi motivi di interesse, con annotazioni che qui possiamo solo accennare con qualche esempio. Appena arrivato Genova apprezza in primo luogo la «strada Balbi, che è la più bella strada e più larga, e vi sono fabricati di bellissimi palazzi»; ma il giorno successivo è conquistato dalla «strada nuova, ch'è l'altra strada bella di Genova»; apprezza la cattedrale di S. Lorenzo («assai bella») e la chiesa dei Gesuiti, «S. Ambrogio, non inferiore in bellezza»; frequenta i teatri Durazzo e Pallavicino e «il bel giardino del signor Bartolomeo Lomellino, ch'è il più bello di Genova. Ma visita anche gli «alberghi destinati per rinchiudervi li poveri della città e stato (...) una bellissima fabrica assai capace, e presentemente fra huomini e donne ve ne sono 1300; subito che è veduto un povero accattare per la città, è preso e condotto agl'alberghi»⁷.

⁴ A. Del Nistra, «*Mi potrete dire se i colori sono compartiti sul gusto francese (...) avendone voi veduti di fatti*». *Pensieri e progetti di Filippo Juvarra per la committenza Mansi a Lucca*, «ArcHistoR», II (2015), 3, pp. 101-129.

⁵ Tra i più recenti contributi: P. Volpini, *Il viaggio dell'ambasciatore: tra stati italiani e corti europee (16.-17. s.)*, Roma, Tab, 2020; Id., *Ambasciatori nella prima età moderna tra corti italiane ed europee*, Roma, Sapienza, 2022; S. Andretta, *Tecnica e memoria del viaggio diplomatico*, Relazione al seminario internazionale *Apparati, tecniche, oggetti dell'agire diplomatico (secc. XIV-XIX)*, Roma, Istituto Storico Austriaco, 21-22 settembre 2023, in corso di stampa.

⁶ *Cenami*, II, 31, n. 23 (in seguito citato come *Diario 1720*).

⁷ *Diario 1720*, pp. 99-101.

Da Genova, che lascia malvolentieri⁸, prosegue per Marsiglia, Avignone e poi Lione. Nella «bella città, grande, ma più longa che larga, allegra e popolata assai, con strade alquanto belle e pulite e con bellissime botteghe e fondachi, che vi si trova tutto, essendo una delle città più mercantili della Francia», beve «del vino di champagna, che è del migliore che abbia beuto in Italia», gioca alla schinetta, trova che sia trascurata la cattedrale, resta affascinato dalla enorme piazza dove non possono accedere le carrozze con al centro il monumento equestre di Luigi XIV, ma visita anche il convento dei Gesuiti con il «gran collegio, essendo numeroso di mille pensionari». Del convitto e della biblioteca il *Diario* fornisce interessanti dettagli⁹; ma ancora più distesamente si sofferma sulla «casa della carità»:

«Mi sono dopo portato a vedere la Casa della carità, ch'è una fabrica assai vasta, e mi hanno detto che vi è stato altre volte da 5mila anime. In questa vi racchiudono li poveri della città, tutti li bastardi dell'ospedale che hanno passato l'età di 7 anni, e vi hanno introdotto tutti li mestieri; essendo obligati ciascheduno a lavorare al mestiero che sono applicati. Quando li bastardi hanno passato l'età di 15 anni l'impiegano per la città con li padroni dell'arte che hanno appreso, e se ne sgrava l'albergo. Tutti gl'huomini che passano 60 anni sono ricevuti senza esser obligati a far alcun travaglio, et hanno tutto il pane e vino che vogliono et una buona pietanza di carne, così gl'altri. Questo luogo è diretto da una compagnia di 18 preti che vivono alla claustrale con la soprintendenza d'alcuni signori lionesi, et da una compagnia di beghine, le quali si prendono il pensiero di tener netto l'albergo e li bastardi, e ciascheduna di esse ha la sua soprintendenza particolare a qualche arte. Presentemente vi sono da 3mila persone, et inoltre l'albergo ogni domenica distribuisce 6mila pani alli poveri della città. La fabrica più bella di questo albergo è il granaro, ch'è di una straordinaria grandessa, facendo ogn'anno di provista di grani per 100mila scudi»¹⁰.

⁸ «Io v'assicuro che lascerò con regretto questa città, perché vi havevo fatto qualche buona genial conoscenza, ma quelli che viaggiano, bisogna che siano superiori in tutto, né prendino attacco» (*Sardini* 81, Lettera da Genova, 10 giugno 1720).

⁹ Sul pensionato: «Pagando per ciascheduno franchi 350, ricevendo ogni sorte di persone indistintamente; et havendo veduto le camere dove dormono, sono queste assai anguste e molto piene di letti. Ciascheduno delli pensionari, che noi in Italia chiamiamo collegiali, va vestito a suo modo, e solo quando entrano nelle classi, che credo voglia dire quando si portano alla scuola, all'ora si mettono una specie di toga come un manto, anche questa di diverso colore secondo il gusto delli pensionari. Per l'informazione prese da un padre gesuita ho potuto comprendere che non è un collegio da mandarci giovani nobili». «Ho veduto la biblioteca de Gesuiti, che mi hanno detto dopoi quella del Vaticano è la più celebre, et invero è un vaso grandissimo con un braccio in mezzo tutto ben ripieno di libri, quali sempre l'accrescono per comprare tutti li nuovi libri che si mandano giornalmente alle stampe» (*Diario 1720*, p. 113).

¹⁰ *Ibidem*, pp. 113-114.

Sono informazioni che si riveleranno molto utili anche alla discussione politica lucchese su poveri e vagabondi negli anni immediatamente seguenti¹¹.

Da Lione parte il primo luglio in direzione Parigi, dove giunge la sera del 4. Nei due mesi di permanenza, dopo qualche difficoltà logistica iniziale, Giovan Battista – per quanto viaggiatore privato – conduce quasi una vita da diplomatico, avendo stretto amicizia con gli Inviati di Toscana, Modena e Parma, i marchesi Corsini e Rangoni e l'abate Landi. Per questo gli dedicheremo alcune pagine nella parte finale del volume. Qui seguiamo le tappe del viaggio, con permanenze in genere brevi, senza poterci soffermare che su poche notazioni esemplari. A Bruxelles viene introdotto in società dall'interunzio Vincenzo Santini (in seguito nunzio in Polonia), ma si lamenta della scarsa sociabilità: «La sera sono stato alla conversazione della contessa di Melen (...) essendo presentemente l'unica compagnia di Bruselles, facendosi a turno, perché la maggior parte della nobiltà è alla campagna. Ho giocato a picchetto con due altre dame (...) era una conversazione di poche dame, assai seria, dove mi sono poco divertito»¹². La tappa successiva è Lovanio, «città assai antica, con brutte fabbriche, senza fortificazione. Quello che la rende riguardevole è l'università assai stimata». Una volta visitati i bei collegi universitari, la libreria dei Gesuiti e la cattedrale, «del resto non è città che meriti la pena di esser veduta»¹³. Breve anche la visita ad Anversa, che comunque lo colpisce: «Sono stato a vedere la chiesa cattedrale, ch'è bella, e sono salito sopra il campanile di essa, alto di 620 scalini, che domina tutt'Anversa e li paesi circonvicini, havendomi detto essere il più alto campanile d'Europa». Visita la borsa «dove si radunano li mercanti per fare li loro affari, ch'è come un grand chiostro a volta reale a torno una piazza», e mostra di aver chiare le vicende storiche ed economiche della città:

¹¹ Lo Spedale della carità di Lucca entra in funzione nel dicembre 1725. Impegnato in prima persona per la sua istituzione è quel Carlo Mansi in seguito Inviato a Vienna, nella cui relazione si afferma che per volontà di «tanti savi principi, che sotto la sola direzione d'un religioso ancora vivente [André Guevarre] più di cento venti ospedali per ricoverare in altrettante città tutti mendici si sono modernamente eretti in Europa» (*Consiglio* 201, 28 settembre 1724, pp. 476-484). Ma nei primi anni di funzionamento, della Cura eletta per la gestione farà parte anche il fratello del nostro Giovan Battista, Lodovico Sardini (*Offizio sui vagabondi e spedale di S. Antonio* 6, 4 gennaio 1726, p. 259). Su queste vicende si vedano S. Russo, *L'ospedale di sant'Antonio della Carità, detto della Quarquonia, nella Lucca del Settecento*, in *Religione cultura e politica nell'Europa dell'età moderna. Studi offerti a Mario Rosa dagli amici*, a cura di C. Ossola – M. Verga – M. A. Visceglia, Firenze, Olschki, 2003, pp. 443-453 e Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, pp. 60-64.

¹² *Diario 1720*, pp. 133-134.

¹³ *Ibidem*, p. 134.

In Anversa vi sono molte case fabricate anticamente da diverse Nazioni, che servivano di habitatione alle compagnie stabilite per il commercio in Anversa, e di magazzini, ciò che fa comprendere il grand traffico che si faceva prima in questa città, che presentemente fanno gl'Olandesi, né permettono che dalla Zelanda passino bastimenti carichi di mercantie per la Schelda in Anversa, come seguiva per il passato¹⁴.

Dalla decaduta Anversa passa a Utrecht e poi ad Amsterdam, piena di forestieri. La cena in una delle migliori locande della città gli suggerisce una considerazione sul comportamento dei commensali: «Tanto in Parigi che in questa città alle taule ho osservato una grand franchezza nello scegliere li migliori bocconi alli piatti; e chi vuol usare qualche modestia si trova alle volte sornito il piatto senza haverne havuto la sua portione; et in Amsterdam se non sete delli primi a tagliarvi il pane, andando in giro un grosso pane, che può servire per dodici, levando a torno di esso la grosta, vi conviene infine mangiare la mirolla»¹⁵. La visita in città avviene con la guida del connazionale Cesare Sardi, famiglia titolare dal Seicento di una grande compagnia mercantile. La borsa gli fa ben altro effetto di quella di Anversa: «È una comoda piazza circondata da volte a uso di corridori di religiosi, dove tutte le nazioni per comodo del commercio hanno il loro posto; e l'ho trovata sì ripiena di mercanti che dalla grand folla si haveva continue spinte, et all'occhio ho calculato vi fossero più di seimila persone». Tutta la città lo impressiona¹⁶, ma in maniera particolare i magazzini (in corso di ulteriore ampliamento) della Compagnia delle Indie Orientali:

Sono restato sorpreso in vedere la grand quantità di caffè e spetie, che si racchiudono in essi: li garofani, noci moscate e cannelle sono proprie della Compagnia, non potendo simil commercio esser fatto di altre nazioni, essendo gl'Olandesi padroni dell'isole,

¹⁴ *Ibidem*, p. 136.

¹⁵ *Ibidem*, p. 140.

¹⁶ «Amsterdam è una delle più belle città dell'Europa, o si consideri per la magnificenza delle fabriche pubbliche o particolari, o per la sua vastità, o per la sua situazione, et assai comoda per il commercio per la vicinanza del mare e per li grand canali che s'introducono in essa, passandovi per mezzo della medesima la riviera di Amster, che ha dato il nome alla città; è molto popolata, per quanto però dichino gl'Olandesi che ascende la popolatione a 500mila anime, altri non l'approvando la riducono a 300mila. Vi è la fabrica delli panni, domaschi e velluti e stoffi d'India. La città è assai ben governata con buoni regolamenti, che troppo mi diffonderei se volessi anche in succinto accennarli; e basterà leggerli nel libro del cavaliere Temple havendolo comprato a quest'effetto» (*ibidem*). Si tratta con ogni probabilità della «dernière édition» in francese del famoso testo secentesco di W. Temple, *Remarques sur l'état del Provinces Unies des Pays-Bas*, Utrecht, chez Guillaume van Poolsum, 1713. Volume che potrebbe aver acquistato dal libraio Pierre Brunel, che qualche anno prima aveva in catalogo l'edizione francese precedente (*Catalogue des livres qui se trouvent a Amsterdam, chez Pierre Brunel, Libraire*, Amsterdam, Pierre Brunel, 1712).

paesi che li producono. E qualche volta per la grand quantità che ne raccolgono, per non avvilirne il prezzo, o che cadino in profitto di altre nazioni, ne abbrugiano una parte, o li gettano in mare. Il caffè e pepi et altri generi di spetie con tutti gl'altri capi di mercantie consistenti in telerie di diversa qualità, sete, porcellane et altro sono provisti in quei paesi d'altre nazioni ancora¹⁷.

Il viaggio prosegue verso Leida¹⁸, e poi L'Aia che gli piace molto¹⁹ e dove, come era avvenuto a Parigi, frequenta, in compagnia del futuro nunzio Giuseppe Spinelli, diversi ambasciatori che lo trattano quasi come collega: il ministro di Spagna lo accompagna al corso, lo ospita nel suo palchetto alla commedia francese, e poi lo presenta alla conversazione frequentata da gran parte del corpo diplomatico:

Il signor ambasciatore di Francia, che è venuto a questa compagnia, mi ha fatto il primo complimento, essendoli stata data cognitione della mia persona dal signor ambasciatore Baruk, non havendo io l'honore di conoscerlo, e l'ho trovato assai compito; mi ha invitato domattina a pranzo, ma come ero stato preventivamente invitato dal signor ambasciatore di Spagna, non ho potuto accettare le sue gratie, e mi ha detto che mi attenderà un'altra mattina (...) A me questa città piace assai perché vi si trovano sempre delli forestieri, perché vi sono gl'ambasciatori delli primi principi d'Europa, e radunandovisi li Stati della Provincia d'Olanda e li Stati generali delle Provincie, vi è sempre un grand mondo²⁰.

Non hanno esito i tentativi fatti da Rotterdam e poi da Dordrecht di raggiungere l'Inghilterra, impediti dalle tempeste. In effetti voleva recarsi anche a Londra, in particolare per animare il commercio dell'olio d'oliva prodotto nei poderi della famiglia, che il corrispondente locale non si impegnava troppo seriamente a valorizzare²¹.

La successiva tappa di rilievo è Colonia, ma sul percorso, non privo di contrattempi, ricorda in particolare Maastricht, «piazza degl'Olandesi assai forte e ben presidiata, chiamandola la chiave dell'Olanda», città per

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ «Mi sono dopo portato a vedere l'Accademia dell'anatomia, che vi si vedono diversi scheletri sì d'huomini che d'animali, essendo questa accademia assai celebre» (*ibidem*, p. 143).

¹⁹ «L'Haia, che per quanto non sia città, e che non habbia voce nella provincia d'Olanda, si può chiamare città, e per la sua grandezza, e per la sua populatione, e per le sue fabbriche, che sono più belle e più magnifiche che nell'altre città dell'Olanda, essendovene fabricate molte al gusto italiano (...) Vi è l'opera in musica francese e la commedia francese e tutte le sere diverse conversazioni, onde vi è di che divertirsi» (*ibidem*, p. 144).

²⁰ *Ibidem*. Oltre ai ministri di Spagna e di Francia (Charles Fleuriau, conte di Morville) frequenta, tra gli altri, il principe Kurakin Inviato dello zar Pietro, il conte di Windisch-Grätz (Vincisgratz) rappresentante dell'Impero.

²¹ Alcune lettere sulla vendita dell'olio in Inghilterra si leggono in *Cenami*, II, 31, n. 5.

metà cattolica e per metà calvinista, «essendovi libero esercizio delle religioni»; e una cattiva impressione gli suscita Aix-la-Chapelle, che «resta alla falda di un monte in luogo paludoso, e d'aria per conseguenza poco sana»²². Giunto a Colonia si reca subito dal nunzio Girolamo Archinto; visita la cattedrale (che «non è terminata et è simile al duomo di Lione») dove si venerano «li corpi delli tre Magi», e dove assiste alla cerimonia «con grand concorso» di addottoramento di quattro dottori²³. Ma il suo interesse – in una città che non merita più di un giorno di visita – va in particolare alla struttura del governo cittadino:

Colonia è città ansiatica dell'Impero, si governa da un magistrato di cittadini della città, havendovi ogn'arte li suoi senatori, alli quali l'arti le rappresentano ciò che può conferire al loro sollievo, e questi ne fanno la proposizione nel Senato, nel quale li capi sono li borgomastri, e resolvono ciò ch'è più vantaggioso per esse. L'elettore di questo nome habita a Bona, è eletto dal capitolo della cattedrale consistente in 24 votanti, 16 che si chiamano canonaci illustri, che sono conti dell'Impero, che fanno prove di nobiltà, e che possono essere eletti, e otto canonaci preti, che hanno lo ius eligendi, ma non quello di esser eletti (...) Li canonicati non sono troppo pingui, non passando la rendita di scudi 800 romani (...) L'elettore non ha alcuna ingerenza nel governo civile di Colonia, né habita in questa città (...) Li borgomastri sono come principi, e sono li capi della città²⁴.

Vorrebbe andare a Bonn, per vedere la corte dell'elettore, ma viene dissuaso dal Nunzio perché la città non ha particolari attrattive e in ottobre tutta la nobiltà si reca in campagna per la vendemmia. Il viaggio ideale sarebbe stato Bonn, Magonza, Düsseldorf, ma «mi principiano a mancare li miei assegnamenti»²⁵. E così sceglie di passare per Francoforte, dove visita «l'Otel de Ville, dove vi è una grand sala dove si radunano gl'Elettori per far l'elezione dell'Imperatore (...) Vi si fanno due fiere l'anno, una dopo Pasqua di resurrezione e l'altra di settembre con grand concorso di mercanti»²⁶.

Le ultime pagine del *Diario*, che si interrompe quando giunge a Venezia, alla pagina 156 con le successive rimaste in bianco, raccontano con parsi-

²² *Diario 1720*, p. 150.

²³ La «cerimonia termina in un grand pranzo, havendoci detto ch'erano al numero di 300 li commensali, e che questa funzione è gostata a ciascheduno delli addottorati scudi 1500. Soffrono questa spesa perché poi vengono habilitati a goder benefitii o pensioni» (*ibidem*).

²⁴ *Ibidem*, pp. 150-151.

²⁵ *Ibidem*, p. 151.

²⁶ *Ibidem*, p. 152.

monia di particolari l'itinerario del rientro in patria: Augusta²⁷, Monaco²⁸, Nymphenburg²⁹, Innsbruck³⁰, Bolzano³¹, Trento, Verona³², Vicenza³³, Padova³⁴. E infine Venezia, dove intende trattenersi pochi giorni:

Ho preso alloggio alla locanda dello Scudo di Francia, mi è toccata una buona stanza posta sul Canal Grande; si paga lire 2 il giorno per la stanza, lire 3 e mezzo per pasto per me, lire 3 per il cameriero, e le legna a parte. Pago lire 4 il giorno all'huomo che ho preso al mio servitio perché mi conduca a vedere le cose più riguardevoli della città, e con lire 2 mi dicono che ne posso trovar altro, che volendomi trattener pochi giorni, consistendo in bagatella, non starò a cambiarlo, e lire 6 pago la gondola³⁵.

All'intersezione tra le annotazioni del viaggiatore e quelle del diplomatico stanno i resoconti della vita sociale e culturale delle corti e delle città: per la figura privata si tratta essenzialmente di occasioni di divertimento, per il ministro estero le conversazioni, il gioco, il teatro, l'opera sono anche fon-

²⁷ «Sono stato a vedere la città, essendo assai bella, con belle chiese e grande. Augusta è città libera governata da un consiglio composto la metà luterani e la metà cattolici; vi sono però nella città più cattolici che luterani essendovi molti conventi di religiosi». Visita poi una grande bottega di argenteria, ma trova che i prezzi siano troppo alti e la qualità della lavorazione inferiore a quella italiana (*ibidem*, p. 153).

²⁸ «Mi portai a vedere parte della città, che non ha gran merito, e due chiese, quelle delli Gesuiti e Teatini, che sono le più belle di Monaco (...) Tolto il palazzo dell'Elettore, ch'è il più bello che sia in Germania, non contiene altro di riguardevole d'esser veduto» (*ibidem*, p. 154).

²⁹ A visitare la reggia va in compagnia del conte Amoretti, da poco nominato membro della Congregazione di carità di Torino (*Stabilimento della Congregazione primaria, e generalissima nella città di Torino per gli ospizi, e congregazioni di carità*, Torino, Nella stampa di Giovanni Radix, e Gio. Francesco Mairesse all'insegna di Santa Teresa, 1719).

³⁰ «La città è di un'aggiustata grandezza, non vi sono però belle fabbriche» e neppure il palazzo del governatore del Tirolo «è di grand magnificenza» (*Diario 1720*, pp. 154-155).

³¹ «Mi portai a reverire il signor conte Scotti, e la sera mi trattenni seco a cena» (*ibidem*, p. 155).

³² «A Verona non mi trattenni, per quanto sia una bella città, assai allegra, perché l'havevo veduta altre volte, essendovi per marca di sua antichità il teatro dell'Arena, fatto dagli antichi Romani per farvi il gioco delli gladiatori» (*ibidem*).

³³ «Vi è qualche bella casa, et il teatro ch'è assai magnifico, adornato di molte statue, che serve per uso publico, facendovi accademie, comedie, veglie di ballo» (*ibidem*).

³⁴ «Questa è assai grande, mal fabricata con pessime strade e con poca popolazione. Vi è la chiesa di S. Antonio di Padova, che si chiama in quella città il Santo (...) Mi portai a vedere l'università, dove vi sono li convittori per studiare, ch'è una fabrica assai comoda, e tutto il comodo delli maestri per ogni sorte di scienze. Ha la soprintendenza di questa università un magistrato di gentilhuomini venetiani, et è governata dall'istessi convittori, facendo ogni provincia due consiglieri et eleggendosi a vicenda un sindaco, che n'è il capo. Vi sono convittori di tutte le Nationi, e questa università ha li suoi privilegi; presentemente li convittori non passano il numero di 53» (*ibidem*, p. 156).

³⁵ *Ibidem*.

damentali opportunità di continuare a svolgere – *senza carattere*, e quindi senza gli obblighi del cerimoniale e dell'etichetta – il proprio ruolo istituzionale. È così per gli aspetti politici e amministrativi, si pensi alla questione, scottante nell'Europa di questi anni, della assistenza-sorveglianza dei poveri: curiosità per il viaggiatore sensibile, informazione importante per il diplomatico che può fornire ai propri governanti materia di riflessione per interventi analoghi. Giovan Battista non ha, al momento di questo viaggio, alcun ruolo ufficiale ma è facile supporre che il suo *Diario* abbia avuto una cerchia di lettori anche al di fuori dell'ambito familiare: non è senza significato che il manoscritto si sia conservato tra le carte dell'archivio Cenami e non nella messe di documenti della famiglia.

Ho scelto di non soffermarmi (con poche eccezioni) sugli aspetti materiali, logistici ed economici del viaggio, sui quali né il *Diario* del 1720 né quelli successivi redatti nella ufficiale veste diplomatica aggiungono informazioni inedite rispetto alla abbondantissima letteratura odeporea. I due viaggi per missione più diffusamente documentati e che meritano attenzione sono quelli del 1733 verso la corte cattolica³⁶ e del 1751 con destinazione Vienna³⁷. Si tratta di *diari diplomatici*, nei quali le osservazioni di tipo turistico hanno un ruolo assai limitato e tutta l'attenzione è concentrata sulle udienze e gli incontri con sovrani e ministri, con la descrizione dei cerimoniali³⁸. Ma

³⁶ *Sardini 87, Diario d'una missione in Spagna del signor G.B. Sardini 1733-1738* (in seguito citato come *Diario di Spagna*). Si tratta di un documento che le leggi lucchesi non impongono ai diplomatici (anche se l'Ufficio delle differenze auspica che venga compilato) e che quindi non viene poi consegnato agli uffici, ma certamente ha un ruolo di supporto alla stesura della relazione ufficiale. Materialmente, la memoria è un registro di cento carte, che l'inviato compila di proprio pugno, organizzato proprio in forma di diario nel quale ogni annotazione inizia con la data. Alcuni giorni sono lasciati in bianco, e qualche volta le informazioni vengono recuperate con la dizione: «nei giorni scorsi». La compilazione del diario – per sua dichiarazione (c. 6v) – ha inizio il 25 febbraio: le prime pagine, dunque, hanno la caratteristica della memoria scritta ex-post. E così alcune delle pagine conclusive.

³⁷ *Cenami II*, 31, n. 32, pp. 301-324 (in seguito citato come *Diario di Vienna*). Il manoscritto si apre con la data del 9 marzo 1751, giorno della partenza da Lucca, e si interrompe il 22 giugno: copre quindi il viaggio e i primissimi mesi della lunga permanenza alla corte imperiale.

³⁸ Solo a titolo di esempio, ecco il resoconto dell'udienza concessagli da Gian Gastone de' Medici nella prima tappa del viaggio verso la Spagna: «Mi riceve che era a sedere nel letto vestito di gabbone di tela bianca con berretta in testa, essendo salita SAR guardare il letto o sia per pigrizia o per minor sua suggestione, perché le flussioni di podagra e di sciatica, dalle quali resta spesso incomodato, l'obbligano a questo riguardo e maggior comodo. Nel vedermi pertanto mi usò la finezza di cavarsi la berretta, che poi si rimise in testa, ma non mi fece alcun cenno che coprissi, onde con la testa scoperta gli esposi un brevissimo complimento a cui corrispose con somma benignità» (*Diario di Spagna*, c. 1r).

preziose, per noi, sono anche le informazioni sui collaboratori e il personale di servizio condotto in missione e, in generale, sulla consistenza dell'«equipaggio», bauli e colli dei quali egli fa stilare un inventario assai dettagliato³⁹.

Il viaggio verso la Spagna ha un prologo in alcune corti italiane. Partito da Lucca il 26 dicembre 1733 con il cameriere Pasquino Lucarini e lo staffiere Giulio Lombardi, la prima tappa è Firenze dove, oltre all'udienza del granduca, incontra il domenicano padre Salvatore Ascanio, arrogante ministro di Spagna con il quale già si era scontrato Carlo Mansi due anni prima quando aveva accolto a Livorno il giovane don Carlo⁴⁰. Con Ascanio – annota Giovan Battista – non c'è da rispettare alcun cerimoniale, «giacché il mio carattere d'inviato straordinario non lo debbo assumere che a Madrid, viaggiando adesso come semplice cavaliere»; l'accoglienza è cortese, promette di scrivere al sovrano per facilitare la missione e regala torchietti per la serata a teatro⁴¹. Da Firenze passa a Modena, dove opera Girolamo Lucchesini, il futuro stretto collaboratore di Federico II di Prussia, e dove rinsalda l'amicizia con la marchesa Maria Anna Ercolani di Marsciano, «dama piena di spirito, di bontà e di sode virtù», che gli chiede di scriverle con regolarità dalla Spagna⁴². A Parma – con la modalità che si ripete in molti viaggi – alloggia nel convento dei Servi, di cui è priore il connazionale Michelangelo Conti, e ottiene udienza dal Conte di Santo Stefano, primo ministro, e dallo stesso infante Carlo, nonché dalla duchessa Dorotea, madre della regina Elisabetta Farnese⁴³. Incontri importanti e costruzione di amicizie anche a Piacenza: la duchessa Enrichetta, la marchesa Teodora Scotti e tutta la maggior nobiltà locale, partecipante a una affollata conversazione⁴⁴.

A Milano, in mano ai Savoia, il 17 gennaio «Sua maestà diede un sontuoso festino di ballo nella sala del palazzo a tutta la nobiltà milanese che intervenne in abiti di gran gala con l'officialità sì francese che piemontese (...) La sala era riccamente illuminata e vagamente addobbata, avendone fatto il disegno don Filippo Juvarra». Il soggiorno di una settimana a Milano gli consente anche di avere un lungo colloquio con il marchese d'Ormea, «dal

³⁹ *Sardini* 88.

⁴⁰ Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, pp. 147-154.

⁴¹ «Ci portavamo a sentire l'opera in musica che si rappresentava nel Teatro della Pergola, che se ne principiava la prima recita in quell'istessa sera» (*Diario di Spagna*, c. 1v).

⁴² *Ibidem*, c. 2r. Dell'interessante personaggio è disponibile in carteggio: *Epistolario di Marianna Ercolani di Marsciano: (1739-1787)*, a cura di U. Rossi di Marsciano, Wrocław, Amazon, 2018.

⁴³ *Diario di Spagna*, cc. 2r-v.

⁴⁴ *Ibidem*, cc. 3r-v.

quale ricevvi diverse istruzioni molto profittevoli per Spagna»⁴⁵; conoscenza che gli sarà particolarmente utile dieci anni più tardi nella delicata missione a Torino. Del soggiorno milanese approfitta per completare il proprio equipaggio, per prendere al proprio servizio un giovane paggio e un cuoco molto rinomato⁴⁶.

A Genova, dove giunge il 23 gennaio, si trattiene per un mese, in attesa di imbarcarsi – il 21 febbraio – per Alicante sulla nave *Matilde* del capitano inglese Guglielmo Wild con le due carrozze acquistate a Milano, il bagaglio speditovi da Lucca, i domestici e i collaboratori: il segretario Giuseppe Nencetti e il maestro di casa Antonio Fascetti⁴⁷.

La navigazione gli crea dapprima qualche «travaglio», anche se la scelta dell'imbarcazione è stata felice: «Ho la buona sorte di navigare sopra una nave nuova assai buona, con 12 uomini di equipaggio assai bravi et con molto esperto capitano, che parla francese e che è persona assai civile ed onesta, che fa godere a me et alli miei domestici un ottimo trattamento per le abbondanti provvigioni che ha fatto, facendoci continuamente bere un vino assai scelto, con far cucinare il mio cuoco». Ma poi si scatena una tempesta: Giovan Battista sta davvero male, ha la febbre, vomita di continuo e chiede di essere sbarcato a Marsiglia. Il capitano, però, «seguitando il naturale degli inglesi assai arditò e puntiglioso», decide di sfidare i marosi: scene di panico tra passeggeri ed equipaggio, che implorano il soccorso divino⁴⁸. Il 10 marzo giungono in vista di Alicante, ma il capitano vede col cannocchiale vascelli da guerra spagnoli, dai quali teme di essere predato, supponendo che l'Inghilterra si fosse schierata con l'imperatore e avesse dichiarato guerra alla Spagna, anche perché non si intravedevano navi inglesi in un porto mercantile assai frequentato. Lo sbarco avviene il giorno successivo, grazie alla documentazione sanitaria e all'assistenza del negoziante

⁴⁵ *Ibidem*, cc. 3v-4r.

⁴⁶ «Restorno per mezzo del signor conte don Diego Rubini provedute due carrozze assai nobili dorate, fodrate di velluto cremesi non molto diversa l'una dall'altra nella ricchezza e nobiltà; cioè la prima usata comprata dal signor conte Visconti più ricca, e l'altra nuova da un carrozzaro con li finimenti per ciascheduna carrozza per due pariglie di cavalli per servirmene nel mio ministero in Spagna. Essendo rivenute ambedue le carrozze con i loro finimenti, imballaggio e porto fino in Genova filippi 775 incirca» (*ibidem*, cc. 4r-v). Del paggio e del cuoco dirò qualcosa in seguito.

⁴⁷ *Ibidem*, c. 5r. Del mese trascorso a Genova avremo modo di parlare esaminando la missione del 1747-1748. Alle vicende dei domestici e collaboratori è dedicato uno specifico capitolo.

⁴⁸ *Ibidem*, cc. 7v-8r. Aggiunge alla vergine Maria e a sant'Anna anche sant'Antonio, memore forse della visita alla chiesa del Santo a Padova.

genovese Francesco Maria Raggio, incaricato dalla compagnia lucchese dei Monsagrati attiva a Madrid⁴⁹.

Ad Alicante si ferma alcuni giorni per rimettersi dai malanni della traversata, spesso ospite del governatore per il quale aveva una lettera di raccomandazione del marchese di Castelar, nipote del primo ministro Patiño. Religiosissimo, dopo le preghiere in cattedrale non manca di recarsi a venerare «la Santa Faccia del nostro Redentor crocifisso» nella chiesa delle monache francescane tre miglia fuori la città⁵⁰, il santo Sudario immancabile meta di visita dei cittadini e dei forestieri⁵¹. I passaporti ottenuti da Santo Stefano a Parma non si rivelano efficaci per l'esenzione delle gabelle del bagaglio diplomatico; servirebbe un documento firmato dal re e dal primo ministro, per limitare una prassi truffaldina:

Essendo stato informato che in simile congiuntura li pubblici ministri per procacciarsi qualche profitto, è solito che nel loro equipaggio immune dalle gabelle fanno passare diversi altri colli di velluti, domaschi et altro, che sotto mano se ne disfano in Spagna l'istessi ministri, e quando nella vendita non conseguissero altro vantaggio che quello dell'esenzione delle gabelle non lascia d'apportare un assai considerabile profitto alli medesimi ministri, essendo stato ancora notiziato dall'istesso signor Raggio in Alicante esser publica voce e consueto stile che venga ciò costumato, avendomi ancor lui addotto un simile esempio di qualche ministro genovese, e che la corte e li ministri delle dogane se ne acquietano e lasciano correre questo abuso⁵².

L'Inviato deve accettare che tutti i suoi colli vengano sigillati per la spedizione da Alicante alla dogana di Madrid, e viene anche avvisato di fare una discreta scorta di cibo perché nelle osterie sul percorso «non si trovava di che cibarsi»⁵³. Il convoglio si muove il 16 marzo ed è composto dalla sedia che ha condotto dall'Italia, «tirata da due muli», dove trovano posto il di-

⁴⁹ *Ibidem*, 8v.

⁵⁰ *Ibidem*, 9r.

⁵¹ A. Zucchelli, *Relazioni del viaggio e missione di Congo nell'Etiopia inferiore occidentale* (...), Venezia, per Bartolomeo Giavarina, al ponte del Lovo, all'insegna della Speranza, 1712: «Due giorni dopo il mio arrivo in Alicante, andai a visitare il Santo Sudario (...) Questa insigne reliquia (...) è tenuta in somma venerazione e stima, così da' paesani, come da forastieri, e tutti li vascelli, che vanno in Alicante, prima di salutare la città col cannone, sempre anche costumano di salutare il Santo Sudario» (p. 20).

⁵² Un amico genovese lo aveva informato di questo espediente, «ma non lo volli prendere perché mi sembrava questa mercatura repugnasse al decoro del ministro». Ma accanto a questa motivazione etica, ne aggiunge una più prosaica: «Non avevo nemmeno denaro sufficiente da far compra di quei generi propri per Madrid, che trattandosi di drappi di seta e velluti sono di molto valore» (*Diario di Spagna*, c. 9v).

⁵³ *Ibidem*, c. 10r.

plomatico e il cameriere, e da due carri coperti che trasportano i colli dell'equipaggio con tre domestici ciascuno. Le principali tappe sono Monóvar, Yecla, Las Anorias, Chinchilla de Monte Aragón e poi Albacete, La Gineta, La Roda, Las Pedroñeras, El Pedernoso, Los Hinojosos, Villanueva de Alcardete, Corral de Almaguer, Ocaña, Aranjuez, Ciempozuelos. Le annotazioni riguardano il paesaggio e le coltivazioni, la povertà dei villaggi e la sistemazione per la notte. Giunto all'ultima tappa, e già accolto da mercanti lucchesi di stanza a Madrid (maglie di una rete di protezione che avremo modo di illustrare), dedica un paio di pagine del diario ad alcune «osservazioni» generali sul viaggio:

Prima adesso d'inoltrarmi a descrivere il mio ulteriore viaggio e il rispettivo arrivo in Madrid, non essendo Siemposuelos che 5 leghe lontano da questa capitale, premetterò le osservazioni che feci in questo viaggio. È dunque Alicante distante 65 leghe da Madrid, e le leghe essendo alquanto lunghe si possono calcolare miglia 4 in circa d'Italia. Si può questo camino farlo comodamente in vettura in 9 o 10 giorni; e le galere alle volte v'impiegano 10 giorni e mezzo, come è seguito nel nostro viaggio, che le strade erano assai asciutte e con polvere, e d'inverno per gli fanghi v'impiegano tempo maggiore. Sono le galere specie di carrette coperte con canniccio e tela, che quando piove li passeggeri si bagnano, essendo questi come vettura assai incomoda, specialmente quando le galere sono cariche di mercanzia⁵⁴.

Ancora più interessante è la descrizione del territorio dal punto di vista antropico, tanto differente dalla realtà delle fattorie sparse nelle campagne lucchesi e toscane:

Li villaggi sono composti di case formate di fango e spirano miserie, vedendosene molte distrutte e mezze distrutte; sono per lo più abitate dalli lavoratori della terra, non essendovi nella campagna che poche rarissime case. In ogni villaggio vi è la chiesa parrocchiale piuttosto decente e assai bene offiziata, essendovi un buon numero di sacerdoti, et in alcuni di essi delli migliori vi è ancora qualche convento di religiosi e di monache. La popolazione di detti villaggi, quale è maggiore e qual minore, essendovene di 400 anime fino in circa 2000. Questi sono distanti l'uno dall'altro da 2 leghe fino in 4, et alle volte da un villaggio all'altro non si vede una casa⁵⁵.

Pur in questo panorama di povertà e talvolta di vera e propria miseria, i diplomatici in transito trovano una buona accoglienza:

⁵⁴ «Per 6 domestici pagai pezze 24. Per le mie robe 7 reali e mezzo il rubo di libbre 24, che 15 reali fanno una pezza, e la libbra è di 16 oncie d'Italia. Per le due carrozze pezze 60 per ciascheduna, e per la mia sedia pezze 24 con più pezze 3 per il passo del fiume d'Arangues: sicché spesi in tutto pezze 248 ½, che pezze 5 fanno una doppia effettiva di Spagna, senza la bene andata» (*ibidem*, c. 12v).

⁵⁵ *Ibidem*, cc. 12v-13r.

Sono molto rispettati e stimati, e ricevono facilmente alloggio in casa delli governatori o alcaldi, che sono specie di giudici, venendo per lo più a visitare il ministro all'osteria all'avviso che ne rivono, o li fanno alloggiare nelle case più proprie del villaggio; ma con tutto questo restano male alloggiati per le cattive case vi si trovano, essendo le osterie generalmente pessime e sproviste per lo più di tutto (...) molte volte conveniva mi trattenessi la mattina a mangiare nel (...) calesse per la schifezza di dette osterie.

Il 26 marzo 1734 Giovan Battista Sardini entrava in Madrid. Iniziava allora la ricerca della casa di abitazione, che funge anche da sede di rappresentanza diplomatica⁵⁶.

Molto più parco di notizie è il diario del viaggio del 1751 verso Vienna per l'ultima, lunga e impegnativa missione. Il manoscritto si apre con informazioni interessanti, sulle quali torneremo più in dettaglio esaminando le problematiche dell'allestimento della sede diplomatica, il ruolo di collaboratori e servitori, il contributo delle figure femminili nell'agire pubblico dell'ambasciatore e nella sociabilità:

9 marzo si partì da Lucca. Ebbi in mia compagnia la mia consorte, e condussi al mio servizio Angelica Pardini per cameriera della mia consorte, Nicolao Pieri per maestro di casa, Carlo Dalone francese per quoco e Jacopo Bertoni per lacchè (...) Non condussi maggior numero di domestici per risparmio di spesa, essendomi riservato a prenderli in Vienna. Li miei predecessori n'avevano ancora condotto un minor numero. Et alcuno non aveva mai seco condotto la sua consorte per il dispendio tanto più grave a cui ne obbligava⁵⁷.

In effetti, nella storia diplomatica plurisecolare della Repubblica di Lucca il fatto che un Inviato porti con sé la giovane moglie rimane un unicum. Il voluminoso equipaggio – anche questo insolito e legato alla presenza della consorte – consiste in ben 28 colli⁵⁸.

L'itinerario vede come tappe principali Firenze, Barberino, Scarica l'Asino (Monghidoro), Bologna, Ferrara, Venezia raggiunta con il Bucintoro,

⁵⁶ Per il viaggio di rientro in patria traccia l'itinerario nell'ultima lettera dalla capitale: «Da Madrid a Barcellona calcolo circa venti giorni; da Barcellona a Perpignano 5; da Perpignano a Lione 10; da Lione a Torino 20; che prevedo non essere in Torino che alla fine di febraro o principio di marzo» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 4 gennaio 1738).

⁵⁷ *Diario di Vienna*, p. 301. «Fui per la medesima costretto a provvedere un fornimento di gioie del valore di scudi 3mila incirca, avendo avuto il fortunato incontro di farne la provvista in Genova a prezzi di mia convenienza. Spesi per la medesima altra somma di scudi 1500 incirca per metterli all'ordine».

⁵⁸ «Il porto di essi, essendo un collo per l'altro del peso di libbre 240 incirca, da Lucca fino in Vienna, secondo il calcolo fatto, essendo stato spedito per Venezia a Trieste ascende a scudi 160. Le spese delle casse, fattura, incerati, corda e tele a scudi 40» (*ibidem*).

Trieste via mare. Il percorso successivo verso Vienna – dove la comitiva giunge il 5 aprile – non è minimamente dettagliato⁵⁹. Anche le soste nelle maggiori città non sono descritte con l'occhio del turista: ci si limita a dire che si sono visitate le «rarità» o «le cose più significative». Qualche informazione in più viene fornita riguardo agli incontri politici e ai momenti di socialità. Così a Firenze Inviato e consorte frequentano le conversazioni della marchesa Maria Maddalena Riccardi, di casa Cerretani e del conte Richecourt; a Bologna «una bella conversazione» dalla contessa Caterina Orsi; a Venezia, dove prendono alloggio allo Scudo di Francia sul Canal Grande (come aveva fatto nel viaggio del 1720), frequentano il salotto della signora Cordelina, «introdottivi dal signor Aurelio Mansi», il figlio avventuriero del recentemente scomparso Carlo, suo predecessore alla corte di Vienna. Per la breve permanenza non possono accettare gli inviti a conversazioni e pranzi dei nobili veneziani e dell'ambasciatore inglese. A Trieste i coniugi sono ospiti a pranzo e a una bella conversazione nel palazzo del governatore, conte Nicolò d'Hamilton. Verso Vienna si incamminano con una carrozza di vettura, rivendendo il coupé appena acquistato e riadattato a questo scopo.

Si tratta di un bel viaggio, reso più comodo dal letto da campo e più piacevole dalle ricette del cuoco francese al seguito, ma deve svolgersi con la maggiore rapidità possibile, anche perché il Consiglio generale, per combattere certi abusi, non elargisce più la diaria per i giorni impiegati come in precedenza, ma ha stabilito una cifra forfettaria, che per lui, con la sposa al seguito, sarà certamente inferiore alla spesa effettiva⁶⁰.

⁵⁹ «Trovammo le strade del camino assai buone, convenendo però nella montagna prendere per superarle l'aiuto de' bovi o di cavalli; alli quali et altri passaggi dell'acque pensò il cocchiere della carrozza di vettura» (*ibidem*, p. 304).

⁶⁰ «Per il solo viaggio, per essermi stato fissato l'assegnamento a scudi 380 per l'abuso si faceva da ministri d'impiegarvi tempo maggiore del bisogno, avendoci alcuni impiegato fino in giorni 100 – e riportata però la diaria di scudi 1000 – onde per togliere simile abuso, restò prima della mia elezione stabilito l'assegnamento a scudi 300, a cui furono aggiunti posteriormente altri scudi 80 perché fui obbligato a passare per Firenze per compiere alli convenevoli uffici col signor conte di Riscecur [Richecourt]» (*ibidem*, pp. 101-102).

L'ALLESTIMENTO DELLA SEDE DIPLOMATICA

Entrato in Madrid il 26 marzo, nei primi giorni Sardini è ben ospitato dai connazionali Marracci e Monsagrati¹, in attesa di affittare, pochissimi giorni dopo, una casa adeguata a fungere da propria abitazione e da sede diplomatica:

Al primo aprile presi in affitto una casa assai comoda, che è libera nella strada di S. Francesco, vicino a detta chiesa, e per quanto non resti situata nelli quartieri più abitati, e che resti alquanto remota dalli medesimi, resta la lontananza ricompensata dalla vastità della casa, dalli comodi in essa vi sono, cioè vetriere, che se avessi dovuto farle a mie spese non sarebbero costate poco, rimessa per le carrozze e stalla per molte mule, avendo di più una strada assai larga e pulita, che vuol dire minore immondizia e minore odore delle altre strade di Madrid, avendo nella vicinanza monsignor Nunzio e molte case di Grandi, pagando di pigione pezze 400 l'anno, convenendo pagare la pigione anticipata per 6 mesi; che se detta mia casa fosse posta nelli migliori quartieri e più abitati della città la pigione sarebbe stata assai più grave, ed io non l'averei potuta prendere².

In quanto abitazione, dove si trasferisce il 4 aprile, la prima necessità è ammobiliarla; a «sopraindendere» all'operazione è Monsagrati, che gli presta «quadri, sedie, tavolini et argenti»³. Ma anche Rufino Tamburini gli affida quadri e uno scrittoio e altri della sua rete di protezione gli fanno regali: Giacomo Francesco Andriani gli dona «libbre 25 cioccolate senza vainiglia, come si usa in Spagna, 18 fiaschetti vino bianco di Gensano, 6 presutti, salsciotti et una dozzina chiccare di porcellana bianca e loro piattellino»⁴.

¹ «Per li 9 giorni che mi sono in essa [casa di Carlo Marracci] trattenuto mi ha fatto sempre cucinare dal mio quoco, e godere un buon trattamento, essendo stati anche ben trattati li 3 miei domestici, che aveva ricevuti in sua casa il signor Monsagrati, dal quale continuo a ricevere molte attenzioni e finezze, essendosi preso il pensiero di sopraindendere ad ammobiliare la mia casa» (*Diario di Spagna*, c. 14r).

² *Ibidem*, c. 14r-v.

³ *Ibidem*, c. 14r.

⁴ *Ibidem*, c. 21r-v.

Prima di proseguire nella descrizione dell'allestimento dell'abitazione, con l'apertura dei numerosi colli dell'equipaggio e con le successive ordinazioni dall'estero, dobbiamo farci carico della preoccupazione di Sardini di rendere la nuova casa effettiva sede diplomatica:

Per la mancanza delle udienze dalle Maestà Cattoliche, non avendo potuto praticare le solite formalità e convenienze con li ministri esteri, mi vedevo obbligato a stare in un più cautelato riguardo, e quasi in solitudine, non uscendo per lo più dalla mia casa che per andare alla messa, e dovendo star lontano dal commercio delli ministri e della nobiltà, parte della quale aveva già principiato a favorirmi di visita, non lasciava ciò di darmi qualche pena, non essendomi stimato in grado di restituir visite e di presentare le lettere di raccomandazione che aveva appresso di me (...) Né volli alzare alla porta l'arme della Repubblica, come usano li ministri, finché non avessi ricevuto l'udienza di Sua Maestà⁵.

Finalmente il 25 aprile si tiene l'udienza ufficiale e si sana così la situazione di imbarazzo. A maggior ragione, ora che il diplomatico non è più incognito e può cominciare a ricambiare le visite organizzando ricevimenti, occorre che l'abitazione sia ammobiliata in modo decoroso e fornita di tutto il necessario per ospitare conversazioni e offrire pranzi. Al decoro dei suoi trasferimenti al seguito della corte aveva provveduto, fin dai primi di aprile, ordinando a Ippolito Mari a Genova «un carrozzino per rispiarmare le mie carrozze buone, e potermene prevalere alle gite che dovrò fare alle ville reali, non essendovi in Madrid incontri di comprare simili legni, e quelli vi sono gostano un prezzo eccedente, che trovo molto più a conto a farli venire d'Italia»⁶.

È il momento, dunque, di disfare i molti colli che compongono l'equipaggio. Disponiamo dell'elenco stilato il 24 maggio 1734, che per ogni voce indica anche la stima in lire⁷. Non potendo riprodurre l'intero documento, ci limitiamo a qualche voce che rende l'idea della ricchezza e varietà del bagaglio:

⁵ *Ibidem*, c. 16r.

⁶ *Ibidem*, c. 14r.

⁷ Sardini 88, n. 1, *Bilancio generale che si manda a Madrid*, cc. 1-4. Si tratta, appunto, del bilancio (dare e avere) tra i due fratelli, il diplomatico Giovan Battista e Lodovico, che vivono indivisi e devono rendersi reciprocamente conto delle spese e delle entrate. Il valore delle robe di casa, della fabbricazione di indumenti e cassa, dei trasporti, dei compensi elargiti ai familiari dei collaboratori partiti per la Spagna ammonta a 66914 lire; mentre i compensi che giungono dal Consiglio generale sono solo 33300 lire (22500 per il donativo e 10800 per la diaria di 180 giorni a otto scudi il giorno): l'Inviato rimane dunque in debito di oltre 33588 lire. Questo pezzo dell'archivio gentilizio si rivela interessante quanto di complessa utilizzazione perché consiste in una serie di quaderni, spesso incompleti, e talvolta anche confusamente disposti, con singole numerazioni coeve in carte, il che non rende sempre possibile una citazione precisa e univoca.

Braccia 174 ½ domasco cremesi a L. 7.4 il b.	Lire	1265.08
Braccia 251 domasco cremesi a L. 4.16 il b.		1204.16
4 cortine cremesi alte b. 6 2/3 di teli 3 l'una con più il fabbalà, in tutto b. 88 con frangetta attorno a L. 4		352
4 portiere di raso rigato alte b. 5 1/6 di teli 4 grandi 83 2/3 a L. 3.6		276.02
2 tovaglie fine a opera di domasco longhe b. 6		160
6 tovaglie per la cucina a L. 3.6		19.16
13 bandinelle per la cucina a L. 1.10		19.10
10 para lenzuola fine a L. 45 il paro in sorte		450
22 camicie di lino per la notte a L. 6 l'una		132
14 para calzonetti a L. 4.8 il paro		61.12
43 camicie di tela d'Olanda fina con tela battista a L. 36 l'una		1548
11 camicie sopraffine con l'accompagnamento de giglietti a L. 15 l'una per l'altra		1237
12 berrette di tela battista		30
1 croatta di giglietto		150
1 panno da letto di Germania		18
8 materazzi per letti piccoli		340
4 lettini di noce con le sue tele		150
4 risme carta fina tagliata alla francese; 2 dette grande; 1 ordinaria		26.02
182 braccia gallone di seta per livrea		162
6 fazzoletti di seta bellissimi nuovi		36
Un vestito velluto porpora con calzoni compagni		900
Una sottoveste di broccato a sciniglia con frangia e argento		620
Un vestito panno guarnito a disegno d'argento con sottoveste e calzoni		1200
Un vestito di panno guarnito d'argento a disegno		750
Un vestito di velluto celeste con sottoveste ammuer punsò guarnita d'oro		600
Un vestito da portare in calesse		120
10 livree di gale a L. 300 l'una		3000
2 livree di gala per paggi guarnite d'argento a disegno		900
2 casse a uso di bauli per vestiti		180
2 bauli grandi		100
Un calamaio di noce con suoi repartimenti, calamaro e spolverino d'ar- gento e cassa per custodia		120
Un calesse per viaggio		525
Una spada con guardia d'argento all'ultima moda		187.10
Un bastone canna d'India con pomo d'oro		120
Un orologio d'oro con sua catena		500
Quattro specchi con cornice dorata all'ultima moda		997.06
2 perrucche annodate di Francia		135
2 cappelli di Francia, uno con punto di Spagna e l'altro con piume		120
29 libbre cioccolata con vainiglia a L. 3.12		120
5 libbre cioccolata senza vainiglia a L. 2.10		12.10
Uno scrittorio o sia burò con la parte di sopra con specchi		416

18 caraffe, 18 bicchieri, 18 bicchieri pe liquori e 4 saliere tutte d'Inghilterra	44
12 chiccare per cioccolata, 12 per tè e caffè di porcellana	100.16
6 dette simili per caffè, 4 per tè, con 12 piattini con vaso per il tè, bocalino per il latte, catinellina per l'acqua, vaso per il zuccaro che può servire ancora per i brodi, e vaso da conservarvi il tè	150
2 barchette di porcellana per il zuccaro	12
6 pani zuccaro di Venezia per il tè e caffè	6.12
12 lustri o sia plattiglie di Venezia con sue lumiere	286
12 dette più piccole con sue lumierine	198
Un macinello per il caffè	15
Un paioletto per bollirci l'acqua per il tè	18
4 libbre caffè	11.4

Mano a mano che Sardini si inserisce nel gruppo dei ministri esteri, e che la sua casa entra (anche se non in posizione di primo piano) nel giro degli inviti e dei ricevimenti, emerge l'esigenza di migliorarne l'aspetto. Dal *Diario* sappiamo che il fratello Lodovico gli spedisce da Lucca «36 quadri rappresentanti prospettive e paesaggi con cornici dorate» per cui la casa faceva «una assai vaga comparsa»⁸. Ma sono le porcellane – da qualche anno divenute di gran moda in Spagna⁹ – che non bastano mai; nel novembre 1734 ne registra l'acquisto: «Mi pervenne una cassetta contenente diverse porcellane, che dal signor Nicolao de' Nobili d'Amsterdam mi erano state proviste per uso di cioccolata, tè e caffè, con le piatterie per una deserta, avendo spedito detta cassetta per la parte di Bilbao, e ricevvi dette porcellane in buona condizione a reserva d'un tondo un poco guastato»¹⁰.

Già nel luglio precedente aveva annotato: «Ricevuto il mio servizio d'argenti, che di Genova fu portato in Alicante da nave olandese, e parimente ricevvi altra cassetta contenente due stamine di seta e d'argento per due vestiti dall'estate, et altre robe che avevo ordinato in Lione, e che parimente mi furono spedite da Marsilia in Alicante per mare, e mi furono consegnate

⁸ *Diario di Spagna*, c. 91v.

⁹ «Qua più che negl'altri paesi godono credito le porcellane, essendone molto più facile la vendita che la compra. In tempo che la corte si trovava in Siviglia (...) vi era abbondanza di porcellane e di bellissima e rara qualità specialmente bianca, e che erano poco apprezzate; ebbero allora campo quei signori della corte di provedersene, et a prezzi vili. Quando li sivigliani s'accorsero delle grandi incette delle suddette porcellane, et entrarono nell'intelligenza del prezzo che valevano, vollero sostenerle, ma alquanto tardi, il valore che meritavano, onde li primi compratori furono più fortunati degl'ultimi. Ecco forse che cosa può aver dato causa alla voce che corre che qua si possino comprar bellissime porcellane a basso prezzo» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, dicembre 1737).

¹⁰ *Diario di Spagna*, c. 34r.

senza alcun pagamento di gabelle». Mentre a fine agosto riceve da Alicante il carrozino ordinato a Genova e «altre robe fatte provvedere in Amsterdam e Londra, secondo la nota che ne presentai [per l'esonazione dalla gabella], nella quale vi era ancora compreso il mio servizio d'argenti, e una cassetta di diversi generi fatti per mio uso provvedere a Lione»¹¹.

Non ancora messa del tutto a punto la sede di Madrid, si pone il problema di procurarsi un'abitazione di rappresentanza anche a Segovia, dove si trasferiscono i ministri esteri nel periodo in cui la corte soggiorna a San Idelfonso. Il trasferimento comporta un vero e proprio trasloco che coinvolge dodici persone¹². Un ulteriore staffiere seguiva il bagaglio, che consisteva in «lingeria da tavola, per la cucina e per li letti, in quattro lettini da viaggio con tutti li loro fornimenti, nell'argenteria ed utensili da cucina, portiere, cortine, ferri per le medesime, bauli, casse ed altro». Una fornitura che si ripromette di ampliare nelle estati successive:

In altra congiuntura di simil viaggio sarebbe necessario portar cristalli, bombole, maggiore quantità di porcellane, maggiore quantità d'olio di Valenza, di cera di detta città, di presutti, lardi e qualche mobili maggiori, particolarmente di portiere e cortine, quando specialmente si trattasse d'un lungo soggiorno per starvi con tutti li comodi e decenza, convenendo altresì far quelle provisioni di vini scelti per prevalersene nelle congiunture che si danno pranzi alli ministri, che sono reciprochi e frequenti¹³.

A Segovia, infatti, si ripropone quella vita sociale auto-organizzata dai rappresentanti esteri, che in verità nei primi mesi del suo arrivo aveva ritenuto carente perfino a Madrid. Quella da allestirvi è dunque una vera sede di rappresentanza e non semplicemente l'abitazione privata del ministro e della sua famiglia.

La casa, affittata dal segretario Fascetti la settimana precedente¹⁴, è abbastanza grande, ma tenuta in condizioni igieniche pessime: «molto sucida e

¹¹ *Ibidem*, c. 30r.

¹² «Alli 6 [luglio 1734] partii per Segovia nell'appresso forma. Io ero nel calesse ridotto ad uso di sterzo a quattro posti, che per accomodarlo in tal guisa mi convenne soffrire la spesa di pezze 80, col signor Antonio Monsagrati, (...) essendovi in detto sterzo il mio segretario e maestro di casa; dietro al medesimo vi erano due staffieri et il mozzo con livrea, veniva tirato da 6 mule, 4 mie e 2 che me l'imprestò detto signor Monsagrati perché me ne potessi prevalere ancora nella mia dimora in Segovia. In altro calesse vi veniva il mio cameriere e quello del signor Monsagrati ed il quoco seguitava a cavallo, essendo con li due cocchieri dodici persone» (*ibidem*, c. 24r).

¹³ *Ibidem*, c. 24r-v.

¹⁴ «Alli 29 [giugno] tornò il Fascetti con avermi fermato la casa in Segovia con la pigione di pezze 24 il mese, dovendovi però portare la maggior parte delli mobili, che vi mancano» (*ibidem*, c. 23v).

sporca, con molte cimice». E neppure la struttura è in buono stato: «Mi convenne subito ordinare che fosse a mie spese sciarbata dove ne aveva bisogno per chiudere li gran buchi che erano nelle muraglie, ed imbiancarla»¹⁵. Ma c'è di peggio: manca una struttura per cucinare. E così, pochi giorni dopo, dovendo «fare il fuoco sul pavimento», un trave e qualche tavola si incendiano. Solo l'accortezza del proprietario, ritiratosi ad abitare il piano terreno, evita che l'incendio si propaghi, rapidamente domato anche con l'aiuto dei muratori ancora al lavoro per l'imbiancatura e per approntare i fornelli per la cucina¹⁶.

E tuttavia, a dispetto dello stato non ottimale dell'edificio, nelle settimane successive riuscirà a organizzarvi, senza imbarazzi, incontri con i colleghi di Olanda, Venezia, Inghilterra. Si può forse ipotizzare che le abitazioni affittate dai suoi omologhi non fossero troppo differenti da questa, nella quale peraltro il diplomatico ritornerà nelle estati successive.

Nonostante le difficoltà e le scomodità, il bilancio che traccia al momento di rientrare nella capitale è molto positivo: «Io nel soggiorno de Segovia ho avuto la consolazione di passarmela bene con tutti li ministri stranieri, essendovi seguite diverse reciproche visite, pranzi e cene»¹⁷. Diversa – come possiamo immaginare – è la versione che si legge nei dispacci ufficiali: pieni di lamentele e di denunce delle troppe spese di rappresentanza, non tutte rimborsate dalla Repubblica.

Le missioni a Genova e Torino, come le altre ancora più brevi e che non comportano un periodo di residenza apprezzabile, non forniscono materiale significativo. Non così la residenza a Vienna per la più importante, più lunga e più faticosa missione della sua carriera. La partenza da Lucca, si è visto, avviene il 9 marzo 1751 ed egli – caso unico nella secolare attività di politica estera della Repubblica – porta con sé la giovane sposa Isabella, lasciando i due figlioletti (Chiara nata nel 1749 e Giacomo di pochi mesi) alla custodia del fratello Lodovico. Al suo seguito ha una cameriera per la consorte, un maestro di casa, un lacché e un cuoco francese. Altri servitori – sulla scorta dell'esperienza spagnola – intende assumerli a Vienna. Lì lo attende, con il ruolo di segretario di legazione, l'abate Pierotti, nella capitale dell'impero da un trentennio, già segretario degli Inviati suoi predecessori e con il carattere di agente nei periodi di interim.

¹⁵ *Ibidem*, c. 24v.

¹⁶ «Ma se fosse seguito di notte, nella maniera che sono fabbricate queste case tutte di legname, poteva l'incendio esser grandissimo con restare esposti a veder brugiare tutta la casa» (*ibidem*, c. 25v).

¹⁷ *Ibidem*, c. 33v.

Le dimensioni dell'equipaggio sono davvero ragguardevoli (tanto da indurlo poi a qualche pentimento)¹⁸:

Il nostro bagaglio consisteva in circa 28 colli, formato essendo di tutta la lingerie, apparati, letti, e di tutto ciò che poteva abbisognare per ammobiliare una casa; onde ci riuscì molto dispendiosa la condotta fino in Vienna, essendovi di più da riflettere che vi era ne colli il grandioso equipaggio che era indispensabile per la mia consorte, desiderando facesse in Vienna una decorosa comparsa¹⁹.

Che cosa contenevano tutte queste casse di circa 240 libbre ciascuna? Ce lo dice in sintesi nelle pagine del diario di viaggio:

Consistevano queste in diversi vestiti, lingerie e giglietti assai propri, giaché la mia moglie se ne trovava abbondantemente provveduta nella contingenza del suo spozializio. Di diversi vestiti di gala per mio uso, de' quali m'ero prevalso nelli precedenti ministeri (...) delle livree da gala e di quelle da campagna, delli giglietti e della lingerie compresavi quella ancora per mio uso²⁰.

Abbiamo la fortuna di avere a disposizione la descrizione precisa del contenuto di ogni singolo collo, anche se in questo caso – diversamente dagli elenchi dell'equipaggio per Madrid – non vi è l'indicazione del valore. Di questo prezioso inventario presentiamo qui un piccolo assaggio, rinviando il dettaglio della biancheria e degli abiti del diplomatico all'Appendice, posta in calce, dedicata al suo guardaroba.

Le casse 9 e 10 contengono complessivamente 332 libbre di «cioccolata senza vainiglia» e 90 libbre «con vainiglia molto buona»: non è puro elemento di colore segnalarlo perché – lo vedremo – il rito dalla cioccolata è al centro di ogni momento di socialità, e Sardini disquisisce ripetutamente sulle diverse qualità (e sulle differenti provenienze) del cioccolato. Generi di conforto e accessori per la vita sociale contengono anche le casse 13, 14, 15 e 16:

¹⁸ «Il mio antecessore seco non condusse che tre colli, essendosi con suo comodo, e con suo vantaggio qua provveduto di quello poteva abbisognarli, et avansò la grave spesa del porto» (*Diario di Vienna*, c. 3v, p. 396, 17 aprile 1751).

¹⁹ *Sardini* 88, n. 4, c. 1v. Che l'equipaggio sia esagerato lo confessa – senza pentirsene – anche al fratello: «Averei speso meno se mi fossi governato come il mio predecessore, che per relazione del signor abbate Pierotti seco non portò che due o tre colli, avendo fatte qua le sue necessarie provviste con suo comodo e con risparmio, et al suo ritorno alla Patria portò poi seco circa 18 colli. Sarà però ben impiegata la spesa a riserva delle casse vino, le quali facilmente serviranno per aceto (...) Si sono anche rotti molti fiaschi nelle casse» (*Sardini* 94, Lettera del 15 aprile 1751).

²⁰ *Diario di Vienna*, c. 1r, p. 301.

Tra mezzi fiaschi vino artemino e leatico vi sono andati si crede n. 117 e n. 6 boccie, due o tre limoncelli di Napoli sani giulebbati messi con lo spirito di vino, e l'altri cedrini et aranci di Portogallo.

E n. 18 chicchare di porcellana per cioccolata con piattini, e n. 18 dette per il caffè. In una di dette casse vi sono n. 50 tondi di porcellana e n. 4 chiccare delle più belle di porcellana, colli suoi piattini per uso più nobile²¹.

Dell'equipaggio fanno parte anche i letti:

Il letto buono di tabì color d'oro guarnito a disegno con le sue cortine grandi

Un cortinaggio d'ermesino celeste guarnito di nastri color d'oro per letto da viaggio, convenendo a Vienna far fare il legname

Un cortinaggio detto di tela indiana guarnito di nastro celeste

Una coltre grande imbottita per il letto dei padroni

N. 20 nappe cremesi, n. 5 cortine colli sui cordoni

N. 16 nappe bianche per le cortine bianche con i cordoni, essendosi levato il piombo alli napponi, che converrà farli mettere a Vienna

Il valigione di vacchetta entrovì il letto da viaggio consistente in un cortinaggio di bambage e uno strapunto, coltre, imbottita, un paro lenzuola e due guanciali.

Notevole è anche la quantità di tessuti, sia per gli utilizzi di tappezzeria che per la confezione di abiti²². Tralasciamo, per ora, «gli argenti», che saranno integrati da ordinazioni viennesi²³, e dei quali fa fare ripetuti elenchi²⁴, dapprima nel 1752 e poi, definitivamente, nel 1755 quando viene approntato l'inventario generale²⁵.

Ma torniamo alla sera dell'arrivo in Vienna, il 5 di aprile 1751. Stanco del lungo viaggio e un po' contrariato dai fraintendimenti del Pierotti (che gli era venuto incontro il giorno precedente e poi non era ritornato), l'am-

²¹ Non mancano poi due barili «che ambedue contengono libbre 31.6 olio alla grossa».

²² Una serie di tagli di tabì, in gran parte di colore «aurora, o sia giunchiglia o giallo» per ricoprire «sedie e sediette»; e per i vestiti pezze di damasco giallo, grisetta, raso bianco, ermesino bianco, «grodeteur nero per uso d'andrienne ovvero ungherina». E poi una grande quantità di galloni sia per la guarnizione degli abiti che per rifinitura delle sedie.

²³ *Sardini* 88, n. 7, *Argenti nuovi. Inventario degli argenti fatti fare in Vienna*. Gli oggetti, che troviamo poi elencati nell'inventario del 1755, ammontano a 619 marche d'argento per un valore di oltre 14mila fiorini.

²⁴ La necessità di perfezionare l'elenco era stata segnalata proprio nella descrizione delle casse e bauli: «Si avverte che è necessario fare di tutto in Vienna un esatto inventario, mentre si dubita sia restata molta robbia segna segnarsi, e particolarmente li lenzuoli, et altre robbe bianche servite per ricalzare le casse e bauli».

²⁵ Si può segnalare che la cassa 18 contiene, tra gli argenti, «una scatola di fiori». Sono quei fiori falsi che – come vedremo – attireranno l'attenzione di qualche collega diplomatico che chiede di farseli inviare.

basciatore e la sua giovane moglie si sarebbero voluti subito fermare in una di quelle «comode locande» che non mancano in città; ma invece sono costretti a perdere tempo per raggiungere la sistemazione provvisoria prevista dal segretario. In effetti – deve ammettere – è un «quartiere (...) assai decente con quei comodi che ci abbisognano», da poco lasciato dal principe di Porzia che vi aveva abitato per qualche mese²⁶.

Il giorno successivo riceve la visita delle due ballerine lucchesi Colomba e Annina Beccari, che scopre alloggiate «nei soffitti della nostra abitazione»; mentre «ne piani più nobili abitano i signori principi Tassis et altri principali signori». «Questo – osserva cominciando a entrare nello spirito della città – è l'uso di Vienna, d'alloggiare molti che qualche volta non si conoscono nell'istessa casa»²⁷.

Occorre quindi trovare un alloggio sufficientemente comodo sia come abitazione privata, sia come sede di rappresentanza diplomatica. La distinzione tra le due funzioni Sardini dimostrerà di averla chiara quando rifletterà col fratello dell'opportunità – dopo la morte della sposa – di cercare un appartamento più piccolo con risparmio dell'affitto; ma subito scarterà l'ipotesi come non decorosa dal punto di vista diplomatico²⁸.

Prima ancora di stabilirsi nell'alloggio definitivo, e in attesa dell'arrivo dell'equipaggio, è urgente fare altre spese: acquistare i cavalli e le carrozze, mettere a punto le livree dei servitori, in vista dell'udienza ufficiale, da ottenere il prima possibile, per inserirsi a pieno titolo nel corpo diplomatico presente a corte. Ed è bene che la consorte abbia una donna tedesca «civile» e poi cominci a familiarizzarsi con la lingua francese²⁹.

Ma l'impegno principale, nelle prime settimane, è indubbiamente quello della ricerca di una «conveniente e comoda abitazione». In questo è d'aiuto Pierotti che abita in città da trent'anni. La scelta cade sul piano nobile del palazzo della contessa Vincisgratz [Windisch-Grätz]; il fatto che non sia così ampia da offrire un quartiere per il segretario non è un problema, tutt'altro: «così goderà egli e noi la maggior libertà»³⁰.

²⁶ Sardini 94, Lettera dell'8 aprile 1751.

²⁷ *Ibidem*.

²⁸ Sardini 96, Lettera dal 14 febbraio 1754.

²⁹ Sardini 94, Lettera del 15 aprile 1751. «S'è già comprata una bella muta di cavalli per fiorini 1200. Una carrozza per la spesa di fiorini 500 circa. Un copé per me fiorini 400 e li fornimenti per ambedue li legni fiorini 900. Un altro legno più ordinario gosterà f. 300 circa. Tre livree per tre cocchieri. Quattro per li staffieri e la quinta si farà vestire da Jacopino. Si prenderà una donna tedesca civile per la sposa, quale gosterà circa f. 100 e la casa si cerca avendone diverse in vista ma con affitto alquanto rigoroso».

³⁰ Sardini 94, Lettera del 19 aprile 1751.

Firmato il contratto, che comporta il pagamento anticipato dell'affitto per un anno e prevede successive proroghe annuali, ministro e consorte pensano di potervi andare ad abitare l'otto maggio, «nel qual giorno si spera saranno fatti li mobili più necessari»³¹. Il trasferimento avviene effettivamente – a un mese dall'arrivo in città – ma l'allestimento non è certo completato, se ancora nel luglio, da Presburgo, si lamenta con il fratello: «Avevamo bisogno ancora di non essere distratti per applicare tutti li nostri pensieri a finire ad ammobiliare la casa, e la lentezza grande delli manifattori tedeschi aveva bisogno di continui stimoli»³².

Alcuni stralci dei registri contabili consentono anche di seguire le spese dei primi mesi della permanenza a Vienna. Ecco in aprile, maggio e giugno qualche acquisto per attrezzare la cucina: mastelli, pignatte, bicchieri, numerose padelle (due da frittata, due grandi, due piccole, due più piccole, una per arrostire), gratelle, coltelli, «grattacacio», casseruole, «caldarolo per il pesce», «cucchiaroni e forchettoni», schiumarola, «giraarrosto con due lastre di ferro e tre schiloni», «due dozzine di forme di rame per pasticcetti», attrezzature per il fuoco come alari, treppiedi, palette, tirabraccia, molle³³.

Prima ancora di considerare completato l'allestimento della sede, si pone – vi abbiamo accennato – il problema di trovare una sistemazione a Presburgo, dove per molte settimane si trasferisce la corte, e dove sono tenuti a seguirla i ministri esteri. Vi concorreranno mille magnati ungheresi e la corte ha predisposto 400 alloggi³⁴. Dopo essere stato ospitato per qualche giorno in alcune stanze dal conte Zobel, protettore di Annina Beccari, riesce a ottenere uno degli appartamenti prenotati dalla corte e rimasto vuoto. Una volta ammobiliato, vi si può trasferire il 19 maggio. Può così tirare un sospiro di sollievo e progettare di far venire a Presburgo anche la consorte; scelta che consentirà di attutire le spese chiudendo la casa di Vienna³⁵.

Ma torniamo proprio all'abitazione viennese, sede ufficiale della ambasciata per l'intera lunga missione. In autunno sono stati necessari dei lavori, concordati con la proprietaria:

³¹ *Sardini* 94, Lettera del 6 maggio 1751.

³² *Sardini* 94, Lettera da Presburgo, 7 luglio 1751.

³³ *Sardini* 88, n. 5, g, cc. 17-18.

³⁴ *Sardini* 94, 29 aprile 1751. Il trasferimento avviene il 12 maggio: «Io meco condussi Nicolao e due staffieri, avendo fatto il viaggio in posta. Presi a Presburgo per mio servizio cavalli a nolo, ma atteso il grave dispendio de medesimi, mi risolsi a far venire da Vienna due miei cavalli con un cocchiere, et un copé l'avevo già meco condotto» (*Diario di Vienna*, c. 10r, p. 319).

³⁵ *Sardini* 94, Lettera da Presburgo, 19 maggio 1751.

Per adornare la nostra abitazione e renderla più propria e decorosa si sono dovute fare diverse riparazioni di nuove stufe, di camini et altro, essendo, giusto questo uso, stati obbligati a soffrir parte delle spese, che ascenderanno a fiorini 70 incirca; ma l'onorevolezza et il comodo ci ha fatto passare sopra ogni riguardo d'economia. Alcuna spesa sarebbe stato meglio soffrirla prima che ci portassero ad abitare la nostra casa, di fare sciarbare alcune camere per difenderci dalle cimice, che li muri vi erano ripieni, e ci hanno impestato il letto giallo, et altre robbe, ma è convenuto aver pazienza³⁶.

L'invitato si preoccupa, proprio per la funzione di rappresentanza diplomatica, dell'adeguatezza di ogni particolare: «Le sedie e canapè si sono per adesso, giusto l'uso, ricoperte con saie di lana rosse e gialle, quando non vi sia in casa qualche funzione nel corso della mia condotta da doverne almeno una parte ricoprire di drappo, si esiteranno le pezze di tabì cremesi e giallo; ma ho creduto doverle conservare per farne l'uso opportuno nelle contingenze che possono presentarsi»³⁷.

Partito per tre anni, deve (e a volte vuole) accettare diverse proroghe che, per il fatto di giungere solo a ridosso della scadenza, lo mettono in difficoltà per il rinnovo dell'affitto, da effettuare secondo il rigido calendario viennese. Così avviene nel luglio 1754, quando la proprietaria chiede il prolungamento di un anno intero con l'aumento di 50 fiorini; dopo aver cercato senza frutto³⁸, anche con l'aiuto di Pierotti e di altri amici, una nuova abitazione, non gli resta che concordare il nuovo canone, ottenendo però un aiuto nei lavori necessari: «Alle spese che avevo già fatte nella casa, altre me se ne aggrongeranno di nuove stufe, poco servibili essendo queste che vi sono, e nel rinnovarsi saranno ridotte più decenti et onorevoli; et ho ottenuto che la padrona vi concorra per la metà»³⁹.

È l'occasione per una considerazione generale (che riprenderemo nella terza parte) sulla politica edilizia, pubblica e privata, che caratterizza questi anni tra la Guerra di successione austriaca e quella dei Sette anni:

Dalla demolizione di tante case che si sono fatte per le nuove grandiose fabbriche delle cancellerie e dell'Università, e da quelle che si sono da questi signori abbattute per accrescere le loro abitazioni, essendo la passione che regna presentemente nelle corte quella della calcina, venendo il suo esempio seguito dalli particolari, si sono ridotte assai scarse e care le abitazioni, essendone di queste notabilmente aumentati per

³⁶ *Sardini* 94, Lettera del 7 ottobre 1751.

³⁷ *Sardini* 94, Lettera del 21 ottobre 1751.

³⁸ «Me ne era stata proposta, e visitai, quella che nel decorso inverno abitava il ministro d'Inghilterra, ma mi accorsi che peggioravo di casa» (*Sardini* 96, Lettera del 15 luglio 1754).

³⁹ *Ibidem*.

conseguenza gl'affitti. Vi è ancora qua l'uso che se l'affittuario vuole far qualche comodo maggiore, o vedere resarciti li bisogni che occorrono alle case, deve tutto fare a proprie spese per l'obligazione che assume di conservare la casa nello stato in cui la riceve, e senza poter pretendere resarcimento delle spese per abbellirla⁴⁰.

Comunque la scelta del piano nobile della contessa Vincisgraz si è rivelata particolarmente felice. Della sua sistemazione è davvero fiero perché si presta a dare pranzi con molti commensali, come quei tre che offre tra l'ottobre e il novembre 1755 e che incontrano la piena approvazione «per la scelta de' commensali, per la qualità de' piatti e per squisitezza de' vini». A elogiare la casa è, ad esempio, il conte Ulefeld [Ulfeldt], maggiordomo maggiore e capo della Conferenza di Stato, che proprio in questo appartamento aveva abitato anni prima⁴¹.

Dopo un primo elenco del 1752, probabilmente stilato con la supervisione della consorte⁴², l'immagine esaustiva dell'abitazione e sede diplomatica ci è offerta dall'inventario generale compilato nel corso di quel 1755 che segna il rilancio dell'attività sociale di Sardini dopo il periodo di depressione e di malattie seguito all'improvvisa morte di Isabella a soli 23 anni⁴³. Il documento, pubblicato integralmente da Eugenio Lazzareschi nel secolo scorso, non è facilmente consultabile: ne propongo qui alcuni stralci ricontrollati sull'originale.

In primo luogo sono descritti gli argenti:

2 marmitte ovali con loro coperchio
 4 piatti grandi bislonghi centinati
 2 terrine rotonde centinate e cesellate
 2 piatti grandi rotondi centinati, compagni alle suddette terrine
 2 cucchiajoni compagni per le medesime
 2 detti per le zuppe ad uso delle due marmitte ovali

⁴⁰ *Ibidem*. A questo proposito Sardini cita il caso del conte Zobor: «dopo aver egli fatto delle grandiose spese nella sua casa, che aveva affittato per un triennio, quali ascendevano a più migliaia di fiorini, al nuovo triennio volle il padrone profittare dell'istesse spese con accrescergli notabilmente la pigione». «Il fatto è che le case libere per gl'ambasciatori in Vienna sono scarze, e chi ne ha di buone, è ricco et ama abitarle da sé» (*ibidem*, 6 aprile 1752).

⁴¹ *Sardini* 97, Lettera del 30 ottobre 1755.

⁴² *Sardini* 88, n. 4, h, cc. 8-16, *Inventario generale di tutti i mobili esistenti della casa in Vienna di attinenza del signor Inviato Giambattista Sardini*. Già nella prima missiva al fratello il diplomatico aveva scritto: «Non aspetto che fra qualche giorno il mio bagaglio, et allora la sposa farà un puntuale inventario della robba contengono li colli» (*Sardini* 94, Lettera dell'8 aprile 1751).

⁴³ *Sardini* 88, n. 5, cc. 1-11, *Inventario generale di tutti gli argenti e mobili che sono nella casa del sig. marchese Sardini, Inviato di Lucca in Vienna nell'anno 1755*.

- 1 surtout per la tavola composta da n. 11 pezzi come appresso:
- 1 piano centinato
 - 1 vasca retta da 4 piedi scartocciati
 - 2 saliere coperte
 - 2 vasi per il zucchero e per la mostarda
 - 1 cucchiarino per la mostarda
 - 4 caraffine di cristallo guernite di argento
- 8 piatti ovali da cappone centinati
- 8 detti triangoli
- 4 rotondi grandi centinati
- 8 detti rotondi più piccoli centinati
- 8 detti quadrati centinati
- 2 saliere
- 2 scaldini
- 6 salierine
- 72 tondini centinati
- 1 caffettiera
- 8 fiamminghe tonde centinate con maniglie
- 1 teletta, che consiste negli appresso pezzi:
- 1 specchio
 - 4 scatole
 - 4 guantierine
 - 2 candelieri
 - 1 spazzorino
 - 2 aghetti
 - 1 coltellino per il cipro
 - 1 campanello
 - 1 bugia
- 8 saladiere rotonde scannellate
- 8 fiamminghe rotonde liscie
- 8 piatti rotondi lisci da cappone
- 8 detti grandi
- 6 dozzine tondini lisci
- 6 sottocoppe rotonde liscie
- 1 bacile con suo boccale
- 24 posate senza stuccio
- 12 candelieri
- 6 mezzi cucchijoni
- 4 scaldini
- 24 posate in due stucci
- 2 cucchijoni
- 1 vaso dal caffè con sua fodra
- 12 cucchiarini da caffè senza stuccio
- 6 detti con molletta per il zucchero, e cucchiarino traforato col suo stuccio

- 1 nicchia col suo boccale
- 1 trinciera consistente in un coltello e forchettone
- 1 scrivania con calamaio e penaiolo
- 1 calamaio e suo penaiolo compagno
- 2 sigilli
- 3 chiccare o sieno bicchieri con sua custodia
- 1 smocolatoio con sua bugia
- 20 posatine da deserta in due stucci.

L'elenco è organizzato per materiali (rami, cristalli, porcellane, latta, stagno, ferramenti, legname da cucina, mobili) e non per ambienti dell'abitazione⁴⁴.

Tra i rami spiccano 13 casseruole con coperchio, 5 marmitte, due forni da campagna, «una cassarola grande bislonga con coperchio ed anima per il pesce», le 24 forme «da pasticcetti» che abbiamo visto acquistate nei primi mesi di permanenza, due vasi per la cioccolata e una per il tè.

I cristalli meritano una menzione più ampia:

- 20 bicchieri di cristallo di Boemia per la tavola
- 28 caraffine compagne
- 8 tazze come sopra con loro coperchi per i giulebbati
- 36 bicchieri per i liquori, e 12 bicchierini con sua bocchetta per la maraschina
- 18 detti da sciacquar la bocca con le sue coppe di cristallo
- 11 gotti per l'acqua
- 2 boccette per l'olio ed aceto
- 8 caraffine di cristallo da Borgogna
- 3 tazze di vetro per il sangue
- 4 lumiere di cristallo, cioè n. 3 a 8 lumi, et una da 12 lumi

Tra le porcellane, oltre a una statua (senza altra indicazione) si elencano «24 chiccare e suoi piattini da caffè», due «vasche» per lo zucchero, «50 tondi di porcellana fiorita», due «canestrine» fiorite, 36 scodelle da zuppa fiorite, 6 «saladiere» fiorite. Poche sono le voci dei legnami da cucina: oltre a cinque catini e ad alcuni stacci, si segnalano una tavola «con due cantore» e una «co' suoi piedi per spianarvi le paste».

Molto lunga è invece la lista che possiamo chiamare dei mobili, anche se nel manoscritto non presenta un titolo; ne diamo un ampio stralcio, in-

⁴⁴ Fa eccezione l'inventario della scuderia, dove sono annotati – oltre una serie di finimenti e attrezzi – tre cavalli, una «carrozza da 4 posti fodrata di panno rosso, e guernita di greppini di seta bianca» (venduta per fiorini 300), «un carrozzino a 2 posti fodrato di plusch verde», una carrozza «da viaggio fodrata di panno verde guarnito di gallone giallo». Ci sono inoltre «9 botticini per il vino» e non manca una trappola per topi.

dicando in particolare oggetti e attrezzature legate all'attività istituzionale dell'Inviato, o che possono aver avuto una valenza pubblica nei momenti di socialità organizzati nella sede diplomatica.

1 tavola grande ovata bislonga di n. 5 pezzi
 1 detta ovata per il pranzo ordinario
 18 sediette di noce ricoperte di panno verde
 1 burò di pioppo con la sua toppa e chiave
 1 taulinetto di pioppo con sua cantorina
 2 taulinetti di noce interziati
 3 taulini di noce centinati per sottospeschi
 2 detti da gioco centinati, coperti di panno verde
 20 sedie di noce ricoperte di saja rossa
 6 sedie coi braccioli di noce, ricoperte di amuer ondato cremisi con sue coperte
 1 canapè di noce ricoperto di amuer come sopra compagno con la sua coperta
 12 sediette compagne come sopra con loro coperte
 12 dette di amuer cremisi ondato con gallon giallo, amovibili
 1 sofà di noce con 5 cuscini di saja rossa
 1 specchio grande con ornati dorati
 1 taulinetto di noce lungo ricoperto di panno verde
 1 burò di noce interziato con maniglie di ottone e boccaiole, con sue toppe e chiavi
 8 sediette gialle
 1 taulinetto di noce interziato
 1 orologio da tavola
 4 vetriere doppie, cioè 2 nella sala, 1 alla stanza del segretario e 1 allo stanzino ove scrive il sig. Inviato
 1 macinello per il caffè
 1 frullo per la cioccolata
 2 cabaret con 5 scatole da gioco inverniciate, con n. 125 segni da gioco
 1 tappeto d'indiana

In un inventario tanto puntuale e dettagliato colpisce la totale assenza di quadri, che avevamo invece visto costituire un apprezzato elemento di decoro della sede di Madrid. La sala della residenza viennese è invece addobbata con 33 parati di «tela dipinta» di 4 braccia l'uno⁴⁵. Pressoché assenti sono anche i libri, con l'eccezione di un testo sull'impero, e di dodici volumi del gesuita Jean Croiset⁴⁶, di un libro «della Madonna da dama» e di uno «di preghiere in francese».

⁴⁵ Nell'inventario è presente una «spazzuola in asta per pulire i parati».

⁴⁶ Con ogni probabilità si tratta degli *Esercizj di pietà per tutti i giorni dell'anno*, raccolti, appunto, per ciascun mese, e ripetutamente stampati anche in italiano.

Ma quella descritta nell'inventario del 1755 non è l'abitazione degli ultimi anni di permanenza a Vienna; se non cambia l'edificio, cambia però il piano dell'appartamento perché la contessa proprietaria vuole trasferirsi dal secondo, nel quale si era ritirata, al primo, quello dato in affitto al diplomatico⁴⁷. È un cambiamento in positivo, perché il secondo piano è «più arioso, più nobile, perché sono li pavimenti parchettati, come li nostri tavolini da gioco, e più comodo per la maggiore abitazione che contiene». Ma

mi gusta salato. Oltre l'augumento della pigione soffro la spesa di smobiliare ed ammobiliare la nuova casa, che non è tenue, aggiungendomi altresì quella assai sensibile di nuove stufe più onorevoli, di nuove porte, fregi alli lambrì de parati, e mille altre spese per maggior mia decenza, essendovi qua il cattivo uso che il locatore non soffre alcuna spesa affittando la casa tal qual si trova, e però chi desidera de maggiori comodi li fa a proprie spese. Feci l'istesso nel primo piano, e li decenti comodi mi gostarono non tenue somma di denaro, et adesso se li goderà la mia locatrice. (...) Feci io fare le vetriere doppie al mio piano, come qua si praticano per garantirsi dal freddo, né so se sopra queste mi vorrà la padrona bonificar cosa alcuna, essendo questa roba amovibile, in cui vi caderebbe qualche compenso. Ho dovuto altresì fare il contratto per un anno, che finisce a settembre nel 1758, e doverò pagare secondo il solito la pigione anticipata⁴⁸.

Il rinnovo dell'appartamento – nonostante la permanenza a corte abbia scadenza breve – non si ferma a limitati ritocchi e Sardini sente il bisogno di giustificarlo al fratello, con la considerazione di aver avuto «più in riflesso il mio comodo e la mia onorevolezza che il mio dispendio»:

È da reflectersi che la porta che dà la comunicazione alla camera del mio letto era così bassa che bisognava che quasi mi abbassassi nel passarvi, e non era niente onorevole. Altra porta della scala segreta era debole e rotta, che non rendeva sicura la casa. Le stufe erano all'antica ad uso di funerali, né decenti in congiunture di magnifici pranzi. Li banchi nuovi erano fatti per quelle camere nelle quali l'avevo collocati, e mi è convenuto adesso variare disposizione. Il pavimento della camera del letto era indecente, ed ogn'altro articolo di spesa potrei egualmente giustificarlo, specialmente con la massima, che ho fissata, che fino agl'ultimi momenti della mia permanenza qua voglio viverci con tutta la maggior nobiltà⁴⁹.

⁴⁷ «La mia padrona di casa ha voluto cambiare appartamento perché ponendo il nipotino in collegio non aveva bisogno di tanta abitazione; e però ha desiderato profittare d'una maggiore pigione, tanto più che non l'avevo io assicurata in tempo proprio di continuare ad abitare per un nuovo anno nel primo piano, avendomi rimostrato di usarmi sufficiente finezza, che per tale l'ho riconosciuta, a preferirmi ad altri, che gli avevano offerto pigioni assai maggiori» (*Sardini* 97, 4 agosto 1757).

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*.

Semmai, il problema è che il diplomatico – per la pressione della proprietaria – sia dovuto andare ad abitarvi prima delle ristrutturazioni: «soffro l'incomodo di avere molti manifattori impiegati in detti miglioramenti e nell'ammobiliar la casa, non avendo avuto la medesima padrona la sofferenza d'aspettare che avessi prima tutto posto in ordine; soffrendo peraltro ella pure un eguale incomodo nel suo piano».

D'altra parte, l'edificio è di assoluto prestigio, per l'ubicazione e per le grandi personalità che lo hanno abitato in un passato recente⁵⁰. E la conferma non tarda a venire, ai massimi livelli, durante il sontuoso pranzo d'inaugurazione:

Fu pure lodato molto il mio nuovo appartamento, qual fece per verità una buona comparsa. È Questo composto di 5 camere, due apparate di domasco cremesi e tre di giallo, oltre la sala in cui era servito il gran pranzo. Mi disse a questo proposito la signora contessa di Harack, che quantunque avesse ella una delle migliori case di questa città, non aveva nientedimeno una pezza così grande per servire una tavola così numerosa, ed a riserva del signor ambasciatore di Venezia gl'altri ministri non hanno un somigliante comodo. Questo fa che non si vedino pranzi cotanto numerosi, specialmente per li gran tontigli delle dame, che occupano due posti⁵¹.

⁵⁰ «La mia casa in passato è stata abitata da un presidente del Consiglio imperiale aulico, che era il cognato della mia locataria, in cui prima della fabbrica imperiale vi si teneva il consiglio dal di lei marito, che occupava le principali cariche, dal signor prencipe Locovitz [Lobkowitz] e dal signor conte d'Ulefeld, essendo questo presentemente maggiordomo maggiore e ministro della conferenza, sicché può dirsi che abito una casa già molto conosciuta in nobilissimo quartiere e vicino alla corte, onde in tutte le guise ho voluto nella medesima fermarmi per non sentirmi rimproverare che alla fine del mio ministero ho tirato all'economia» (*ibidem*).

⁵¹ *Ibidem*, 27 ottobre 1757.

APPENDICE

IL GUARDAROBA DELL'AMBASCIATORE

Trattando dell'equipaggio con il quale Sardini affronta le due missioni principali di Madrid e Vienna abbiamo già fatto cenno agli indumenti, sia quelli che oggi definiamo biancheria (camicie comprese) sia gli abiti. Sono due aspetti, il primo diremmo (in gran parte) privato, del tutto pubblico e con forte significato di connotazione e valore di rappresentanza il secondo, che vale la pena affrontare più estesamente.

L'inventario generale del 1755 ci consente di frugare tra la biancheria stipata nel «burò di noce interziato con cantore fino in terra», nel «canterale» e nei bauli che tiene nella camera dove è collocato il letto «nobile per padroni», e anche di accedere ai suoi numerosi abiti, utilizzando la «scaletta di 4 scalini per uso della guardaroba»⁵².

Ci limitiamo a riportare le voci principali dell'inventario iniziando dalla «biancheria del sig. Inviato»:

- 10 camicie da attaccarci i manichini di giglietto
- 10 paia manichini di giglietto
- 19 camicie di tela d'Olanda con manichini smerlati
- 9 dette con manichini lisci
- 12 fazzoletti di seta
- 10 camicie dalla notte
- 11 calzonetti di tela
- 6 sottocalzoni di frustagno
- 9 corpetti di frustagno
- 10 paia sottocalze di filo
- 4 corpetti di dobletto
- 9 pettorine di dobletto
- 4 scarpini di filaticcio
- 1 paio di calze di filaticcio mischie
- 2 paia di calze di bombace
- 27 scarpini di tela
- 6 berretti trapuntati
- 6 detti di cotonina
- 10 paia di guanti
- 6 paia calze di seta negra
- 20 paia calze di seta bianca
- 12 berretti di tela dalla notte
- 10 detti di cambrai fiorito

⁵² *Sardini* 88, n. 5.

6 detti di dobletto
 21 goletti
 2 paia manichetti ricamati
 12 fazzoletti di tela di Slesia rigati
 6 pennelli da barba

All'abbondanza di camicie e biancheria fa riscontro un'ancora più abbondante varietà di abiti, registrati con dovizia di particolari sotto la rubrica «Vestiti del signor Inviato»:

1 abito di panno scuro con sottoveste, guernito di argento, e calzoni
 1 detto di panno bleu con alamari d'oro, sottoveste di broccato d'oro, e calzoni di panno compagno
 1 detto di panno negro con sottoveste e calzoni
 1 detto di panno piombo con sottoveste e calzoni, con bottoni d'oro
 1 casacca di stoffo imbottita, fodrata di seta gialla
 1 coteugno di mollettone scarlatto
 1 mantello di panno scarlatto mostreggiato di velluto celeste
 1 casacca di durante fodrata di flanella
 1 spolverina di tela rigata a fiamme
 1 abito di velluto cannella pieno, guernito a punto di Spagna di argento, con sottoveste di broccato di argento con frange di argento, e calzoni di velluto compagno
 1 detto di velluto bleu, guernito a punto di Spagna d'oro, con sottoveste di stoffo d'oro, guernita di giglietto d'oro, con calzoni compagni di velluto
 1 detto di panno scuro con alamari d'oro, con sottoveste di grisetta d'argento e d'oro, guarnita di giglietto di argento, con calzoni
 1 detto di velluto negro con sottoveste, e calzoni compagni
 1 detto di velluto celeste con sottoveste, e calzoni, fodrato di plusche
 Detto di camelotto negro con sottoveste, e calzoni compagni
 1 detto di camelotto chiaro, guarnito di punto di Spagna negro, con sottoveste di broccato d'argento color celeste, guarnita di frange di argento, e calzoni
 1 detto di grisetta di seta negra con sottoveste di damasco ondato negro, e calzoni
 1 abito di camelotto chiaro ricamato di argento con sottoveste di seta celeste ricamata di argento, con i calzoni compagni
 1 detto di grisetta di seta chiara con occhielli e bottoni d'oro, sottoveste compagna, ed altra sottoveste di grisetta d'oro guarnita di giglietto d'oro, paramani compagni alla sottoveste, ed altri paramani compagni al vestito, e suoi calzoni
 1 paio calzoni di saia di seta a opera
 1 abito di panno scuro guernito di punto di Spagna d'argento senza sottoveste, e calzoni compagni all'abito
 1 detto di grisetta piombata a fiori, con sottoveste e paramani di stoffo di argento con bottoniera di argento, guernito di giglietto d'argento
 1 detto di panno cenerino, con sottoveste e calzoni compagni, guernito il tutto con 38 alamari d'oro

- 1 manizza di velluto negra
- 1 bouffa di velluto negra
- 1 cotegugno di durante a opera
- 1 rodengott di panno chiaro con bottoni d'oro
- 1 cappello
- 1 abito di grisetta di seta chiara, con sottoveste e calzoni, fodrato di seta gialla, e bottoni d'oro
- 1 detto di camelotto color cannella chiara, con sottoveste e calzoni, fodrato di seta limoncina, e bottoniera d'oro
- 1 detto di grisetta di seta, con sottoveste e calzoni, fodrato di seta bianca con bottoniera d'oro. Donato a Raffaello cameriero.
- 1 cotegugno di amuer verde
- 1 casacca d'indiana fodrata di ermesì celeste
- 1 Dominò di ermesì bianco
- 1 canna con pomo d'oro
- 1 spada con suo pomo dorato, e suo portaspada
- 1 abito di velluto cremesi, con sottoveste e calzoni compagni, con bottoni e occhielli d'oro
- 1 paio calzoni di velluto negri
- 1 vestito di camelotto color di cece, con sottoveste e calzoni compagni, con bottoni e occhielli ricamati d'argento
- 1 detto di camelotto color pompadeur, con sottoveste e calzoni compagni, fodrato di saia di seta bianca, gallonato d'oro
- 1 casacca di panno fino suddetto colore, fodrata di saia rossa.

Se consideriamo che molti di questi abiti sono confezionati a Vienna (visto che siamo al quinto anno di residenza) e che certamente Sardini non vuole (e non può, dato il suo carattere ufficiale) sfigurare nelle occasioni imposte dal cerimoniale di corte o nei pranzi e nelle serate mondane, solo teoricamente private, possiamo leggere il suo guardaroba come indicativo della moda diplomatica viennese di metà Settecento. E d'altra parte, le espressioni «alla moda» e «all'ultima moda» non sono infrequenti negli elenchi e negli inventari che ha fatto compilare. Nelle lettere al fratello rivendica spesso con orgoglio che il suo «trattamento» è più che decoroso e non certo inferiore a quello degli altri ministri esteri del suo rango presenti a corte.

LA RETE DI PROTEZIONE

Il predecessore di Sardini alla corte cattolica, Carlo Orsucci, aveva seguito le vicende delle paci che concludevano la guerra di successione spagnola e l'esordio della regina Elisabetta Farnese, ma poi era rientrato in patria all'inizio del 1716. Da quel momento Madrid è per la Repubblica sede vacante, mentre avevano preso continuità i rapporti diplomatici, nella forma dell'Inviato residente, con l'Impero: era il risultato di un cambio di strategia di Lucca che – pur sotto l'egida imperiale – aveva privilegiato nel Cinque e Seicento la residenza alla corte degli Austrias di Madrid, e ora si trovava in qualche imbarazzo con i nuovi sovrani, antagonisti degli Asburgo. Sardini era chiamato, dunque, a dare un nuovo inizio al rapporto con la dinastia borbonica dopo quasi venti anni di assenza.

Privo, quindi, delle facilitazioni assicurate da una continuità di rapporti, aveva particolarmente bisogno di trovare rapidamente dei punti di riferimento locali: gli erano certamente d'aiuto alcune lettere di raccomandazione raccolte nelle settimane di permanenza a Genova in attesa dell'imbarco¹, e ancor più il sentimento di appartenenza nazionale di mercanti e funzionari lucchesi presenti da tempo nella capitale spagnola. Una piccola ma efficace rete di sostegno è all'opera già prima dell'arrivo a Madrid:

Nel villaggio detto Ocagna (...) trovai un domestico delli signori Giacomo Francesco et Ambrogio Andriani, che era espressamente stato mandato di quel villaggio per presentarmi una lettera del signor Ambrogio piena d'officiosità tanto del medesimo che

¹ «Monsieur di Comprenden (...) mi fece lettera di raccomandazione per il conte di Rotemburgh ambasciatore di Francia in Spagna; altre lettere ricevvi dal marchese di Castelara... non solo per il signor D. Giuseppe Patigno, che per altri soggetti in Alicante per l'esenzione dalli dazi per le mie robe. (...) Il signor d'Espeleta mi favorì di lettera commendatizia per la signora duchessa di Medina Celi» (*Diario di Spagna*, c. 6r). Altra lettera di presentazione gli aveva dato Ippolito de' Mari per Rufino Tamburini, «persona assai civile, molto informato, che ha diverse agenzie, che è da molto tempo stabilito a Madrid essendo di nazione pistoiese» (*ibidem*, c. 15v). In attesa della prima udienza, si rammarica di non poter «presentare le lettere di raccomandazione che aveva appresso di me» (*ibidem*, c. 16r).

del signor suo fratello, con parteciparmi che mi restava in Madrid preparato lo stesso appartamento in casa d'un loro dependente, che provisionalmente aveva ancora abitato il signor Carlo Orsucci, perché io pure al mio arrivo in Madrid avessi il comodo d'alloggiarvi². (...) Trovai pure in Ocagna il signor Isidoro Marracci, nepote del signor Carlo Marracci nostro nazionale, per dirmi che in Araques, in distanza di due leghe da Ocagna, sarebbero stati al mio incontro per ricevermi con due mute il medesimo signor Marracci et il signor Antonio Monsagrati, ambedue negozianti in Madrid, quali già da 3 giorni mi stavano attendendo³.

A Ciempozuelos viene ospitato «in una casa propria del signor Marracci (...) avendo goduto il favore di un buon pranzo, che mi aveva preparato. Nel giorno ricevi la visita di cinque uomini che formano il governo di Ciempozuelos, essendomi stata praticata simile attenzione a contemplazione del signor Ambrogio Andriani»⁴. A una lega da Madrid, appena attraversato il Manzanarre, trova ad attenderlo i fratelli Andriani e, lungo il tragitto, anche i tre fratelli di Antonio Monsagrati e Vannucci. Quest'ultimo e Domenico Sesti «servono Sua Maestà Cattolica nel corpo delle guardie italiane, con l'aiutante signor Costantino Napoletano». Abbiamo già parlato dell'ospitalità ricevuta in casa del Marracci⁵, qui sottolineiamo che a presentarlo al primo ministro Patiño è Giacomo Francesco Andriani. Il piccolo nucleo di connazionali, già attivo – in alcuni esponenti⁶ – nell'accoglienza a Madrid del suo predecessore Orsucci, gli facilita l'inserimento a corte e la ricerca dell'abitazione di rappresentanza. A questi nomi va aggiunto, in particolare nella fase della sistemazione iniziale, quello di Rufino Tamburini, che gli presta quadri e uno scrittoio.

Un rapporto più profondo, anche se tutt'altro che privo di momenti di affievolimento e persino di tensione, lo lega a Monsagrati e agli Andriani, delle alterne fortune dei quali fornisce notizie a Lucca attraverso le lettere che il fratello socializza poi con le loro famiglie di origine. La miglior sintonia è quella con l'appaltatore Antonio Monsagrati: per sdebitarsi delle attenzioni che ne

² «Ricevi pure con detto mandato altra lettera del medesimo signor Ambrogio per li governatori di Siemposuelos [Ciempozuelos], villa attenente al signor duca Cesarini Sforzi di Roma, di cui n'è amministratore il prefato signor Ambrogio, acciò al mio passaggio da quel castello mi praticassero li detti governatori tutte le convenienze» (*ibidem*, c. 11v).

³ *Ibidem*.

⁴ *Ibidem*, c. 12v. Dai governatori del villaggio riceve anche «due bacili di commestibili».

⁵ «Ha il signor Marracci una moglie assai civile et una figlia unica di 8 anni in circa» (*ibidem*, c. 13v).

⁶ In particolare Giacomo Francesco Andriani, dal quale dice di aver ricevuto «l'arme» della Repubblica e al quale la riconsegna alla vigilia della partenza per il rientro in patria (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 28 dicembre 1737).

riceve, il diplomatico gli fa dei regali⁷, lo porta con sé nel primo trasferimento a Segovia⁸, si affida a lui per affari commissionatigli da amici lucchesi⁹ e infine – come vedremo – soprattutto si mette nelle sue mani nella fase concitata e dolorosa della dismissione della sede diplomatica e della gestione dell'equipaggio per il rientro in patria. Questa costante amicizia lo porta a seguirne le alterne vicende economiche; dalle uniche lettere che ci rimangono, quelle del 1737, deduciamo che la congiuntura negativa che la Spagna vive si era ripercossa anche negli affari dell'appaltatore, che comunque appare in ripresa, nella prospettiva di un «risorgimento» e di tornare «alla luce del mondo»¹⁰.

Gli Andriani hanno, almeno ufficialmente, lo status di diplomatici: Ambrogio è Inviato straordinario per la corte di Lorena, il fratello Giacomo Francesco riveste il medesimo carattere per i Cantoni cattolici. Ma in realtà entrambi sono gestori delle dogane ed è in quel ruolo che li frequenta, e neppure assiduamente visto il loro stile di vita ritirato; mai comunque appaiono nel *Diario* nelle vesti di ministri esteri. Abbiamo detto dell'accoglienza e del regalo di porcellane da parte di Giacomo, al quale se ne aggiunge uno di vivande anche da Ambrogio¹¹. Ma rapidamente subentra una prima ombra

⁷ *Diario di Spagna*, c. 21r, 30 maggio 1734: «Per corrispondere all'attenzioni che mi usa il signor Antonio Monsagrati li regalai 12 bei fazzoletti di seta dal tabacco».

⁸ «Alli 6 partii per Segovia nell'appresso forma. Io ero nel calesse ridotto ad uso di sterzo a quattro posti, che per accomodarlo in tal guisa mi convenne soffrire la spesa di pezze 80, col signor Antonio Monsagrati, che desiderai godere della sua compagnia non solo nel viaggio che nel soggiorno di Segovia» (*ibidem*, c. 24r, 6 giugno 1734).

⁹ Per la vendita del reliquiario del Fanucci, avverte che «fino a qui le usate diligenze si siano rese inutili; quando continui a provare l'istessa disgrazia, alla mia partenza non potrò far altro che consegnarlo al signor Antonio Monsagrati perché ne cimenti la sua refinizione, e forse potrebbe succedere, per le maggiori amicizie che ha di gente a quali che è solito far regali e che, per quest'effetto, sarebbe però prossimo fosse più fortunato di me nel riportarne la vendita» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 21 settembre 1737).

¹⁰ «Li Monsagrati nella felicità delli loro appalti [hanno] il loro risorgimento», scrive a inizio d'anno (*ibidem*, 19 gennaio); «Sono circa due mesi che non l'ho veduto, onde non ve ne posso parlare che per relazioni che sono ottime, essendovi tutto il fondamento da sperare il suo risorgimento» (24 febbraio); «Sono mesi tre e mezzo incirca che non ho veduto nemeno Monsagrati; questi nostri nazionali li suppongo ne' guai, e per questo non abbiano grand coraggio a portarsi da me. Ho però inteso buone nuove di lui con speranza di risorgimento. Ne lo desidero con tutto l'animo, che lo merita» (14 aprile). E l'auspicio si ripete nell'ultima lettera, alla vigilia della partenza: «Giovedì il signor Monsagrati tornò a favorirmi a pranzo, a cui ho lasciato diverse incumbenze. Spero che il medesimo possa tornare alla luce del mondo, e lui molto se ne lusinga. Dio lo voglia, che ben lo merita» (4 gennaio 1738).

¹¹ «Ricevvi io il regalo dal signor Ambrogio Andriani di 6 fiaschetti di vino di Gensano, metà bianco e metà rosso, quattro scatolette di dolci, un piatto di fraule, quattro salsicciotti e due presutti» (*Diario di Spagna*, c. 21r, 30 maggio 1734).

nel rapporto a causa della richiesta di esonero dal pagamento della gabella all'arrivo di colli da Lione a completamento dell'equipaggio¹². In ogni caso, pur non giungendo mai a una rottura, spesso ha motivo di lamentarsi del loro atteggiamento e dello stile di vita poco socievole¹³. Anche gli Andriani, tuttavia, stanno attraversando un periodo economicamente tormentato, ma non tanto – come Monsagrati – per la negativa congiuntura spagnola, quanto per la «disunione» tra i due fratelli¹⁴. C'è un intreccio tra vicende lucchesi e spagnole della famiglia che non è il caso di indagare, anche se aprirebbero scenari interessanti¹⁵; ci limitiamo qui al resoconto che fa al fratello

¹² «Contegno delli signori Andriani che fu da me osservato con qualche ammirazione e sorpresa, tanto più che il signor Giacomo Francesco non aveva né meno risposto alla mia lettera, nella quale lo pregavo a trasmettere in Alicante detto ordine». Desidero «non avere niente che fare con li signori Andriani per simili affari» (*ibidem*, c. 30r, 30 agosto 1734).

¹³ «Vedo ancora pochissimo li signori Andriani, caminando con quel detto: non dignare me, non laudare te. Quanto s'ingannava il signor Nicolao Parenzi nel suppormi in frequente commercio con detti signori» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 24 febbraio 1737). Al grande pranzo offerto dall'ambasciatore di Sardegna per festeggiare le nozze del suo sovrano «non vi viddi né il ministro di Malta, che non è nel commercio dei pranzi per non esser solito esso di darne, né li signori fratelli Andriani, quali pure seguitano l'esempio di Malta e così chi non dà non riceve. Come però detti signori fratelli sono applicati alli loro affari, così anche per questo motivo non vogliono ad essi recata nessuna distrazione dalli medesimi» (*ibidem*, 22 aprile 1737). Ad Ambrogio «remostrai la lunghezza del tempo (...) senza vedere il signor Giacomo, essendo più d'un anno che non aveva posto il piede in mia casa, senza avere corrisposto a diverse visite che gl'avevo dato. Che io però prendevo per il mio contegno la norma dal suo, giaché l'attenzione con l'attenzione si pagava» (*ibidem*, 26 aprile 1737).

¹⁴ «Hanno però li loro guai, alli quali debbono pensare, e continua qualche disunione fra li due fratelli, che non influisce al buon esito delle dogane» (*ibidem*, 24 febbraio 1737).

¹⁵ «Il cavaliere Andriani, che mi favorì circa 8 giorni in questa mia casa, aveva intenzione di retornare a stare da me per tenermi compagnia nella mia malattia (...) ma il padre ha desiderato si trattenga alla corte, per esser a portata d'assisterlo nelli suoi grandiosi interessi, che è assai efficace, né li mancano mai taccoli [pretesti]. A buon conto è all'amministrazione delle dogane senza dispute, e padrone del baccellaio, et il signor Ambrogio ha dovuto accomodarsi alle sentenze che, convalidate con regio decreto, non davano luogo per questa parte a nuove ciane [cavilli]. (...) Prevedo che il cav. Andriani si tratterà ancora qualche tempo in Spagna, et in stato di poter mandare nuovi assegnamenti alla moglie oltre li già inviatole per il pagamento delli suoi debiti, con li quali più che con la più accurata economia d'una donna ha avuto la signora Maria Caterina in comodo di pagare quelli fin a qui sodisfatti, benché la creda economicissima, ma dalle poche entrate si possono fare pochi avvani, avendone fino a qui il cavaliere strappato poco dal padre, e più ne strapperà in appresso, essendosi posto nella sua intiera confidenza e reso necessario, onde la sua venuta qua, e la sua ulteriore permanenza con la padronanza delle dogane non gl'è stata, né li sarà inutile. E pure, se non li somministravo io il denaro perché potesse effettuare il viaggio, certamente non ne avrebbe veduto la Spagna, onde mi deve avere degl'obblighi. Signor fratello, per effettuar qua arbitrii [affari]vi vogliono li denari pronti» (*Sardini* 94, Lettera da Segovia, 21 settembre 1737).

di un momento topico nei rapporti tempestosi tra i diplomatici-doganieri, quello legato alla morte di Cesare Rubini, un altro gestore delle dogane:

In questa congiuntura viddi in sua casa D. Ferdinando et il signor D. Ambrogio, et ebbi il piacere di intendere che con simil morte avesse il signor Ambrogio e la sua signora consorte preso il motivo di rivedersi col fratello e cognato rispettivamente, giaché gl'affari delle dogane li facevano vivere da più settimane in poca intelligenza; e voglio apunto sperare che con la morte del signor Rubini, essendo venuto a perdere il signor Ambrogio un contraddittore per l'amministrazione delle dogane, possano li due fratelli più facilmente ricomporsi et andar uniti nella grandiosa impresa delle dogane, giaché l'unione è tanto necessario per il felice loro stradamento. (...) V'assicuro che il signor Giacomo ha chiaramente veduto la mano di Dio in suo favore, che s'è meritato per le sue qualità angeliche e per le sue grandi elemosine, poichè ha potuto resistere con la solita sua hilarità alla piena di tanti guai che in poco tempo ha sofferto. Dio dunque si degni concederli ancora l'età per poter meglio metter in sesto le cose sue, provvedere alla sua numerosa famiglia e sodisfare li suoi creditori¹⁶.

La rete di sostegno del nostro diplomatico non è dunque particolarmente estesa, limitata com'è a connazionali alle prese essi stessi con situazioni delicate; e tuttavia questi rapporti gli saranno utili – sia a Madrid che nella società lucchese, attraverso la corrispondenza di Monsagrati e Andriani con i parenti in patria – per tutti e quattro gli anni di permanenza alla corte cattolica.

La continuità che gli era mancata in Spagna, la trova – in verità assai poco gradita – alla corte imperiale. Ad accoglierlo a Vienna è il segretario di legazione, l'abate Cesare Benedetto Pierotti. Residente in città, e in ruolo, da vent'anni gli è certamente di grande utilità pratica, anche per la sua grande disponibilità, che però talvolta sfocia nell'intromissione, mal tollerata dall'Inviato che ha un carattere del tutto differente dal collaboratore, al quale attribuisce una prodigalità di «indole spagnola»¹⁷. Un collaboratore di cui peraltro pensa – in analogia con l'esperienza madrilenà – di poter fare a meno:

Certamente più fortunato sarei stato se al mio arrivo si fosse restituito alla Patria: avrei allora potuto parlare con più franchezza, e la mia economia ne sarebbe restata più al coperto. Quello adesso che mi rincresce si è che poco uso posso fare dell'opera del Pucci per la gelosia in cui s'è posto, volendo far egli tutto da sé. Fin a qui continuo a prendervi delle misura, ma se si risolvesse a rimettersi alla sua quiete mi farebbe un grand piacere, ma non posso sperarlo¹⁸.

¹⁶ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 2 marzo 1737.

¹⁷ *Sardini* 94, Lettera del 29 aprile 1751.

¹⁸ *Sardini* 94, Lettera del 16 dicembre 1751.

Davvero Pierotti non ha alcuna intenzione di ritirarsi dalla carica né di fare rientro a Lucca: accenneremo agli alti e bassi del loro rapporto – caratterizzato, da parte dell'Inviato, dal ricorso alla dissimulazione – in un prossimo capitolo. Ma fin d'ora va notato che negli otto anni della residenza non ci saranno quasi mai periodi di routine, sia per gli incarichi che la Repubblica gli accolla nelle questioni annose e delicate che la contrappongono al Granducato, nelle mani dello stesso imperatore, sia per la Guerra dei Sette anni che dilaga. E allora, non solo è utile l'opera del segretario, ma – come si è accennato – Sardini inventa anche la figura del «sottosegretario», che utilizza certo per la propria corrispondenza privata, ma anche nella scrittura e copiatura dei dispacci ufficiali.

Subito il giorno successivo all'arrivo gli fanno visita, oltre ad Aurelio Mansi che ha fatto con lui parte del viaggio, i fiorentini fratelli marchesi Corsi, il banchiere Pompeo Carignani, Pasquale Ricci e, assai poco gradite, le connazionali ballerine Colomba e Annina Beccari¹⁹. Mentre i fratelli Corsi non verranno mai citati nelle lettere, se non per registrare la loro partenza per Firenze²⁰, significativo è invece il rapporto con il Ricci, che «viene continuamente a vederci, essendo stato una mattina a pranzo da noi, e qualche volta a prender la cioccolata». È in attesa di partire per Trieste perché ha ricevuto da Codeck la nomina a consigliere del commercio, «con l'assegnamento di fiorini 2mila oltre qualche incerti annessi al Consiglio». Finora – commenta – non è in stato di fare gran fortuna (...) Ma ne' mari grandi si possono pescare de' grossi pesci»²¹. E a Trieste Ricci gli potrà essere spesso utile; e utile sarebbe stato anche a Toussaint, se avesse discusso con lui con franchezza della decadenza del porto di Livorno²². Pasquale sarà, assieme ai riconciliati fratelli Nicola e Giuliano²³ e a Catal-

¹⁹ L'Inviato attribuisce a loro, in combutta col segretario Pierotti, i continui pettegolezzi contro di lui che si spargono a Lucca, e nelle sue missive ne parlerà sempre in modo risentito, forse anche indotto da un certo disprezzo (non esplicitato) per la loro attività di ballerine.

²⁰ «Li due signori fratelli Corsi sono in disposizione di porsi in viaggio lunedì prossimo 15 del corrente per restituirsi a Firenze, avendo il signor marchese primogenito somma premura di ritrovarsi all'imminente parto della sua signora consorte» (*Sardini* 98, Lettera dell'11 gennaio 1759).

²¹ *Ibidem*, Lettera del 15 aprile 1751.

²² *Sardini* 96, Lettera del 25 maggio 1752. «Ho proveduto per mezzo del signor Pasqual Ricci ottanta mezze bottiglie di vino di Francia, n. 40 di Borgogna e n. 40 di Sciampagna» (*ibidem*, 8 giugno, 1752).

²³ «Si mostra assai contento d'aver riunito Nicola con Giuliano, senza la quale unione non avrebbe accettato l'impiego. Prova peraltro tutto il dispiacere di aver dovuto abbandonare Giuliano, verso di cui mostra un tenerissimo affetto» (*ibidem*, 15 aprile 1751).

di, tra i fondatori e gli animatori dell'impresa del lotto. Con quest'ultimo, quell'Ottavio Cataldi che della lotteria ha «la mestola in mano», i suoi rapporti saranno assidui e costanti per tutti gli otto anni di permanenza a Vienna, come avremo modo di vedere.

Particolarmente intensa è anche la frequentazione di Filippo Maria Castellini, ministro della società di Lorenzo e Carlo Leonardi attiva a Lucca e a Rovereto; anche lui protagonista della tortuosa vicenda della creazione della prima lotteria a Vienna e nelle Province Ereditarie come curatore degli interessi degli investitori lucchesi. Di Castellini, che apprezza per impegno e lealtà, segue tutte le peripezie che non vedono sempre il riconoscimento dei suoi meriti, fino alla decisione di mettersi in proprio come banchiere sulla piazza di Vienna. Decisione impegnativa e rischiosa che però l'Inviato approva, «interessato peraltro essendo nella felicità delle sue intraprese, in cui ho sempre scoperta una pari abilità che onoratezza»²⁴. Non approva, invece, il suo «maritaggio» annunciato per il settembre, che reputa poco conveniente economicamente: «Mi pare che si sia in questo lasciato più regolare dall'amore che dalle convenienze, poiché non poteva mancarli partito con dote maggiore». Se me ne avesse parlato, lo avrei consigliato di attendere – conclude – «tanto più che non conveniva a lui mettersi così presto in spese»²⁵.

Pompeo Carignani, all'inizio trattato con sufficienza²⁶, si rivela un perno finanziario indispensabile per il buon andamento della «azienda» (come chiama l'amministrazione dei propri interessi privati e familiari), fungendo da anticipatore, senza provvigioni, delle somme che il fratello Lodovico gli invia da Lucca con i ritmi, non sempre ideali, degli assegnamenti pubblici. Qualche volta l'Inviato se ne lamenta, ma in genere apprezza i suoi «saggi consigli», segue l'evoluzione della malattia che lo condurrà alla morte:

La mattina de' 13 verso un'ora e mezzo avanti mezzogiorno cessò di vivere Pompeo Carignani (...). Attaccato dalla gotta alla gola e riduttisi inutili tutti li remedi applicativi nel corso di quattro giorni, dovè infine soccombere al comune destino in età 71 di anni, essendo stato molto regrettato per la sua onestà e per il genio assai propenso a fare a tutti piacere, che gl'ha però questa graziosa sua e generosa propensione fatto

²⁴ *Sardini* 98, Lettera del 2 gennaio 1758. Raccolti i 60mila fiorini necessari, e affittata una sede, Castellini può quindi cominciare ufficialmente la propria attività bancaria (*ibidem*, 15 maggio 1758).

²⁵ *Ibidem*, Lettera del 5 giugno 1758.

²⁶ Viene spesso a trovarmi, ma non saprei come utilizzare i suoi servigi – scrive nella prima lettera – «giaché li mercanti voi sapete a che possono essere utili» (*Sardini* 94, Lettera del 15 aprile 1751).

soffrire diverse perdite per prestiti e depositi dati. Ha istituito erede universale il secondogenito, signor Bartolomeo, che aveva appresso di sé²⁷.

Con il giovane Bartolomeo, d'indole assai differente dal padre, i rapporti sono piuttosto freddi, anche se per qualche tempo continua a fungere per lui da banchiere anticipatore, prima di abbandonare l'attività paterna²⁸.

²⁷ *Sardini* 96, Lettera del 15 aprile 1754. Nel testamento, nel quale non vengono nominati i parenti lucchesi, lascia 20mila fiorini agli altri figli maschi (uno in collegio a Roma e poi arruolato, l'altro già in un reggimento in Ungheria), 15mila alle femmine; alla consorte un vitalizio annuo di 1800 fiorini e una donazione di 1500. *Sardini* calcola che all'erede Bartolomeo rimangono circa 120mila fiorini.

²⁸ «Il signor Bartolomeo Carignani è stato fatto dall'imperatore consigliere del commercio senza soldo. Per principiare ad avere qualche stipendio converrà lasci scorrere più anni e che procuri intanto di meritarselo. Questo impiego, quando non sia di solo titolo ad onorem, può divertirlo dal viaggio che meditava di fare in Francia et in altre parti, e farli sparagnare la non tenue somma di denaro che vi averebbe spesa» (*Sardini* 97, Lettera del 25 agosto 1755).

COLLABORATORI E SERVITORI

Nella letteratura sulla diplomazia, tra i collaboratori dell'ambasciatore ha trovato attenzione quasi esclusivamente il segretario; pressoché del tutto assenti sono le figure dei domestici e dei servitori, che invece – grazie alla documentazione non ufficiale – consentono di aprire scenari di grande interesse di cultura del lavoro e di vita quotidiana, con i suoi aspetti di socialità e di affettività. Parleremo anche qui del segretario, in particolare dell'abate Pierotti, figura chiave nella missione a Vienna, in un gioco complesso di luci e ombre, di aspetti critici oggettivi e di percezione soggettiva di Sardini, oscillante come il suo umore di fronte alle fasi di tensione, di dolore, di frustrazione, di riconciliazione con la carriera e con sé stesso. Ma soprattutto daremo voce ai personaggi minori che – se non influiscono sui compiti ufficiali dell'Inviato – costituiscono importanti anelli di congiunzione tra la sua figura istituzionale e la realtà di tutti i giorni, fuori dalla corte e dalle occasioni di sociabilità nobiliare. Si accendono così squarci di luce sulla vita delle persone di servizio, che spesso lasciano moglie e figli in patria per molti anni: una vita di sacrificio che le nostre fonti non consentono di seguire con completezza, ma che almeno, attraverso qualche spiraglio, ci lasciano intravedere con empatia. Se non ci restano informazioni abbondanti sul loro soggiorno alla corte cattolica, saranno invece uno degli argomenti principali delle moltissime lettere spedite da Vienna.

Partendo da Lucca con destinazione Madrid, l'Inviato ha al seguito il segretario Giuseppe Nencetti, il maestro di casa («o sia, come si chiama in Spagna, maggiordomo») Antonio Fascetti, il cameriere Pasquino Lucarini e lo staffiere Giulio Lombardi. Nella permanenza a Milano

provvidi ancora il cuoco, chiamato Carlo Righenzo, nato in Milano essendo il padre svizzero, che era stato qualche tempo al servizio del signor marescial Visconti, che l'aveva lasciato per essersi (...) portato a Vienna con poca gente della sua famiglia. Fermi detto cuoco per le vantaggiose relazioni mi furono date della sua perizia, passando per uno de' migliori cuochi di Milano, e mi convenne accomodarli il salario di scudi 8 il mese, considerato per assai gravoso¹.

¹ *Diario di Spagna, c. 4v.*

Non così gravosa l'assunzione del paggio², un giovane

di buona indole, di bell'aspetto e di gente civile, il di cui padre aveva servito di segretario il signor conte Scotti, essendo lucchese, et il figlio che si chiama Francesco Astolfi d'anni 18 in circa, nato in Milano, e che in qualità di paggio nobile avea servito il signor marescial Visconti. Presi questo giovine al mio servizio per le raccomandazioni che ne ricevi, per essermi comparso il padre un uomo onestissimo e civile, ed il giovine di buona indole e presenza; onde per tali motivi mi risolsi aggravarmi d'una persona di più nel mio viaggio, di che poi dopo me ne sono pentito per il dispendio me ne resulta, giacché nel lungo viaggio di Madrid è meglio condurre la sola gente di necessario servizio³.

E, in effetti, già dopo un mese lo licenzia rispeditendolo a Genova dal suo cognato e da lì a Milano dal padre, «perché m'era inutile, non avendo apparenza alcuna da valermene, perché li ministri esteri da qualche anni non venivano ammessi ad udienze pubbliche, e perché mi dava soggezione la sua educazione». Assieme al paggio rimanda in patria anche lo staffiere Lombardi, che aveva creduto «di maggior vantaggio della sua famiglia di tornare ad esercitare l'impiego di targetto, non essendosi contentato del salario di scudi 3 il mese che l'avevo accordato»⁴ e «perché non li piacque il soggiorno di Madrid»⁵. Tali rimpatri sono l'occasione per una riflessione generale che potrà essere di avvertimento anche per i suoi successori:

Mi accorsi, benché tardi, dell'errore che avevo preso di condurre d'Italia molte persone al mio servizio in Spagna, perché oltre la spesa eccessiva che si soffre per il viaggio tanto nel venire che nel tornare, non avendo la lingua spagnola, né la maniera di servire come si fa in Spagna, non se ne può ricevere quel servizio che è necessario, essendo però di maggior profitto prendere gente spagnola, che in tal guisa si avanzano ancora le spese delli viaggi e si possono più facilmente licenziare quando si vuole; onde in congiuntura di nuove spedizioni di ministri della nostra Repubblica potrei darle il consiglio che non conducessero al loro servizio d'Italia che un cameriero, il segretario, e tutto il più il quoco, potendo al cameriero o segretario far fare ancora da maestro di casa secondo la maggiore abilità di essi⁶.

² «Col solo obbligo di vestirlo e di procurarli alla mia partenza da Madrid impiego, se per altro potrà riuscirci, non avendo in questo contratto alcun positivo impegno» (*ibidem*).

³ *Ibidem*, c. 4r.

⁴ *Ibidem*, cc. 19v-20r.

⁵ *Ibidem*, c. 91r, 3 gennaio 1738. Per sostituirlo assume lo spagnolo Gio. Antonio Diesdematta con la paga di 8 pezze il mese.

⁶ *Ibidem*, c. 20r. Alla prima missione di residenza, Sardini sottovaluta qui la figura e i compiti del segretario: «potrebbe, a proporzione della sua abilità, farsi servire ancora per maestro di casa, per li pochi affari alli quali ha da applicare in qualità di segretario» (c. 91v). Avrà modo di ricredersi – lo vedremo tra poco – negli anni di Vienna.

Fin dai primi di aprile aveva infatti provveduto a integrare il personale di servizio assumendo spagnoli: lo staffiere Biagio Gonzales «col salario di pezze 8 il mese senza le spese»; il cocchiere maggiore Giacomo Casas a 10 pezze il mese e il «sottococchiere maggiore» Pietro Gonzales a 9: tutti e tre «raccomandati dal signor Giacomo Andriani». Per le buone referenze ricevute dal Marracci, che lo aveva avuto a servizio, assume anche Marco Fernandes come staffiere e aiuto di cucina a pezze 2 ½ il mese e le spese⁷.

Sono nomi che non incontreremo più nel *Diario*, e neppure nelle missive al fratello. Il segretario Nencetti viene ricordato nelle lettere soprattutto per le sue prospettive di impiego in Spagna dopo il termine della missione:

Spero che Nencetti abbia da entrare a servire in qualità di segretario del medico Cervi. Il padrone è ottimo, et uno dei luminari della corte, e l'impiego bellissimo, Dio voglia segua, che potrebbe avansare la sua fortuna. Nencetti sperava vicino l'impiego col dottor Cervi, ma ieri il povero giovine ne riportò sì può dire la negativa, desiderando Cervi un segretario spagnolo. Come sia restato Nencetti a nuova tanto inaspettata, non ve lo so esprimere. Pensa nientedimeno di trattenersi in Madrid per tentare la sua fortuna. Dio li dia bene, che io ne li desidero con tutto il cuore. Lascio Nencetti con la speranza di restar ben impiegato, e forse non averà occasione d'invidiare Fascetti, che già si trova al servizio del Ridolfi con pezze 15 piccole al mese di salario senza le spese di vitto, che li converrà fare le fette magre⁸.

Anche il maestro di casa Fascetti rimane dunque a servizio in Madrid, ma con un salario assai misero. Di lui parleremo più diffusamente nel capitolo dedicato alla dismissione della sede diplomatica, perché i notevoli e misteriosi ammanchi finanziari di cui si rende responsabile condizioneranno pesantemente le fasi di preparazione del rientro in patria.

Per un servitore poco fedele (ma col tempo lo perdonerò), il diplomatico non ha che motivi di apprezzamento per il cameriere Pasquino (che compare poco nelle lettere, ma che possiamo immaginare sempre al suo fianco) e per il bravissimo cuoco con il quale farà il viaggio di ritorno:

[Non] condurrò che Pasquino et il quoco, dovendolo questo necessariamente ricondurre in Italia, che a Barcellona lo farò imbarcare (...) perché se ne vada felicemente a Genova, e da Genova a Milano sua patria, a rivedere la sua moglie e figli, et io proseguirò il camino col solo mio cameriere per la parte di Lione e Turino⁹.

Quando, assieme alla consorte Isabella, parte per la corte asburgica, il 9 marzo 1751, ha con sé la cameriera della sposa, Angelica Pardini, il maestro

⁷ *Ibidem*, c. 14v.

⁸ *Sardini* 94, Lettere da Madrid, [3] e 28 dicembre 1737, 4 gennaio 1738. Sul famoso archiatra Giuseppe Cervi si veda la voce redatta da U. Baldini in *DBI*, vol. 24, 1980.

⁹ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 10 dicembre 1737.

di casa Nicolao Pieri, il cuoco francese Carlo Dalone e il lacchè Jacopo Bertoni¹⁰. Ha fatto quindi tesoro dell'esperienza spagnola. Il segretario, l'abate Cesare Lorenzo Pierotti, è a Vienna da oltre vent'anni avendo servito i due Inviati predecessori, Giovanni Carlo Vanni e Carlo Domenico Mansi, e ricoperto il ruolo di incaricato d'affari o agente della Repubblica ad interim.

Già dal primo aprile, cinque giorni prima dell'arrivo in città dell'Inviato, il segretario Pierotti ha assunto per lui alcuni servitori: lo staffiere Giovan Battista Cavalli e il cocchiere Simone Felendorf a 12 fiorini il mese, un garzone di stalla a 8. Sardini se ne lamenta, in primo luogo perché contava di aver bisogno del personale solo dopo la prima udienza, e poi perché il garzone «era assai vecchio, poco però capace della fatica» e non meritava più di 6 fiorini. Non è contento neppure del garzone di cucina, al quale Pierotti aveva accordato il salario di 5 fiorini il mese «con le spese di vitto e col vino, che per l'informazioni successivamente prese, avendolo riconosciuto assai gravoso, lo licenziai, et a lui sostituii una cuciniera, che senza vino consegue fiorini 2 il mese»¹¹.

Nonostante queste assunzioni, fin dalle prime settimane sente l'esigenza di far venire da Lucca un domestico con la funzione di proprio cameriere personale. I candidati sono due, già al servizio della casa. In questa scelta ha voce in capitolo la giovane consorte e le riflessioni sono di due ordini: il pericolo che optando per Tomasino si sia «esposti a degl'innamoreramenti con Angelica», la cameriera della sposa, e la considerazione professionale che Giovannino ha le competenze dell'altro e «inoltre ha dell'abilità per la cucina e per la credenza». Potrà quindi essere utile al ritorno in patria quando, con «regretto», ci si dovrà privare del bravissimo cuoco francese¹².

La scelta cade dunque su Giovannino, pur nel timore che, sentendosi così ricercato, possa alzare le sue richieste di compenso¹³. Nel frattempo, alcune funzioni da cameriere le sta svolgendo un servitore austriaco, che però – per ragioni familiari e per conseguire un compenso monetario maggiore – preferisce lo status di staffiere:

¹⁰ *Diario di Vienna*, c. 1r.

¹¹ *Sardini* 88, 4g. Il totale dei salari pagati nel mese di aprile è di oltre 240 fiorini, ai quali si aggiungono i 30 versati al cuoco; la lista comprende altri nominativi: Gaetano Marinoni, Giuseppe Sluga, Giovanni Giorgio Pollacco secondo carrozziere.

¹² *Sardini* 94, Lettera del 19 aprile 1751.

¹³ «Sopra il capitolo del cameriere mi rimetto allo scrittovi (...) Non vorrei però che prescegliendo Giovannino, secondo il gusto della sposa, dopoi essersi esibito di fare il viaggio a sue spese, et essendo io concorso nientedimeno a soffrirne una parte, vedendosi adesso richiesto alzasse l'idee» (*ibidem*, Lettera del 22 aprile 1751). Il cameriere giunge a Vienna, come accompagnatore di Giandomenico Mansi, il 14 giugno 1751 (*Diario di Vienna*, c. 12v, p. 324).

Già mi trovo un domestico, che mi fa la barba e mi pettina le perrucche, che preferisce l'impiego di staffiero a quello di cameriero, riuscendoli di maggior utilità il primo, giaché avendo moglie e figli, ha gusto di mangiare con loro e trova più il suo profitto nella paga di f. 12 con livrea, cappello, calze e scarpe, che con f. 7 in 8 e doversi vestire da sé, [essendo] qua li camerieri con molta proprietà. Uno di questi staffieri sarebbe capace di fare il maggiordomo in altri paesi, e per lo più possiedono tre lingue, la tedesca, la francese e l'italiana¹⁴.

Merita attenzione, dalla penna di chi aveva espresso giudizi duri sugli inservienti spagnoli, l'elogio della professionalità di quelli viennesi, addirittura poliglotti: anche se – al netto dell'iperbole – è la testimonianza della forte presenza a Vienna dell'italiano, sia a corte con l'opera poetica di Metastasio, sia tra la primaria nobiltà; senza considerare che il francese si è ormai affermato come lingua diplomatica internazionale e che i ministri esteri sono presenti in gran numero e la loro domanda di domestici è molto forte. Ma è pienamente soddisfatto anche dei servitori portati da Lucca, e in particolare di Nicolao¹⁵.

In verità, questa soddisfazione è di breve momento e il tema delle inquietudini, delle delusioni, delle arrabbiate prodotte nell'animo – peraltro inquieto – dell'Inviato diventa nelle lettere degli otto anni di permanenza a Vienna uno di quelli principali, talvolta debordante. Sono «sfortunato nei miei domestici, e come abbiano mal corrisposto alle generose usate amovolezze»; sembra – scrive – che «questo clima faccia mutar indole specialmente agli nostri nazionali, infondendone altra più generosa senza farli avere alcun riguardo al loro stato et a quelli assegnamenti sopra li quali debbono contare»: da qui le spese eccessive e i comportamenti travianti¹⁶. Già era giunto all'amara conclusione: «Mai più, signor fratello carissimo, domestici lucchesi, che mi hanno cagionati troppi disgusti»¹⁷. E non si tratta di uno sfogo occasionale, se qualche tempo dopo conferma di non voler più connazionali nel corso delle sue missioni all'estero, anche per motivi molto pratici: «Essendo in Patria si ha almeno la libertà di licenziarli, sempre che si portano male, e ciò li pone in qualche maggior soggezione; ma qua non si

¹⁴ *Ibidem*. L'apprezzamento per la professionalità e la preparazione dei domestici viennesi viene più volte ripetuta anche negli anni seguenti, come – ad esempio – nella lettera del 29 agosto 1754 (*Sardini* 96).

¹⁵ «Li domestici, che abbiamo condotti, rendono tutti un ottimo servizio, contentissimo essendo poi di Nicolao» (*ibidem*).

¹⁶ *Sardini* 98, Lettera del 10 aprile 1758. «È una fatalità – aveva scritto anni prima – che questo Paese guasti la gente» (*Sardini* 96, Lettera del 26 ottobre 1752).

¹⁷ *Ibidem*, Lettera del 27 febbraio 1758.

ha egual libertà. S'aggiunge non essere indifferente l'articolo della spesa del viaggio»¹⁸.

Quali sono i compiti che intende assegnare a un servitore? Ne ragiona col fratello, impegnato a procurargli collaboratori:

Un abile domestico da servirmi per scrivere, ma principalmente che sia abile per puenere in taula, che abbia qualche cognizione de' pranzi e che sappia fare ancora da maestro di casa, con conciliarsi stima e rispetto dalla mia famiglia. Il non sapere peraltro la lingua del paese li farà sempre una grand mancanza. Refletto peraltro che ho più bisogno di questo nuovo domestico per la mia onorevolezza che per il comodo, onde se non avete soggetto a proposito da spedirmi, spero infine che non potrà qua mancarmi, essendosene apunto presentato uno che potrebbe essere al caso mio¹⁹.

La conoscenza del tedesco comincia ad essere sentita un indispensabile requisito per gestire gli acquisti al mercato e per una serie di contatti cittadini, almeno ai livelli medio bassi, rimanendo il francese la lingua ufficiale dei rapporti diplomatici e della vita sociale nei salotti.

Nel ruolo di cameriere personale, tuttavia, la preferenza continua a essere per i lucchesi o comunque per gli italiani. Anche per il poco appeal che lo status riveste per i domestici locali: «Ciascheduno fa più volentieri lo staffiero che il cameriero, perché lo disimpegna dalli vestiti, che sono assai dispendiosi specialmente per la proprietà e decenza con cui veste simil ceto di domestici, impiegando, in un abito solo, il salario d'un anno»²⁰. Degli staffieri austriaci, dei quali non cita mai il nome, è complessivamente contento²¹, anche se non manca di fare osservazioni critiche sulla loro fedeltà, non certo facilitata dal sistema di assunzione: «Essendovi qua l'abuso che si prendono li domestici senza richiederne le dovute informazioni da' padroni a' quali hanno precedentemente prestato il loro servizio, porge ciò alli domestici stessi un minore ritegno d'essere fedeli»²². Responsabili sono gli stessi «padroni», disputandosi l'assunzione dei migliori, che «contribuiscono a porre in un grand cimento la fedeltà (...) onde ne sia più facile la loro seduzione»²³.

Negli otto anni di permanenza notevole è la rotazione dei domestici italiani. Di alcuni l'epistolario ci consentirebbe di seguire in maniera abbastan-

¹⁸ *Ibidem*, Lettera del 1° giugno 1758.

¹⁹ *Sardini* 97, Lettera del 6 settembre 1756.

²⁰ *Sardini* 96, Lettera del 21 febbraio 1754.

²¹ In particolare di uno da sempre al suo servizio, che vorrebbe portare a Lucca nel viaggio di rientro, anche se ormai vecchio. Ma incontra il suo rifiuto perché sta per sposare una vedova agiata («che ha del bene») e vuole trattenersi a Vienna (*Sardini* 98, Lettera del 14 agosto 1758).

²² *Ibidem*.

²³ *Sardini* 98, Lettera del 14 dicembre 1758.

za ravvicinata le vicende, che meriteranno specifica attenzione. Ma l'intento di questo capitolo è solo quello di porre in luce come, attorno al diplomatico, ruotano le vite di molte persone di servizio che, per periodi più o meno lunghi, lasciano i propri genitori, talvolta moglie e figli, per prestare la loro attività lavorativa all'estero; qualche volta poi rimpatriano repentinamente accusando più o meno veritieri problemi di salute fisica, ma certamente reali dal punto di vista psicologico, altre volte invece si fermeranno – in questo caso a Vienna – anche dopo il completamento della missione diplomatica tentando la fortuna in svariati campi. Accenniamo brevemente ad alcuni casi. Il bravo cameriere Nicolao, tanto elogiato da Sardini²⁴, che gli compra un abito nuovo e lo porta con sé a Presburgo²⁵, chiede subito nel giugno di tornare a Lucca²⁶. Anche di Giovannino nei primi mesi l'Inviato è particolarmente contento, ma poi il cameriere comincia ad essere insofferente: non gli va bene come si aspettava la vendita dell'olio e del vino (che gli viene spedito da Lucca); si ingelosisce di Pucci, il nuovo aiutante che il diplomatico ha fatto arrivare per utilizzarlo in particolare come «sottosegretario»; riceve lettere dalla moglie che lo pregano di tornare. E così Giovannino parte, al seguito di una dama diretta a Pistoia, il 22 settembre, dopo avergli fatto – con ingratitudine – l'affronto di andar via di casa di nascosto²⁷.

A caldeggiare l'assunzione di Agostino Pucci era stato peraltro proprio lo stesso Giovannino²⁸; e Pucci rispondeva alle esigenze dell'Inviato: «La necessità mia, specialmente per non poter far uso del segretario, è d'aver soggetto capace a mandarlo per ambasciata, e che possa esprimersi o in lingua

²⁴ Ma in seguito, come abbiamo visto esaminando la credibilità delle fonti, il suo giudizio si farà assai severo, rilevandone i limiti. Tanto che non vorrà più farlo tornare a Vienna.

²⁵ «Ho fatto un vestito per Nicolao per condurlo meco, di camelotto color piombo con occhiello e bottone d'argento, e sottoveste compagna con gallone d'argento. Così si vestono li maestri di casa» (*Sardini* 94, Lettera da Presburgo, 2 giugno 1751).

²⁶ «Parte egli questa mattina in compagnia del signor Pasqual Ricci per Trieste, di là per la via di Venezia si restituirà alla Patria (...) Soffre da qualche tempo dell'incomodi nella sua salute, che l'hanno cagionato dell'inappetenza e della dissonnatura, onde è divenuto al quanto magro. Conta il principio del suo male da una grand turbazione che provò in Bologna per il concepito timore fosse stato a lui rubbato buona parte del denaro fu a lui da voi consegnato (...) Arrivò la turbazione a produrli uno svenimento et un sudor freddo, che l'obligò a porsi al letto. Regretta adesso molto di non essersi fatto allora cavar sangue. Teme dunque che il suo sangue abbia avuto in quest'incontro qualche sconvolgimento, onde da ciò ne siano derivati li cattivi effetti, che prova. S'è lusingato d'andarsi col tempo rimettendo, ma crescendo l'emacrazione e con questa le sue indisposizioni è stato consigliato a restituirsi all'aria nativa» (*ibidem*, Lettera del 20 giugno 1751).

²⁷ *Sardini* 96, Lettera del 7 e 28 settembre 1752.

²⁸ *Sardini* 94, Lettera del 16 settembre 1751.

francese, che è comune, o in lingua tedesca»²⁹. Prima di partire, Pucci presta giuramento di segreto presso l'Offizio delle differenze, che lo abilita a scrivere sotto dettatura i dispacci pubblici e anche all'uso della cifra previo un ulteriore giuramento. In varie forme, e con periodi di allontanamento, con il vizio del gioco, egli rimarrà a disposizione del diplomatico, che gli assicura – anche nei periodi nei quali assume altri servizi (come quello della lotteria) – «letto e minestra». La sua vicenda umana e professionale meriterebbe una ricostruzione: a Lucca ha lasciato la moglie e una figlia che si avvicina all'età del matrimonio e alla quale è tenuto a completare la dote; a Vienna si «lusinga» di trovare un impiego pubblico, ma «scarsissimi sono l'impieghi per li forestieri, tenui li salarii, principandosi nelle cancellerie con fiorini 300 di assegnamento, e dispendiosissimo il mantenimento»³⁰.

Nel clima rigido di Vienna, anche Pucci si ammala, presentando sintomi di etisia³¹: l'occasione per farlo rimpatriare è fornita dalla necessità di rimandare a Lucca Angelica, la cameriera della consorte Isabella tragicamente scomparsa. Ma anche su Pucci, al quale aveva tributato elogi, non mancherà di esprimere la propria profonda delusione³². E tuttavia, appena rimessosi in salute, lo fa tornare e usufruirà dei suoi servizi; partendo lascerà proprio a lui il compito di «vendere le mie robe, legni e cavalli, e di spedire il mio equipaggio consistente in 42 colli per la via di Trieste, Pontelagoscuro e Bologna». Confidava anche di ottenergli un posto presso Firmian, che sta tornando dalla missione di Napoli per poi andare Milano come ministro plenipotenziario: «grande interesse che prendo nel vantaggioso stabilimento del Pucci, ed egli, ed io abbiamo delle fondate speranze che possa (...) per li luminosi suoi impieghi, collocarlo in alcuna nicchia che sia a lui corrispondente»³³.

Non possiamo che fare solo un cenno ad alcuni degli altri domestici. Come il giovane Jacopino³⁴, condotto con sé nel viaggio di partenza e ottimo

²⁹ *Ibidem*, Lettera del 9 settembre 1751.

³⁰ *Sardini* 96, Lettera del 10 maggio 1753.

³¹ «In corso di tempo, fattasi molto maggiore la magrezza, sopraggiunta l'alterazione del polzo, l'inappetenza e le quasi continue veglie nella notte, sintomi tutti che non potevano andar disgiunti dalla debolezza del corpo [...] venendo minacciato di etisia» (*ibidem*, Lettera del 24 gennaio 1754).

³² «Non mi sarei mai invero potuto sognare che si dolesse di me, della mia economia e del pretesto costì addotto per giustificare il suo ritorno, quando so nella maniera che s'è sempre meco espresso, mi sono noti gl'affettuosi suoi datimi consigli, quali gl'ho avuti in particolar considerazione» (*ibidem*, Lettera del 7 febbraio 1754).

³³ *Sardini* 98, Lettera del 29 gennaio 1759.

³⁴ Che non può aspirare al ruolo di staffiere «per la sua poca abilità e per la sua statura di pigmeo» (*Sardini* 96, Lettera del 22 agosto 1753).

servitore fino a quando non cominciano a prevalere in lui le inquietudini: l'idea non realizzata di entrare a servizio di un inglese che torna a Londra³⁵, il ruolo di domestico di un cavaliere che si reca in Croazia³⁶, e poi di cameriere dell'ufficiale Carignani (figlio del banchiere di riferimento), che segue in Boemia e in Ungheria, e dal quale si licenzia per tornare a Vienna nella difficile ricerca di un'occupazione³⁷; per finire poi col rientrare a Lucca, assunto dal fratello Lodovico.

Costante nella sua fedeltà è il cameriere Raffaello, giunto a Vienna nel maggio del 1753³⁸. L'Inviato ha tuttavia qualcosa da rimproverare anche a lui, e soprattutto si lamenta che non voglia accompagnarlo nel viaggio di rientro, preferendo continuare a tentare la sua fortuna a Vienna³⁹.

Non conosciamo neppure il nome del giovane milanese che assume nel maggio 1758: «un amabile cameriere, un bravo credenziero et un buon scritturale, sapendo perfettamente di conti», raccomandato dal segretario Pierotti e dal Damiani che amministra la lotteria⁴⁰. Sappiamo invece molto della vicenda viennese di Orsolini, arrivato in città il primo ottobre 1756, accompagnato da Raffaello che rientrava dalla spedizione come staffetta per portare un dispaccio importante del diplomatico. «Assai giovane e non pratico di viaggi», giunge assai stremato ma fa un'ottima impressione all'Inviato, che si rammarica semmai di non poterlo adeguatamente formare:

Il giovine peraltro mi piace, mostra d'essere di ottima indole, di buona capacità d'ap-prehender tutto, ma avrebbe bisognato che lo conducessi meco, che allora sarebbe stato il comodo di poterli far imparare ciò che era necessario per il mio servizio. Adesso sono vecchio, né più capace di formar giovani, et il tempo della mia condotta non può essere più lungo, che doverà finir il termine del ministero prima del noviziato⁴¹.

Orsolini, che l'Offizio delle Differenze aveva ammesso al segreto, subentra come scrivano al Pucci e alleggerisce moltissimo il lavoro del segretario di legazione Pierotti, che Sardini – per quanto sottolinei spesso che ci convive in «perfetta armonia» – non sopporta molto né in ragione del carattere né per l'atteggiamento professionale. Gli elogi dell'Inviato si sprecano fino a che, ne febbraio 1758, non annuncia al fratello una «notizia disgustosa

³⁵ *Ibidem*, Lettera del 16 agosto 1753.

³⁶ *Sardini* 97, Lettera del 7 agosto 1755.

³⁷ *Ibidem*, Lettere del 19 agosto e 18 ottobre 1756.

³⁸ *Sardini* 96, Lettera del 3 marzo 1753.

³⁹ «Ha preso adesso un botteghino dell'impresa della lotteria» (*Sardini* 98, Lettera del 14 agosto 1758).

⁴⁰ *Ibidem*, Lettera del 1° giugno 1758.

⁴¹ *Sardini* 97, Lettera del 4 ottobre 1756.

che riguarda l'Orsolini»: la sua intenzione di entrare nella carriera militare⁴². Comincia qui uno psicodramma che si trascinerà a lungo. Il giovane «sottosegretario» se ne va di casa senza preavviso; ma poi è consigliato da Pucci e Pierotti a tornare, chiedere scusa e riprendere servizio. Vale la pena leggere le parole che usa nell'aggiunta di suo pugno alla lettera dettata allo stesso Orsolini:

Ho avuto grand occasione d'esercitare il mio compatimento verso l'Orsolini (...) Lo feci venire da me; quale mi comparve pieno d'erubescenza e mancante di parole, et io in termini assai dolci a lui significai che era molto naturale provasse della confusione nel rammemorarsi quanto aveva scritto al padre, et il contegno che aveva verso di me usato, e che non potevo per verità negare fossi restato molto sorpreso (...) quando sapeva tutte le cortesie, anzi generosità che gl'avevo usate; e che con maggior sorpresa avevo inteso la sua vocazione militare⁴³.

Sorpreso anche per la notizia che il giovane ha venduto i propri vestiti da estate («stracci») e che abbia speso il poco denaro «in sentire l'opere e concerti nel teatro, nel nolo di carrozze e cavalli per portarsi in qualche giorni del carnevale a spasso nelli borghi». Ma dubita anche che vi siano delle perdite di gioco. E poi conclude:

Questo povero giovane s'andava a perdere, e conveniva seco lui usare molta sofferenza e dolcezza. Comparisce d'un carattere che pare contraddittorio, cioè incostante e volubile, e pure forte nelle sue determinazioni. Ne fa peraltro abbastanza conoscere la poca educazione che ha avuto, né io so qual fondamento posso più fare di lui. Lusingandomi peraltro d'avermi presto a trovare vicino al porto, spero potrò farvi approdare la barca sdrucita con cui m'è convenuto per sì lungo tempo navigare⁴⁴.

Il realtà, il *porto* della fine della missione e del rientro in patria dista ancora un anno, e il ravvedimento dell'Orsolini si rivelerà di assai breve respiro. Dopo pochi mesi, la sua «vocazione militare» si ripresenta, e si ripete la sceneggiata precedente: il domestico che in modo insolente fugge di casa e poi – «confuso e pentito» – si ripresenta chiedendo perdono e cercando di farsi di nuovo affidare la scrittura dei dispacci. E di nuovo Sardini riammette l'umiliato scrivano⁴⁵. Ma due settimane dopo la rottura diventa definitiva: l'impetuoso Orsolini entra nel reggimento del generale Colloredo come cadetto e – con meraviglia del diplomatico – rapidamente viene promosso alfiere⁴⁶.

⁴² *Sardini* 98, Lettera del 27 febbraio 1757.

⁴³ *Ibidem*, Lettera del 2 marzo 1758.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Ibidem*, Lettera del 1° giugno 1758.

⁴⁶ *Ibidem*, Lettera del 26 giugno 1758.

In vista del viaggio di rientro, si fa inviare dal fratello un nuovo domestico: Biagio, che arriva a fine settembre del 1758, e che seguirà con grande competenza tutta la fase delle vendite e dell'imbballaggio dei colli.

I domestici lucchesi hanno la possibilità di arrotondare il salario praticando la vendita di fiaschetti d'olio e di vino incamerando la metà dell'utile. È un'attività ormai tradizionale, almeno a far data dalle residenze degli Inviati Giovanni Carlo Vanni (1719-1735) e Carlo Mansi (1736-1748), i cui servitori – come testimonia il segretario Pierotti – facevano ottimi affari. Questa prospettiva aveva, ad esempio, invogliato il cameriere Giovannino; e la delusione per lo scarso successo di questi commerci è stata forse la principale ragione (accanto al *topos* dell'esigenza dell'aria nativa) del suo rientro in patria⁴⁷. Sui gusti della società viennese in fatto di olio e di vino torneremo. C'è comunque da rilevare che l'olio lucchese (a parte quello delle colline di Gattaiola e Pozzuolo) non sempre è di buona qualità, conservato bene prima e durante il lungo viaggio: talvolta arriva con «odore e sapore» davvero insopportabili, tanto che verrebbe voglia di venderlo come olio da lumi, se non fosse che a Vienna «non si fa altro uso che della cera e del sevo»⁴⁸. Ma, nonostante queste partite inservibili, la vendita di olio continua a produrre un non del tutto disprezzabile profitto.

Tra i domestici, la figura del cuoco – lo abbiamo visto nella missione spagnola – assume un'importanza fondamentale non solo, e non tanto, nella vita quotidiana privata, ma soprattutto nelle occasioni pubbliche, nei pranzi ufficiali, per non parlare di quelli definiti «di gala» e che poi vengono relazionati con gli aggettivi «suntuoso», «magnifico»: avvenimenti ai quali sono legati l'onorevolezza della rappresentanza diplomatica e l'immagine sociale del ministro. Del cuoco francese che ha portato da Lucca è molto contento, «ma, come il naturale de francesi è volubile, temo sempre mi pianti»⁴⁹. Nonostante qualche dissapore col cameriere Giovannino, il cuoco «mostra un'ottima indole, e molto affetto per noi l'ha infinitamente obligato et è restato sempre più impegnato a ben servire»⁵⁰.

Due mesi dopo questo elogio, però lo licenzia in tronco («ne ho avuto ragione») e il giudizio torna a bollarlo come «volubilissimo» e, soprattutto, ne indica l'inadeguatezza: «Non era certamente capace di far un pranzo nel-

⁴⁷ «Povero Giovannino, vede tutte le sue idee andarli fallite. Ma non ha trovato li tempi più felici del signor Mansi e felicissimi quelli del signor abbate Vanni, ne' quali i rispettivi loro domestici molto profittarono» (*Sardini* 96, Lettera dell'8 giugno 1752).

⁴⁸ *Ibidem*, Lettera del 25 gennaio 1753.

⁴⁹ *Sardini* 94, Lettera del 2 giugno 1751.

⁵⁰ *Sardini* 96, Lettera del 10 agosto 1752.

le forme, e la maggior disgrazia che avesse era quella di credersi capacissimo, e però non voleva dependere dagli altrui ordini, di chi meglio di lui intendeva l'ordinazione di simili pranzi, onde non mi poteva far onore». Poco male, commenta l'Inviato, «di questo ceto, come ve ne sono diversi senza impiego, mi sarà facile a presceglierne uno, che sarà certamente meglio di quello che avevo». La scelta del nuovo cuoco potrebbe cadere sul soggetto che gli ha raccomandato l'amico Durazzo, magari con un aumento di salario⁵¹. In realtà, poi, il nuovo assunto è quello consigliato dal principe Tassis; forse l'unico aspetto negativo è che – essendo bravissimo – è spesso richiesto per pranzi di particolare impegno⁵². E sarà proprio questa sua disinvolta attività per altri che porterà al suo licenziamento⁵³.

La necessità di avere al proprio servizio un bravo cuoco diventa impellente nei mesi che vanno da ottobre ad aprile, nei quali la corte imperiale risiede in città, mentre negli altri periodi vi sono lunghe permanenze a Schönbrunn e gite a Laxenburg, e la città si svuota anche dei principali nobili, che passano l'estate nei «giardini» dei sobborghi o nei castelli dei loro possedimenti. Risultata inattuabile l'aspirazione di far venire a Vienna il cuoco ufficiale di Anziani e Gonfaloniere («del Palazzo»), ne assume uno locale sul quale riversa ottime aspettative: «Il nuovo cuoco che ho preso al mio servizio, dalli buoni piatti che fa, ne dimostra la sua eccellenza, e mi dà luogo a sperare che possa felicemente disimpegnarsi dalli pranzi che ho in vista di dare»⁵⁴. Ma l'idillio non è di lunga durata perché scopre che il cuoco utilizza la sua cucina per preparare piatti destinati ad altri⁵⁵: minacciato di licenziamento, si riduce all'obbedienza e prosegue il servizio riscuotendo riconoscimenti per la sua bravura. È un'abilità ampiamente riconosciuta, che ne fa un inserviente conteso: era stato «primo cuoco» a Roma presso il cardinale Acquaviva e ora lo abbandona per seguire l'ambasciatore di Spagna trasferitosi a Venezia.

⁵¹ *Ibidem*, Lettera del 26 ottobre 1752. Di Giacomo Durazzo avremo modo di parlare a lungo.

⁵² *Ibidem*, Lettera del 9 novembre 1752. «È di Bruselles; parla la lingua francese e la tedesca, e si mostra assai contento d'essere venuto al mio servizio, avendoli accordato il salario che era stato aggiustato dal principe Tassis».

⁵³ «Si era portato senza licenza a servire li signori principi Esterasi [Nicola I Giuseppe Esterházy] alla sua signoria, in cui s'è trattenuto per dieci giorni» approfittando di quando noi eravamo al castello del principe di Sachsen-Il borghausen [Ernesto Federico di Saxe-Hildburghausen]». E abbiamo preso il sostituto che aveva lasciato, «che s'è trovato più abile et attento di lui». Siamo contenti del cambio (*ibidem*, Lettera del 13 settembre 1753).

⁵⁴ *Sardini* 97, Lettera del 2 gennaio 1755. Lo stipendio è di 20 fiorini il mese (*Sardini* 96, 26 dicembre 1754).

⁵⁵ *Ibidem*, Lettera del 12 agosto 1756.

Ma poi rientra a servizio dal nostro Inviato, e vi rimane fino al termine della missione⁵⁶. Anzi, è in predicato di seguirlo a Lucca, dove potrebbe trovare terreno favorevole per aprire una propria attività di ristorazione⁵⁷; anche se, alla fine, decide di restare a Vienna.

Non molti sono, nelle lettere, i riferimenti ad Angelica, la cameriera personale della consorte Isabella. Se ne parla soprattutto dopo la morte della padrona, per lodarne la bravura e la dedizione:

Non può negarsi che non si fosse formata una brava cameriera e che essendo d'indole di affezionarsi molto alle padrone, assicurando peraltro che non ne troverà più una come quella che aveva, e però sempre la compiangere, sarebbe riuscita in tutte le case, nelle quali avesse preso servizio; ma come non poteva più trattenersi in un Paese in cui vi aveva perduta la cara sua padrona, così sospirava il momento di partire⁵⁸.

Le proposte di impiego non le erano davvero mancate, dalla principessa Kinski che le offriva un compenso annuale di 150 fiorini più altre gratificazioni, alla consorte dell'Inviato di Napoli, ad altre importanti dame viennesi. A giudizio del padre confessore Cito, del segretario Pierotti e della cantante Tesi, la scelta di non fermarsi era stata la più giusta:

Sarebbe stata martire in queste principali case per la continua gelosia che avrebbe dato alle cameriere tedesche, specialmente se avesse incontrato il genio della padrona. È ancora da riflettersi che, non sapendo la lingua, si sarebbe trovata assai imbarazzata in qualche caso di malattia sarebbe stata malamente assistita, e che questo clima produce dell'incostanza e della volubilità; onde può poco contarsi su la grazia della padrona, e facilmente si sarebbe potuta trovar fuori di servizio; et allora che cosa aveva ad essere di lei abbandonata da tutti? In qual compagnia aveva a restituirsi alla Patria? Oltre di che questo rigido clima, l'esperienza pur troppo dimostra, esser contrario al temperamento dell'Italiani, essendo già morti diversi ministri che aveva Cataldi condotto et in età giovanile per servizio dell'impresa⁵⁹.

Aveva promesso, prima ancora della partenza, di tornare, a fine missione, al servizio della madre di Isabella, Teresa Sardini. Ma altre offerte le venivano da Lucca e da Firenze, ed è verso queste che Angelica si orienta, attirandosi la severa disapprovazione dell'Inviato: «Attribuisco all'ignoranza d'Angelica

⁵⁶ *Sardini* 98, Lettera del 31 luglio 1758.

⁵⁷ «Il Pucci l'ha proposto che quando non trovasse da servire, potreste forse voi facilmente accomodarlo nell'osteria, o in qualche camera dove potrebbe far delle cene alla gioventù, e ben guadagnarsi il suo pane, essendo per verità un abil quoco, e di molta economia, e mi pare ne accettasse volentieri il partito» (*ibidem*, Lettera del 14 agosto 1758).

⁵⁸ *Sardini* 96, Lettera del 24 gennaio 1754.

⁵⁹ *Ibidem*, Lettera del 7 febbraio 1754. Il gesuita Cito era stato il confessore di Isabella; della virtuosa Vittoria Tesi torneremo a parlare.

l'improprio usato contegno, e la mal corrisposta sua gratitudine alle generose praticateli dimostrazioni (...) L'affronto a noi fatto, e specialmente alla signora Teresa, non lascia d'essere sensibile»⁶⁰.

Dopo il proposito di assumere – diremmo come dama di compagnia – «una donna tedesca civile per la sposa, quale gosterà circa fiorini 100»⁶¹, di domestiche non si parla mai se non per dire del licenziamento, «per giusti motivi», della prima assunta poco dopo l'arrivo in sostituzione del «garzone di cucina». In questo caso le assunzioni sono due: un'inserviente raccomandata dal banchiere Carignani e un'altra lasciata – «col solo riflesso d'alleggerirsi di spese» – dalla contessa Vincisgratz, padrona di casa⁶².

Il nome di Cesare Lorenzo Pierotti, l'abate segretario di legazione a Vienna, ricorre in molte di queste pagine, e le sue vicende potrebbero essere al centro di uno studio specifico, essendo in qualche misura emblematiche delle caratteristiche del ruolo e della dialettica complessa tra le due figure istituzionali, del segretario e del diplomatico. Qui ci limitiamo a sintetizzare il duplice piano di scontro di Pierotti con l'Inviato: quello personale e quello professionale. Fin da subito il morigerato, parsimonioso Sardini sottolinea una incompatibilità di carattere:

È disgrazia che il signor abate Pierotti non abbia a lui [il finanziere lucchese Pompeo Carignani] eguale il potere; per altro certamente non tesaurizzerebbe, e sarebbe apunto dell'indole spagnola. Se pareggia alla fine tutti li suoi conti, potrà contentarsi. Averei avuto bisogno d'aver a fianchi uno un poco più economico, ma il naturale non si può mutare, né io posso seguitare le sue grandiose idee. Credevo che il signor Carlo Mansi di felice memoria l'avesse ridotto a segno; ma o se l'è scordato, o m'ha creduto d'altra indole, più uniforme alla sua⁶³.

Ma in seguito il dissidio diventa professionale, per l'invadenza del segretario e per il suo tentativo (scoperto dal fratello Lodovico) di screditare l'ambasciatore, forse scrivendo privatamente al cancelliere dell'Offizio sopra le differenze:

Prevalendomi però delli vostri savi consigli, finadora non ho creduto doverne far alcun uso, e di dissimulare con l'abate Pierotti l'usato suo contegno. Essendo già qualche settimane che ho principiato a mandare le mie lettere alla posta, e far dalla mede-

⁶⁰ *Ibidem*, Lettera del 18 marzo 1754.

⁶¹ *Sardini* 94, Lettera del 15 aprile 1751.

⁶² *Ibidem*, Lettera del 29 luglio 1751.

⁶³ ASL, *Sardini* 94, Lettera del 29 aprile 1751. Nella missione a Madrid ha percepito – come vedremo in un prossimo capitolo – che il genio della nazione è incline alla dispendiosità per il gusto della grandezza: è questa «l'indole spagnola» che rimprovera al segretario.

sima ritirare quelle che vengono a me dirette perché posto in giusta diffidenza dell'abate Pierotti non volli più permettere che si prendesse egli un simile incarico. Seppi che aveva ricevuto quattro lettere di costì senza quelle che fa dirigere sotto altrui coperta, avendo peraltro accidentalmente rinvenuto del nome di cui si vale, onde da ciò sono venuto naturalmente in cognizione delli carteggi che tiene, e forse vi sarà quello ancora confidenziale del signor [cancelliere] Carrara⁶⁴.

Il punto più basso si tocca quando dall'Offizio sopra le differenze gli arriva l'ingiunzione di «stare unito» al segretario; quasi un intollerabile rovesciamento dei ruoli del quale si sfoga con Lodovico:

Credendo con un fratello cotanto affezionato e per me interessatissimo di poter parlare e di poter spiegarmi a cuore aperto, debbo confessarvi la sorpresa che, sotto il suo tempo, mi cagionò che si fosse fissata la massima fosse per derivarne la felicità de pubblici affari dalla mia unione col segretario di legazione, con essermi stata per l'effetto medesimo questa insinuata; con vedermi inoltre ingiunto l'ordine di puonerlo nella previa intelligenza delli miei passi e direzioni, e che mostrassi in lui ogni confidenza, acciò potesse avere il coraggio di suggerirmi li suoi lumi e consigli, con la scorte de' quali potessi io meglio condurmi per il più felice riuscimento degl'istessi affari. Mi comparve per verità contro le regole che il principale dovesse star unito col subalterno, che il ministro, a cui unicamente erano stati affidati li pubblici maneggi, dovesse aver della deferenza dal segretario, e però sembrava informe un simile ordine, dovendosi dal segretario mostrare ogni subordinazione dal ministro, ed eseguire gli ordini che sono dal medesimo ingiunti, ma dopoiché si era voluto caratterizzare per ministro il segretario, era correlativa la mia unione e qualche mia deferenza dal medesimo. Ecco dunque l'infelice disgustoso frutto che io raccolsi dalle ingenue, fedeli mie fatte esposizioni⁶⁵.

E tuttavia, negli ultimi periodi della missione – sia per il corretto atteggiamento di Pierotti nei confronti di Boscovich che, soprattutto, per il ritrovato rispetto delle gerarchie diplomatiche – il suo giudizio si addolcisce, tanto da riconoscerne i meriti e auspicare che nella fase di «interregno», tra il proprio (insistentemente richiesto) richiamo in patria e l'eventuale nuova nomina di un Inviato residente, sia ancora affidato al segretario il carattere ufficiale di agente della Repubblica⁶⁶.

⁶⁴ ASL, *Sardini* 96, Lettera del 14 dicembre 1752.

⁶⁵ *Sardini* 97, Lettera del 5 giugno 1755.

⁶⁶ *Sardini* 98, Lettera del 28 luglio 1757.

LA ROUTINE DEL DIPLOMATICO E LE FALOPPE

Abbiamo delineato le reti di protezione che il nostro diplomatico ha trovato, o ha saputo costruirsi, nelle due realtà così diverse della corte cattolica, nel corso della guerra di successione polacca, e della corte asburgica nei lunghi otto anni che dalla pace e dalla fase di espansione, anche architettonica che rimodella la città, è entrata nella crisi della Guerra dei Sette anni. Agli aspetti della vita sociale e culturale è dedicata la terza parte del libro.

Qui raccontiamo la sua giornata senza però soffermarci su quegli appuntamenti ufficiali, come le udienze o le contrattazioni per gli affari pubblici, sui quali la letteratura è sconfinata tanto che le carte private del nostro Inviato non potrebbero aggiungere niente di essenziale e inedito. In questi ultimi anni – come ho estesamente indicato discutendo la bibliografia – non mancano neppure, anzi la tendenza indica la loro espansione, i contributi sulla vita quotidiana; e tuttavia, su questo piano i diari e le lettere di Sardini qualche interessante, nuovo aspetto possono illuminare.

Al centro di queste brevi pagine pongo due temi: i rapporti – vorrei dire privati, ma doppiamente consapevoli, i protagonisti e noi storici, che anche quel privato ha forti ricadute pubbliche – con gli altri ministri esteri e con i maggiori esponenti della corte e del governo; la «purificazione» delle notizie, che contraddistingue il serio diplomatico dall'arrembante gazzettiere.

E forse vale la pena cominciare proprio da qui: dalle «faloppe». Lo scrivente e tutti quelli che a Lucca – città della seta – leggono i suoi dispacci pubblici e le lettere private non hanno certo bisogno di tradurre il termine; conoscono i bozzoli guasti, i bozzoli falsi (perché inutilizzabili), e comprendono immediatamente il senso metaforico del termine: sono le notizie false (quelle che oggi chiamiamo fake news¹), o comunque non accuratamente controlla-

¹ «False stories that appear to be news, spread on the internet or using other media, usually created to influence political views or as a joke», secondo la definizione del Cambridge Dictionary. Non semplicemente e non tanto *notizie false*, quanto narrazioni che si spacciano per notizie, per influenzare le visioni politiche.

te. Del termine faloppa non vi è traccia nel *Diario* di Spagna e neppure nelle (poche) lettere da Madrid che si sono conservate; ma certamente – per quanto alla sua prima importante e lunga missione di residenza – adotta la prudente modalità di non inserire nei dispacci nuove non verificate. Le faloppe invece abbondano nelle lettere scritte al fratello da Vienna. Sono così classificati i racconti che le ballerine Beccari spargono a Lucca: «Quante faloppe diranno della corte e di questa città, quanto magnificheranno le cortesie che hanno ricevuto. Come non potranno parlar delle nostre, non avendo voluto noi considerarle più di quello che loro conveniva; non sarà poco se useranno della politica sopra ciò che può riguardarci: ma diversamente contenendosi, riuscirebbe assai facile restassero, con li chiari fatti in contrario, smentite»².

Ma ci sono anche voci che il diplomatico, a fine marzo del 1756, definisce faloppe e che poi si rivelano qualche tempo dopo notizie vere, come nel caso dell'alleanza dell'Austria con la Francia³; anche ad inizio giugno – con il trattato firmato in segreto da un mese – nonostante quanto scrivono le gazzette, l'Inviato smentisce⁴. Quando poi il rovesciamento delle alleanze diventa di pubblico dominio, il diplomatico sviluppa un lungo e articolato ragionamento che vale la pena esaminare in dettaglio: «Prevedo che voi mi avvertirete perché non andavo io comunicando di tempo in tempo sopra una somigliante rilevante materia tutti gl'avvisi che alla giornata mi rivenivano. Ed eccovene le mie giustificazioni».

Se era vera l'introduzione del trattato, custodendosi qua con un'estrema estrema gelosia, e segretezza, mi sarei reso assai osservabile nel farne una soverchia anticipata comunicazione; essendo sicuro, sarebbe a questa corte dispiaciuto che ne facessi menzione, restando nelle presenti critiche contingenze esposte le lettere all'altrui curiosità; onde è cauto consiglio l'usarsi, specialmente delli piccoli ministri, de' riservati riguardi. Il prevalermi della cifra, allorché concerneva questa materia d'avvisi, non sogliono esser questi costì custoditi con grand cautela, per sembrare che non la meritino, e spargersi in Toscana esser io l'autor de' medesimi, qua essere rimandati e farne a me torto. Se non sussisteva l'introduzione dell'istesso trattato, come poteva anche da molte ponderabili congetture desumersi, non minor torto mi averebbe fatto di aver comunicato somiglianti avvisi, e ne avrei dimostrata la soverchia mia credulità nell'averli adottati. Il silenzio dunque in simili circostanze era il più sano partito, tanto più che la nostra Repubblica non aveva alcun interesse d'esserne più presto o più tardi informata⁵.

² *Sardini* 94, Lettera del 30 settembre 1751. E faloppe sono anche quelle voci che a Lucca dicono che la consorte passi le sere in casa per la tirchieria dell'Inviato, per evitare le spese «che non si disgiungono dal conviver nel grand mondo» (*ibidem*, Lettera del 30 dicembre 1751).

³ *Sardini* 97, Lettera del 28 marzo 1756.

⁴ *Ibidem*, Lettera del 3 giugno 1756.

⁵ *Ibidem*, Lettera del 14 giugno 1756.

Sono molti gli elementi da sottolineare esplicitando gli accenni: l'attenzione del diplomatico a non dispiacere la corte che lo ospita; il pericolo che la missiva venga intercettata (a Vienna è famoso il 'gabinetto nero' specializzato nell'apertura dei dispacci); la superficialità con la quale l'Offizio delle differenze e il Senato curano il mantenimento del segreto, da cui la possibilità della diffusione nel Granducato e – di conseguenza – il rimbalzo verso Vienna dell'informativa e quindi l'addebito nei suoi confronti. Tutto questo se il trattato davvero sussisteva; se poi non fosse stato firmato, sarebbe stato accusato per la credulità. La soluzione migliore era dunque aspettare in silenzio, tanto più che la Repubblica non aveva così tanta urgenza di venirne a conoscenza. E del resto – aggiunge – nelle mie stesse condizioni erano i ministri «GalliNapolispani», l'ambasciatore di Venezia, e anche «questo accorto ministro Sardo»: nessuno pensava che questa corte «fosse per unirsi con la Francia»⁶.

La vicenda del trattato di alleanza tra Austria e Francia non cessa però di sollecitare le riflessioni dell'Inviato, che inserisce anche una lucida osservazione sulla diversità di atteggiamento che gli induce la forma istituzionale repubblicana, e sulla necessità di una sorta di *doppia fedeltà*, alla Patria, e alla corte che lo ospita:

Non vorrei espormi a scriver faloppe. Se dovessi tener carteggio con un solo segretario di Stato, allora potrei avere qualche maggiore libertà: ma li carteggi con le Repubbliche conviene regolarli in altra guisa, et è cauto consiglio procedere con molte restrizioni e riserve. Con simile cautelato contegno si resta altresì meno qua esposti a delle osservazioni, dovendo me unicamente interessare, oltre la quiete della mia Patria, tutto ciò che può essere correlativo alle maggiori felicità delle Maestà Imperiali⁷.

Le false notizie, aveva dovuto constatare, si spargono non solo a Lucca – come lo informava il fratello Lodovico – ma in tutta Italia, a Venezia, Roma, Napoli. Questo lo aveva indotto a distinguere i gazzettieri dai diplomatici, e – tra questi – coloro che per ben figurare e arrivare per primi divulgano informazioni non verificate:

Convien credere che vi siano de' gazzettanti o novellisti visionari, che creino o che accolgino con troppo credito le ciarle, che qua si divulgano. Nel ceto delli ministri più illuminati s'è dato un simile abbaglio, e però non è da maravigliarsi se hanno avuto per l'Italia le nuove sono state da loro comunicate. Alcuno ha preteso di giustificarsi per averle credute o vere o contingibili, che aveva voluto acquistarsi il merito d'esser de' più solleciti a comunicarle, per fare in tal guisa forse conoscere s'esserne più

⁶ *Ibidem*.

⁷ *Sardini* 98, Lettera del 1° luglio 1757.

presto intesi degl'altri. Io poi sono d'altra indole, uso tutte le possibili diligenze per depurarle, et aspetto ancora il zoppo [attendo i commentatori attardati], se bisogna, per dilucidarle, né sono così costretto a retrattarle⁸.

Questo «cauto contegno» – rivendica ancora a distanza di mesi – non mi ha mai esposto a dover ritrattare le informazioni date: «Quando mancano canali limpidi, non si possono bere che acque torbide»⁹. È un atteggiamento di prudenza che non nasce semplicemente dal dovere professionale, ma che è connaturato alla sua indole, «assai riservata et aliena dallo spacciare faloppe: attendendo piuttosto il zoppo, come suol dirsi, per porgere più giusti avvisi»¹⁰.

Verificare e delucidare sono quindi le attività essenziali e tutt'altro che semplici del diplomatico: «Non posso però negare che non mi costi qualche pena il dover depurare le ciarle pure che qua si spargono, onde mi vedo costretto per questa causa a dovere uscire frequentemente di casa per ricorrere agl'amici, per andare in traccia di più giuste sincere notizie»¹¹.

Invano cercheremmo nelle carte degli ambasciatori l'indicazione delle loro fonti informative; non si va mai oltre le formule vaghe: un buon amico, un canale sicuro, una buona lettera, è ben certo, o anche i più sdruciolevoli corre voce, voce costante. Avendo ben chiari – come abbiamo visto – i limiti di verità delle gazzette e degli avvisi, la raccolta delle nuove da comunicare avviene principalmente con la frequentazione dei maggiori esponenti della corte e in quello che possiamo definire il gioco di società che tiene continuamente impegnati tutti i ministri esteri nelle reciproche – certo non sempre ingenua e disinteressate – confidenze a proposito dei dispacci che ciascuno riceve con regolarità una o due volte la settimana dal proprio governo. Il ritmo delle giornate del diplomatico è quindi dettato dall'arrivo dei corrieri, quelli del servizio postale ordinario e quelli straordinari, che naturalmente suscitano maggiore curiosità, non sempre saziabile per il segreto gelosamente custodito. Ma questi aspetti sono da tempo così ben acquisiti dalla storiografia della cosiddetta *New Diplomatic History*, come abbiamo visto in apertura discutendo dello *stato dell'arte*, molto sensibile ai temi della comunicazione, che rende superfluo qui insistervi.

Possiamo però cogliere, nelle carte private del nostro Inviato, utili dettagli per analizzare – senza pretesa di esaustiva ricostruzione prosopografica

⁸ *Sardini* 97, Lettera dell'8 novembre 1756.

⁹ *Sardini* 98, Lettera del 3 marzo 1757.

¹⁰ *Ibidem*, Lettera del 23 giugno 1757.

¹¹ *Ibidem*, Lettera del 23 gennaio 1758.

– l'ambiente nel quale il diplomatico opera. Abbiamo delineato le sue reti di protezione sociali ed economiche, si tratta qui di soffermarci sulle frequentazioni, diremmo, professionali, evidenziando i suoi contatti più stretti e confidenziali.

Il *Diario* di Spagna ci restituisce la fotografia dei rappresentanti esteri presenti a corte nel giugno 1734¹²; con alcuni di essi (o con i loro successori nel ruolo) la frequentazione sarà particolarmente intensa, come con l'ambasciatore di Francia, quello d'Olanda, di Venezia o il rappresentante inglese Benjamin Keene, e, ancora, l'ambasciatore di Sardegna barone Carpenet. Ricorrenti sono i pranzi dal marchese Scotti, e buoni i rapporti col duca di Sora e col suo successore principe della Rocca, rappresentanti di re Carlo di Napoli, che offrono sontuosi ricevimenti ai quali partecipa anche prima del riconoscimento formale¹³. Per ragioni di cerimoniale non concordato, del tutto assenti sono invece i contatti ufficiali con i ministri del Portogallo e di Malta, e assai rara la frequentazione con loro anche in situazioni private.

A livello governativo, riesce a stringere col primo ministro Giuseppe Patiño un rapporto molto stretto, una vera e propria amicizia che lo porta a piangerne la scomparsa anche nella relazione di fine missione: «La sua mor-

¹² «Per la corte di Roma: monsignor Vincenzo Antonio Alemanni in qualità di nunzio
Per la corte di Francia: monsieur de la Beaune in qualità di ministro plenipotenziario
Per la Repubblica di Venezia: il signor Francesco Veniero col carattere d'ambasciatore
Per la Gran Bretagna: monsieur Keen ministro plenipotenziario dalla sua corte rivestito col carattere d'inviato straordinario.

Per gli stati generali delle Province Unite: monsieur Van der Meer con carattere d'ambasciatore

Per la corte di Portogallo: il signor don Pietro Cadral in qualità di ministro plenipotenziario

Per la religione di Malta: il signor commendator D. Pietro d'Avila in qualità d'ambasciatore

Per la corte di Lorena: il signor Ambrogio Andriani inviato straordinario

Per li Cantoni cattolici: il signor Giacomo Francesco Andriani inviato straordinario

Per la corte di Baviera: monsieur Premont [lettura incerta per una macchia] in qualità di residente

Per la corte di Parma: il signor marchese Annibale Scotti con carattere di ministro incaricato d'affari

Per la corte di Modena: il signor abate Pareti in qualità di ministro incaricato degli affari della sua corte

Per la corte di Savoia: il signor Giuseppe de Borrè in qualità di segretario

Per la Repubblica di Genova: il signor Giuseppe Ottavio Buzano in qualità di segretario

Per la corte di Guastalla: il signor abate Massoni in qualità d'agente» (*Diario di Spagna*, c. 23r, 3 giugno 1734).

¹³ «L'ambasciatore di Napoli, avendo avuto dalla sua corte che era stata trovata di soddisfazione la risposta della Repubblica alla lettera del re delle Due Sicilie, con la quale le partecipò il suo avvenimento a quella corona, mi disse che avrebbe meco compito alle solite formalità» (*ibidem*, c. 87r, 25 novembre 1737).

te però fu molto rigrettata, ed a me pure fu sensibilissima per l'attenzione e regardi che aveva avuto verso la republica serenissima (...) e per li distinti favori che aveva a me compartiti»¹⁴. Nel *Diario* annota le cerimonie ufficiali per le quali aveva ricevuto il particolare invito del maggiordomo di settimana, e le visite di condoglianze svolte nei giorni successivi ai nipoti, contessa di Fuenclara e marchesi di Castellar¹⁵. E un'amicizia consolida anche con il suo successore Sebastiano Della Quadra, del quale non tace però i limiti:

Non avendo questo, peraltro degno soggetto, il di cui maggior elogio viene formato dalla sua somma probità e sincerità, quella superiorità di talenti che aveva il signore Patigno, né eguale il genio di aver la soprintendenza e direzione degli affari fuori di quelli restano alla sua cura commessi (...) ma per la regia benevolenza che si è andato acquistando (...) ciascheduno studia di cattivarsi la sua parzialità; ed io, che avevo la sorte di avervi qualche amicizia prima che fosse promosso a questo ragguardevole ministero, debbo confessare di avere ricevuto molte finezze¹⁶.

Tra i Grandi, e nella società nobiliare spagnola Sardini si inserisce perfettamente, ne è una prova il lunghissimo elenco delle visite di congedo (ben 258) che effettua nelle ultime settimane prima della partenza. E di ciascuno annota il titolo e la qualifica: un ritratto di gruppo dei potenti alla corte cattolica, nel quale non sono affatto poche le presenze femminili¹⁷.

Uno dei primi ministri esteri che l'Inviato lucchese frequenta alla corte asburgica, e di cui diventerà intimo amico, è quel Giacomo Durazzo, Inviato dalla Repubblica di Genova nel 1749 e che poi – scaduta la carica – sarà per qualche anno il principale protagonista della scena teatrale e musicale viennese¹⁸. È proprio Durazzo che gli fornisce il lungo e dettagliato elenco delle visite che, da nuovo arrivato, è tenuto a fare; «lista» che scrupolosamente copia nel suo *Diario*¹⁹:

¹⁴ *Anziani* 634, 23 luglio 1738, pp. 161-203.

¹⁵ Le esequie di Stato sono celebrate il 6 novembre nella chiesa del Noviziato dei Gesuiti, dove il giorno successivo ci fu «la messa di requiem che si cantò con la musica di corte» (*Diario di Spagna*, 6 e 7 novembre 1736, c. 69r).

¹⁶ *Anziani* 634, 23 luglio 1738, pp. 161-203.

¹⁷ *Diario di Spagna*, 3 gennaio 1738, cc. 89v-91r.

¹⁸ Tra i contributi più recenti, si vedano: A. Lanzola, *Melodramma e spettacolo a Vienna. Vita e carriera teatrale di Giacomo Durazzo (1717-1794)*, Manziana, Vecchiarelli, 2013; A. Valenti Durazzo, *Il fratello del doge. Giacomo Durazzo: un illuminista alla corte degli Asburgo tra Mozart, Casanova e Gluck*, Roccafranca, La Compagnia della stamoa Masetti Rodella, 2012. Ma anche «Padron mio colendissimo...». *Letters about Music and the Stage in the 18th Century*, Wien, Hollitzer, 2021, *passim*. Mantiene la sua validità G. Assereto, *Durazzo, Giacomo Pier Francesco*, in *DBI*, vol. 42, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1993.

¹⁹ *Diario di Vienna*, 26 aprile 1751, cc. 17v-18v, pp. 312-314.

1. Al signor conte Coloredo, vice cancelliere dell'Imperio, cui si presenta copia della credenziale per l'imperatore.
2. Al signor conte Ulefeld, grand cancelliere di corte, a cui si presenta copia della credenziale per l'imperatrice.
3. Al signor conte di Keveniller, cameriere maggiore, a cui parimente si presentano copie delle credenziali per le Maestà Imperiali, e per di cui mezzo si richiede udienza dalle Maestà Loro, e viene poi indicato il giorno e l'ora in cui l'udienza medesima verrà rispettivamente data.
4. Ai primi ministri della Conferenza Segreta di Stato, che presentemente sono: il signor conte di Koninseck, decano e maggiordomo maggiore di corte, e governatore di Vienna; conte Kaunitz, attualmente ambasciatore a Parigi; conte Ulefeld, conte di Coloredo, conte di Keveniller (con questi tre resterà supplito come sopra); conte Bathiani, aio degl'arciduchi, dal quale si potrà nel tempo istesso domandarsi l'udienza da prendersi dagl'arciduchi.

L'organigramma gerarchico del potere prosegue con la principessa Trautson, dalla quale procurarsi l'udienza con le arciduchesse, e con la contessa Serau «per il complimento all'arciduca et arciduchesse ancora bambine». Al settimo posto troviamo il marchese Spada, maggiordomo della principessa Carlotta; seguono le «cariche di corte»²⁰, i «capi dei dicasteri»²¹, un elenco di grandi nobili e alcune figure forse dimenticate nei raggruppamenti precedenti, quali la contessa Maria Josefa Fuchs, maggiordonna maggiore dell'imperatrice regina, il conte Olardik, vicepresidente del Consiglio Aulico, il barone di Bartenstein, segretario della Conferenza di Stato, il barone Kock, segretario di Gabinetto, e infine i due personaggi chiave «per gli affari di Toscana», i baroni Pfüschner e Toussaint. Occorrerà far visita anche a monsignor Trautson, principe arcivescovo di Vienna, destinato a rivestire la porpora cardinalizia, al cui servizio sarà collocato lo scritturale Pucci proprio per sua raccomandazione.

Ecco poi l'elenco dei ministri esteri, che formano quel corpo diplomatico nel quale il Nostro è chiamato a inserirsi con decoro e onorevolezza:

Monsignor Sorbelloni [Fabrizio Serbelloni] nunzio pontificio
 Conte di Hautfort [Hautefort] ambasciatore di Francia
 Signor di Bestuchef ambasciatore di Moscovia

²⁰ Principi Dietrestein maresciallo di corte, Ausperg cavallerizzo maggiore, Trautson vice maggiordomo e «bracciero» dell'imperatrice regina; conte Daun maresciallo capitano degli arcieri, conte Carlo d'Harrach cacciatore maggiore.

²¹ I conti d'Harrach presidente del Consiglio Imperiale Aulico e presidente del Consiglio di guerra, Tarocca presidente del consiglio di Fiandra e di quelli d'Italia, Codeck presidente del Banco, Breuner presidente della Reggenza di giustizia, Hancowitz presidente del Direttorio politico, Dietrichstein presidente della Camera, Nadasti cancelliere d'Ungheria.

Principe di Campo Reale [Pietro Beccadelli Bologna e Reggio], ambasciatore di Napoli
Signor cavalier Tron ambasciatore di Venezia

N.B. Questi prendono la mano dritta in casa loro. Vengono a render visita, et accettandola, si vanno a ricevere e si accompagnano alla carrozza; ma non piacendo ciò praticare, si fa rispondere di non essere in casa

Inviato di Prussia barone di Klingraff [Joachim Wilhelm von Klinggräffen]

Inviato di Sardegna conte Canale

Inviato di Svezia barone di Barcek [Bargh]

Inviato di Danimarca barone di Backoff

Inviato di Baviera barone di Nehans

Inviato di Genova conte Durazzo

Inviato di Moscovia

Ministro di Spagna monsieur Aslor

Ministro d'Inghilterra monsieur Keit

Ministro Palatino monsieur Beckers

Residente di Sassonia²².

Negli otto anni di residenza si verifica un naturale avvicendamento di alcuni ministri esteri, anche se «le corti di Sardegna, d'Inghilterra, d'Olanda e dell'elettore Palatino – annota – sono molti anni che tengono qua fissi l'istessi ministri. L'esperienza che si acquista ne i maneggi, la cognizione che si prende della corte, del ministero e di tutti quei mezzi che possono al proprio fine condurre servono di un gran lume alli ministri per ottenere la felicità delli affari»²³.

Un notevole cambiamento nel corpo diplomatico lo registrerà nel 1758, quando anche gli incarichi governativi interni sono in fase di profondo riordino:

Molto mi dispiace di dover perdere il signor conte di Torre Palma e la di lui degna consorte, passando all'ambasciata di Turino a rimpiazzare il signor conte di Fuentes, destinato dalla Corte Cattolica per suo ambasciatore a quella di Londra, giaché godevo tutta la di loro amicizia.

È stato a lui sostituito il conte Maoni di nazione irlandese, che parmi d'aver conosciuto a Madrid.

È stato dalla Maestà dell'Imperatrice regina prescelto il signor conte di Firmian, buon amico del padre Giovanni Mansi, che attualmente si trova impiegato da questa corte appresso quella di Napoli, per ministro suo plenipotenziario della Lombardia austriaca col soldo, come si asserisce, di fiorini 18mila l'anno (...) Diversi sono li candidati che vanno in predicamento per il ministero di Napoli, essendo assai probabile

²² *Ibidem*.

²³ *Sardini* 97, Lettera del 1° aprile 1756.

che ne cada l'elezione nel signor conte di Sissendorf, molto amico del signor conte Kaunitz, che è stato in di lui compagnia nella sua ambasciata di Francia.

La carica di gran cancelliere di Milano è stata dall'Imperatrice conferita al signor marchese Conrado, che era presidente di quel senato, a cui finadora non è stato dichiarato il successore; né sono peranche stati rimpiazzati gl'altri due impieghi che sosteneva il già signor conte Cristiani di vice governatore di Mantova e di soprintendente delle poste della Lombardia austriaca²⁴.

Poco dopo il suo arrivo a Vienna, deve registrare la morte dell'ambasciatore di Francia: «S'è fatta perdita (...) perché s'è serrata una casa che ne prometteva ogni più graziosa accoglienza»²⁵. Ma grande ospitalità avrà poi dal successore, con pranzi che continuano anche durante la quaresima, «ma di magro»²⁶. Molto positiva è infine l'impressione che ricava dalla visita di benvenuto al nuovo, terzo ministro: «Unendosi all'estrema sua gentilezza un grandioso trattamento farà qua una assai bella figura, essendo ancora la signora ambasciatrice sua consorte fornita di singolari doti»²⁷.

Frequenti le occasioni di incontro conviviale anche con gli ambasciatori di Venezia, che si avvicendano con regolarità ogni triennio. Agli inizi del 1753, Andrea Tron si appresta a rientrare in patria e ha da tempo spedito il suo bagaglio, non avendo potuto quindi offrire i soliti pranzi di carnevale; l'Inviato ne rimpiange la partenza perché vi aveva contratto «della servitù e dell'amicizia» e perché faceva «molte grazie» alla consorte. È atteso a subentrargli Pietro Correr; la speranza era che conducesse con sé la consorte, «ma si suppuone che per motivo di economia l'abbia lasciata a Venezia. La sua abitazione è contigua alla nostra, si contava d'aver vicina una casa aperta, dove potervi andare a tutte le ore, ma le speranze sono andate fallite»²⁸. Al primo impatto lo giudica «d'indole più riservata, né tanto amante del grand mondo»²⁹, ma poi saranno molti gli inviti a pranzo. E Correr rimarrà affascinato da Isabella Sardini, alla quale fa fare un piccolo ritratto, che risulterà prezioso dopo la sua precoce morte. Nel febbraio 1757 giungerà poi il terzo diplomatico veneziano³⁰, Giovanni Antonio Ruzzini, e anche con lui la fre-

²⁴ *Sardini* 98, Lettera del 31 luglio 1758.

²⁵ *Sardini* 94, Lettera da Presburgo, 26 maggio 1751.

²⁶ *Sardini* 96, Lettera del 4 febbraio 1752.

²⁷ *Sardini* 98, Lettera del 29 agosto 1757. Ma nei giorni seguenti l'ambasciatrice ha qualche «incomodo di salute, che soffre essendo d'un temperamento delicatissimo, che può farli apprendere opposto alla gracil sua costituzione questo rigido clima» (*ibidem*, Lettera del 5 settembre 1757).

²⁸ *Sardini* 96, Lettera del 8 marzo 1753.

²⁹ *Sardini* 96, Lettera del 15 marzo 1753.

³⁰ *Sardini* 97, Lettera del 1° luglio 1757.

quentazione sarà intensa, resa più gradevole dalla presenza della consorte, che fungerà anche da padrona di casa al pranzo offerto in suo onore.

Un ottimo rapporto stabilisce col ministro di Spagna, il conte d'Azolor, «un buon amico, di cui ne avevo fatto la conoscenza in Spagna. Il suo successore marchese di Torrepatri [Torrepalma] non ho l'onore di conoscerlo, giacché a mio tempo non si trovava alla corte, e viveva in Granata, sua patria, assai giovanetto, sentendo che non arrivi adesso all'età di 30 anni»³¹. Ottimo il giudizio anche sul giovane successore: «Ho trovato il nuovo ministro di Spagna di maniere assai compite ed obbliganti, e la sua degna consorte piena di vivezza e di grazia, avendo le doti dell'animo superiori a quelle del corpo»³².

Non mancano incontri conviviali con gli altri ministri esteri: l'ambasciatore di Russia, l'Inviato d'Olanda, e il rappresentante di Svezia, che lo prega di procurargli fiori finti: «Questo ministro nostro amico ci ha incaricato di farli provvedere in Genova cento pezzi di fiori falsi di bozzoro; della metà se ne vuole prevalere per guarnire una magnifica sua deserta, e dell'altra metà ne vuole fare altro uso, non so se per regalarne delle dame del suo paese, ovvero desideri in qualche altra cosa servirsene»³³.

Ma i colleghi con i quali i legami si fanno più stretti e la frequentazione pressoché giornaliera sono – per ragioni diverse – il conte Luigi Malabaila di Canale³⁴, ministro del re di Sardegna, il marchese Nicola de Maio, plenipotenziario di Napoli, e il già ricordato Giacomo Durazzo. Di quest'ultimo ci sarà modo di parlare ricostruendo la vita sociale e culturale della capitale asburgica. Con il conte Canale il contatto è vissuto come un dovere d'ufficio, perché la Repubblica di Lucca fa affidamento sulla sua autorevole intercessione per risolvere le annose questioni aperte col confinante Grandu-

³¹ *Sardini* 96, Lettera del 5 dicembre 1754. Il ministro sta per rientrare in patria, dove è stato nominato governatore di Cadice. Su Alonso Ignacio Verdugo de Castilla Ursúa y Lasso de Castilla, conte di Torrepalma (1706-1767), personaggio di notevole spessore culturale e politico, si veda <https://dbe.rah.es/biografias/19698/alonso-ignacio-de-verdugo-de-castilla-ursua-y-lasso-de-castilla>. I trent'anni indicati da Sardini sono, semmai, quelli che aveva all'epoca della missione in Spagna.

³² *Sardini* 97, Lettera del 14 agosto 1755.

³³ *Sardini* 96, Lettera del 30 agosto 1753. Aveva apprezzato i fiori di seta in casa sua, e quando, mesi dopo, arrivano, si dichiara contentissimo perché li giudica «riusciti d'intiera sua soddisfazione» (*ibidem*, Lettera del 14 marzo 1754).

³⁴ Dopo il datato volume di A. Ruata, *Luigi Malabaila di Canale. Riflessi della cultura illuministica in un diplomatico piemontese*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia patria, 1968; si veda il recente contributo di A. Beniscelli, *Il poeta e il diplomatico*, in «*I più sensibili effetti*». *Percorsi attraverso il Settecento letterario*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2022, pp. 261-281.

cato di Toscana³⁵. È un rapporto complesso, con fasi di abbastanza scoperta insofferenza, in quanto l'ordine di seguire sempre i consigli di Canale viene percepito e vissuto come una menomazione del proprio ruolo. Questo però non comporta che col ministro sabaudo non vi siano numerosi momenti di socialità, inviti a pranzo reciproci³⁶, comune partecipazione alle conversazioni e alle «assemblee» nei salotti nobiliari o agli «appartamenti» di ballo e gioco organizzati dalla corte.

Col de Maio il rapporto nasce e si consolida attraverso l'amicizia tra le due consorti: «Presentò egli a mia moglie una lettera commendatizia del marchese della Sambuca, figlio del principe di Camporeale, già ambasciatore a questa corte (...) La dama è all'incirca dell'età di mia consorte, non bella ma di buona maniera e con sufficiente vivezza e spirito»³⁷. Quella col ministro di Napoli è certo una frequentazione professionale, fatta di reciproca stima, ma anche – e forse soprattutto – di una consonanza emotiva, di una simile visione della vita e della religiosità, che sviluppano un senso di complicità tra i due diplomatici: entrambi stanno invecchiando nel servizio della propria Patria senza raccogliere i meritati riconoscimenti pubblici. Ne è testimonianza la bella lettera di de Maio alla vigilia del rientro a Napoli, che lo coglie appena reduce dall'ultima missione e a pochi mesi dalla morte:

Né avrei mai dubitato di quelle distinzioni che ne ha riscosso la di lei degnissima persona, che colle sue lodevoli qualità le ha meritate e le merita dappertutto.

Io riconosco dalla delicatezza della sua amicizia e dalle bontà del suo cuore quanto si compiace spiegar di me; ed assicuro lei da vero amico che le mie circostanze attuali sono di qualità da farmi rientrare in me stesso, da farmi rassegnare a Dio (...) Forse di passaggio spero di rivederla e di abbracciarla, ed allora, parlandole io con confidenza de' fatti miei presenti, sono sicuro che compatirà alle mie vicende dopo essere invec-

³⁵ In riconoscenza di questo grande impegno, la Repubblica, per il tramite del Sardini e grazie al costante pungolo di Alessandro Petroni sul pittore, gli invia ben quattro tele del pittore di grido Pompeo Batoni (C. Mazzarelli, *Un intermediario tra Lucca e Roma: Pompeo Batoni, la vicenda dei dipinti "Malabaila" e il conte Alessandro Petroni committente romano*; M. B. Failla, *I dipinti di Batoni per il conte Luigi Gerolamo Malabaila di Canale, ambasciatore sabaudo a Vienna*, entrambi in *Intorno a Batoni*, a cura di L. Barroero, Lucca, Edizioni Fondazione Ragghianti Sudi sull'arte, 2009, pp. 61-73 e 76-80).

³⁶ Particolarmente fiero è del pranzo offerto nell'ottobre 1755: «incontrò piena approvazione, e riuscì per la scelta de' commensali, per la qualità de' piatti e per la squisitezza de' vini d'intera mia soddisfazione, avendo fatta la mia casa la sua decente comparsa, quale mi disse il signor conte d'Ulefeld, maggiordomo maggiore e capo della Conferenza di Stato, che già la conosceva per averla qualche anni abitata; e la numerosa compagnia vi si trattene prendendovi il divertimento del gioco fino alle ore due della notte, avendone fatto gl'onori la signora contessa Canale» (*Sardini* 97, Lettera del 30 ottobre 1755).

³⁷ *Sardini* 96, Lettera del 28 giugno 1753.

chiato a servire la mia Real Corte (...) Il mio successore sarà forse fra giorni di ritorno qua da Varsavia: ed io spero di mettermi in cammino passata la metà del mese entrante. Il cavalier Ruzzini è partito già da molti giorni, e senza dubbio sarà a quest'ora arrivato in Venezia.

Ella si conservi, conservandomi il suo finissimo amore (...) Gradisca le riverenze di mia moglie³⁸.

³⁸ *Sardini* 95, Lettera di Nicola de Maio, Vienna 13 agosto 1761.

AMBASCIATRICI E DAME

Se rinviamo alle immagini del mondo femminile del capitolo sulla Parigi del 1720, protagonista di queste pagine non può che essere Isabella Sardini, la giovanissima consorte del nostro Inviato, morta a soli ventitré anni il 2 dicembre del 1753. Era la prima (e rimarrà l'unica) volta che un diplomatico lucchese conduceva la moglie in missione, forse perché – come sembra che mormorassero i concittadini più maligni – non riteneva di poter lasciare sola una moglie ventenne sposata di fresco, o forse, come ci piace supporre, perché nei precedenti impegni pubblici aveva colto il ruolo importante che la presenza femminile svolgeva, sia sul versante dei rapporti sociali, sia, proprio grazie a questi, sul piano degli stessi obblighi e opportunità istituzionali.

Se non come consapevole acquisizione soggettiva, certamente nelle esperienze fatte in Spagna Giovan Battista riconosce il valore oggettivo della presenza di ambasciatrici e delle consorti dei maggiori funzionari governativi e dei grandi nobili: «Diverse delle serate l'ho passate dall'ambasciatrice di Venezia, ed altre dalla ambasciatrice d'Olanda»¹.

Quando l'Inviato effettua la rituale visita di benvenuto all'ambasciatore Pietro Andrea Cappello, viene accolto proprio dalla ambasciatrice². Nelle pagine del *Diario* sono solo due le figure femminili definite 'ambasciatrici', e forse è proprio l'arrivo e la dimensione pubblica assunta dalla veneziana che stimola il comportamento analogo della già presente consorte dell'ambasciatore d'Olanda, prima indicata solo come sua moglie, e da questo momento sempre e solo col titolo diplomatico. Anche il plenipotenziario del Portogallo e il segretario di Genova sono a Madrid con la consorte; ma col primo – che comunque non ha il rango di ambasciatore – non avrà mai contatti formali per questioni di cerimoniale, e il secondo, che pure frequenta, occupa un posto più in basso nella gerarchia diplomatica.

¹ *Diario di Spagna*, 17 agosto 1735, c. 43v.

² *Ibidem*, 19 luglio 1735, c. 42v.

Le due ambasciatrici, di Venezia e Olanda, figurano in molte pagine del libretto di memorie: in onore della consorte di Cappello, il primo ministro Patiño organizza un pranzo con la presenza di tredici dame, altrettanto fa, due giorni dopo, l'ambasciatore d'Olanda e nei giorni successivi egli stesso, dal quale i coniugi olandesi conducono anche figlio e figlia³. L'ambasciatrice di Venezia tiene anche spesso una affollata conversazione, assiduamente frequentata dal nostro Inviato, che qualche volta da lei si lascia trascinare ad ascoltare a teatro «l'opera in musica spagnola»⁴ che, come vedremo, non apprezza particolarmente. Nel dopo cena non manca l'intrattenimento classico: «In casa dell'ambasciatrice di Venezia v'è un piccolo gioco di faraone, et altro maggiore se ne fa in casa Monteleone, in cui ci corrono più centinaia di doppie per sera»⁵. La «coteria dell'ambasciatrice» è alla guida anche del gruppo di amici che «usando d'un poco di libertà vollero venire a sentire il mio quoco»⁶. Il pranzo riscuote successo, servito con tre portate più la deserta, ed è solo la prima tappa di una giornata mondana sulla quale torneremo per la sua tipicità.

«Conversazione» è uno dei termini più ricorrenti nel *Diario*. Nelle prime settimane di residenza a Madrid è proprio la loro mancanza, per «essere questa nobiltà spagnola poco sociabile», a segnare lo stato di malessere dell'Inviato. Saranno poi i maggiori ministri esteri ad ovviare a questa carenza, stilando un vero e proprio calendario di «case aperte»; ma un ruolo fondamentale lo giocheranno le grandi dame della nobiltà spagnola, padrone di casa e animatrici dei salotti (termine che non compare mai in queste memorie). Ne ricordiamo solo alcune, quelle che più spesso frequenta, come la conversazione della «vecchia marchesa di Castellara», cognata del primo ministro Patiño, alla cui morte esprime il «disgusto», rimpiangendo le serate trascorse con lei⁷. O come quelle tenute dalla contessa di Glimes, una delle prime che frequenta⁸, dalle duchesse D'Atri⁹, di Monteleone, d'Arco¹⁰. Belle serate anche dalle duchesse di Medinaceli, di Solferino, di Montemar

³ *Ibidem*, 2 e 6, 9 ottobre 1735, c. 44v e 45v.

⁴ *Ibidem*, 25 febbraio 1737, c. 73v.

⁵ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 10 febbraio 1737.

⁶ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 9 marzo 1737.

⁷ *Diario di Spagna*, 3 aprile 1735, c. 39v.

⁸ *Ibidem*, 29 ottobre 1737: «passata condoglianza alla figlia della contessa di Glimes per la morte di loro madre».

⁹ Ripetutamente annota di aver passato la serata alla sua «bella conversazione assai numerosa» (*ibidem*, 15 marzo 1736, c. 53v).

¹⁰ «Visitai parimente la signora duchessa dell'Arco, e li passai condoglianza per la morte del duca dell'Arco suo marito, che per la stretta amicizia e parzialità con la quale mi riguardava, essendo cavallerizzo maggiore e gran cacciatore del re, però sosteneva le principali cariche della

e dalla contessa di Fuenclara. Non è certo senza significato che ben un terzo delle numerosissime visite di congedo le dedichi proprio alle grandi dame.

Quando dalla lettura del *Diario* di Spagna passiamo a quella delle oltre seicento lettere spedite da Vienna non possiamo fare a meno di cogliere – proprio a proposito della presenza femminile nella vita sociale – un cambiamento di clima culturale. Non è agevole distinguere quanto vi sia in ciò di oggettivo: i venti anni trascorsi, che inglobano le tre guerre di successione e mutano il quadro europeo; il differente «genio» delle due nazioni, peraltro da non ipostatizzare; le strutture del potere: maschile, pur con la presenza della volitiva Elisabetta Farnese, a Madrid, dominato dalla grande, incontrastata figura di Maria Teresa a Vienna. E quanto vi sia di soggettivo, nel punto di vista dell'osservatore: un tempo quarantenne scapolo con un'esperienza di mondo non certo ingenua, ma ancora limitata; ora sessantenne sposato di fresco e con la consorte al seguito, ormai addestrato dalle esperienze del mestiere. È, con ogni probabilità, un intreccio di tutti questi elementi. Sta di fatto che, a fronte di una presenza femminile più ampia e più diffusa, non troviamo più le grandi dame inquadrare quasi esclusivamente nel loro ruolo di organizzatrici di sociabilità funzionale al mondo diplomatico. Mentre nel contempo la presenza delle consorti al fianco dei ministri esteri non è percepita più come una, sia pur preziosa, eccezione¹¹. Non manca nelle lettere qualche indicazione al femminile di conversazioni, intrattenimenti o assemblee¹²; ma molto più spesso le occasioni sociali sono definite genericamente

corte, molto mi dispiacque la perdita fatta di sì degno signore, avendo perduto un buon sostegno et appoggio alla corte» (*ibidem*, 27 marzo 1737, c. 74v).

¹¹ Tra i diplomatici con la consorte, annovera: l'ambasciatore di Francia, gli ambasciatori di Venezia, il plenipotenziario del Regno di Napoli, gli Inviati del Regno di Sardegna e della Repubblica di Genova. Va però notato che per questi ultimi il matrimonio era stato contratto a Vienna con dame dell'alta società. Nel parlare delle mogli dei colleghi non mostra reticenze: la diplomatica spagnola è «piena di vivezza e di grazia, avendo le doti dell'animo superiori a quelle del corpo» (*Sardini* 97, Lettera del 14 agosto 1755); l'ambasciatrice di Francia è «fornita di singolari doti» (*Sardini* 98, Lettera del 29 agosto 1757); la contessa Canale è «dama piena di spirito e di vivezza» (*ibidem*, Lettera del 27 ottobre 1757); la signora Durazzo, «bellissima consorte» (*Sardini* 96, 30 marzo 1752), «bella et amabilissima» (*ibidem*, Lettera del 6 luglio 1752); l'Inviata di Napoli «è all'incirca dell'età di mia consorte, non bella ma di buona maniera e con sufficiente vivezza e spirito» (*ibidem*, Lettera del 28 giugno 1753).

¹² Nelle case delle baronesse Toussaint e Bartenstein, della contessa d'Harrach, della stessa padrona di casa contessa vedova di Vincisgratz, della contessa d'Althann. Di quest'ultima si ricorda in particolare la «numerossima assemblea (...) per le nozze della sua nepote contessa Palfi [Pállfy], maritata al conte de Los Rios fiammengo, che non ho mai veduto la più strepitosa. Bastivi sapere che vi erano 56 taulini di gioco e credo più di 200 dame con tutte le principali cariche della corte. Vi fu pure profusione di rinfreschi» (*Sardini* 96, Lettera del 6 aprile 1752).

con il nome del coniuge, anche se non è difficile cogliere il protagonismo della padrona di casa¹³ e in generale delle dame, forse percepito tanto *normale* da non richiedere sottolineature. Così come al nostro Inviato risulta più significativo, rispetto all'esperienza spagnola, il ruolo delle consorti dei principali esponenti del governo asburgico.

Ad aprirci spiragli sul mondo femminile e sulle sue dinamiche a Vienna è la vicenda di Isabella Maria Caterina Sardini, la giovanissima e sfortunata sposa dell'Inviato. Le poche, «pigre» e formali lettere di Isabella al cognato Lodovico¹⁴, che a Lucca segue l'allevamento dei due piccolissimi figli, non contengono particolari motivi di interesse, se non qualche descrizione di abito e richieste di tagli di tessuto per l'allestimento di vestiti da occasioni di gala, trine e merletti¹⁵. L'inventario del 1755 – che abbiamo usato per i vestiti dell'Inviato – non contiene invece gli abiti dell'ambasciatrice che erano stati venduti poco dopo la sua morte; una decisione presa nella fase più acuta del dolore¹⁶, che più volte verrà «regrettata» con un intreccio di considerazioni affettive e di calcolo economico:

¹³ In alcuni pranzi ufficiali, organizzati dopo la morte della consorte, ricorda al fratello la dama che si è prestata a fungere da «padrona di casa»: l'ambasciatrice di Venezia, la sorella di Kaunitz e più volte la contessa Canale.

¹⁴ «L'articolo delle visite per una donna, e la faccenda delle gale sono per loro troppo gravi occupazioni per tenerle impiegate; se vi si aggiungono poi li pranzi e li divertimenti, ecco passata la giornata senza che vi resti tempo da mettersi in segreteria» (*Sardini* 96, Lettera del 21 giugno 1753).

¹⁵ A titolo d'esempio trascivo brani della lettera dell'ottobre 1751. «Nel primo giorno [4 ottobre, onomastico dell'imperatore] fu spiegato gran gala con abito uniforme di broccato; nel secondo [6 ottobre, compleanno dell'arciduchessa Maria Anna] con stracino e corsetto nero, che opportunamente mi prevalzi del mio stoffo, e con sottana di broccato, che si chiama mezza gala in abito da appartamento. Ne succederà altra gran gala alli 8 dicembre, giorno natalizio dell'imperatore. Li miei stoffi sono comparzi di gusto, e ricchi, e l'istessa comparza spero farà l'altro che spiegherò [sic] per gli 8 dicembre. È ben però vero che secondo l'ultima moda, essendo tessuti con lamella, conviene portarli con gran diligenza, per non stazzonarli. Io procurerò che il nuovo abito mi farò da corte sia tagliato in guisa che possa servirmi ancora per la festa di ballo dell'ambasciatore di Francia per solennizzare la nascita del duca di Borgogna per uso di mantò. Se mi arriverà in tempo il taglio di broccato di Firenze, me ne prevarrò per farmi una andriene, quando le dame restino in libertà di vestire con andriene e con mantò, già che si prevede vi sarà poco concorso quando siano obbligate a comparirvi a mantò fuori a fatto di uso, perché con tutta la loro generosità non ameranno troppo di soffrir una spesa del tutto inutile. Signor Cognato riveritissimo, fra le gale di diverza sorte della corte e quelle di questa principal nobiltà vi si richiede una quantità di abiti, che cagionano una grandissima spesa; questa per verità mi amareggia il piacere di questo soggiorno. Vi si aggiunge ancora una folla di bigiù, palatine, nastri, mantiglie, alamari e che so io, e tutto con oro et argento, che cresce la spesa» (*Sardini* 94, Lettera di Isabella a Lodovico, Vienna 7 ottobre 1751).

¹⁶ *Sardini* 96, Lettera del 24 gennaio 1754.

Di questa [licitazione] peraltro non posso parlarne che con ribrezzo, e perché mi fa rinnovare la funesta memoria della cara mia consorte, e per li vili prezzi alli quali feci esito delle robe della medesima, che se l'avessi conservate avrebbe presto potuto farne uso l'amabile mia figlia, onde per tutti li capi ne ho sempre rigrettanto la vendita eseguitane¹⁷.

Per lo scarso numero e la marginalità dei contenuti delle missive di Isabella, sono dunque le lettere dell'Inviato a fornirci moltissimi interessanti elementi sulle dinamiche femminili nel mondo della corte e della società viennese, ed è superfluo sottolineare che si tratta di un occhio maschile sui cui giudizi e pregiudizi cercheremo di far luce. È forse il caso esemplare nel quale l'intreccio, difficilmente districabile, tra oggettivo e soggettivo, al quale facevo riferimento, si presenta con le oscillazioni e le contraddizioni di valutazione che spesso dovremo semplicemente registrare piuttosto che tentare di razionalizzare.

Già nella prima lettera annuncia al fratello: «Si prenderà una donna tedesca civile per la sposa»¹⁸; ma non è certo che questa intenzione si sia poi concretizzata, visto il successivo silenzio totale. L'inserimento in società avviene secondo un iter ad altissimo livello: l'Inviato ne parla a Colloredo, vice cancelliere dell'imperio, che assegna il compito alla contessa sua consorte, che a sua volta la affida alla figlia contessa Cernini¹⁹. Ma intanto il conte Colloredo la invita a pranzo, e due giorni dopo, superata la difficoltà dell'abito, la procedura prende avvio:

Nel dopo pranzo la sposa giocò alla Cometa con la signora contessa Coloredo e con altra dama, e verso il tardi fu condotta dall'istessa signora contessa e dalla contessa Cernini sua figlia a dar visita secondo le solite etichette alle signore contesse d'Ulefeld e Keveniller, e questa mattina verso il mezzogiorno si prendono l'incomodo di

¹⁷ *Sardini* 97, Lettera del 1° aprile 1756. «Abbastanza regretti ho provato nella miserabil vendita che feci delle robe della f. m. di mia consorte, che se avessi potuto prevedere d'averne a retrarre un prezzo sì vile non avrei mai aderito al consiglio mi fu dato di farne la subastazione, poiché mi era stato fatto sperare che nell'affluenza de' compratori l'averei vantaggiosamente sostenute; ma restai defraudato dalle speranze mi furono fatte concepire, mentre sarebbe stata tutta robba che avrebbe potuto servire per la cara figlia. Quello che ancora più regrettai fu la vendita de' giuglietti per il basso limite a cui furono rilasciati» (*Sardini* 98, Lettera del 10 aprile 1758).

¹⁸ *Sardini* 94, Lettera del 15 aprile 1751.

¹⁹ «Mi portai ieri con la sposa per ringraziare la signora contessa dell'onore, che a lei faceva, quale ci accolse con la più fina gentilezza, et esibì la sua figlia signora contessa Cernini, che era presente, per condurla giusta la consueta etichetta alle principali dame della città, e presentarla all'assemblee. Se fosse vestita in abito di gala, domani che si spiega questa per uscire l'imperatrice dal puerperio, e si rende alle dame di corte visibile, avrebbe la signora contessa profitto di quest'occasione per presentarle a Sua Maestà. S'era però riservata a condurla posdimani dalla maggiordonna maggiore, passo che deve precedere, e che l'avrebbe fatto in questo giorno, se non si fosse opposto la mancanza dell'abito, e che non ha voluto porla in angustie, giachè si sarebbe potuto far fare in questo breve tempo» (*ibidem*, Lettera del 19 aprile 1751).

presentarla dalla maggiordonna maggiore per pregarla nell'atto istesso a procurarle l'onore dell'udienza dell'imperatrice (...) La sposa ha già principiato a mettersi in confidenza con la contessa Cernini, eguale appunto a lei per età, che parla benissimo la lingua italiana, e che la favorirà di presentarla all'assemblee et alla principal nobiltà²⁰.

Ma per un buon inserimento sarà indispensabile alla giovane diplomatica essere in grado di conversare: «Essendo però la lingua francese la lingua universale, ha la sposa la premura maggiore per impossessarsene, e bramberebbe ancora poter intendere qualche cosa il tedesco; ma mi persuado doverà contentarsi del francese»²¹.

L'udienza dei sovrani completa l'iter e segna l'ingresso ufficiale a corte. La giovane Isabella la affronta senza smarrirsi:

Procurò di rispondere nella maniera a lei possibile alle diverse interrogazioni le fecero. Era vestita con ungherina nera per il duolo grave, che era la corte. Essendo la camera assai grande pienissima di nobiltà, in cui co' ministri esteri ancor io intervenni, la sposa ebbe bastante coraggio per non smarrirsi, avendo dato buon conto di sé, e nel presentarsi alle Maestà Loro con l'affluenza di tanto mondo, e nelle date risposte. Va adesso proseguendo le visite, giusta il noioso costume, alle principali dame della città²².

Da questo momento si moltiplicano i pranzi ai quali, da sola o con il consorte, Isabella viene invitata; così come abbondano i divertimenti: «grandi assemblee, distinte particolari conversazioni, teatro, passeggi» e poi il gioco – in particolare della cometa, il gioco «più alla moda» – quasi sempre in compagnia della contessa Cernini. Va segnalata l'osservazione di Sardini, proveniente da un mondo nel quale si va affermando il cicisbeismo: «Che poi le dame abbiano corteggio di cavalieri, qua non è in uso, essendo la passione dominante il gioco»²³.

E il gioco, dato che ne è particolarmente appassionata Maria Teresa, rappresenta anche il momento essenziale dell'«appartamento», il ricevimento di corte:

La sposa nelli giorni delle grand gale, et anche ne giorni dell'appartamento ha l'accesso con le altre dame nella camera dove gioca l'imperatrice. Fanno circolo in piedi in vicinanza del suo taulino. Prima la Maestà Sua di porsi al gioco della Cometa, e quando la partita ancora ne li permette, si alza e per lo più si trattiene a parlare con li ministri este-

²⁰ *Ibidem*, Lettera del 22 aprile 1751.

²¹ *Ibidem*. «Si vuol gettare a corpo morto ad imparare la lingua francese. Questo giorno ha principiato a prender lezione, et in un paio di mesi si spera che principierà a ciangottare» (*ibidem*, Lettera del 29 aprile 1751).

²² *Ibidem*, Lettera del 29 aprile 1751.

²³ *Ibidem*, Lettera del 6 maggio 1751.

ri. Subito che s'è messa l'imperatrice a giocare, e si sono fatte vedere le dame, sono in libertà in Sciombrun di ritirarsi nella contigua grand galleria, di passeggiare in essa, di porvisi a giocare, se cade loro in talento di farlo, in compagnia ancora di cavalieri, di ritornare, quando loro piace nella camera nuovamente della Maestà Sua e d'andarsene se ne hanno voglia, poche essendo le dame che si trattenghino fino al termine del gioco²⁴.

Al successo mondano Isabella accompagna anche la capacità di gestione della casa: «fa da brava dama tedesca, alle quali è costume sia appoggiata la soprintendenza dell'azienda, niente imbarazzandosene gl'uomini, e la sua figlia di camera va ancor essa ben eseguendo sotto la direzione della padrona li di lei ordini»²⁵.

Attento alle convenienze e a non sfigurare nei confronti del trattamento degli altri diplomatici verso le consorti, ritiene necessario assumere un ulteriore staffiere «perché le principali dame ne conducono con loro per lo più tre, per uguagliarsi alle medesime, et alle due inviate Canale e Durazzo»²⁶. Con loro, che pure appartengono all'aristocrazia viennese, Isabella condivide lo status di consorti di diplomatici di secondo rango:

non sono in dritto di prendere sopra le altre dame della città distinzioni, ma alle volte per civiltà, trattandosi di dame forestiere qualificate, sono state distinte, avendo ballato dopoi le dame di corte e le principesse, e prima delle consorti de' ciambellani, almeno del maggior numero. Non avendo sicurezze, in quest'incontro, di ricevere un'ugual distinzione, la mia moglie prese subito il suo partito di non ballare sul pretesto di trovarsi da qualche tempo fuori esercizio, né dovè penar molto a scegliere questo ripiego²⁷.

Ma delle feste avremo modo di parlare nel capitolo su Vienna. Qui ci soffermiamo sull'affermazione in società di Isabella e sui commenti entusiastici dell'Inviato, velati dalla preoccupazione delle eccessive spese:

La sposa continua ad essere ben veduta: in tutte le occasioni fa la sua decente figura. Comparisce nobilmente provveduta d'abiti corrispondenti alle diverse funzioni, essendo ancora stati attentamente osservati li suoi giglietti, et ha occasione d'esser contenta di questo soggiorno. Questo modera a me la displicenza, che peraltro avrei ben ragione di risentire, per l'intrapreso esercizio di questo dispendioso e difficile ministero²⁸.

²⁴ *Ibidem*, Lettera del 25 novembre 1751.

²⁵ *Ibidem*, Lettera del 10 giugno 1751. Isabella è anche parsimoniosa: «ella stessa mi consiglia a non fare spese superflue, abbastanza gravi essendo le obligate, per non averle a regrettare, onde non è pericolo che sia ella vogliosa, e che m'insinui a far correre, come suol dirsi, il giumento più di quello che può» (27 aprile 1752).

²⁶ *Ibidem*, Lettera del 29 luglio 1751.

²⁷ *Ibidem*, Lettera del 25 novembre 1751.

²⁸ *Ibidem*, Lettera del 28 ottobre 1751.

E mentre a Lucca voci malevole mormorano che la sposa passi le sere in casa per evitare le spese «che non si disgiungono dal convivere nel grand mondo»²⁹; egli stesso – che le smentisce come faloppe – era però tornato in maniera esplicita sul tema: «L'articolo della moglie non posso negare che non mi cagioni una grande alterazione. Ma vi assicuro che mi fa onore (...) Li nostri Signori però non debbono aver regretto di avermici lasciato condurre la moglie, tanto più che potrebbe ancora non riuscire di pregiudizio alli pubblici affari»³⁰.

Le riflessioni su come la consorte vive il dorato soggiorno viennese sono presenti in quasi tutte le lettere settimanali al fratello, con un'alternanza di sfumature non prive delle sensibilità che l'età avanzata (di cui sente sempre più il peso) e l'esperienza del mondo gli suggeriscono:

La sposa, che gode molto in questo soggiorno, sono certo che l'abbandonerà con regretto, e prevede già d'ora la mutazione del suo stato, sensibilissima ad una donna, prevedendo le strettezze domestiche, né le vorrebbe maggiori perché prodotte da questi presenti tempi felici, e però ella stessa mi consiglia a non spese superflue, abbastanza gravi essendo le obbligate, per non averle a regrettare (27 aprile 1752).

Infine la sposa con singolar esempio averà veduto un bel mondo, et averà per qualche anni goduto d'un delizioso soggiorno, in cui continua a ricevere mille grazie, che senza vanità sa procacciarsele ancora con la sua dolcezza e buone maniere, e potrà ricordarsi di Vienna (1° giugno 1752).

Del resto con voi pienamente convengo (...) essere bene ricompensata la di lei spesa con l'onore che mi fa, col pregiudizio che non apporta al servizio pubblico, et infine, che è un oggetto assai rimarcabile, col sollievo che mi apporta la sua compagnia (20 luglio 1752).

Isabella continua ad essere molto contenta del soggiorno a Vienna «benché qualche volta a lei venga l'ascara de' figli e della madre»: il «regretto», il rimpianto, la nostalgia per i figli piccolissimi lasciati in patria rappresenta – in genere – un non detto, sostituito dai saluti finali delle lettere dell'Inviato. Certo sono seguite con apprensione le loro malattie, ma solo una volta, appena giunti nella capitale asburgica, la preoccupazione per il piccolo Giacomo, ancora lattante, aveva comportato motivo di rimprovero a Lodovico per aver taciuto il cambio della balia dovuto alla scoperta della sua gravidanza³¹. Una

²⁹ *Ibidem*, Lettera del 30 dicembre 1751.

³⁰ *Ibidem*, Lettera dell'11 novembre 1751.

³¹ «Per parlarvi con confidenza, ha ella [la sposa] inteso con dispiacere la mutazione della balia per la scoperta sua gravidanza, e che per la mancanza del latte puppasse il figlio da più balie (...) Ma l'affetto per la balia e per il marito ve l'ha fatto tener segreto al padre et alla madre (...) Per verità sarebbe stato meglio aver maggior confidenza nella madre sopra un punto specialmente

luce sulla vita matrimoniale della coppia si accende nella risposta di Giovan Battista alle «ciarle» diffuse a Lucca su una gravidanza di Isabella: «Sarebbe troppo grave spesa a partorire a Vienna, e per questo non è da curarsene. Se Dio concede vita a questi figli che ci ha dato, ne abbiamo abbastanza»³².

Dopo una breve e violenta malattia (che ricostruiamo nel prossimo capitolo) Isabella muore giovanissima. A ricordarla sarà un ritratto per mano del pittore di corte Meytens e una lapide accuratamente composta in stile antico con il concorso di «valenti uomini», che sarà posta nella chiesa parrocchiale dei padri benedettini a Schotten, attuale abbazia di Nostra Signora degli Scozzesi³³. E per il testo della lapide sorge anche il problema diplomatico di come esprimere nel latino classico il termine moderno di Inviato:

Ha il signor conte Canale voluto che si ponga il termine Ablegatus, e non Delegatus, asserendo che non può trovarsi quest'espressione, che è peraltro latinissima, nell'antiche lapidarie iscrizioni, perché non era allora in costume di spedirsi Inviati, ma solamente ambasciatori col termine di Legati o Oratores, che la significazione di Delegatus non significa strettamente Inviato, ma Deputato, e però conviene, anzi è forza, adattarsi per alcuni termini all'uso moderno, e che appunto questa Cancelleria imperiale nelle lettere latine si prevale dell'espressione Ablegatus³⁴.

Il ricordo della cara moglie tornerà ripetutamente nelle lettere dei successivi, interminabili, cinque anni della missione, ripetutamente prorogata; ma le parole che scrive a poco più di un mese dalla sua scomparsa rappresentano un vero e compiuto elogio funebre:

che tanto l'interessava, essendo strano che sappia dagl'altri ciò che doveva sapere sa quelli che ne hanno il principal incarico, e se non avete usato in Lucca quest'atto di confidenza, non potevate almeno dispensarvene a parteciparglielo per lettera (*ibidem*, Lettera del 19 aprile 1751).

³² *Ibidem*, Lettera del 11 novembre 1751.

³³ «Si va formando l'iscrizione da valenti uomini, da descriversi in una lapide sepolcrale che sarà eretta in una parete della muraglia della chiesa con sotto la sepoltura per il cadavere per l'amabile e cara mia consorte, avendomi li padri benedettini assegnato il conveniente posto nella loro chiesa, che senza questa previa facoltà l'averei fatta seppellire nella contigua mia chiesa de padri Minoriti [attuale Chiesa nazionale italiana Madonna della neve], da' quali pure nella cappella della santissima Vergine de' dolori avevo ottenuto una simile permissione» (*Sardini* 96, Lettera del 24 gennaio 1754).

³⁴ *Ibidem*, Lettera del 7 febbraio 1754 (miei corsivi). Questo il testo della lapide: ISABELLÆ M. CATHARINÆ / DOMINICI F. SARDINIÆ LUCENSIS / FEMINÆ COMI PUDICÆ RELIGIOSÆ / QUÆ VIXIT A. XXIII. M. X. D. VII. / I. BAPTISTA SOMINUCUS IACOBI F. / MARCHIO SARDINUIS LUCENSIS / AD CÆS. FRANCISCUM I. ET AD AUG. / MARIAM THERESIAM REGINAM / A R. P. L. ABLEGATUS / CONIUGI OPTIMÆ INCOMPARABILI / VINDOBONÆ ACUTO MORBO / PATRIÆ SIBI LIBERIS / IV. NON. DEC. CIOICCLIII. / PRÆREPTÆ / MÆRENS AMORIS DOLORISQUE SUI / MONUMENTUM HOC / P. C. (*Sardini* 88, n. 8, c. 16r).

Non potete immaginarvi qual fosse la clemenza e benignità con cui era riguardata da tutta la corte, e quali fossero le considerazioni che s'era conciliata appresso il ministero sì interno che esterno, e moderne sono state le più convincenti riprove che ne ho ricevuto dalli principali luminari (...) Non potete immaginarvi qual fosse la cognizione che aveva acquistato, quale la sua saviezza, e quale la sua maniera graziosa di presentarsi e d'insinuarsi in guisa tale che ciascheduno volentieri la trattava, perché non amava la bagattella, ma cose proprie e serie, capacissima essendo stata riconosciuta di reggere il discorso, e di dare su le materie che venivano proposte il suo accertato giudizio senza affettare la chiarezza del discernimento, di cui Dio l'aveva dotata; e ciò che specialmente l'aveva fatta incontrare l'universale approvazione, si era la sua indifferenza per tutti, et il contegno da dama che usava, con ricevere tutti indistintamente, senza aver mai voluto prendere alcun impegno, e perché lo giudicava il partito più sicuro per la coscienza, e perché voleva tenersi ben lontana da ogni osservazione, et essere a portata di poter profittare delle grazie di tutti indifferentemente. Contegno assai noto che l'aveva conciliato una clementissima benevolenza dalla Maestà dell'imperatrice, perché è appunto secondo il suo gusto. Non faceva però mia consorte col suo soggiorno qua disonore alla Patria, né voi l'avereste riconosciuta al suo ritorno per la maniera con cui s'era formata, assicurandovi che aveva principiato ad esprimersi in carta meglio di me (...) s'esprimeva in lettera e ne' discorsi con una grand facilità e naturalezza e, come la rigidezza di questo clima l'aveva assai fatta sbiancare, così aveva guadagnato ancora nelle doti del corpo³⁵.

³⁵ *Sardini* 96, Lettera del 17 gennaio 1754.

‘MALATTIE PROFESSIONALI’ E INCOMODI CLIMATICI

Forse perché il clima spagnolo non è percepito da Sardini così diverso da quello italiano, forse perché, poco più che quarantenne, è fisicamente (ed emotivamente) meno sensibile alle sue variazioni stagionali, o forse – semplicemente, e senza possibilità di verifica – perché non ci sono rimaste che poche lettere indirizzate al fratello e il *Diario* della missione non si presenta come lo strumento adatto per queste annotazioni: sta di fatto che dei quattro anni trascorsi a Madrid sappiamo assai poco dal punto di vista climatico.

Il problema principale è la siccità e il conseguente aumento di prezzo dei generi alimentari per la loro scarsità, con ripercussione sul bilancio della missione: «È ben però vero che essendo la campagna molto secca per la mancanza da molto tempo di pioggia, e temendosi di una nuova carestia, questo potrebbe alquanto alterare, come mi sono ammaestrato dall’esperienza del primo anno»¹. E l’assenza di piogge è persistente:

Non vorrei già vedermi costretto a retornar a Segovia. Il campamento che si va ideando in quelle circconvicine pianure, e la desolazione della campagna cagionata dalla siccità, che Dio fin a qui non s’è degnato di temperarla con la necessaria pioggia, non essendosi peraltro compiaciuto d’esaudire le pubbliche preghiere poste a questo fine, contribuiscono molto a farmi desiderare il mio ritorno per non ritrovarmi qua in tempi tanto più dispendiosi².

Anche il carnevale si va chiudendo «senza allegria e senza balli» proprio per il timore della carestia³. Ai guasti delle campagne si aggiungono poi le malattie⁴: «Continua la siccità con la desolazione della campagna e con gran

¹ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 19 gennaio 1737.

² *Ibidem*, Lettera da Madrid, 10 febbraio 1737.

³ «Si va terminando il carnevale senza allegria e senza balli. Continuano a farsi pubbliche preghiere per impetrare da Dio la tanto desiderata pioggia, essendo la campagna secchissima, che fa apprehendere una grand carestia d’ogni genere» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 24 febbraio 1737).

⁴ «Qua regna l’epidemia delli raffreddori con flussione d’occhi e febbri» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 23 marzo 1737).

pregiudizio della salute delli corpi umani, regnando molti mali maligni e raffreddori, essendosi alla siccità aggiunti delli venti che sono poco sani, che cagionano molte morti»⁵. La situazione sanitaria migliora solo verso la fine di aprile, ma si teme che la carestia sarà «assai peggiore di quella del 1734»⁶.

Del freddo ha occasione di lamentarsi soltanto quando è imminente il viaggio di rientro in patria: «la stagione è rigidissima accompagnata con grand diacci, non avendo in 4 anni che sono stato in Spagna sofferto un freddo eguale, onde mi converrà camminare a piccole giornate, e però il viaggio si renderà più lungo»⁷.

Nel soggiorno spagnolo non abbiamo tracce di quei malesseri e vere e proprie malattie che potremmo quasi definire come ‘professionali’ dei diplomatici, lontani per anni dalla famiglia e dalla patria, profondamente soli nel gioco di società che devono sostenere nella corte e con gli altri ministri esteri (pur nella vita sfarzosa)⁸, attenti a non inimicarsi i governanti ospiti e ansiosi di avere l’approvazione dei propri, circospetti nei confronti del segretario di legazione, tendenti all’ipocondria e a quelle che modernamente chiamiamo meteoropatia e depressione. Tutti aspetti che coglieremo in ab-

⁵ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 16 marzo 1737. E la situazione non migliora: «Continua la siccità con danno della salute delli corpi umani e con la desolazione della campagna contandosi già perduti li frutti. Si apprehende però una carestia, che sarà non piccolo incerto per li ministri esteri essendo qua costume che si vive alla giornata et alla providenza. Per il pane non si può far a meno perché non si fa nelle case, non essendovi che li forni pubblici, onde si compra ogni giorno alla piazza» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 6 aprile 1737).

⁶ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 22 aprile 1737. Tutti i prezzi, scriveva nel 1734, sono aumentati facendo l’esempio di pane, vino e uova: «Da ciò si può comprendere la carestia si prova in Madrid, e l’eccedenza delle spese che convien fare nel mantenimento della casa» (*Diario di Spagna*, 10 novembre 1734, c. 35r).

⁷ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 4 gennaio 1738.

⁸ Un antidoto alla solitudine sono alcune amicizie abbastanza profonde e durature, come abbiamo sottolineato in un precedente capitolo. La ricerca di compagnia si fa esplicita dopo la scomparsa della consorte e le deludenti esperienze con alcuni domestici: «Se averò meco nell’inverno Pucci e Fascetti, passerò le serate delli maggiori diacci e nevi in mia casa, e profiterò della loro compagnia, che non nego mi riuscirà di qualche sollievo» (*Sardini* 96, Lettera del 13 giugno 1754). «Continuo nella confidenza et amicizia del signor ambasciatore di Venezia e del ministro di Napoli, e la di loro compagnia riesce a me di qualche sollievo» (*ibidem*, Lettera del 28 novembre 1754). «Il padre Franceschini aveva avuto la permissione di portarsi a Dresda appresso il marchese Malaspina. Se volesse fare una corsa a Vienna per farmi godere della sua ottima compagnia, mi farebbe una cosa ben grata e procurerei vi avesse tutta la sua onorevolezza. Questo sarebbe tutto il sollievo che potessi nella mia più lunga permanenza qua ricevere. Dal rango d’altre persone non avrei luogo a sperarlo» (*Sardini* 97, Lettera del 22 aprile 1756). «Di sollievo bensì potrebbe essermi la compagnia di degno religioso o ecclesiastico» (*ibidem*, Lettera del 6 giugno 1756).

bondanza nelle lettere che scriverà da Vienna, in particolare dopo la morte della consorte.

La prima estate trascorsa a Segovia, per essere vicino alla corte trasferita a san Ildefonso, non solo è stata caratterizzata – come abbiamo visto – dalla sporcizia della casa affittata e dal principio di incendio, ma vede anche la prima lunga malattia dell'Inviato, da lui attribuita ai «viaggi così frequenti [che] riescono assai incomodi, e per il caldo che si soffre, e per la polvere che si riceve»⁹. Attaccato da una gran febbre, mal di testa e di denti,

alli 31 [luglio] chiamai il medico signor Vincenzo Montagnac, e dichiarò il mio male per una fiera accensione di sangue, a cui poteva avervi dato causa l'incomodo e riscaldamento sofferto nelle gite fatte a S. Idelfonso, ed ancor questo clima igneo, asciutto e secco che non s'univa col mio temperamento, nel quale abbondano l'istessi elementi¹⁰.

Tra ripetute cavate di sangue, e quantità di acqua gelata, la malattia progredisce per un paio di settimane. Ma appena rimessosi è tormentato da un dolore ai denti che non lo fa dormire. E qui prende avvio un'odissea che si protrae per alcuni giorni, e che vale la pena seguire nel dettaglio perché ci mostra la divisione dei compiti tra il cavadenti (che può acquisire anche una certa fama) e il cerusico (che peraltro talvolta fa anche l'estrazione), la diversa attitudine dei cerusici, che, se necessario, intervengono con medicinali antidolorifici. Il 16 agosto si reca a san Ildefonso per farsi togliere il dente guasto:

Avendomi il perito applicato due diversi ferri per cavarmelo, essendomi comparso che non avesse o sufficiente coraggio o perizia per questo mestiero, non volli più espormi a quest'operazione, non avendo gran concetto dell'istesso perito, che era un giovine pratico di monsieur Legendre eccellente cerusico, a cui feci dare due pezze. Et essendo dopo venuto a riconoscere il dente monsieur Beaumont, che per quanto sia bravo cerusico, nientedimeno ha alle volte ancora cavato de' denti, ed esaminato che il dente era affatto guasto, convenne che bisognava cavarlo, ma mi consigliò a farne eseguire l'operazione ad un bravissimo cavadenti che si trova in Madrid, che essendo l'ultimo mascellare, e voto affatto, non poteva cavarsi che con pena¹¹.

Fallito il primo tentativo, qualche giorno dopo, non sopportando più il dolore, decide di recarsi da un cerusico di Segovia, che aveva fama «li cavasse assai bene». Anche stavolta l'esito è negativo:

Dopo aver al dente applicato quattro o cinque volte il ferro, interpostovi qualche spazio di tempo per dar tregua al dolore che mi veniva molto accresciuto da questa

⁹ *Diario di Spagna*, 26 luglio 1734, c. 27r.

¹⁰ *Ibidem*, 31 luglio 1734, c. 27v.

¹¹ *Ibidem*, 16 agosto 1734, c. 28r.

tormentata operazione, non fu possibile lo cavasse, essendo l'ultimo mascellare dalla parte destra da basso, ed assai corroso da una parte. Onde il frutto che retrassi da simile operazione fu l'avermi lacerata la gengiva col ferro, che li sdruciolava, e la mascella dalla parte interiore con essermi uscito qualche porzione di sangue ed avermi prodotto una grande enfiazione, ed accresciuto notabilmente il dolore¹².

Non gli resta dunque che rivolgersi al cavadenti luminare di Madrid, che fa venire a Segovia; nel pomeriggio lo visita e la mattina seguente si mette all'opera.

Non essendoli riuscito nel primo esperimento dell'applicazione del ferro al dente di tirarlo fuori, replicatolo la seconda volta lo spezzò cavandone fuori un pezzo, e nella forza che fece restò il dente sollevato dagli altri quanto la costola in circa d'un coltello, con avermi cagionato un sommo dolore, a cui non potei ritrovare alcun allievemento con tutti li diversi remedi che mi ci fecero applicare, avendomi quest'operazione cagionato ancora una gran debolezza di testa ed un eccessivo dolore nella tempia dalla parte che restava il dente. Verso il giorno il medico Montagnac mi ordinò l'applicazione di certo spirito di olio di ginepro, che mi diede qualche tregua alla pena, avendo questo spirito la virtù ancora di addormentire il nervo che produce il dolore, e di fare a poco a poco spezzare il dente, non essendovi presentemente altro remedio che questo per liberarsi dal travaglio, giacché il dente è ridotto in stato che non si può più cavare¹³.

Ma la dolorosa saga del dente ha una puntata ulteriore. Due giorni dopo il cavadenti gli vuole provocare la caduta e l'essiccatura del nervo con «lo spirito di vetriolo», provocandogli un dolore insopportabile. Alla fine la soluzione è quella di limare il dente spezzato, che masticando gli feriva la mascella. Tutto compreso, carrozza da e per Madrid, «cibaria» del viaggio, carrozza per mandarlo «a divertirsi a S. Idelfonso», il cavadenti gli viene a costare circa 70 pezze, più l'onorario di sei doppie, «benché non si fosse meritato, nella cattiva riuscita della sua operazione»¹⁴.

Anche l'altra malattia importante si verifica nell'estate durante il soggiorno a Segovia, e viene attribuita alle «frequenti gite alla corte». Stavolta si tratta di «febre, dissenterie, indigestione con acidi nello stomaco» e lo tiene a letto e in convalescenza dal 25 agosto al 18 settembre. A curarlo è il medico del principe reale, Zugnolo, che gli prescrive «diversi remedi», mentre molti dei ministri esteri gli fanno ripetutamente visita¹⁵.

¹² *Ibidem*, 20 agosto 1734, cc. 28v-29r.

¹³ *Ibidem*, 24 agosto 1734, c. 29r.

¹⁴ *Ibidem*, 26 agosto 1734, c. 29v.

¹⁵ *Ibidem*, 18 settembre 1737, c. 81v.

Nel *Diario* ricorda anche la malattia del cuoco, «che volle, per essere meglio servito, andare (...) all'ospedale degl'Italiani»¹⁶. Al fratello infine parla dell'esito positivo della «malatia mortale di tre mesi» sofferta dal maestro di casa Fascetti, insorta proprio mentre stava emergendo la sua infedeltà nei conti, che – vedremo – angustierà gli ultimi mesi della missione a Madrid¹⁷.

Se gli spostamenti stagionali della corte cattolica comportano anche il trasferimento dei ministri esteri, non così, in genere, avviene per le lunghe permanenze imperiali nella residenza estiva di Schönbrunn e le ripetute battute di caccia a Laxenburg, località che i diplomatici residenti potevano raggiungere in giornata da Vienna. Ma – come vedremo – la vita sociale nella capitale risente moltissimo di questo ritmo stagionale, perché la grande nobiltà, in assenza della corte, si sposta nei suoi, spesso distanti, possedimenti signorili.

Gli otto anni di permanenza del nostro Inviato a Vienna, dall'aprile 1751 al febbraio 1759, non possono essere considerati un blocco unitario, sia per la cesura della Guerra dei sette anni, sia per le vicende personali e professionali. Con la morte della giovane consorte si chiude il periodo tutto dedicato al suo inserimento negli ambienti di corte e nella vita dorata dei circoli diplomatici e nobiliari, e si apre una fase di ripiegamento in sé stesso e di minore partecipazione alla vita sociale che si protrae fino alla svolta dei tre grandi pranzi organizzati senza risparmio nel novembre 1755; negli ultimi tre anni, nei quali comunque prosegue la sua attiva partecipazione alla vita della nobiltà viennese, peseranno sempre più la stanchezza dovuta all'età e al faticoso andamento della controversia della Repubblica con la Reggenza lorenese, con il ruolo – per lui limitante – assegnato da Lucca al conte di Canale e poi con la presenza un po' ingombrante del grande matematico e ingegnere idraulico Boscovich.

'Parlare del tempo' per non affrontare argomenti più impegnativi è un'espressione che conosce bene anche il nostro Inviato, come scrive al fratello a proposito della visita di Castellini che vuol fare il misterioso sulle proprie intenzioni: quando viene a trovarmi, gli parlo «di cose indifferentissime, e per lo più del tempo che regna»¹⁸. Ma nella corrispondenza con Lodovico il tempo è invece una costante che riveste almeno un triplice valore.

In primo luogo, stabilisce un parallelismo – per analogia o differenza – tra Lucca e Vienna: «Regna anche nel presente giorno l'istessa acutezza di freddo, non vorrei che quello che costì pure avete sofferto, e le copiose nevi

¹⁶ *Ibidem*, 12 maggio 1736, c. 57r.

¹⁷ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 10 dicembre 1737.

¹⁸ *Sardini* 97, Lettera del 17 ottobre 1755.

cadute pregiudicassero alla campagna: dopoi ciò che successe nel 1709 può starsene sempre in apprensione»¹⁹. E non è la prima volta che aleggia lo spettro del terribile inverno del 1709²⁰, quando in Italia e in Francia (peraltro allo stremo a causa della guerra di successione spagnola) gelarono olivi e noci con danni enormi (anche per la famiglia, che ha nella vendita dell'olio una fonte economica non trascurabile). L'idea che, in fondo, il clima sia «universale», analogo dappertutto nella sua evoluzione, si affaccia più volte:

Sono universali le stagioni che regnano, e però può sperarsi che alle copiose insolite nevi costì cadute ne succedano li scirocchi che abbiamo qua da qualche giorno, che sono in questo rigidissimo clima insoliti, e che hanno fatte dileguare tutte le nevi in guisa tale che non vi è più luogo a pensare alle slittate.

Non regnano tempi diversi dalli nostri, riconoscendosi essere universali le stravaganti stagioni che corrono, peraltro qua non è nuovo che poco si conosca la primavera, sentendo che si suole passare dall'inverno all'estate²¹.

Anche l'irregolarità delle stagioni gli appare un fenomeno universale²², anche se poi – ecco l'altra funzione, quella principale, delle annotazioni meteorologiche – è su Vienna che la comunicazione viene centrata: «Qua finora non abbiamo primavera; ma mi consolano con dirmi non esser solita in questo paese regnarvi, passandosi dall'inverno all'estate, sì che potranno avvantarsi li vestiti de' mezzitempi. Si passa peraltro dal camelotto alla seta, essendovi due mesi caldissimi»²³. Anche qualche estate è tuttavia irregolare:

Abbiamo avuto delle giornate simili a quelle che regnano nell'inverno per l'abbondanza di piogge e per li freddi. Si sentì il caldo per qualche giorno alla fine d'aprile et al principio di maggio, che non corrispondeva alla stagione, e che molto pregiudicava alli pendenti raccolti, e finadora si può dire che non abbiamo sofferto altri caldi, e l'estate si va avvantando, vedendosi la campagna verde come in tempo di primavera, e ieri sera nel ritorno da Sciombrun ebbemo positivamente freddo²⁴.

¹⁹ *Sardini* 98, Lettera del 2 febbraio 1758. «Dio faccia che il nostro povero Paese non ne soffra alcun danno, essendo troppo funesto l'esempio del 1709 (*ibidem*, 6 febbraio 1758).

²⁰ *Sardini* 97, Lettera del 6 gennaio 1757.

²¹ *Sardini* 96, Lettere del 6 gennaio e 1° giugno 1752.

²² *Sardini* 97, Lettera dell'8 maggio 1755.

²³ *Sardini* 94, Lettera del 29 aprile 1751. «Dalla rigidezza dell'inverno siamo improvvisamente passati al calore dell'estate, et il terreno ha già principiato ad aprirsi» (*Sardini* 96, Lettera del 23 maggio 1754). «Nel corso del presente mese non abbiamo qua avuto pioggia, regnando tempi assai caldi, contrari alla stagione (...) con pregiudizio grandissimo della campagna, che si trova assai inaridita» (*Sardini* 97, Lettera del 24 aprile 1755). E tuttavia non mancano belle giornate di primavera: «Tempi bellissimi, ne godiamo noi portandoci la mattina in carrozza fuori della città a fare delle passeggiate» (*Sardini* 96, Lettera del 16 marzo 1752).

²⁴ *Sardini* 96, Lettera del 22 luglio 1754.

Talvolta la primavera è eccessivamente piovosa, tanto da ritardare la caccia all'airone che si pratica soprattutto a Laxenburg²⁵, e alcuni anni è invece caratterizzata da una straordinaria siccità²⁶. In genere, l'autunno è «la migliore stagione di tutto l'anno, et il tempo più proprio per prendere il divertimento della caccia, copiosissima d'ogni sorta di selvaggiume»²⁷. Ma la maggior parte delle annotazioni climatiche riguardano l'inverno e ad esse molto spesso sono collegate le descrizioni dei «malanni di stagione», particolarmente sensibili per i residenti che provengono dall'Italia e dall'area mediterranea.

Hanno adesso già da una settimana principiato a regnare delle folte nebbie, quali rendono del cattivo odore, onde s'apprehendono nocive alla salute. Si desiderano però li venti per dissiparle, essendo questo Paese la loro solita regia, correndo a quest'effetto un proverbio Austria aut ventosa, aut venenosa. Se in tutti i climi l'inverno non è la stagione più deliziosa dell'anno, è certamente in questo la peggiore per li gravi incomodi che seco porta e per le mortali influenze che suol produrre²⁸.

Fin dal primo inverno il freddo si fa sentire, procurando qualche malesere alla sposa Isabella, per la differenza della temperatura esterna con quella di casa: «La rigidezza de' tempi avendo obligato ad anticipare ad accendere le stufe può essere che li freddi venti che hanno quella accompagnato, et il calore di queste, a cui non siamo peranche assuefatti, l'abbiano rasciugato le fauci e cagionato il male della gola, che si teme non sia andato disgiunto da qualche piccola febbre»²⁹. E col trascorrere degli anni, lo spettro di un ulteriore inverno da trascorrere a Vienna per il prolungamento della missione, spaventa sempre più il nostro Inviato³⁰.

Con toni apocalittici parla dell'inverno del 1758 registrando l'azione congiunta di freddo, carestia e guerra:

²⁵ *Sardini* 97, Lettera del 13 maggio 1756.

²⁶ *Sardini* 96, Lettere del 14 e 21 giugno 1753.

²⁷ *Ibidem*, Lettera del 31 ottobre 1754.

²⁸ *Ibidem*, Lettera del 12 dicembre 1754.

²⁹ *Sardini* 94, Lettera del 4 novembre 1751. «La rigidezza di questo clima (...) per li forestieri è mortale» (*Sardini* 96, Lettera del 7 febbraio 1754). Solo l'inverno 1755-56 si presenta «assai più dolce di quelli d'Italia» (*Sardini* 97, Lettera del 29 gennaio 1756).

³⁰ «È verissimo che apprendo qua molto l'inverno, essendo il rigidissimo clima contrario all'avvansata mia età» (*Sardini* 97, Lettera del 15 maggio 1755). «Il Danubio è gelato, e si passa con i carri. L'inverno per verità, specialmente quando è cotanto rigido, qua si passa assai male» (*Sardini* 98, Lettera del 23 gennaio 1758). «O che nel presente inverno è più lungo e rigoroso il freddo da quello si è provato negl'anni antecedenti, o che l'età mia molto avanzata me lo fa risentire più acuto del solito, parendo mi faccia qualche volta nel salire le scale mancare il respiro, ciò che m'obbliga a vivere con un gran riguardo» (*ibidem*, Lettera del 30 gennaio 1758).

Ho moribondo un mio staffiero, che presi al servizio quando qua giunsi. Mi dispiace di perderlo perché ero molto contento di lui e contavo di prevalermene per il viaggio nel mio ritorno. Ho pure ammalata la donna di cucina. La città è piena di malati, e molti ne muoiono, essendo febbri acute e maligne, che in pochi giorni conducono all'estremità. La rigidezza dell'inverno e la carestia de' viveri hanno prodotte miserie gravi et infermità, quali regnano apunto nel popolo principalmente. Continuano queste nelle truppe con grand mortalità, né poteva essere a meno per li grand patimenti sofferti nella decorsa longa campagna³¹.

E il freddo continua a colpire e a provocare malattie anche nell'inverno seguente, alla vigilia del viaggio di rientro in patria³². Al clima rigido – se non come causa primaria, almeno come aggravante della malattia – collega anche il pesante attacco di erisipela che a lungo lo fa passare «dal letto ad un contiguo canapè per tenere la gamba distesa»³³ e per mesi lo blocca in casa. I primi tentativi di uscire peggiorano la situazione³⁴ e lo inducono a proseguire il periodo di riposo con l'eccezione di non rinviabili obblighi d'ufficio³⁵. Solo a maggio inoltrato può tranquillizzare il fratello:

Con la migliore stagione, che è principiata a regnare, li miei incomodi di salute, che mi avevano cagionato qualche apprehensione, vanno sensibilmente, grazie a Dio, molto diminuendosi in guisa tale che spero anche la mia gamba con li bagnoli, che debbo applicarvi, avendo già compita la cura del siero, da cui pure ne ho retratto un considerabil miglioramento, di vederla nel primiero stato ristabilita, essendo già d'ora notabilmente diminuita l'enfiazione, e ritornata in essa la forza; onde continuo a portare il bastone più per smorfia che per bisogno, e spero di lasciarlo³⁶.

Dopo la fatale malattia di Isabella (sulla quale torniamo tra poco), la sensibilità del nostro Inviato rimane a lungo acuita, come mostra la grande apprehensione per il grave stato di salute del proprio cameriere Raffaello, al quale vuole dare personalmente assistenza, evitandogli il pericoloso spostamento in ospedale³⁷:

³¹ *Ibidem*, Lettera del 16 febbraio 1758.

³² *Ibidem*, Lettera del 4 gennaio 1759.

³³ *Sardini* 97, Lettera del 15 gennaio 1756.

³⁴ *Ibidem*, Lettera dell'11 marzo 1756.

³⁵ «Per lo più non esco di casa che per accudire alle pubbliche faccende, volendo la mia gamba riposo. La mia vita non è la più felice, essendo circa quattro mesi che guardo la camera» (*ibidem*, Lettera del 28 marzo 1756).

³⁶ *Ibidem*, Lettera del 13 maggio 1756.

³⁷ Ho «da più giorni incomodato Raffaello da dissenterie. Ha preso diversi purganti, lavativi, e gl'è stata fatta una copiosa emissione di sangue. M'ha questa mattina assicurato il medico che non deve cagionarmi il suo male alcuna apprehensione, ma sono troppo scottato perché non l'apprehenda» (*Sardini* 96, Lettera del 15 luglio 1754).

Continua Raffaello mio cameriero ad essere incomodato da dissenterie con sangue, che essendo accompagnato da dolori e dalla febbre non lascia di cagionarmi dell'apprensione. Questo giorno è il settimo, e pare che abbia preso qualche leggero miglioramento, avendo dormito nella decorsa notte circa tre ore e mezzo. Procuro resti bene assistito e per lo spirituale e per il temporale, e si va a parata perché non degeneri in male maligno in cui, se si manifestassero le migliarie, che sono qua assai frequenti e pericolosissime, correrei io il rischio di vedermi privo per sei settimane del commercio umano. Per esimermi da un somigliante pericolo m'è stato proposto di mandarlo ad uno di questi ospedali con procurare piuttosto di farlo servire da alcuno delli miei domestici; ma ho temuto che fosse troppo per affliggersene, e che fosse un anticiparli la morte, e però non ho avuto finadora il coraggio d'appigliarmi a questo consiglio, che m'è comparso poco caritatevole³⁸.

Torniamo anche noi alla tragica esperienza della malattia e della morte della consorte. I primi sintomi, a metà novembre, non destano preoccupazione: il reumatismo, la flussione, la leggera febbre sembrano dovuti alla «mutazione della stagione» e alla gita sotto la pioggia a Neustadt, e danno segni di remissione³⁹. Ma invece la febbre torna e persiste senza «cedere ad alcun rimedio» facendole passare debilitanti notti insonni, tanto da suscitare l'apprensione dei due eccellenti medici che l'assistono e che hanno esperienza di «diversi esempi d'essersi in fine dichiarate per febri acute, maligne, con delle pericolose conseguenze». Nel caso però della giovanissima Isabella sia il famoso Giovan Battista Molinari⁴⁰ che l'altro luminare escludono esiti negativi rassicurando il diplomatico, che confessa tutta la sua «agitazione», ma, essendo ormai giunti al tredicesimo giorno di malattia e vedendo la calma della moglie, considera che le maggiori «borrasche» siano ormai felicemente passate⁴¹. Il bollettino, che dopo il consulto del 26 novembre Molinari e l'altro «eccellente medico curante» emettono, esprime preoccupazione ma anche speranza⁴²; e i tre «medici assistenti» che la visitano la sera, quan-

³⁸ *Ibidem*, Lettera del 18 luglio 1754.

³⁹ *Ibidem*, Lettera del 15 novembre 1753.

⁴⁰ A Vienna è appena uscito il suo trattato sull'apoplessia (Joannis Baptistæ Molinari Tridentini *De apoplexia specimen*, Excudebat Vindobonæ, Thomas Trattner, 1753).

⁴¹ *Ibidem*, Lettera del 22 novembre 1753.

⁴² «La signora marchesa Sardini oggidì si trova nel decimosettimo della sua infermità, che è una febre linfatica, o sia, secondo gli antichi, febre catarrale continua, che nei primi giorni faceva sospettare con ragione che non si facesse maligna; ma coll'assistenza usatale si è tirata fino a questo giorno, conservandogli le forse quanto si è possibile. E nel 14. della sua infermità è comparso alla cute la purpura rossa, sintoma che suole arrivare a queste febri, particolarmente in questo clima. Con tutto questo, se il male così continua (non sopraggiungendo nuovo accidente) i medici sperano colla pazienza di risanarla» (*ibidem*, Lettera del 26 novembre 1753).

do in genere le sue condizioni peggiorano, sono anche più ottimisti. Si alleggerisce così la tensione di Giovan Battista:

Ho passato tutti li decorsi giorni in un'estrema inquietudine ed agitazione, e la maggior consolazione che provasse la povera mia consorte era quella che io l'assistessi nella sua camera. Mi conveniva dunque sollevarla, quando io pure avevo bisogno di sollievo (...) Dopo questa grave sofferta malattia, che questo incostante rigidissimo clima l'ha l'esperienza fatto conoscere che non conferisce al suo temperamento, sospira il momento di partire.

La mano che verga la lettera è quella di Pucci, «umilissimo servitore», che prega il fratello Lodovico di «tenere coll'efficacia delle sue lettere allegro e di buon animo il signor Inviato, combattuto ed agitato». Anche lui chiude con la nota positiva che la malattia è stata grave, «ma va molto migliorando»⁴³. La situazione invece precipita: nella notte del 28 si è presentato il «cattivo sintoma (...) del delirio con l'espulsione di migliaria, che aveva cagionato maggiore abbattimento di forze ed altri cattivi effetti, in guisa tale che compariva assai maggiore il timore della speranza per la sua guarigione»; e tuttavia il nuovo consulto medico del pomeriggio del 29 lascia ancora qualche tenue possibilità che Isabella, data la sua età, possa superare la crisi. Ma intanto il confessore, gesuita padre Cito, l'aveva preparata alla morte «a cui si andava disponendo con somma intrepidezza ed ilarità d'animo, avendo fatto chiaramente conoscere che qual era stata la sua vita innocente, tal'era la sua morte». L'amore e la considerazione che gli vengono espressi da tutti non riescono a mitigare il suo sommo dolore: «Lascio a voi comprendere in quale stato io mi trovo di desolazione»⁴⁴.

Uno stato di prostrazione che fa cadere ammalato anche lui, che pure non ha contratto il morbo infettivo della consorte (anche se sarà tenuto in isolamento per sedici giorni). L'unico conforto lo trova nel profondo sentimento religioso che lo anima:

Se Dio ha voluto che provi tutta l'estensione del dolore per la perdita della mia amatissima consorte, non ha però permesso che soccomba alla fierezza del medesimo. Sono questo giorno libero di febbre né più obbligato a guardare il letto, ma tuttavia immerso in un estremo travaglio. Perdonatemi se nelle gravissime mie angustie non posso con voi diffondermi, per la pena gravissima che risento in parlar d'una cosa che non ho più, e che non posso fino ad ora persuadermi d'esserne restato privo: ma il Signore me l'aveva data, il Signore me l'ha tolta; sia sempre fatta la sua santissima volontà⁴⁵.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ E al testo concitato che ha dettato a Pucci alle «ore 6 e 1/2 della sera», aggiunge di propria mano che solo la misericordia di Dio può aiutare i medici a salvarla.

⁴⁵ *Ibidem*, Lettera del 6 dicembre 1753.

LA SMOBILITAZIONE DELL'AMBASCIATA

«Questa mattina ho fatto deporre l'Arme dalla mia porta della casa, avendola fatta restituire al signor Giacomo Andriani, dal quale la ricevvi»¹. Dal lato istituzionale, la missione presso la corte cattolica si chiude con un pieno successo del quale non potranno non tener conto i governanti lucchesi, coi quali erano corse diverse incomprensioni:

Alli 26 per mano del Segretario di Stato (...) ricevvi il ritratto gioiellato di Sua Maestà, di cui ne sono restato contento essendomi stato detto essere eguale a quello delli ambasciatori. Perlomeno non lo cambierei con quello riceve l'ultimo ambasciatore di Venezia che io viddi (...) Mi furono nel tempo istesso consegnate le risposte alle credenziali, con le di loro copie (...) Se saranno ben tradotte ne rileverete l'espressioni clementissime delle Maestà Loro verso la mia persona, che mi hanno ricolmato di confusione e serviranno per una chiara riprova del clementissimo regio gradimento che ho incontrato (...) Il signor della Quadra mi disse, nell'atto della consegna delle risposte, che il re mi aveva fatto la mercede del titolo di Castiglia, cioè di marchese, per meglio farmi conoscere quanto li fosse grata la mia persona, che il decreto era già stato trasmesso al governo del Consiglio di Castiglia (...) Vedete dunque che parto da questa corte con le più fine benignissime dimostrazioni, che facilmente m'ecciteranno l'invidia, onde avranno li nostri Signori nuove riprove per credere la buona figura che ho qua fatto, e che non si può fare senza un decoroso dispendiosissimo mantenimento. Vi assicuro che qua pure il gioiello e la mercede del titolo hanno fatto il loro strepito, e sarà ben contento l'ambasciatore di Venezia se riceverà un gioiello alla sua partenza eguale al mio².

¹ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 28 dicembre 1737.

² *Ibidem*. Per l'ottenimento del titolo il diplomatico si stava impegnando da mesi: «Le prerogative della nostra famiglia ve l'avevo richieste (...) per valermene nel conseguimento di un titolo di Castiglia di conte o marchese, che qua assai si stima per le preminenze che gode, che mi era caduto in mente alla mia partenza di richiedere, quando da voi si fosse giudicato a proposito (...) Il conseguimento d'una pensione la reputavo più difficile ad ottenersi, meno decoroso et esposto a sinistri riflessi. La difficoltà a corte che s'incontra nell'esigere simil pensioni è capace a farne le medesime deporre ogni pensiero. Sarebbe miglior partito attenersi al sodo che a l'utile, ma a questo vi si oppongono delli difficilissimi ostacoli; onde m'ero determinato l'applicarmi all'onorevole, avendo pure questo le sue spine» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 9 marzo 1737).

Un trionfo, dunque. Perché, allora, solo poche settimane prima l'Inviato aveva usato ben altro tono: «Ecco, signor fratello carissimo, la fine deplorabile del mio ministero»³? Sul piano materiale, gli ultimi mesi di permanenza e i preparativi per la smobilitazione dell'abitazione e sede diplomatica erano stati molto tormentati, intrecciandosi una sua malattia con quella, assai grave, del maggiordomo e con la (imprevedibile) scoperta di una serie di debiti da lui contratti per trascuratezza nell'amministrazione o peggio. Il diplomatico, che di Fascetti di fidava cecamente, non sa farsene una ragione, e la situazione – tutt'altro che irrilevante dal punto di vista economico – lo turba sul piano della propria onorabilità e lo coinvolge emotivamente. Il mese di dicembre 1737, quando gli ammanchi sono ormai palesi, è davvero vissuto in maniera convulsa: occorre far fronte ai debiti, contratti a suo nome, chiedere anticipazioni a Livorno con lettere di cambio, disfarsi della maggior parte dell'equipaggio nella speranza – del tutto delusa – di ricavarne somme adeguate a sanare i conti della «azienda». Ma si vorrebbe anche capire bene che cosa è successo e come nessuno si sia accorto del cattivo andamento finanziario prima del tracollo. I dispacci ufficiali non trattano la vicenda; gli appunti del *Diario* e le stesse lettere al fratello fanno fatica a razionalizzare la concitazione, pratica e di sentimenti, delle ultime settimane prima del rientro. Cerchiamo di far luce attraverso quanto Sardini ci dice dei due protagonisti: l'infedele Fascetti e il fedelissimo cameriere Pasquino che, paziente e infaticabile, si accolla tutte le debilitanti operazioni di vendita dei mobili.

La prima informazione che fornisce al fratello, in una lettera non datata ma con ogni probabilità dell'8 dicembre, è piuttosto ellittica: «Fascetti dal primo di dicembre che uscì di casa non l'ho più veduto, né penso di volerlo vedere. Continua a stare in casa del suo amico, né so se abbia ancora sicuro l'impiego che l'era stato promesso, già che quello che ha operato a me avrebbe potuto farli un gran torto. Nelli Paesi grandi però le cose si scordano. Ha però bisogno di mutar stile, e come, se vuole meritarsi l'impieghi»⁴. È nella lettera successiva che, a più riprese, cerca di chiarire (e di chiarirsi) l'intera vicenda:

Lo sregolamento però che ha cagionato Fascetti alla mia azienda economica m'è stato più sensibile di quello avevo appreso, e m'ha apportato molte inquietudini e disturbi. Per verità non potevo mai prevedere la riuscita che ha fatto. Lui ha sofferto una malattia mortale di tre mesi, et io ho patito le spese gravissime della medesima, il dissipamento d'una somma di denaro che per non affliggermi non ho il coraggio d'individuare, come potrei farlo, adesso che sono venuti tutti li nodi al pettine, et

³ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 10 dicembre 1737.

⁴ *Ibidem*, Lettera da Madrid, [8] dicembre 1737.

angustie d'animo indicibili, per dover pensare alli ripieghi di mettere il mio decoro, e la mia estimazione, che restava alquanto offuscata dalli conti sospesi restavano da pagarsi, che credevo pagati, e dall'impresti a mio nome, che s'era fatti fare, onde infine mi sono trovati non piccoli debiti, alla soddisfazione delli quali mi conviene adesso di ripiegare alla meglio⁵.

Dopo questa presentazione del fatto, della gravità economica e delle «angustie d'animo» che ha provato, con una sorta di flashback cerca di ricostruire più minutamente e cronologicamente la vicenda. Al rientro a Madrid dall'Escorial, dove ha ricevuto le udienze di congedo, il 30 novembre,

Fascetti mi comparì davanti alquanto estenuato di forze, e con viso molto macilento, che indicava la sua pericolosa sofferta malattia, e la convalescenza in cui si trovava. Non ebbi in quel giorno coraggio d'affliggerlo con cattive parole, ma al primo del corrente, che pure mi si presentò davanti gl'occhi, gli aprii l'animo mio, e l'istesso giorno uscì di casa, avendo inteso che s'è ritirato ad alloggiare in casa d'un musico della corte suo amico.

Dall'amico mercante Antonio Monsagrati ha poi l'elenco dei debiti contratti, a suo nome, dal Fascetti e viene a sapere che qualche creditore lo ha già minacciato, ed altri possono farlo carcerare. In considerazione del precario stato di salute del maggiordomo e del proprio buon nome di diplomatico, decide di saldare lui stesso tutti i debiti: «qua vi sono diversi esempi che li padroni hanno supplito per gli loro maggiordomi». D'altra parte i debiti erano a suo nome e c'era inoltre la questione della nazionalità: avrebbe dovuto esigere da lui una pagheria, «come qua si pratica per farli stare a dovere d'ogni mancanza». È per questo che prende avvio la grande svendita dei mobili descritti in una nota, che non si è conservata.

Sappiamo così l'entità del «voto» creato: «pezze 1650 di pezzette quattro la pezza, o siano cinque pezze la doppia di Spagna», che in moneta lucchese assomma a circa mille scudi⁶. Misteriosi rimangono i meccanismi e gli scopi del debito:

Che cosa abbia fatto di questo denaro, e dove l'abbia speso non è stato possibile saperlo. Ha detto che è già del tempo si vedeva alli conti mancare il denaro, e che per farmi apparire tutto il denaro in cassa, si faceva al rendimento delli conti imprestare del denaro, e notava pagati delli conti che effettivamente non l'erano, onde non ho potuto accorgermi di alcune mancanze, né vedendolo vizioso ma timorato di Dio, né spendere somme che potesse darmi la ben che minima osservazione, sono però

⁵ *Ibidem*, 10 dicembre 1737. Anche le citazioni che seguono, quando non diversamente indicato, sono tratte da questa lunga e concitata missiva.

⁶ Il calcolo in scudi, che Fascetti ammette «come al suo scritto fattomi d'obligazione», è annotato in *Diario di Spagna*, 3 gennaio 1738, c. 91r.

vissuto in questa cecità fin non sono venuti li nodi al pettine, e nella vicinanza, non sapendo il Fascetti come ripiegare fu attaccato da una gravissima malatia, che per le sue ricadute era stata riconosciuta per mortale, che invero è stata una special grazia di Dio ne sia scampato.

I termini della ricostruzione – sempre più dettagliati – ci introducono nella quotidianità che non sempre è per noi attingibile dei rapporti tra i domestici (avevamo rilevato come il diplomatico fosse attento alle loro gelosie) e di tutti i servitori con il «padrone». E ci mostrano una realtà complessa e anche psicologicamente assai sfaccettata.

Per la sua negligenza nelli conti, può succedere che diverse partite che ha speso per me non me l'abbia notate in debito e nell'ultimo rendimento di conti, che per la sua malatia restò per molte settimane sospeso, Nencetti e Pasquino dovevano suggerirle le partite che aveva speso per farle notare; e Pasquino in questi giorni appunto s'è sovvenuto d'una di 15 reali di platta che non ha notato in mio debito, e che andava nel conto delli rimborsi di Segovia. Ha infine aggiunto che non vuol fare giudizi temerari, ma che pure potrebbe temere li fosse stato insensibilmente rubbato del denaro, onde per questa parte ancora la sua mancanza si fosse accresciuta. Che non ha però motivo di sospettare d'alcuna persona, ma che nell'esame, non trovando discarico a sì grand somma, è passato senza averne alcun principio di fondamento a formare ancora questo sospetto. Quello che molto l'affliggeva nella sua malatia si era che arrivassero le sue mancanze alla vostra notizia, e della sua casa, et io per sollevarlo l'avevo promesso, nella speranza in cui ero fosse piccola somma, di tenere ciò segreto; ma è troppo considerabile e troppo mi rompe le mie misure, perché ad un fratello non l'abbia a palesare.

Il maestro di casa – «o sia, come si chiama in Spagna, maggiordomo»⁷ – Antonio Fascetti non viene quindi descritto come un malfattore; certo ha creato un grave problema ma, anche per la malattia e per il timore del disonore, è meritevole di carità cristiana. Da qui l'invito al fratello di non divulgare a Lucca la vicenda, come egli stesso ha cercato di limitarne al minimo la diffusione a Madrid, anche se teme che le sue mancanze possano mettere in pericolo il posto di lavoro che gli avevano promesso i mercanti Lagetti e Ridolfi. Su questo punto si mostra meno pessimista Monsagrati che gli fa coraggio con la considerazione che «nelli Paesi grandi tutto più facilmente passa e ne fa perdere la memoria». E tuttavia, di fronte alla richiesta del domestico di prostrarsi ai suoi piedi per «fare le sue umiliazioni», rifiuta: «li dissi che in questo non potevo compiacerlo, e che non volevo vederlo. Ecco vi contata la serie lacrimosa delli miei guai».

⁷ *Diario di Spagna*, 3 gennaio 1738, c. 92r.

Non vuole vederlo, ma le lettere successive lo mostrano preoccupato per la sua salute e per il suo destino professionale in Spagna:

Fascetti, nella straordinaria rigidità della stagione che corre, è stato riattaccato dalli suoi dolori, et ho sentito che guarda da qualche giorni il letto, continuando a vivere in casa del suo amico. M'è altresì rivenuto che averebbe già il possesso del suo impiego con Ridolfi e Lagetti quando le sue indisposizione non ne l'avessero impedito; onde ho piacere che, con tutto l'improprio contegno che ha meco usato, di cui a viva voce n'avete un distinto dettaglio, benché in parte l'abbiate già inteso con le precedenti mie, non si sia nientedimeno perduto la sua fortuna, come temevo. Dio dunque si degni di rimetterlo presto in perfetta salute perché possa approfittarsi del suo buon incontro⁸.

In effetti Fascetti viene assunto dal Ridolfi, anche se con un salario assai basso⁹. Col tempo, comunque, il domestico viene a tutti gli effetti reintegrato nella sua fiducia, tanto da auspicare – come si è visto – che possa trasferirsi con lui a Vienna per attutire, con la sua compagnia, la solitudine degli ultimi anni di missione.

Raccontando le imprese del protagonista positivo delle ultime settimane madrilene, il cameriere Pasquino, le lettere ci introducono nella materialità delle operazioni di smobilitazione della sede diplomatica ma, al tempo stesso, nella valutazione soggettiva sull'élite nobiliare e sulle attitudini della società spagnola.

Pasquino nel mio soggiorno all'Escorial ha principato a vendere alcuni delli miei mobili; ma delli prezzi non ve ne parlo. Così potessi disarmare d'altri, che li prevedo di difficilissima digestione. Ha dovuto in queste vendite, nelle vilissime esibizioni li sono state fatte, esercitare tutta la pazienza. Di parole mancate per vendite già concluse non ve ne parlo. Così per più motivi averò occasione di ricordarmi della Spagna (...) Mi dispiace delle carrozze, che non vorrei essere obbligato a prender a pigione una rimessa. Del carrozino m'è stata esibito scudi 80, che converrà, se non ne trovo più, che lo rilasci a questo prezzo. Voi sapete che cosa mi costava; aggiungete la spesa del porto e poi da questo tirate la conseguenza per gl'altri mobili. Oh che bel Paese. Così speravo di cavar un mondo di quattrini del mio equipaggio, e mi troverò con le mani vuote; onde al compimento del ministero mi sono vedute per tutti li conti mancate le mie misure¹⁰.

⁸ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 23 dicembre 1737. «Fascetti ho inteso che stia meglio, ma non so se abbia ancora assicurato il suo impiego con Lagetti e Ridolfi (...) Tutta volta, come le cose nelli grand Paesi si scordano facilmente, e che con li miei denari sono stati estinti li suoi debiti, onde può passeggiare sicuramente, e in grado di tentare la sua sorte. Dio ne li conceda felice. Crediatemi però che la sua condotta meritava forse da me altro contegno di quello l'ho usato» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 28 dicembre 1737).

⁹ «Con pezze 15 piccole il mese di salario senza le spese di vitto, che li converrà fare le fette magre» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 4 gennaio 1738).

¹⁰ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 1° dicembre 1737.

La vendita aveva preso avvio dalle porcellane, ed era stata un successo con l'incasso di cento pezze, senza alcuna richiesta di sconto; e tuttavia è pentito di non aver proposto prezzi ancora più alti in considerazione dei «vogliosi che vi erano (...) giaché qua più che negl'altri paesi godono credito le porcellane, essendone molto più facile la vendita che la compra (...) del resto potete ben riflettere che nel gran lusso che s'è introdotto a questa corte non ne sarebbe stato escluso quello delle porcellane»¹¹.

Ma questo primo positivo risultato rimane un'eccezione. Se Pasquino, una volta rientrati a Lucca, farà un dettagliato rapporto a «nostra madre della pena che ha avuto nella vendita delli mobili (...) averà di che divertirla e trattenerla, e conoscere qual sia ridotto questo Paese»¹². E tuttavia l'Inviato non rinuncia ad anticipare qualche penoso episodio:

Ieri mattina [Pasquino] aggiustò col maggiordomo e col confetturiero, o sia credenziero, che qua chiamano ripostiero, del duca di Montemar la vendita delli miei cristalli con altre robbe per il valore in tutto di pezze 44.6, con la promessa di mandarli subito il denaro; e ieri li furono rimandati li detti cristalli (...) In questo giorno un consigliere gl'ha rimandato alcune sedie dopoi averle tenute un mese in casa (...) Questa mattina parimente è stato da una signora di distinzione che aveva comprato due specchi (...) per ritirare sei pezze che gl'era restata dovendo; et ha detto sinceramente che non voleva dar più di quello aveva pagato. La marchesa Santa Croce sorella della signora Emanuella, con altra signora di distinzione s'erano portate in casa per vedere li mobili (...) Infine non hanno comprato cosa alcuna. Altri signori di forma, dopoi aver aggiustata la compra di differenti generi, hanno mancato la parola; et altri infine hanno fatto esibizioni così basse che si sarebbero potuti mettere alla balia delle lesine. Vi assicuro che se non fossi stato astretto dalla necessità, avrei ricondotto a Lucca le prospettive et altre robbe, ma ha bisognato che ammolli¹³.

«La lingerie ordinaria e di cucina è consumata con il longo uso», e così non si pone il problema di venderla, né tantomeno quello di riportarla in patria. Il «carrozzino», che aveva fatto venire da Genova, è costretto a venderlo per pochi denari¹⁴, mentre le carrozze le lascerà in consegna per la vendita al Monsagrati, ma già da ora non può utilizzarle per la vendita delle mule; solo nell'ultima settimana prenderà a nolo gli animali per effettuare le moltissime visite di congedo, che nell'uso spagnolo sono in gran parte colloqui reali, e non, come da prassi diplomatica di altre corti, semplici manifestazioni di

¹¹ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 8? dicembre 1737.

¹² *Ibidem*, Lettera da Madrid, 10 dicembre 1737.

¹³ *Ibidem*.

¹⁴ Era costato ruspi 155 e 1/3 più le spese di trasporto in Spagna e lo deve cedere a sole 28 doppie (*ibidem*).

intento che vengono cortesemente considerate sufficienti per il cerimoniale di saluto. «Anderò, per quanto può però da me dipendere, tutto sollecitando per affrettare la mia partenza, e per lasciar il soggiorno d'un Paese che è dispendiosissimo»¹⁵.

Sulla vendita delle «prospettive», delle porcellane e degli altri mobili torna con dolore nel *Diario*:

avendo però dovuto vendere a basso prezzo alcune delle mie robbe per far denaro, avendo sofferto specialmente del danno nella vendita di 36 quadri rappresentanti prospettive e paesaggi con cornici dorate, che mi aveva mandate mio fratello, e delle quali ne avevo adornato la mia sala, che faceva con detti quadri una assai vaga comparsa, che avrei fatto miglior negozio a rimandarle in Lucca. E parimente a vil prezzo vendei le porcellane, che mi aveva pure mio fratello spedite, alcune mi furono donate dal signor d. Francesco Andriani, che constavano in 12 chiccare con piattellini dalla cioccolata di porcellana bianca bellissime, et altre in qualche quantità, compresovi un servizio ancora per la deserta, che avevo fatto venire d'Amsterdam, essendo state provviste dal signor Nicolao De Nobili, che non ne ricavai che venti doppie d'oro in tutto, e però regrettai molto non aver ancor queste rispedite a Lucca¹⁶.

Nelle stesse pagine, come se avessero un destinatario ufficiale e pubblico, sviluppa una serie di considerazioni e di consigli a beneficio dei suoi eventuali successori.

È da notarsi che tutti li mobili devono fare in Madrid per ammobiliare le case, principiando dalla batteria di cucina e salendo gradatamente ad ogn'altro articolo di mobili, gostano carissimi, essendo pure a caro prezzo tutte le manufatture, e però sarà sempre maggior vantaggio che un ministro porti seco tutte le robbe necessarie, e li lettini da viaggio col loro bisognevole, che possono occorrerli, con ridursi a fare il meno che sarà possibile in Madrid per il motivo suddetto. E quando nella sua partenza non li riuscisse di disfarsene a prezzo di convenienza, parendo all'ora alli spagnoli d'aver a comprare la robba a vile prezzo, vi sarà il ripiego d'imballarla, che averà fatto sempre un buon negozio nell'esimersi dalla compra di detti mobili, e li prezzi delle condotte da Alicante in Madrid, essendo questa la strada per terra la più breve e la meno dispendiosa, sono assai ragionevoli, pagandosi circa cinque lire e mezzo in sei il cento. Per l'articolo delle carrozze vi è piuttosto da guadagnare a rivenderle in Spagna¹⁷.

Purtroppo, per il dissesto finanziario creatogli dal Fascetti, queste sagge linee di comportamento lui non è stato in grado di seguirle. I colli che ha fatto preparare sono solo nove (vedremo che da Vienna ne spedisce una quarantina): «Restorono pure in mia casa altre robbe, con le quali doveva

¹⁵ *Ibidem*.

¹⁶ *Diario di Spagna*, 3 gennaio 1738, c. 91r-v.

¹⁷ *Ibidem*, c. 91v.

formarsi il decimo collo, ma li miei staffieri dopoi la mia partenza ne fecero lo spoglio della maggior parte di esse, e se bene fossero dal signor don Antonio Monsagrati praticate le sue industrie per farli stare a ragione, a niente servirono, giaché trattandosi di ministri esteri, li pare che tutto sia loro, e li spagnoli servitori sono d'un'indole che non sono mai contenti, e però conviene stare sopra li medesimi con gli occhi ben aperti»¹⁸.

Ecco, con la consueta precisione, l'organizzazione del viaggio via terra:

Aggiustai due mule per portare la mia sedia propria, che conducevo meco il mio cameriero, et altra mula da sella per il mio quoco per pezze ottanta da pauli 7 da Madrid fino in Perpignano, et inoltre un baroccio, o sia carro matto come si chiama in Spagna, portava il mio lettino da viaggio, il baule del quoco, una veligia, le provvisioni di vitto, che sono necessarie farsi in Spagna, per non trovarsi in diverse osterie di che mangiare, e ciò che era di bisogno per il mio maggior comodo del viaggio. Pagai di nolo per ciascheduna arobba, che portava detto carro matto, quattro quinti di pezza; che sono [una arobba] libbre 25 di Spagna, che sono libbre 33 1/3 delle nostre di Lucca¹⁹.

Con l'invocazione della protezione celeste, l'Inviato può dare l'addio a Madrid: «Alli 4 dunque di gennaio del 1738, in una stagione che correva straordinariamente rigida, per li freddi e diacci che regnavano, con l'aiuto divino e con l'assistenza della santissima Vergine, del santo Angelo mio custode, e delli santi miei avvocati, intrapresi il mio viaggio di ritorno alla Patria»²⁰.

Si è più volte accennato alla faticosità della missione a Vienna: tra le cause vi è certamente anche il fatto che, prospettata per un triennio, si è poi prolungata fino a otto anni con proroghe che non rispettano nei tempi e nelle durate le necessità di programmazione dell'Inviato, sempre costretto, senza conoscere il proprio destino, a «vivere, come sul dirsi, alla giornata»²¹. Questo comporta che la prospettiva della dismissione della abitazione e sede diplomatica si ripresenti più volte negli otto anni di residenza.

Nello stilare il «bilancetto», come chiama la sintesi annuale del dare e avere con il fratello, già nel febbraio 1753 ipotizza che dalla rivendita dell'equipaggio si possano ricavare 1300 fiorini, senza considerare il valore di quanto riporterà in patria: le tre lumiere, uno specchio, la batteria da cucina

¹⁸ *Ibidem*, cc. 91v-92r.

¹⁹ *Ibidem*, c. 92v. «Il mio bagaglio consisteva in 9 colli grossi, compresi quello degli argenti, che furono spediti sopra una galera per la via d'Alicante a mezza pezza l'arobba. Fu detto bagaglio munito del necessario passaporto per il suo libero transito e della licenza particolare per la libera circolazione degli'argenti».

²⁰ *Ibidem*.

²¹ *Sardini* 97, Lettera del 29 aprile 1756. Ma l'espressione è ricorrente.

«ed altre robe»²². Nel febbraio 1755, quando si avvicina la scadenza della proroga, torna a ragionare col fratello sul da farsi:

Sulla vendita dell'equipaggio (...) poco ho da contarvi; portando meco le quattro lumiere di cristallo, un orologio da camera, un bellissimo specchio, la tappezzeria e paraventi fatti per la sala, la batteria di cucina e qualche lingerie rinnovata per rimpiazzar quella consumata. Si ridurrà la vendita a sedie, materazzi, banchi, dei vecchi cavalli e ad un cupè ed una carrozza già molto usata. E però calcolo che il prezzo sarà a ritrarne della roba vendibile non si ridurrà a gran somma. Anche su questo mi ha insegnato l'esperienza, citandomi voi pure l'esempio di Spagna, che sia di maggiore profitto di non esitare se non quelle robe che non si ponno seco portare²³.

La stima è che rimangano da confezionare per l'invio circa 24 colli, il che richiederà tempo e fatica: occorre pensarci per tempo perché prima della partenza – anche questo gli ha insegnato la vicenda di Madrid – deve essere tutto spedito²⁴. Ipotizzando il proprio richiamo, che però tarda ad essere deciso, continua a lamentarsi:

Averei avuto bisogno di qualche maggior comodo di tempo per supplire a tante convenienze, secondo le obbligazioni del ministero, per vendere i miei mobili e per pounere in ordine il mio equipaggio, che attesa la straordinaria lentezza di questi manifattori prevedo già d'ora che mi faranno impazzire per dare le casse, giacché due, che ho già da qualche tempo ordinate per principiare a pounervi la roba di cui l'uso non è presentemente necessario, non è stato fino ad ora possibile, con tutte le usate diligenze, che venga posta mano all'opera²⁵.

Ragionamenti, preoccupazioni, calcoli e ipotesi organizzative che si propongono nella primavera dell'anno successivo²⁶: «Non è sperabile che realizzi qua con questi ebrei l'equipaggio de' miei vestiti e livree, perché vogliono si può dire per niente ciò che comprano, specialmente di vestiti. Per li miei mobili, quando non mi riesca di convenirmi col successore, seguirò l'esempio degli altri ministri esteri di farli vendere alla licitazione»²⁷.

Si riveleranno più fattivi i progetti e i preparativi di due anni più tardi. Non ci sarà da sperare di ottenere grandi somme dalle vendite, visto che

²² *Sardini* 96, Lettera del 22 febbraio 1753.

²³ *Sardini* 97, Lettera del 27 febbraio 1755.

²⁴ *Ibidem*, Lettera del 3 marzo 1755. Alcuni mobili potrebbero essere lasciati in consegna a Pucci per la vendita (27 marzo 1755). Un problema aggiuntivo è costituito dalla spedizione dei quadri commissionati a Meytens, che richiederanno apposite casse (3 aprile 1755).

²⁵ *Ibidem*, Lettera del 24 aprile 1755.

²⁶ *Ibidem*, Lettera del 4 marzo 1756. La stima è che imballaggio, trasporto e viaggio gli vengano a costare 800 scudi.

²⁷ *Ibidem*, Lettera del 1° aprile 1756.

intende portare con sé le «robbe della casa, come sono li parati e lingerie» benché per il lungo utilizzo sia «assai rifinita» e anche le più volte ricordate lumiere, tre di otto lumi e una di dodici²⁸. Ricevuta la notizia della licenza di rientro, in vista della fase operativa chiede al fratello di inviargli a Vienna un domestico (Pasquino già con lui in Spagna, oppure Biagio), che poi lo accompagni anche nel viaggio²⁹.

Dopo anni di richieste di rimpatrio e di periodici preparativi, ogni volta resi vani dalle proroghe, è giunto il momento decisivo. E, paradossalmente, la situazione appare rovesciata: il Senato lucchese, finora lentissimo nelle determinazioni, gli mette fretta, perfino con lo sgarbo, nella seduta dal 27 ottobre, di sospendergli la diaria³⁰, e l'Inviato sembra prendere tempo, spiegando l'iter delle udienze, delle lettere di 'ricredenziale' e i problemi pratici della preparazione dei bagagli³¹. Ma, da diplomatico di lungo corso, fa presenti altre considerazioni di immagine e di rappresentanza:

Avendo io rappresentato mi fosse stato accordato il mio richiamo sulle fervorose replicate mie istanze, non sarebbe poi a me convenuto di soverchiamente pressare per ottenere l'istesse udienze, per non dimostrare che fossi poco contento di quest'augustissima corte, da cui ne avevo ricevuto in ogni incontro le più graziose dimostrazioni di clemenza e di benignità, e che però mi volessi affrettare ad allontanarmi dalla medesima, e costituire in tal guisa la mia persona in molta odiosità (...) Mi rendeva ancora riflessibile che questi riguardevoli ministri sì interni che esterni, e diversa di questa nobiltà meco si era più volte espressa che non sapeva comprendere per qual motivo mi volessi esporre all'incomodi della presente stagione (...) Però per togliermi da ogni odiosa osservazione, se non omettevo tutti quei passi che poteva-

²⁸ *Sardini* 98, Lettera del 16 marzo 1758.

²⁹ *Ibidem*, Lettera del 10 agosto 1758.

³⁰ È arrivata solo ora, in ritardo, la vostra lettera: «Ho inteso con estrema mia pena, come potete esserne ben persuaso, la sospensione della mia diaria, che in vero mi ha sorpreso e sbigottito, mentre non potevo mai ciò immaginarmi (...) lusingandomi che in fine mi abbia ad esser resa quella giustizia che m'è dovuta, pregando Dio di perdonare a chi n'è stato la causa» (*ibidem*, Lettera del 4 gennaio 1759). «Mi ha stordito per verità l'avviso ricevuto della seguita sospensione della diaria, e Dio faccia che si tenga segreta» (*ibidem*, Lettera del 15 gennaio 1759).

³¹ «Non poteva mai aver luogo la fissazione stabilitasi alla mia partenza e la sospensione per conseguenza della diaria, perché non dependerà né dal senato, né da me a determinare il giorno in cui avessi dovuto pormi in viaggio, per l'incertezza del tempo in cui avessi ricevute le udienze, le ricredenziali, li passaporti, e supplito a tutte le altre indispensabili formalità del ministero, quali sole richiedevano sufficiente spazio di tempo, quando ancora non avessi voluto avere in riflesso alcuno quello mi era necessario per la vendita delle mie robe, per l'imballatura del mio equipaggio, per la spedizione del medesimo, e per dare tutte le altre convenevoli disposizioni (...) Essendomi sempre convenuto, come suol dirsi, *prender la lepre col carro*, non posso fissare il giorno della mia partenza» (*ibidem*, Lettera del 18 gennaio 1759).

no al mio fine condurmi, mi sembrava però cauto consiglio di darli nelle maniere più convenevoli. Giudicando che questo mio cautelato contegno andasse unito al miglior pubblico servizio³².

L'affrettata partenza era stata peraltro notata, con una punta di rimprovero, nell'udienza di Maria Teresa: «dovei giustificarmi sull'impazienza che avevo di vedere i due figli, che teneramente amavo, e che non gli conoscevo, che per altro poteva essere certa che partivo con un infinito regretto. Ed allora fu che meco si espresse nelli termini più clementi ed affettuosi che mi fecero arrossire per conoscere di non meritargli. Ho ricevuto ancora de' riscontri che a lei piacesse la fattali mia esposizione, e che la riconobbe dettata dal cuore»³³.

Tra gli impegni della dismissione della sede diplomatica c'è anche quello – tutt'altro che secondario – di lasciare in ordine l'archivio:

Penserò seriamente a fare il bucato di tutte le scritture pubbliche e private con consegnare quelle si debbono conservare all'abbate Pierotti, e porterò appresso di me gl'originali a tenore de gl'ordini pubblici mi sono stati conferiti, con prima relasciarne la di loro copia al medesimo abbate, e bruserò ciò che non si deve custodire, come è appunto il mio voluminoso carteggio; et assortirò le mie particolari, che giudicherò più necessarie di conservarle, per esse pure portarle meco che, poche avendone di questa qualità, formeranno però un assai piccolo pacchetto, e tutto il resto lo consacrerò alle fiamme³⁴.

Agli aspetti materiali stanno pensando con efficacia – scontando la lentezza della manodopera locale – gli infaticabili Pucci e Biagio³⁵. I colli da spedire, in precedenza ipotizzati in numero di 24, sono in realtà ben 42: «Lascio l'incumbenza al Pucci di vendere le mie robe, legni e cavalli, e di spedire il mio equipaggio consistente in 42 colli per la via di Trieste, Ponte Lago Scuro e Bologna (...) Gli ho ordinato che il retratto che ne farà, che sarà tenue, lo paghi al signor Francesco Damiani per contraporlo alle partite che da lui ho imborsate per supplire alle mie urgenze»³⁶.

³² *Ibidem*.

³³ *Ibidem*, Lettera del 15 gennaio 1759.

³⁴ *Ibidem*, Lettera del 22 gennaio 1759.

³⁵ «Ho già fissato di ingiongere l'incumbenza al Pucci di fare la licitazione delle robbe da vendersi, e che non posso meco condurre, e di effettuare la spedizione dell'equipaggio, quale con tutte le diligenze usate non è stato possibile resti finadora tutto imballato, richiedendosi per verità una pazienza da cappuccini. E guai a me se non mi avessete spedito qua per quest'effetto Biagio, senza la di cui assistenza et attività mi sarei trovato molto imbarazzato, e per lo meno mi sarebbe gustato un molto maggior pensiero» (*ibidem*).

³⁶ *Ibidem*, Lettera del 12 febbraio 1759.

La partenza è anche il momento del bilancio:

M'ero invero lusingato dopo la revocazione che feci degl'argenti, che ne avevo ordinato la nuova manifattura, e con la vendita delle mie robbe di poter forse pareggiare il mio debito; ma non mi è riuscito. A ciò ancora vi ha contribuito l'eccedenza delle spese che ho dovuto fare nell'atto della mia partenza, gravi essendo state quelle dell'imballatura del mio equipaggio, e non meno sensibili saranno le altre per il porto delle medesime, che dalli calcoli fatti ascendendo il peso a circa sette migliaia divise in 40 colli circa, e risultando di nostro peso di Lucca undici migliaia, è facile formare il computo (...) Non averò peraltro mai a grand via sofferti danni a quelli a voi noti di Madrid³⁷.

³⁷ *Ibidem*, Lettera del 5 febbraio 1759.

DENTRO L'ALTRA CULTURA

PARIGI 1720, SPLENDORI E MISERIE

Nella città di Parigi Sardini entra la sera del 4 luglio 1720 dopo una perquisizione alquanto sommaria in dogana. La tappa d'avvicinamento l'aveva condotto in mattinata a Fontainebleau, che guarda e descrive da turista pronto a meravigliarsi. Dapprima la piccola palazzina di caccia dentro un bosco murato per il riposo del re durante la caccia, e il serraglio dei lupi e altri animali, e poi la grande boscaglia, la «forest», di querce e di olmi, piena di animali, che contiene la casa reale delle delizie; dopo la morte di Luigi XIV il Reggente l'ha svuotata dei mobili, fatti portare al Louvre. Ma lo spettacolo è comunque notevole:

Si vedono solo le pitture e li gabinetti degl'appartamenti con le gallerie, che sono magnifiche. Si vede particolarmente una galleria con una grand quantità di busti, teste e corne di cervo posti con bell'ordine in prospettiva, e vi sono delle teste e cornature assai particolari, leggendovisi al piede di ciascheduna di esse chi l'ha ammazzati, e perché sono stati posti in questa galleria, leggendovene alcune che fanno comprendere esser stati ammazzati dal re. Per gl'appartamenti non vi è grand quantità di camere, essendo il palazzo fatto con due bracci laterali, che nelli due bracci vi alloggiava la corte. Li tetti sono tutti coperti di piombo e la casa è di un'altezza moderata. Vi è un bel giardino con vasi di limoni e fiori; li vasi sono di taula con cordi di piombo ben serrati¹.

Il giardino è grande con alcune statue «di metallo», «un bellissimo laghetto» con una gran quantità di pesci, una vasca con getti. E poi si vede un gran parco «con diversi viali lunghi e larghi; e quello che fa migliore comparsa all'occhio si è che alla metà di uno di questi grand viali vi è un laghetto con una bella fontana, alla quale come in suo centro prendono il loro punto o la loro linea otto grand viali, che rendono assai delizioso et ameno il parco». A

¹ *Diario 1720*, 4 luglio, cc. 10v-11r, pp. 118-119. Non manca, però, di annotare quanto gli ha detto il conte di Tolosa lì a passeggio con altri signori: il Reggente ha fatto tagliare «qualche parte di questo bosco per vendere il legname per beneficio del re, con biasimo universale», tanto che il taglio è cessato.

colpire il viaggiatore sono in particolare le acque sorgive, ma è la villa in sé che rispetto a quelle delle colline lucchesi «è senza proportione cento volte e mille di straordinaria magnificenza, che merita portarvisi a bellaposta per vederla»².

Dopo una giornata così deliziosa e con tanta bellezza negli occhi, l'ingresso in Parigi è davvero deludente. Tutte le locande sono piene: «mi convenne trattenermi in una casa che non dà da mangiare, assai cattiva e poco onorevole, e farmi portar la cena dal pasticciere, con farvi alzare un letto nella mia camera per il cameriero». L'intera prima settimana è all'insegna delle difficoltà: in primo luogo quelle della ricerca di un alloggio decoroso³ e, ancor più la «grand dissenterie» che lo affligge per tre giorni: «A Parigi si beve dalla maggior parte della città acqua della Senna, per il più torba, per quanto la faccino passare d'alcuni sassi e mortari per purgarla e purificarla. In detta riviera della Senna vi vanno a scolare tutte l'immonditie di Parigi, passando per mezzo al medesimo». L'acqua, che al primo incontro era stata l'elemento principe dei deliziosi spettacoli delle fontane, ora diventa motivo di riflessione nella sua funzione essenziale di consumo umano e offre l'occasione per descrivere quella figura del portatore (e del suo complesso strumento) tanto presente nell'iconografia:

Vi sono alcune altre piccole fontane di polle che vengono dalle montagne, ma se tutti se ne dovessero prevalere non basterebbero per il resto del popolo di Parigi; oltre il restar così lontane ad alcuni quartieri, che li sarebbero di troppa spesa mandarne a prendere. L'acqua della Senna dicono che mantiene duemila persone che sono in continuo moto con due secchie o bigongini, et in cima alli medesimi due coperte perché nel moto non salti fuori che allacciati ad un cerchio di legno d'orbaco, o d'altro legno, et il cerchio ad una cingia quale, passata alla spalla dell'uomo o donna in giusto equilibrio portano per Parigi l'acqua. E di qui è nato che si dice che si paga a Parigi fin l'acqua⁴.

Le prime uscite – oltre che per ascoltar messa e pranzare – sono dedicate ad approntare un decoroso equipaggio: a procurare «li panni per le livree» e ad affittare la carrozza con l'assistenza del lucchese Francesco Ponsampieri, titolare di una compagnia di trasporti: «ne ho fermata una a franchi 600 e

² *Ibidem*, c. 11r.

³ Ho provato «un grand regretto di non haver fermato una camera au logis de s. Louis pres la rüe des Augustins per franchi 150 il mese, come mi era stata dalla padrona d'esso esibita; che poi portatomi per riceverla, è stata subito ad altri impegnata, onde non havendola voluta fermare per vedere se mi riusciva trovarne altre migliori, et a prezzo più ragionevole su la credenza che in due hore di tempo non avesse a trovare forestieri per allogarla, mi sono trovato in tutto deluso, onde ne provo una grandissima passione. E fin a qui mi conviene stare, come incognito, nella cattiva casa dove mi trovo, senza havere nemeno fatto aprire il baule» (*ibidem*, 5 luglio, c. 11r, p. 119).

⁴ *Ibidem*.

30 per il cocchiere il mese, ch'è una bella berlina tutta dorata, et un bravo paio di cavalli di 5 anni, con un bel giovine di cocchiere, che se havessi voluto carrozze più ordinarie, o fiac, l'haverei potute ottenere a franchi 400 forse, ma non erano di mio decoro, e venerdì deve principiare il mese, che all'ora spero d'havere fatte le livree»⁵.

E intanto ha iniziato a muoversi da turista per la città:

Sono passato dal ponte nuovo sopra la Senna, ch'è un bel ponte di pietre. Vi è sopra il medesimo inalzata la statua di Henrico 4. a cavallo, di bronzo, con diverse inscriptions in sua lode. Vi si vede inoltre sopra detto ponte in altezza di braccia 6 in 8 una grand fontana con una statua di marmo allo mezzo rappresentante la Samaritana, et altra dalla parte opposta pure di marmo rappresentante Giesù Cristo. La fontana è fabricata sopra travi piantate nella Senna, che con diverse ruote prendono l'acqua da detta riviera e la sollevano a tal altezza. Detta fontana serve per dar l'acqua al Louvre et alle Tullerie⁶.

L'11 luglio assume un maestro di francese⁷ e il giorno successivo prende avvio il suo vero soggiorno: occupa il nuovo appartamento⁸, inizia a stipendiare due staffieri⁹ e, soprattutto, incontra finalmente il «signor Marana», che aveva subito avvisato del suo arrivo, e che sarà il suo efficace introduttore nella grande società parigina¹⁰.

⁵ *Ibidem*, 9 luglio, c. 11v, p. 120.

⁶ *Ibidem*, 6 luglio, c. 11v, p. 120. La statua di Enrico IV è poi distrutta nel corso della Rivoluzione, e ripristinata nell'Ottocento.

⁷ Nel *Diario* si notano alcuni francesismi e, in una pagina, un appunto forse di mano dell'insegnante. Il problema è quello di aver agio di rilassate conversazioni con qualche dama, superando l'ostacolo del gioco: «Per quanto habbia il vantaggio d'esser introdotto in buone compagnie, facendosi in queste gioco grosso, e le dame essendo al medesimo assai applicate, non mi è riuscito fin a qui contrarre geniali amicitie da passarvi bene il mio tempo e da essercitarmi nella lingua francese, poiché per ben apprenderla mi vien detto che bisogna fare qualche conoscenza particolare, io non mi posso dolere di non ricever molte finezze, e spero che con mutar spesso assemblee mi riesca infine trovarne una dove non si faccia grosso gioco, e dove vi sia qualche dama più disoccupata da meglio passarvi il mio tempo» (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 22 luglio).

⁸ «Ho preso alloggio in casa particolare di m. Mersier, rue Gengot pres les armes de France, havendo una bella camera per me ben adornata, et altra per il mio cameriero a franchi 50 il mese» (*ibidem*, 12 luglio, c. 12r, p. 121).

⁹ «Questo giorno pure ho principiato a dare il salario alli miei staffieri a f. 1 ½ il giorno: uno si chiama Henri Carlet Bruné, e l'autre Dumon Borgognon, havendoli dato inoltre per ciascheduno franchi 30 per il cappello bordato e calze che li restano» (*ibidem*). Bruné verrà poi licenziato «per la sua frequente ubriachezza» (*ibidem*, 5 agosto, c. 14r, p. 125).

¹⁰ «Questo è un signore genovese che si è da 5 anni stabilito in questa città, che per quanto nella sua patria habbia la disgratia di non essere nato nobile, in questa città è in maggiore consi-

La parola chiave di questi due mesi a Parigi è senza dubbio «conversazione», ne è consapevole quando scrive al fratello: voglio «introdurmi in più conversazioni, per ben apprendere il formale di questa città»¹¹. E le conversazioni aperte in città sono molte, nonostante in estate molti nobili vadano in villeggiatura in campagna, e si distinguono, tra l'altro per il gioco che prevalentemente propongono. La prima in cui Marana lo presenta è quella di madame de Sabrant, nella quale – prima e dopo cena – si fa «il gioco grosso del Biribisso». Mentre nel *Diario* annota soltanto che vi ha giocato «per il signor Marana»¹², nella lettera al fratello esprime tutto il suo imbarazzo:

Fui introdotto dal signor Marana alla conversazione di Madame de Sabrant, moglie di mr. di Sabrant, ch'era stato destinato dal duca reggente ad accompagnare a Modena la principessa sua figlia, et a compiere con quella corte, che già questo cavaliere l'havevo reverito a Genova. La conversazione di questa dama è una delle migliori di Parigi, attirandoci molti cavalieri per le sue gentili maniere, e per la sua rara bellezza, ma vi è una pensione [uno scotto] assai considerabile, che in questa compagnia non si gioca che al biribisso, e per quanto essa medesima mi habbia fatto l'honore di dirmi che la frequenti pure, che mi lascerà nella mia intiera libertà, nonostante queste gentili espressioni, penso di andar in altre conversazioni¹³.

Alla conversazione della duchessa d'Albret, fresca terza moglie, si reca più volte, ma soprattutto frequenta il duca suo marito, Emmanuel Théodose de La Tour d'Auvergne, esponente di «una delle principali case di Parigi»¹⁴.

derazione di molti cavalieri che vi sono, essendo assai ricco, grand giocatore e fortunato, e fa un trattamento assai nobile, e questa mattina vado a pranzo dal medesimo, dove vi sarà una scelta compagnia». «Il mio soggiorno di Parigi, che per quanto non mi sia riuscito introdurmi nel grand mondo, per non havere anche in ordine il mio piccolo equipaggio, mi si rende nonostante molto ameno e delizioso» (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 15 luglio).

¹¹ *Ibidem*.

¹² *Diario 1720*, 13 luglio, c. 12r, p. 121. Nel salotto fa anche la conoscenza del duca d'Enghien e del principe di Rebecq; e lui stesso vi introduce i figli del maresciallo Daun, coi quali ha stretto amicizia.

¹³ *Sardini* 81, Lettera da Parigi, 15 luglio. Tornerà poi altre volte dalla bella padrona di casa, quando vi si gioca al Faraone.

¹⁴ «Ha havuto, con questa, tre mogli, et ha due figli: il primogenito si chiama il principe di Turene et è di anni 18, ma che ha la sopravivenza del padre di grand ciambellano; et il secondo [bianco], et ha tre figlie. Il principe di Overgna [Auvergne] che era cavaliere di Malta, suo fratello, ha preso moglie pochi mesi sono. Il conte d'Evreux, altro fratello, ch'è comandante generale della cavalleria, è maritato ma non ha figli. E l'abbate di Overgna, 4. fratello, adesso è stato nominato arcivescovo di Tours, che non è stato peranche consacrato (...) Mi ha fatto il duca molte finezze, e mi fa l'honore di chiamarmi parente» (*Diario 1720*, 14 luglio, c. 12v, p. 122).

Delle gentilezze che riceve dal duca scrive anche al fratello¹⁵, ma soprattutto annota il suo ruolo nella presentazione a corte:

Sono stato dal duca di Scione [Chaunes], che è passato alla mia casa a prendermi nella sua carrozza, condotto al palazzo reale, e mi ha fatto l'honore di presentarmi al duca reggente havendomi il cavaliere di Conflans, suo gentilhuomo di camera, fatti complimenti, et espostomi che dal signor duca d'Albret l'era stato parlato della mia persona in qualità di suo parente, e partecipatoli il mio desiderio d'essere presentatoli. Sono stato introdotto nella seconda anticamera, essendo la prima ripiena di molti signori, che vi si portano per far la corte al signor duca d'Orleans; dove nella seconda anticamera vi ho veduto m. Le Duc e cardinal di Besi [Henri-Pons de Thiard de Bissy], che ad ambedue ho havuto luogo di parlarli, mr. Las [Law] et alcuni altri pochi cavalieri, gl'ho esposto il mio complimento¹⁶.

Nel salotto di madame Salerno incontra anche «madama di Polignac, ch'è una delle più belle dame di Parigi»¹⁷.

Certo il nostro futuro Inviato è molto ben introdotto nel sistema delle conversazioni, ma invita il fratello a non pensare che l'inserimento sia così facile e a non dar credito alle millanterie di qualche viaggiatore:

Non vorrei che con le mie lettere (...) havessete concepito un'idea troppo vantaggiosa per li forestieri, che bastasse che li medesimi si portassero in questa città per ricevere subito mille finezze, e far di buone conoscenze, poiché a queste vi vuole il tempo, come negl'altri Paesi, e chi v'introduca nelle migliori compagnie, e vi faccia conoscere, che non tutti sono buoni e hanno buone introduzioni, assicurandovi che quando li nostri cavalieri nazionali sono retornati alla Patria ci hanno avansato delle guasconate, et il marchese Corsini, Inviato di Toscana conviene in questi sentimenti, havendomi accennato che la prima volta che si portò in Francia in sua maggiore gioventù, credendo che bastasse presentarsi per esigere favori ed esser ben veduti nelle conversazioni, secondo le relazioni stateli fatte d'altri cavalieri fiorentini, si trovò assai deluso, essendoli convenuto trattenersi qualche tempo prima di gustare li piaceri di Parigi¹⁸.

¹⁵ «Non vi posso abbastanza esprimere le finezze mi fece, havendomi fatto l'honore di chiamarmi parente, con parlare in seguito con grand bontà della mia persona et essibirmi la sua casa, et a volerla considerare come mia. Voleva da me essigere la parola che in mancanza di altri più geniali impegni andassi tutte le sere a cena dal medesimo, quando non havessi voluto portarmi ancora alla sua conversatione; ma mi tenni assai largo corrispondendoli con sentimento di sommo gradimento, et infinite obligationi, e hieri sera però godei e della sua bella compagnia e di una lauta cena, che diede. Giocai al faraone, ch'era mero divertimento, e guadagnai cento franchi» (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 15 luglio).

¹⁶ *Diario 1720*, 31 agosto, c. 16v, p. 130.

¹⁷ *Ibidem*, 31 agosto, c. 16r, p. 129.

¹⁸ *Sardini* 81, Lettera da Parigi, 22 luglio.

Con le conversazioni, un'occasione importante per far conoscenze sono ovviamente i pranzi; ne ricordiamo solo uno, dalla principessa di Carignano, nel quale incontra sia esponenti della diplomazia che detentori di alte cariche di corte:

Ho havuto modo di conoscere il conte Albert incaricato degl'affari del duca di Baviera, fratello di madame de Verine, madre della principessa; la marchesa de Pri, ch'è stata ambasciatrice a Turino per la Francia, monsieur de Marsillac luogotenente generale della Francia, il conte Livreux maitre otel o maestro di camera del re, il conte Glace francese, il barone di Villet savoiaro, e molti altri che per brevità tralascio¹⁹.

La nobiltà francese suscita, fin dai primi giorni, la sua curiosità, anche in senso comparativo con la Spagna del Borbone Filippo V, e con una grande attenzione – proprio da diplomatico *in pectore* – alle prerogative e all'etichetta:

Il numero delli duchi e pari di Francia non è fissato, potendone eleggere il re quanti ne vuole; è ben vero però che una volta che gl'ha eletti non può più toglierli questa prerogativa, ma resta nella casa nel primogenito, alla quale non succedono le femine, come alli Grandi di Spagna. Le distinzioni delli duchi (...) si riducono a poter portar la carrozza con in sopracielo coperto o di velluto, cremesi e domasco, o poter andar in carrozza senza sopracielo. La loro carrozza entra nel cortile interiore del Louvre, come quelle degl'ambasciatori; hanno lo sgabelletto dal re e regina, dove gl'altri stanno in piede, et hanno posto in Parlamento in luogo distinto. Fin a qui non hanno potuto ottener che quando qualche consigliere avanza in Parlamento si cavi il cappello a loro, come fanno al presidente a Montier, essendovene 7 di quelli. Dopo che Filippo V è sul trono delle Spagne è stato convenuto che li duchi e pari di Francia habbino in Madrid l'istessi honori che hanno li Grandi di Spagna, e viceversa li Grandi di Spagna in Francia siano considerati come li duchi e pari, quali conviene habbino qualche terra dal quale tirino il nome della ducea²⁰.

Le bellezze architettoniche e paesaggistiche popolano – com'è naturale – le pagine del Diario, ma cercheremo di non dar loro troppo spazio: del resto, lo stesso turista ricorda al fratello che in diversi casi, «per farne un'esatta descrizione vi vorrebbe un volume, ma essendo stato mandato alle stampe a bellaposta un libro che ne tratta, al medesimo mi rimetto»²¹. E tuttavia,

¹⁹ *Diario 1720*, 31 agosto, c. 15v, p. 128. Un invito a pranzo, che non accetta per un precedente impegno con Corsini, riceve dalla contessa Lamberg, che è «una dama delle principali di Vienna, ma disgratiata da quella corte per la sua condotta, e vive a Parigi in qualche lustro, ma in lontananza del suo marito» (*ibidem*, 29 agosto, c. 15v, p. 128).

²⁰ *Ibidem*, 12 luglio, c. 12r, p. 121.

²¹ Il riferimento è con ogni probabilità a G. L. Le Rouge, *Les curiositez de Paris, de Versailles, de Marly, de Vincennes, de S. Cloud, et des environs; avec les antiquitez justes & précises sur chaque sujet. Et les adresses pour trouver facilement tout ce que ces lieux renferment d'agréable*

qualcosa occorre concedere alla meraviglia del turista, entusiasta del giardino delle Tuileries:

Vi sono di grand viali circondati d'alberi; dicono che la piantata di questi alberi o il corso fu principiato dalla regina Caterina de' Medici. È un bellissimo passeggio, assai lungo con diversi viali (...) Verso le 23 ½ ci portammo au Tullerie a spasso, dove non vi entrano le carrozze né staffieri. Vi era un mondo prodigioso di gente per la bella serata che si godeva (...) Nel giardino assai vasto vi sono diversi grand viali, e fra gl'altri uno di larghezza maggiore, per il quale si entra au Tullerie e riesce davanti la grand porta del Louvre. Tutti li viali sono circondati da grand alberi tutti di egual altezza e circonferenza, che rassomigliano ad aranci nella maniera che sono tenuti, e fanno comparsa di bosco (...) All'ingresso delle Tullerie vi sono due statue assai belle di marmo sopra magnifici piedestalli pure di marmo: una rappresenta la Fama e l'altra Mercurio; in seguito del giardino ve ne sono dell'altre. All'ingresso pure di esso d'ambe le parti vi sono due belle scale dalle quali si salisce sopra due parterri, circondati ancor essi d'alberi, che girano alla metà del giardino, che si scende dalli medesimi con altre scale. Vi è un bel laghetto nel qual vi viddi una piccola barca dorata fatta per il giovine re per passeggiare sopra il laghetto. Alla metà di esso ve n'è altro con piccolo getto d'acqua, che tutta è della Senna, che la pigliano dalla Samaritana sopra il ponte di pietra, che ho parlato altrove. Terminato il bosco vi resta il suddetto secondo laghetto con una grand piazza circondata a torno a torno da banche, sopra le quali si mettono a sedere le dame e cavalieri (...) Insomma il passeggio du Tullerie, particolarmente in tempo d'estate, è molto delizioso²².

Tanto delizioso da trascorrervi molti pomeriggi e sere, mentre i giardini del Lussemburgo, dove pure fa la conoscenza del marchese Scipione Corsini, Inviato di Toscana²³, non lo affascina così tanto²⁴. Con Corsini e Giovanni Rangoni, Inviato di Modena, visita le residenze reali attorno a Parigi, e proprio grazie al diplomatico modenese può eccezionalmente vedere «giocar l'acque antistanti e Versaglies, dandosi l'acque assai di rado». Meravigliose appaiono poi le 14 ruote che dalla Senna alzano l'acqua di ben 1500 braccia per il villaggio di Marly; «per comprendere la magnificenza della casa, giardini, boschi e getti d'acque basti dire che è stata fatta da Luigi XIV». Saint Germain invece non lo colpisce che per il castello: «una grand fabrica, ma non vi è niente di straordinaria magnificenza». Tutt'altro effetto gli fa

Œ d'util. Ouvrage entichi d'un grand nombre de figures en taille douce. Par M.L.R., A Paris, quai des Augustins, chez Saugrain l'ainé, libraire juré de l'Université, près de la rue Pavée, à la Fleur de Lys, 1716; seconda edizione 1719. Il tono della lettera lascia supporre che Sardini abbia acquistato il volume per mostrarlo al fratello.

²² *Diario 1720*, 12 luglio, c. 12r, p. 121.

²³ *Ibidem*, 14 luglio, c. 12v, p. 122.

²⁴ *Sardini* 81, Lettera da Parigi, 15 luglio.

Trianon: «per quanto non sia della vastità di Versaglies e Marli, a me mi è piaciuta infinitamente, per quanto questa casa non sia fabricata troppo regolarmente, ha però di belli appartamenti assai ben ammobiliati, e giardini, e parterri assai deliziosi, che riescono più godibili, che sono uniti alli detti appartamenti, essendovi grand copia d'acqua». Ma naturalmente la meta principale della gita di due giorni è Versailles.

Ci portammo doppo avanti pranzo a vedere il grand palazzo di Versaglies, che non so descrivere la sua magnificenza, e quello che concilia maggior meraviglia è una grand galleria, che vi si vede, che haveva communicatione con l'appartamento di Luigi 14. nel quale vi dava le sue udienze sì pubbliche che private, e la cappella assai grande riccamente adornata. Dopo il pranzo all'hore 21 viddemo li giardini e boschi con li getti d'acque che sono incanti (...) Tutte l'acque di Versaglies scendendo al basso formano un grand canale che conduce a Trianone, né lascia di fare una bellissima veduta, et al tempo di Luigi 14. vi erano tutta sorte di bastimenti anche grossi. Qualche fontana non si è veduta giocare, perché era guastata, ma l'andavano riaccomodando²⁵.

Luogo di delizie e di addestramento alla caccia del giovane re è la villa della Muette:

La casa non è molto grande, ma è assai ben ammobiliata con mobili alla moderna, e vi è un bel giardino con piccoli boschetti, che il giovine re vi si porta spesso per essercitarsi alla caccia, prendendo un uccello dalla voliera e, legato ad un filo, li fanno prendere il volo sopra un albero, et il re li tira dopo. Vi resta a questa villa vicino il bosco di Bologna di una grande estensione, che vi è ogni sorte di cacciagione²⁶.

Ma assai deliziosa è anche la villa di Dampierre del duca di Luynes, come quella del Delfino a Meudon:

È una bellissima villa con belli giardini e parterri, con una bella orangeria, essendovi da 400 vasi; un bel parco per la caccia et un parterro con delli castagni d'india bellissimi. Il Delfino figlio di Luigi 14. vi fabricò altro bello palazzo nel giardino alla falda del bosco, che riesce più fresco e più comodo per l'estate, e l'habitava in questa stagione. Li mobili della villa sono stati trasportati in Spagna dal re essendo esso stato l'herede, sì che presentemente è smobiliato. Vi mancano sorgenti d'acqua, e fanno supplire con gore e conservatori²⁷.

²⁵ *Diario 1720*, 16 e 17 luglio, cc. 12v-13r, pp. 122-123. «L'acque di Versaglies le prendono da tutti li contorni fino in lontananza di 25 leghe dalle vicine montagne per le nevi che sono solite cadervi in tempo di inverno. Non havendo polle, facendo di grandi e vasti conservatori, o gore che con rivoli vi fanno scendere l'acque che prendono. E l'anno passato, che nell'inverno non hebbero nevi, non poterono nell'estate far giocare l'acque, havendone per quanto mi hanno detto anche in quest'anno in poca quantità».

²⁶ *Ibidem*, 17 agosto, c. 14v, p. 126.

²⁷ *Ibidem*, 22 agosto, c. 15r, p. 127.

Molto diffuso nei giardini di Francia, accanto all'ippocastano, è un albero «che viene d'Inghilterra, che ha un fusto assai dritto, e come non produce frutti, mantiene più degl'altri la foglia; e questa è simile alli castagni d'India, essendo le piante tenute come gl'aranci»²⁸.

Non trova di grande bellezza la casa reale di Vincennes, dove i sovrani si portano «per vedere la caccia del falcone, o sparviero, che si fa nelli boschi che restano contigui. La casa è smobiliata e non è di grand magnificenza. Vi è il castello assai forte, nel quale vi mettono prigionieri di Stato per esser guardati con sicurezza. La Bastiglia resta al principio del Foburgh S. Antonio, che ancora in essa vi tengono li prigionieri di Stato, ma non è così forte»²⁹. La grande chiesa di Saint-Denis, «dove vi sono li depositi delli re e casa reale» gli ricorda, per le suppellettili e reliquie di santi che si trovano in sagrestia, il tesoro della casa della Madonna di Loreto³⁰. A lasciargli una grande impressione sono poi la grande chiesa dei Gesuiti (oggi Saint-Paul-Saint-Louis) e quella di Val-de-Grâce, «delle monache benedettine, delle più belle di Parigi»³¹.

Visita l'Osservatorio, dove «un'accademia di matematici» fa l'osservazione delle stelle, ma è interessato soprattutto agli ospedali: Les Invalides, «albergo assai grande e comodo, dove si dà ricovero alli soldati inhabili al servizio, o di età avanzata, o pure che hanno fatto molte campagne, e che hanno acquistato del merito, ricevendovisi in questo Ospedale anche ufficiali, che sono ben trattati, presentemente ve ne sono al numero di 3500 incirca»³²; l'Ospedale degl'Incurabili, «dove sono ricevute persone civili d'ogni sesso con qualche malatia longa, et essendovi in esso diversi appartamenti assai comodi, vi si ritirano diversi signori della Francia per allontanarsi dal mondo, e darsi ad una vita esemplare, pagando la dozzina per le loro spese»; l'ospedale dei pazzi, Le Petit Maison, «albergo diviso in piccole stanze, dove si tengono li pazzi, che per l'humido di esse, e per non havere nell'inverno né fuoco né lume vi campano poco tempo, essendo nel terreno poste le dette camere»³³.

Una descrizione accurata fornisce della statua de Re Sole in Place de Victoires, che verrà distrutta nel corso della Rivoluzione:

²⁸ *Ibidem*, 31 agosto, c. 16r, p. 129.

²⁹ *Ibidem*, 20 luglio, c. 13v, p. 124.

³⁰ *Ibidem*, 13 agosto, c. 14r, p. 125.

³¹ *Ibidem*, 26 luglio, c. 13v, p. 124.

³² *Ibidem*, 27 luglio, c. 13v, p. 124. «Prima di esservi ammessi bisogna che facciano la confessione generale e 40 giorni d'esercitii. Il detto luogo è diretto nello spirituale da preti, gl'ospedali degl'ammalati da suore e l'economico da una giunta. È stato fabricato il detto Ospedale da Luigi XIV».

³³ *Ibidem*, 4 agosto, 14r, p. 125.

In piede, che la Fama l'incorona con diversi trofei sotto li piedi, elevata sopra un grand piedestallo di marmo con molte iscrizioni in sua lode; si vedeno alle 4 cantonate del piedestallo 4 statue di bronzo incatenate che rappresentano le quattro nationi Spagna, Alemagna, Olanda, Inghilterra, et a ciascheduna di queste statue si legge un'iscrizione disavvantaggiata a ciascheduna delle 4 nationi et in lode di Luigi XIV, al frontispitio del piedestallo, che resta sotto li piedi di Luigi 14., vi si legge quest'iscrizione: Divo immortali. E vi stavano 4 lanternoni accesi alle 4 cantonate del piedestallo, ma doppo la morte del re sono state levate³⁴.

Non abbiamo ancora ricordato il Louvre. Ha visto «la galleria delli quadri del vecchio Louvre, ch'è degna d'esser veduta per la grand vastità e magnificenza delle pitture, chiamandosi un'altra grand sala, ripiena di pretiosi quadri e contigua alla grand galleria, la sala d'Apolione». Ma ben più delle opere d'arte, la sua curiosità è indirizzata alla sala dove sono conservati «li piani di tutte le città e fortezze della Francia, con altri piani d'alcune altre città non dipendenti dal regno». Per vedere questi modelli in cartone si rivolge al marchese d'Asfeld, «soprintendente generale dell'ingegneri del re e luogotenente generale». Ma il permesso gli viene negato con il pretesto che la sala sia in riordino:

Questa scusa è mendicata perché essendomi portato (...) in una altra grand sala, che l'accomodano per uso della libreria reale, ho osservato dal buco della chiave della porta che dà l'ingresso alla galleria delli piani, che tutto è in buon ordine, havendo particolarmente osservato il piano della città di Baiona. Questi piani sono disegnati in bassorilievo di cartone post'alla veduta sopra taulini che chi ha cognitione delle fortezze o città, essendo li piani tanto ben ricavati sono subito riconosciute, osservandosi distintamente dove sono defettose le fortificationi. Per li presenti torbidi del regno difficultano in farli vedere, essendo stata negata la permissione di vederli al marchese Rangoni, Inviato di Modena, et ad altri. Peraltro nelli tempi passati non era negata a persona la licenza³⁵.

La scusa del riordino in corso della sala è certamente «mendicata», ma la ragione della riservatezza è più seria, come egli stesso capisce, mettendola in relazione ai «presenti torbidi del regno». Tuttavia alla vigilia della partenza, grazie all'amico monsieur de Berullé, «che passa ottima inteligenza con il governatore che ne tiene la chiave», riesce – segretamente e contro il divieto – a osservare le dettagliatissime e bellissime piante, che fanno vedere la città «meglio dell'istessa oculare inspetione»:

³⁴ *Ibidem*, 18 luglio, c. 13v, p. 124.

³⁵ *Ibidem*, 29 agosto, c. 15v, p. 128.

Vi sono tutti li piani delle principali città della Francia, alcuni della Spagna e altri della Savoia, Ostenda, Genova, Turino, Casale et altri. Sono in bassorilievo di cartone con tutte le proporzioni, distanze e misure, con le case, fortificazioni esteriori, vedute d'acque, pianure e monti, essendo delineati di verde, giallo et altri colori per distinguere li terreni con le piante degl'alberi; vedute di rocche e monti secondo la loro situazione, che meglio si vede una città con questo disegno che l'istessa oculare inspezione della città medesima, essendo li piani distesi sopra grand taule, che alcuni saranno grandi e larghi fin in 8 braccia incirca, essendo questa una delle belle cose da vedersi; havendo inteso che alcuni di questi piani saranno gostati al re fino in franchi 30mila. Hanno fatto presentemente il piano di Arras e di altre città³⁶.

Sui tragici torbidi torneremo tra poco con la testimonianza oculare che affida in particolare alle lettere. Prima di doverne prendere atto, proseguo a godersi le giornate parigine inserito nella cerchia privilegiata di coloro che non sono toccati dalle miserie del popolo. «Quando in Parigi non vi fossero che li pubblici spettacoli, meriterebbero questi la pena di portarsi qua a bella posta per vederli, riuscendo di somma sodisfatione»³⁷; ma in realtà non sono molti i riferimenti nel *Diario* e nelle lettere. Fa eccezione la grande festa di San Luigi:

Il giorno delli 24, non potendosi per l'acqua far giocar la machina de' fuochi d'artifitii preparata nel grand giardino delle Tullerie a torno la grand peschiera, per solennizzare la vigilia della festa di s. Luigi, fu differita al giorno 26 con un bellissimo concerto di sonatori, che si rappresentava sotto la terrazza del re nel palazzo del Louvre nelle Tullerie, che principiò a mezz'ora di notte. Calculano che vi fossero di spettatori da 100mila persone, ch'era uno delli più belli spettacoli. Io lo viddi dalle finestre del Louvre nell'appartamento del sottogovernatore del re, in compagnia della principessa di Carignano, duchessa di Scione et altre dame³⁸.

E una notazione distesa merita anche la grande fiera di sei settimane che anima il faubourg Saint-Laurent:

Presentemente vi è la fiera nel foburgo di Parigi di s. Lorenzo, ch'è una grand contrada con botteghe di legno circondate d'alberi e piene d'ogni sorte di mercantie, e ben adornate le dette botteghe con tappezzerie, lumiere di cristallo e specchi, che la sera

³⁶ *Ibidem*, 1° settembre, c. 16r-v, pp. 129-130.

³⁷ *Sardini* 81, Lettera da Parigi, 30 luglio. Nella missiva precedente aveva scritto: «Fino a qui non sono stato ancora alli pubblici spettacoli, ma vi anderò in appresso» (22 luglio).

³⁸ *Diario 1720*, 26 agosto, c. 15r, p. 127. «Per il grand concorso del populo e per la spiritosa invention delli fuochi è stato un bellissimo spettacolo. Del concerto posso poco parlarne perché per quanto fossi alle finestre del Louvre nell'appartamento del sotto governatore del re in compagnia della signora principessa di Carignano con altre dame, per non essere delle più vicine al concerto e per lo strepito del populo poco ne intesi» (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 27 agosto).

essendo illuminate fanno una bellissima comparsa; a canto alla fiera vi è un luogo dove vi sono fabricati diversi teatri, tutti ripieni di diverse compagnie d'istrioni francesi e vi si rappresentano commedie; vi si vedono giocatori di corda, saltatori che riesce un bel divertimento anche per il concorso grande della gente³⁹.

Stringatissimi sono invece i due riferimenti a spettacoli teatrali e musicali: «sono stato alla comedia italiana e francese, che si paga 5 franchi per havere un posto sul teatro»⁴⁰; «sono stato all'opera in musica al Efigenie»⁴¹.

Interessante è poi il riferimento ai difficili esordi di un giovane musicista lucchese destinato a una carriera parigina di tutto rispetto come compositore, teorico e didatta:

Ho parlato al Giannotti nepote di Anna Teresa, che serve il signor duca di Vrez [Brezé] in qualità di sonator di violino: è un giovine di buon garbo, si mostra assai affezionato alli suoi congiunti, havendomi assicurato haverli scritto più volte, ma per il mal indrizzo che ha dato alle sue lettere non è meraviglia se non sono state ricevute. Ha desiderio di sovvenire suo padre, ma come non consegue che 400 franchi l'anno di suo stipendio in biglietti, questi presentemente sono di sì poco valore che appena possono bastare per il suo vestito. Pensa di stampare cantate da lui composte, e lusingandosi nella vendita conseguirne buon utile, haverà all'hora il comodo di dar riprove del suo affetto. Si loda del suo padrone, et è contento del servitio⁴².

Testimonianza importante perché arricchisce di un particolare inedito la biografia di Pietro Giannotti, ancora tanto sfuocata⁴³.

Se l'intero viaggio – l'abbiamo più volte notato – rappresenta, oggettivamente, la fase di apprendistato al mestiere diplomatico, questa tappa di Parigi lo è certamente in maniera più esplicita e anche a livello soggettivo. Nelle pagine del *Diario* elenca i «Ministri di principi che sono presentemente alla corte di Francia»:

Barone di Benterider [Bentenrider], che ha carattere di plenipotensario dell'imperatore per il Congresso
 Cavaliere Ruberto Sutton ambasciatore d'Inghilterra
 Ms. Hop ambasciatore d'Olanda
 Le conte de Ribeira ambasciatore di portogallo
 Conte di Vernon detto di Sardegna

³⁹ *Diario 1720*, 4 agosto, c. 14r, p. 125.

⁴⁰ *Ibidem*, 26 luglio, c. 13v, p. 124.

⁴¹ *Ibidem*, 6 luglio, c. 14r, p. 125. Potrebbe trattarsi dell'*Iphigénie en Tauride*, con musiche di Desmarest e Campa, del 1704, ripresa nel 1719 (ringrazio Tommaso Sabbatini per il suggerimento).

⁴² *Ibidem*, Lettera da Parigi, 2 settembre.

⁴³ M. C. Di Cesare, *Giannotti, Pietro*, in *DBI*, vol. 54, 2000.

Le Bailli Mesme detto di Malta
 Conte di Bielk, inviato straordinario della regina di Svetia
 Signor Martine inviato straordinario del Langravio d'Assia Cassel
 Signor Dullort detto Olstein Gottorp
 Marchese Corsini detto del Granduca
 Abbate Landi detto del duca di Parma
 Signor Thun incaricato degl'affari del re di Pollonia
 Signor Wernik detto del re di Danimarca
 Signor Sorba segretario della Republica di Genova
 Signor de Cagnis agente delle città Ansiatiche
 Signor Desmineur ministro del duca di Vittembergh
 Signor conte di Spilimbergh ministro del duca di Guastalla
 Signor Selentin residente del re di Prussia
 Signor Grevenbroch segretario dell'elettore palatino
 Monsignor Massei Nunzio straordinario per gl'accomodamenti della constitutione
 Signor marchese Gio. Rangoni inviato straordinario del duca di Modena⁴⁴.

Con i diplomatici italiani, e soprattutto con Corsini, la frequentazione è quasi giornaliera, e nelle udienze col Reggente o col giovane re Luigi XV, come in moltissimi altri incontri ufficiali, egli stesso è considerato alla stregua di un ministro estero. Alcuni passaggi delle lettere al fratello sono scritti come veri e propri dispacci destinati al Senato della Repubblica. Particolarmente significative sono le informazioni e le riflessioni sul Congresso di Cambrai, che sembrava dovesse riunirsi a settimane e invece slitta, anche per il timore della diffusione della peste di Marsiglia⁴⁵:

Sono stato richiesto se la nostra Republica vi spedisce ministro; io l'ho risposto, ch'essendo qualche tempo che ho intrapreso il mio viaggio, non ero informato degl'oracoli del Senato. Già vi ho avvisato che tutti li principi d'Italia vi mandano li loro ministri, fino il duca di Guastalla, trovandosi qua il conte di Spilimbergh incaricato di simil commissione. Il duca di Parma vi haverà tre ministri, e due già se ne trovano in questa dominante, l'altro è in Olanda⁴⁶.

Discutendone con il marchese Corsini, anch'egli destinato a presenziare al Congresso, ha saputo che i negoziati di Londra non hanno condotto a nulla riguardo alla successione del Granducato, e che quindi ogni decisione

⁴⁴ *Ibidem*, 13 agosto, c. 14v, p. 126.

⁴⁵ «Dal barone di Bentenrider ho inteso che il Congresso non si aprirà che al principio di novembre, e si dubita si habbia a differirne maggiormente l'apertura per il contagio di Marsilia; perché essendo serrati li passi li corrieri che li ministri in occasione del Congresso sono soliti spedire alle corti delli loro sovrani per informarli degl'affari che sono sul tappeto incontrerebbero difficoltà in fare il viaggio spedito» (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 27 agosto).

⁴⁶ *Ibidem*.

verrà presa proprio a Cambrai; e allora il cittadino lucchese che già ha avuto accesso al Consiglio generale non può che esprimere la sua preoccupazione per quelle risoluzioni:

Non vorrei fossero in alcuna parte disavvantaggiose al nostro Paese, essendo in congiunture che abbiamo più che mai bisogno dell'assistenza del Cielo, poiché per quanto ogni nostro pregiudizio fin a qui si prevedeva in lontananza, corrono certi concetti, che cadendo li Stati di Toscana in principe potente, vi sarà molto anche per noi da temere per quella convenienza non misurata dalla giustizia che trovano li principi di distendere il loro dominio sopra stati loro confinanti e posseduti da principi di minor forza⁴⁷.

Purtroppo, commenta, il Senato è bloccato dalle questioni private della divisione del legato Santini e non si occupa degli «affari più rilevanti» che concernono la stessa libertà della Repubblica. Ma poi aggiunge una nota che tradisce la sua aspettativa di intraprendere la carriera diplomatica:

Se si risolveranno costì a destinar ministro al Congresso, voi che conoscete la mia debolezza, divertite pure ogni discorso sopra la mia persona che mai potesse tenersi, se pure non è lusinga il darvene questo cenno con mettermi sul tappeto, perché assicuratevi che qualsivoglia più esperto cittadino non è congiuntura d'havervi il suo pago, e la prudenza insegna a non esporsi al cimento quando se ne prevede un esito poco felice. Aggiungetevi la spesa eccessiva converrebbe soffrire, maggiore assai all'assegnamenti pubblici, per tenersi il Congresso in città dove manca la specie del denaro, dove circolano li biglietti, in città che per il concorso delli forestieri e ministri tutti li viveri saranno ad un prezzo eccessivo, le pigioni delle case carissime, e che le carrozze e cavalli converrà condurli da Parigi con un gravissimo dispendio, e poi convenite meco in divertirne ogni discorso⁴⁸.

È la complessità e contraddittorietà di sentimenti che caratterizzerà l'intera sua carriera diplomatica e che qui – ai suoi albori – trova consapevolezza nella contrapposizione tra la realtà privata di «povero cavaliere» e l'esperienza gratificante, ma temporanea, del nobile viaggiatore, che può acquistare stabilità con l'inserimento nel «bel mondo» (anche se non sempre felice) degli ambasciatori, dove vivrà per i quarant'anni a venire:

Se potessi continuare una vita sì felice con tutti li miei comodi e nobil equipaggio, sarei troppo degno d'invidia; ma quello che mi rincresce si è che dopo il bel tempo ne succede il cattivo, e che presto doverò ridurmi all'economia della casa paterna, e deporre l'aria di grand signore che ho acquistato nel viaggiare, e ritornare allo stato di povero cavaliere: ma bisogna godere il bel tempo quando si presenta⁴⁹.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Ibidem*.

⁴⁹ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 5 agosto.

E non è certo questo l'unico motivo di interesse delle lettere da Parigi, poche ma molto dense, rispetto agli appunti del *Diario*, sintetici quando non evasivi su aspetti di notevole rilevanza. Si pensi alla peste di Marsiglia, ridotta a un'eco lontana nella descrizione del viaggio⁵⁰ e invece ripetutamente presente nelle missive al fratello, talvolta con la notizia positiva della diminuzione del contagio⁵¹, ma poi oggetto di un'ampia riflessione che prende avvio dai ritardi nei collegamenti postali⁵² e si allarga a descrivere le misure di prevenzione prese per la capitale e il resto della Francia:

Qua sono state prese diverse precauzioni perché non si comunichi in altre provincie di questo regno, essendo stati fatti due grand trinceramenti guardati da soldati per togliere affatto la communicatione con li paesi infetti, e piaccia a Dio sia stata in tempo questa precautione e che quelli che dalli luoghi contagiosi hanno intempestivamente cercato la loro salute con ritirarsi in luoghi esenti da simil male non l'habbino stracinato con loro, non essendo altresì stata troppo sollecita la diligenza presa di profumare le lettere che venivano da Marsilia e sue vicinanze. E come tutte le lettere da quelle parti non facevano recapito alle poste, vi era luogo di temere quando l'accidente avesse portato, che ve ne fosse alcuna con sospetto di contagio; ma giova sperare che per simili diligenze omesse, che sul bel principio non veniva tanto appreso il contagio, non vi habbia da essere dilatata la peste in altri luoghi del regno. Intanto sono stati spediti in Marsilia medici di Mompelier e tre da questa capitale con tre chirurgi per assistere a quegl'ammalati e studiar remedi per sanarli⁵³.

La sottovalutazione iniziale, le misure di dubbia efficacia, l'impedimento *manu militari* degli spostamenti delle persone in cerca di aree libere dal contagio, il soccorso sanitario: sono gli argomenti ricorrenti in occasione di qualsiasi pandemia (anche ai nostri giorni). E il suo pensiero poi corre all'Italia e alla preoccupazione, anche economica, per la patria:

Vi è molto d'apprendere per l'Italia e particolarmente per il nostro Paese per la prossimità del mare e difficoltà che s'incontrano in tener difesa la spiaggia dalli sbarchi; e sa-

⁵⁰ «Vengono accresciute le miserie per l'apprehensione si dilati il contagio di Marsiglia, avendo già principiato a dilatarsi in alcuni villaggi della Provenza» (*Diario 1720*, c. 16r, p. 129).

⁵¹ «In questa dominante si considera fin a qui il contagio come in lontananza e però se ne vive con poca apprehensione, e Dio sia pregato a preservare il resto di questo regno da simil flagello, perché già è troppo afflitto dalle sue interne calamità» (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 27 agosto).

⁵² «Voi già m'intendete che parlo del contagio che con molta violenza regna in Marsilia, e che ha già principiato a dilatarsi in vari villaggi della Provenza, che fa star cautelati tutti li mastri di poste in profumare le lettere che passano da quelle parti, con prender a quest'effetto ogni comodo di tempo che li bisogna senz'affrettarsi d'inviarle speditamente al loro camino» (*ibidem*, Lettera da Parigi, 2 settembre).

⁵³ *Ibidem*.

ranno sempre profittevoli tutte le maggiori diligenze saranno usate per guardarsene, perché si tratta di un interesse troppo rilevante. E su questo riflesso è da sperare che li signori Venetiani non bandiranno il commercio con la Toscana, che quando seguisse, che Dio non voglia, sarebbe di troppo pregiudizio per il nostro Paese⁵⁴.

Ancor più significativa è la differenza di attenzione dedicata alla situazione economica e sociale della Francia, che vive l'ultima fase del sistema di Law: la cui bolla speculativa è ormai scoppiata e vani sono gli ultimi contraddittori tentativi di tenerlo in vita (a fine anno, come sappiamo, il finanziere che ha diretto per quattro anni la politica monetaria è costretto a rifugiarsi in Inghilterra). Dopo un accenno ai «presenti torbidi», bisogna attendere il 31 luglio per leggere nel *Diario*: «Presentemente in Francia non spira che miseria a causa delli sconcerti vi sono nel commercio originati dalli biglietti, perdendo questi contro la moneta 30 per cento, essendosi detto valore in specie d'argento (...) essendo a quest'effetto cresciute a proporzione tutte le mercantie e viveri, essendo sregolato il cambio per ogni piazza fuori del regno»⁵⁵.

Con ben altro afflato ne parla nelle lettere⁵⁶; e ogni missiva registra l'aggravamento della perdita fino al 50 per cento⁵⁷. Di grande impatto sono le tragiche scene di rivolta popolare di cui è testimone oculare:

Alla banca pagavano in contanti dieci miserabili franchi per persona, vi si affollava tanto mondo per cambiare questo piccolo biglietto di dieci franchi, che ogni giorno vi seguiva qualche morte. Quando martedì passato all'hore 14, per il maggior concorso del solito, essendovi restate 10 persone soffocate, con molte altre con rottura di diversi membri del corpo, volle il populo portare tre cadaveri per esporre nel cortile del palazzo reali, dove habita il signor duca reggente, et esporli alla sua vista. Et essendo stati respinti dalle guardie del palazzo, soprafatte queste dal maggior numero che vi concorse, furono obligati a lasciarli entrare e permettere che si esponessero alla pubblica vista per eccitarne il publico compatimento et un pronto sollievo. Quando nell'i-

⁵⁴ *Ibidem*.

⁵⁵ *Diario 1720*, 31 luglio, c. 16r, p. 129.

⁵⁶ «Contro la moneta [i biglietti] perdono presentemente trenta per cento, e così non può continuare, essendo di necessità indispensabile o che la Francia cada tutta in rovina, o che si trovi qualche miglior sistema che faccia respirare il languente commercio, et ogni ordine di persone, molto abbattuto per la dolorosa circolazione di biglietti, che con le lacrime agl'occhi implorano sollievo» (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 15 luglio). Ma la perdita – spiega – è ancora maggiore perché la banca dà moneta solo contro biglietti di dieci franchi; ma per ridurre un biglietto da mille in dieci da cento si paga un provvigione del 10 per cento, e così per cambiare il biglietto da cento in quelli da dieci.

⁵⁷ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 22 luglio. Alla vigilia della partenza, il 3 settembre, il cambio è addirittura 450 franchi per un biglietto da mille (*ibidem*, Lettera da Parigi, 3 settembre).

stesso tempo incontratasi per mala sorte a passare dall'istesso luogo la carrozza nota di mr. Las [Law], attribuendo il popolo al medesimo le comuni miserie del regno, non poté contenersi di non gettare una quantità di pietre contro la detta carrozza, che roppero tutti li cristalli di essa, et il cocchiere per simil attentato havendo prorotto in qualche villanie contro gl'aggressor, questi lo percosseno all'hora con tanti colpi di pietre che lo ridussero in stato mortale⁵⁸.

Di fronte all'incontenibile rabbia popolare per la repressione che causa numerose vittime, e alla stessa violenza dei rivoltosi, che individuano in Law e nel sistema dei biglietti la causa della propria miseria, e finiscono col massacrare il suo cocchiere, il Reggente corre ai ripari: pone 60 guardie alla casa del finanziere, ordina alla banca di rimanere chiusa fino a nuovo ordine, proibisce «con publico editto raduni di gente per Parigi», schiera diversi corpi di guardia in città «per evitare maggior tumulti» e ordina al Parlamento di trasferirsi a Pontoise inviando a ogni consigliere «una lettera di sigillo». Per rendere più efficace questa ordinanza che esautora il Parlamento, fa circondare dalle guardie il palazzo dove si raduna, in modo che i suoi membri «non possino fare ulteriori radunanze, dalle quali poteva dubitarsene qualche arresto [decreto] che non fosse troppo favorevole alla presente reggenza, onde per divertirlo è stato savio consiglio l'allontanarlo da questa città e dalla presenza del re».

La tensione è davvero elevata, tanto che la città viene posta in stato d'assedio:

Dalla presente situation delle cose, voi potete comprendere le miserie di questo regno, e se dalla savia condotta di chi presiede al governo vi sia bisogno di qualche reparo per diminuire in qualche parte le comuni calamità, che quando continuino ad accrescersi, piaccia a Dio di preservarci da maggiori accidenti, essendo poco gustosi per li forestieri li discorsi che su questo proposito si sentono tenere da ogni ordine di persone. Intanto per maggiore sicurezza sono state fatte calare delle truppe svizzere alli contorni di questa città in numero di 20mila incirca, divise in più corpi, e già ne sono stato vedere un reggimento, e questo giorno mi porterò a vederne tre altri⁵⁹.

La lettera successiva segnala un certo successo delle azioni di repressione e di prevenzione: la città è posta «in qualche calma», ma denuncia che non si sono prese misure strutturali: «Fin a qui peraltro non si vede alcuna risorsa per il commercio, né speranza di sollievo per il popolo, che si trova ridotto in una somma miseria, e quando non si ponga qualche migliore regolamento per li biglietti, continuerà tutto in un sommo sconcerto». Non solo, ma nel

⁵⁸ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 22 luglio.

⁵⁹ *Ibidem*.

desperato tentativo di salvare la Compagnia del Mississippi, John Law decide di emettere azioni per altri 50 milioni. Le nuove azioni, è il commento del diplomatico, «daranno lo scacco matto alle vecchie»; e tuttavia subisce il fascino della speculazione, dato che nelle poche settimane di permanenza ha visto crescere le vecchie azioni da 4200 a 6500:

se fossi stato libero proprietario degl'effetti in Lione del signor Coriolano [Orsucci, il finanziatore del viaggio], avrei comprato azioni al detto prezzo, perché vi era l'intrinseco valore al peggio andare, essendosi obbligata la banca di darvi il dividendo sul piede di franchi 9mila, e le venderei presentemente, che vi sarebbe un guadagno assai ragionevole, e che probabilmente devono avvilire, essendo il natural delli francesi portato ad amare le novità senza tanto considerare ciò che sia per essi più vantaggioso⁶⁰.

Ma un pensiero lo fa anche sull'acquisto delle nuove azioni, con il sostegno dell'amico banchiere Rapalli⁶¹, anche se non lo abbandona una realistica prudenza: «sono negotii assai azzardosi nelle presenti congiunture per il discredito nel quale si trova la Compagnia, onde non conviene molto infolcarsi, se non per quanto può correre il suo cavallo»⁶². Ed è da questa filosofia del buon senso che si lascia guidare di fronte all'offerta che gli viene dal principe di Carignano Vittorio Amedeo, che gli propone ben cinquanta nuove azioni, «dipinte per così vantaggiose»; nonostante possa contare sul sostegno finanziario del Rapalli, decide di investire solo dieci, altrettante le cede allo stesso finanziatore e trenta all'amico Marana: «Piacca a Dio che mi produchino del beneficio, ma confesso sinceramente che, per quanto non vi sia certa apparenza di perdervi, despero di grossi utili, essendo passato il tempo da poter guadagnare». La sua analisi non difetta di lucidità sulla situazione ormai insostenibile della Compagnia, al cui credito non giova certo la nuova emissione:

Il signor principe di Carignano ne ha prese 400, ma non ci farà certo il guadagno che conseguì dalle prime, perché la Compagnia è presentemente in qualche discredito, non havendoli conciliato grand credito la creatione di tante azioni che ha fatto, di grand lunga superiori alli suoi capitali et alli suoi utili, che sì l'uno che gl'altri sono incogniti al publico, e quella è una delle cause che l'hanno posta in qualche diffidenza,

⁶⁰ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 30 luglio.

⁶¹ «Io può essere comprati 4 azioni delle nuove, quando lo creda negotio vantaggioso a metà con il signor Rapalli, che mi fornisce a questi effetti li fondi senza volerne ricevere il suo rimborso che dopo l'esito di queste azioni senz'alcun mio aggravio poiché tanto li conviene tenere li biglietti indisposti. Se havessi havuto questa previdenza di ricorrere prima dal medesimo, avrei comprato dell'azioni vecchie e vi avrei guadagnato il mio viaggio, ma al fatto non vi è remedio» (*ibidem*).

⁶² *Ibidem*.

credendosi che habbia havuto per oggetto, la creatione di tante azioni, di ritirare li biglietti, e non il profitto degli azionari; et il primo dividente che se ne conseguirà lo farà conoscere, se pure per riacquistarsi la confidenza et il credito perduto non lo facessero nel bel principio maggiore al revenuto⁶³.

La velocità di evoluzione della crisi del sistema, con l'alternanza di rialzi e ribassi, è testimoniato dalle lettere successive: il 13 agosto il valore delle azioni è cresciuto del 15 per cento e si prospetta continui a salire, facendolo rammaricare del limitato acquisto⁶⁴; ma quindici giorni dopo registra che le azioni perdono il 5 per cento: «onde non ho regretto di essermi disfatto delle mie alla pari»⁶⁵.

Al di là del (prudente) tentativo di cavalcare l'onda della speculazione, non priva di acume è la considerazione che tutta questa saga finanziaria, con l'intreccio tra le azioni e la deleteria circolazione dei biglietti, finisca con assumere il ruolo di un diversivo e tolga centralità all'analisi della drammatica situazione economica del popolo e all'esigenza di porvi qualche rimedio:

Continuano le miserie nel regno per li presenti regolamenti, né si vede speranza di risorgimento, non parlandosi che di biglietti e d'azioni, parendo introdotte a bella posta per trattenere il populo da tenere più perniciosi discorsi. Quando habbia effetto l'idea proposta di levare dal commercio li biglietti con ritirarne una buona parte con lo sborso di argento, che vale un quarto del valore al corso che se li dà, con la creatione di nuove azioni, essendo però queste già su la piazza con li conti in banca e con le rendite dell'Otel de Ville, dovrebbero nel mese d'agosto dell'anno venturo esser ritirati tutti dal commercio, ma con troppo danno delli proprietari, et all'hora gl'affari del regno può essere risorghino, che presentemente si trova tutto in una somma decadenza⁶⁶.

Delle miserie del popolo, aveva ammesso la settimana prima, però «poco mi risento (...) perché sono introdotto in buone conversationi, dove non si parla che dalla mattina alla sera di divertirsi; ma in tutte queste compagnie convien giocare, essendo assai in uso il faraone. Ma questo gioco in questa settimana non mi è stato molto favorevole e presentemente mi trovo in vincita di soli franchi 800»⁶⁷.

⁶³ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 5 agosto.

⁶⁴ «Se saliscono a venti per cento io penso di venderle e vi profiterò franchi 2mila. È però grande il rammarico che provo di non haverle prese tutte le 50, come voleva il principe di Carignano, con il di cui mezzo efficace io l'ottenni (...) ma non volli far un negotio superiore alle forze della nostra casa, non volendolo la prudenza» (*ibidem*, Lettera da Parigi, 13 agosto).

⁶⁵ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 27 agosto.

⁶⁶ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 13 agosto.

⁶⁷ *Ibidem*, Lettera da Parigi, 5 agosto.

Nei due mesi di permanenza, il futuro diplomatico non ha mancato di interessarsi alle manifatture. Quella dei vetri «resta nel foburgo di s. Antonio: li lustrano solamente e puliscono, e li fondono in Piccardia; vi sono con tutto questo grandi lavorieri, e per il valore delli cristallini è il prezzo stabilito secondo la grandezza e longhezza che si desiderano»⁶⁸. «Una delle belle fabbriche da vedersi» è quella delle tappezzerie: «Si dipinge prima in tela dal pittore quello che deve rappresentare la tapisserie, et è incumbenza del tessitore d'imitarlo nella loro tessitura con scegliere li propri colori; essendo impresa alquanto difficile, conveniendo che sappia perfettamente il disegno per disegnarlo sopra la tela»⁶⁹. A Chaillot vede «le manifatture degli tappeti avvelutati, simili a quelli di Messina, tessendosi al dritto e non al rovescio, come le tapisserie»⁷⁰. Una considerazione amara riguarda la seta, penalizzata dalla moda delle tele stampate orientali: «La manifattura delli drappi nel regno sarà in qualche decadenza per l'uso che principia a farsi delle tele dipinte di Persia e della China, poiché facendone il traffico, la compagnia trova il suo conto ad essitarle nel regno»⁷¹.

Tra gli acquisti che gli amici lucchesi gli avevano commissionato ci sono libri, penne per i denti, pezze di broccato, parrucche⁷². In particolare sono queste ultime a tenerlo impegnato: già a luglio scrive che il prezzo, 250 franchi, è troppo elevato⁷³; ma poi fa un ulteriore tentativo alla vigilia della partenza, e se anche questo si rivela infruttuoso, ha tuttavia il pregio di venire incontro alla nostra curiosità:

Addrizzo per la sala perrucchiero a monsieur la Salle, rüe de Croix de petis champs proche la place de Victoire. La perrucca spartita grande si chiama in francese perruque carré; la perrucca annodata con l'allongi o senza gl'allongi une perruque noïe; la perrucca alla delfina a la Dauphine; La perrucca a naturale naturelle⁷⁴.

⁶⁸ *Diario 1720*, 13 agosto, c. 14r, p. 125.

⁶⁹ *Ibidem*, 15 agosto, c. 14v, p. 126.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *Sardini* 81, Lettera da Parigi, 2 settembre.

⁷² La richiesta di libri (dei quali non possediamo l'elenco) viene ritirata, mentre negli altri casi i prezzi sono giudicati troppo alti, anche per la circolazione dei biglietti svalutati (*Sardini* 81, Lettera da Parigi, 27 agosto).

⁷³ «Pretendendo la sala 250 franchi per perrucca e stando sottoposti a vedere anche qualche diminutione delli biglietti, non mi è parso prezzo da ordinare le due per il signor Diodati, altra per il signor cavalier Sardini et altra per il signor Michele Narducci, che a mio parere sarebbe meglio si voltassero per la provista a Lione, potendosi colà conseguire a miglior mercato» (*ibidem*, Lettera da Parigi, 22 luglio).

⁷⁴ *Diario 1720*, 31 agosto, c. 16r, p. 129.

Al momento di lasciare Parigi e di organizzare il viaggio verso Bruxelles è costretto a mettere in moto le conoscenze acquisite perché, nei «presenti sconvolgimenti», i controlli si sono fatti più occhiuti e i regolamenti più rigorosi:

Essendomi stata negata dal marchese di Torsi la permissione di viaggiare in posta in sedia a due posti, con il pretesto che li cavalli delle poste sono assai stanchi, mi sono indirizzato dal duca di Scione, et il medesimo me l'ha procurata, essendo però stato obbligato a dirle la strada che voglio tenere per uscire dalla Francia, il giorno della mia partenza, quanti cavalli voglio, il mio nome e quello delli miei domestici. E queste circospetioni prima non si usavano, ma tutto si attribuisce alli presenti sconvolgimenti, et alli mal affezionati al governo, volendo esser informati più particolarmente per quelli che servono li cavalli di posta⁷⁵.

E deve tener conto che ancora si aggira lo spettro della pestilenza: «Mi affretterò di uscire dalla Francia per non sottopormi a quarantena, non essendo lontano il pericolo»⁷⁶.

⁷⁵ *Diario 1720*, 31 agosto, cc. 15v-16r, pp. 128-129.

⁷⁶ *Sardini* 81, Lettera da Parigi, 2 settembre.

MADRID, 1733-1738: «DISPENDIOSITÀ E LONGHEZZE»

«Non è, questo Paese, come si crede in lontananza»¹. E il senso dell'osservazione, maturata dopo quasi quattro anni di permanenza, lo si poteva cogliere ancora più esplicitamente quando raccontava al fratello l'esperienza spagnola del suo ospite, Giovan Battista Sardini, alla ricerca di un impiego nelle armi reali; quando ritornerà in patria «potrà più parlare del migliore di questo paese de visu et de auditu d'altri nostri nazionali, senza guasconare. Lo spaventa il dispendio di questo paese, dicendo che non ha proporzione alcuna con Vienna, e che mai non l'averebbe potuto ideare (...) Nella lontananza non si possono formare giuste idee sulle cose»².

Facciamoci allora raccontare la Spagna della Guerra di Successione polacca da chi la sta vivendo nella condizione privilegiata di osservatore diplomatico, attento a comprenderne la realtà e ad adeguare il proprio comportamento al genio della nazione³. Le lettere al fratello, come abbiamo detto, coprono soltanto (e non del tutto) l'ultimo anno di residenza, il 1737; ma il *Diario* raccoglie le annotazioni dell'intero quadriennio ed è ricchissimo di informazioni e giudizi.

L'essere questa nobiltà spagnola poco sociabile, né essendovi conversazioni, nelle quali possa praticare, m'obbligano a passar le serate nella mia casa con molto tedio, non avendo ancora fatto molte conoscenze, e amicizie; ed anche gli altri ministri forastieri non godono gran piacere in questo soggiorno per la mancanza appunto dell'istesse conversazioni⁴.

Il nostro Inviato è giunto a Madrid da un mese⁵ quando nel suo *Diario* verga questo appunto, datato 15 aprile 1734. Non si tratta di una considera-

¹ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 21 settembre 1737.

² *Ibidem*, Lettera da Madrid, 6 aprile 1737.

³ «Ho conseguito almeno il vantaggio di vivere in questo paese con convenienza e decoro, e di sostenere il mio ministero con estimazione» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 14 aprile 1737).

⁴ *Diario di Spagna* [in questo capitolo semplicemente *Diario*], 15 aprile 1734, c. 20v.

⁵ Il suo arrivo è registrato anche dal segretario della Repubblica di Genova: «Ier sera giunse in questa Corte il signor Giovanni Battista Sardini Inviato di Lucca e prese alloggio in casa d'un

zione occasionale; la parola ‘conversazione’ è forse la più ricorrente in quelle pagine. E del resto le serate nei salotti governati dalle dame le aveva abbondantemente sperimentati fin dal viaggio del 1720 e poi nelle stesse tappe di avvicinamento a Madrid: a Firenze, Piacenza, Milano, Genova.

Quella della *sociabilità* del corpo diplomatico è indubbiamente una delle chiavi di lettura del *Diario*, anche se molti altri sono i motivi di interesse. Vi abbiamo a più riprese accennato, ma forse è il caso di riprenderlo qui in maniera meno ellittica: ambasciatori e Inviati vivono in una doppia dimensione. Da un lato l’impegno professionale, che impone loro di affrontare problemi e notizie di rilevanza europea e con ricadute significative sia sul paese che rappresentano sia su quello che li ospita. Nel nostro caso, non possiamo dimenticarci che è in corso una guerra europea e, per limitarci agli equilibri italiani, Filippo V ha appena inviato ordini a Carlo, in vista dell’invasione e della presa di possesso del Regno di Napoli. Ma dall’altro lato, e allo stesso tempo, i diplomatici vivono a corte e nelle occasioni di socialità momenti di divertimento e di gratificazione: fanno una ricca vita di mondo, che qualche volta viene loro rimproverata in patria perché eccessivamente dispendiosa oppure, al contrario, perché non all’altezza delle esigenze di rappresentanza. Si instaura una dialettica circolare che va dalle lamentele del diplomatico per la ristrettezza dell’appannaggio all’accusa di sperpero o di uso personale del denaro pubblico da parte del governo che l’ha inviato. Se ne lamenta egli stesso in una lettera al fratello: il «riscontro che da buon canale ricevvi della voce costì correva, mi trattenessi qua con piacere e che facessi degl’avvansi nelli pubblici assegnamenti, mi diedero giusto motivo per porgere qualche eccitamento per sollecitare il mio richiamo»⁶.

Sapevano però entrambe le parti, sovrani e ambasciatori (e a maggior ragione sappiamo noi storici oggi), che anche i momenti di sociabilità e di divertimento erano funzionali all’assolvimento del compito istituzionale. E tuttavia questi aspetti non vengono mai toccati nei documenti ufficiali. Nel caso di Sardini, non si fa quasi mai riferimento alle belle serate trascorse nelle conversazioni, nei balli e nei giochi neppure nelle lettere al fratello, che anzi insistono sul fatto che la corte di Spagna è «dispendiosissima», molto più di quella di

negoziante suo compatriota sino a provvedersi di propria abitazione. Dimani passerò a complimentarlo» (Lettera di Giuseppe Ottavio Bustanzo, Madrid, 27 marzo 1734; si legge in *Istruzioni e relazioni degli ambasciatori genovesi*, a cura di R. Ciasca, vol. 6, Roma, Istituto Storico Italiano per l’Età moderna e contemporanea, 1967, p. 188). Prende quindi immediatamente avvio una frequentazione abbastanza assidua. Nelle lettere di Bustanzo non si fa mai alcun accenno alla vita sociale del corpo degli ambasciatori.

⁶ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 14 aprile 1737.

Vienna, e nelle quali si esprime il rimpianto per quando, a inizio del Settecento secondo l'esperienza del suo predecessore, ci si vestiva molto più semplicemente e «non usavano li pranzi, né vi era tanto lusso e magnificenza a questa corte»⁷. Proprio quella vita sociale della quale nel *Diario* lamenta invece l'assenza.

Nel giugno 1734 alla corte cattolica sono presenti quindici ministri esteri residenti, con molti dei quali egli sviluppa un'assidua frequentazione: il nunzio, monsignor Vincenzo Antonio Alemanni; gli ambasciatori di Venezia e d'Olanda, Francesco Venier e van der Meer, che hanno condotto a Madrid anche le consorti e l'intera famiglia; il plenipotenziario di Inghilterra Benjamin Keene, spesso accompagnato dal console Castre; il segretario di Genova Giuseppe Ottavio Bustanzo. Con tutti gli altri, comunque, ha momenti d'incontro; qualche difficoltà invece incontra, per ragioni protocollari, con Pietro Cadral, plenipotenziario del Portogallo, che non aveva effettuato la prevista visita di benvenuto pretendendo di essere visitato per primo, strappo alla prassi che si era rifiutato di concedere⁸.

Il suo più organico inserimento nella società di corte attenua la sensazione iniziale di solitudine, ma è soprattutto la creazione di opportunità di incontro grazie all'intraprendenza di alcuni ambasciatori e nobili spagnoli che muta oggettivamente il clima sociale. Già a giugno registra di essere stato per due sere «alla conversazione della contessa di Glimes»⁹.

Il trasferimento a Segovia gli aveva comportato scomodità, deludente gli era apparsa la città¹⁰ e non gli era piaciuta, il 1° settembre, «la festa del toro che nella piazza di questa città si faceva in quel giorno, essendovi stato in detta festa gran concorso: ritrovai la medesima di poca mia soddisfazione»¹¹. Ma poi della trasferta traccia un bilancio del tutto positivo: «Io nel soggiorno

⁷ *Ibidem*.

⁸ Nomina inoltre: il plenipotenziario francese Beaune, l'ambasciatore di Malta Pietro d'Avila, l'Inviato straordinario della Lorena Ambrogio Andriani, l'Inviato straordinario dei Cantoni Cattolici Giacomo Francesco Andriani, il residente di Baviera Pranet, l'incaricato d'affari di Parma Annibale Scotti, l'incaricato d'affari di Modena Pareti, il segretario dei Savoia Giuseppe de Borrè, l'agente di Guastalla Massoni (*Diario*, 3 giugno 1734, cc. 22v-23r).

⁹ *Diario*, 18-24 giugno 1734, c. 23v. Si tratta di María Francisca de Anneux de Bryas, consorte di Ignacio Francisco de Glimes de Brabante y Campegne (<https://dbe.rah.es/biografias/55027/>).

¹⁰ Nonostante l'affitto di 24 pezze il mese, «trovai la casa (...) sucida e sporca, con molte cimice (...) Mi convenne subito ordinare che fosse a mie spese sciarbata dove ne aveva bisogno per chiudere li gran buchi che erano nella muraglia ed imbiancarla. La città è assai brutta (...) né ha altro di bello che la chiesa cattedrale, che è un tempio molto magnifico, ed il palazzo a guisa di fortezza, ove abitavano gli antichi re, che si chiama l'Alcassara» (*Diario*, 6 luglio 1734, c. 24v).

¹¹ *Diario*, 1° settembre 1734, c. 30v.

de Segovia ho avuto la consolazione di passarmela bene con tutti li ministri stranieri, essendovi seguite diverse reciproche visite, pranzi e cene»¹². E tuttavia, rientrato a Madrid nel novembre, continua a lamentarsi per le serate che deve trascorrere in casa nella noia.

Mi portai alla conversazione della vecchia marchesa di Castellara, ove ritrovai una piccola compagnia; né mettendosi gioco, la conversazione non è troppo aggradevole; e come mancano in Madrid le case aperte ove potere andare è però necessario passare molte serate in casa sull'esempio ancora di ciò che praticano altri ministri. Onde questo soggiorno riesce assai noioso¹³.

La svolta avviene in dicembre. Nel clima natalizio, i principali ministri esteri si accordano di aprire, a turno, per quattro sere la settimana, le loro case per la cena e la conversazione. L'avvio è dato dal plenipotenziario del Portogallo¹⁴, ma – annota – «non v'intervenni per non convenire col medesimo per aver recusato (...) di darmi il primo la visita». Il turno prevede poi il ministro d'Inghilterra:

Nella sera mi portai alla conversazione in casa del ministro d'Inghilterra, avendo li ministri esteri introdotto nelle loro case di dare 4 sere alla settimana conversazione e cena. (...)

Fui alla comedia degl'istrioni italiani in compagnia di monsieur Ken [Keene], e dopo da lui a cena con altri per la conversazione che fa al suo turno¹⁵.

È poi la volta dell'ambasciatore di Francia¹⁶ e di quello di Venezia¹⁷. Alle serate organizzate dai ministri esteri si sommano poi, a completare le occasioni settimanali di socialità, quelle nei salotti della nobiltà spagnola: della contessa di Glimes¹⁸ e della marchesa di Castellar, cognata del primo mini-

¹² *Diario*, 12 ottobre 1734, c. 33r.

¹³ *Diario*, 7 novembre 1734, c. 35r. Ancora qualche giorno dopo annota: «Ho passato qualche sera dagli ambasciatori d'Olanda e Venezia, dalla contessa di Glimes, da monsignor nunzio, una sera dalla marchesa Castellara, ed altre sere in casa non essendovi conversazioni» (27 novembre, c. 35v).

¹⁴ L'organizzazione delle quattro conversazioni settimanali aveva dunque preso avvio nella settimana 19-25 dicembre 1734.

¹⁵ *Diario*, 26 e 29 dicembre 1734, cc. 36v-37r.

¹⁶ «Fui alla conversazione, che principiò il turno in casa dell'ambasciatore di Francia» (*Diario*, 2 gennaio 1735, c. 37v). E all'intrattenimento nell'ambasciata francese partecipa anche il lunedì 4 e il mercoledì 6 gennaio

¹⁷ «Alla conversazione che secondo il turno de' ministri principiò in casa dell'ambasciatore di Venezia» (*Diario*, 9 gennaio 1735). Alla conversazione tenuta dall'ambasciatrice di Venezia prende parte anche le sere dell'11 e del 13.

¹⁸ Il salotto della «madama di Glimes» è il primo che nomina, come abbiamo visto già nel giugno. Il suo nome ricorre parecchie volte nel *Diario*, che registra anche la sua scomparsa:

stro Patiño¹⁹. Molto frequentate anche le conversazioni della duchessa di Medinaceli²⁰, della contessa di Fuenclara²¹, della duchessa di Solferino e, negli anni successivi, della duchessa d'Atri²².

Evidentemente – dato il successo dell'iniziativa – quell'esigenza di occasioni di socialità registrata fin da subito nel *Diario* era generalmente sentita anche dalla maggior parte dei diplomatici presenti alla corte cattolica e aveva trovato corrispondenza e disponibilità da parte di alcuni Grandi e delle loro consorti.

Questo ritmo di incontri serali organizzato dai maggiori ministri esteri si mantiene per l'intero carnevale e per gran parte della quaresima, interrompendosi solo il 31 marzo, in prossimità della Pasqua del 1735²³. Ma con minore regolarità, e senza una turnazione così precisa, l'organizzazione di conversazioni proseguirà per l'intero suo soggiorno. Non avrà quindi più motivo di lamentare la noia delle serate in casa. Tra i salotti più frequentati ci sarà quello del nuovo residente di Venezia Pietro Andrea Cappello, anch'egli traferitosi con la moglie. All'arrivo del nuovo diplomatico della Serenissima, e alla sua sistemazione abitativa, dedica particolare attenzione:

Il nuovo signor ambasciator di Venezia Cappello, che è venuto con la signora sua consorte, entrò nella notte delli 19 in Madrid, avendo preso alloggio dal signor ambasciator Veniero, essendosi nella sua casa trattenuto fino alli 26 in un perfetto incognito, e nella notte di detto giorno si portò ad abitare nella casa che ha preso in affitto per

«passata condoglianza alla figlia della contessa di Glimes per la morte di loro madre» (*Diario*, 29 ottobre 1737, c. 85r).

¹⁹ Se – come abbiamo visto – la prima serata nel suo salotto non lo aveva entusiasmato per l'assenza del gioco, tornerà comunque più volte a frequentare le sue conversazioni e rimpiangerà la sua morte: «Morì nelli passati giorni la signora marchesa Castellara cognata del signor d. Giuseppe Patigno; e come teneva conversazione la frequentava ancora io qualche volta; e però la sua morte mi è stata di qualche disgusto» (*Diario*, 3 marzo 1735, c. 39v).

²⁰ Jerónima María Spínola y de la Cerda, consorte del maggiordomo e cavallerizzo maggiore della regina, Nicolás Fernández de Córdoba y de la Cerda (<https://dbe.rah.es/biografias/61996/>).

²¹ Particolarmente sensibile ai rapporti con i diplomatici presenti a corte in quanto suo marito, Pedro Cebrián y Agustín, è in questi anni della guerra di successione polacca ambasciatore a Venezia, Vienna, Dresda e Napoli (<https://dbe.rah.es/biografias/11910/>).

²² «Fui a pranzo dal duca d'Atri [Domingo Acquaviva d'Aragona] in congiuntura che dava un lauto trattamento all'ambasciatrice di Venezia. Mi portai con l'ambasciatrice suddetta al passeggio dei giardini» (*Diario*, 16 giugno 1736, c. 59r). «Nel dopo pranzo fui all'appartamento del duca d'Atri capitano di guardia, dove vi è per solito conversazione» (*Diario*, 16 luglio 1736, c. 62r).

²³ «In questa sera è terminato il turno delle conversazioni delli ministri esteri, le quali sono state da me molte volte frequentate» (*Diario*, 31 marzo 1735, c. 39v).

non esserli stato permesso d'alloggiare nella casa del vecchio signor ambasciatore più comodo e più onorevole per un viglietto, che ricevette il vecchio signor ambasciatore dal signor D. Giuseppe Patigno primo ministro²⁴.

La vicenda ha un interessante risvolto politico, che evidenzia un certo malessere di Filippo V verso alcune intemperanze dei rappresentanti stranieri, e la sua volontà di non avere sedi estere troppo vicine alle residenze regie²⁵. Niente, quindi, di specifico contro la rappresentanza di Venezia, tant'è che Patiño organizzerà un grande pranzo in onore della ambasciatrice²⁶.

L'altro salotto ripetutamente frequentato è quello del ministro d'Olanda, a Madrid con moglie e figli. Tra le due consorti dei residenti di Venezia e Olanda si stabilisce una grande sintonia e le troviamo quasi sempre ricordate assieme, l'una ospite dell'altra o entrambe al centro di conversazioni e occasioni mondane²⁷. Della coppia olandese registra anche il rientro in patria nel luglio 1737: la sua visita «per darli il buon viaggio per la loro imminente partenza per l'Olanda» è seguita, nei giorni successivi, dalla restituzione della cortesia da parte dell'ambasciatore, accompagnato dal figlio, «per congedarsi»²⁸.

Questa sociabilità informale tende anche a rendere superflue certe pratiche del cerimoniale, come quella di partecipare ufficialmente il proprio arrivo agli altri; a suggerire questa considerazione è l'esempio dell'ambasciatore

²⁴ *Diario*, 29 giugno 1735, c. 41v.

²⁵ La comunicazione di Patiño era giustificata dal fatto che il re avesse bisogno della residenza veneta per assegnarla al governatore di Castiglia. Ma – annota – «il vero motivo peraltro che diede causa a detto viglietto si credè sia derivato che dopo il noto fatto dalli staffieri del signor ministro di Portogallo, che abitava nella casa accanto al detto signor ambasciatore, il re non abbia più voluto che nelle vicinanze del palazzo del Buon Ritiro vi abitino li ministri stranieri» (*ibidem*).

²⁶ «A pranzo da Patigno, avendo fatto simil trattamento per la signora ambasciatrice di Venezia, a cui vi erano 13 dame, ed in tutto 33 commensali, essendo stati invitati li ministri più scelti, ed il fiore della Grandezza» (*Diario*, 1° ottobre 1735, c. 44v).

²⁷ «Diverse delle serate l'ho passate dall'ambasciatrice di Venezia, ed altre dalla ambasciatrice d'Olanda» (*Diario*, 17 agosto 1735, c. 43v). «Negl'antecedenti giorni ero stato una sera a cena dall'ambasciatore d'Olanda, non essendo potuto una mattina andarvi a pranzo, che lo dava per l'ambasciatrice di Venezia, perché mi ero precedentemente impegnato di pranzare col confessore del re» (*Diario*, 6 ottobre, c. 44v). «Fui dall'ambasciatrice d'Olanda, diverse volte dalla duchessa di Solferino, e passai quasi tutte le serate dall'ambasciatrice di Venezia» (*Diario*, 13 luglio 1736, c. 61v). «Fui a cena dal ministro d'Inghilterra in compagnia delle ambasciatrici di Venezia, d'Olanda, e di altri» (*Diario*, 15 agosto, c. 63v). E le citazioni potrebbero continuare. Delle due ambasciatrici, tanto assiduamente frequentate, non registra però mai il nome

²⁸ *Diario*, 5 luglio 1737, c. 79r.

di Sardegna Carpenet, immediatamente inserito nel sistema degli incontri prima ancora del suo ingresso formale nel corpo diplomatico di corte²⁹.

Abbiamo visto gli acquisti di porcellane per servire caffè, tè, cioccolata e la «deserta» nella prospettiva di entrare a far parte lui stesso degli organizzatori di occasioni di sociabilità (e anche il «regretto» per la loro svendita nella smobilitazione della sede).

Pranzi e cene con un certo numero di invitati offre, dunque, egli stesso, sia pure non con molta frequenza. In particolare, annota la cena organizzata a Segovia nell'agosto 1735, in occasione della quale rimane suo ospite Filippo Juarra³⁰. Tra gli altri inviti fatti, ricorda la cena e la conversazione di gioco data nell'ottobre 1736, alla quale partecipano: la coppia dei residenti di Venezia con al seguito il segretario, il domenicano maestro di casa e il medico; la coppia olandese con i due figli; il ministro e il console generale inglese³¹; il segretario della repubblica di Genova; il console generale di Francia; l'abbreviatore della nunziatura e altri nobili ancora³².

L'Inviato va fiero anche del pranzo di capodanno 1737. Accanto ad alcuni colleghi (di Napoli, di Sardegna, di Venezia, d'Inghilterra) sono presenti esponenti di spicco della nobiltà: i duchi di Monteleone, i marchesi del Vallo, la contessa di Fuenclara, il marchese di Castellar, il marchese Stefano Mari, l'abate Grimaldi nipote del già cardinale, don Luca Spinola, il duca di Solferino, il principe di Masserano [Felipe Víctor Amadeo Ferrero Fieschi y Caracciolo], il duca di Santo Gemini, il duca d'Atri. Erano stati invitati, ma avevano altri impegni, i ministri di Francia e d'Olanda, il marchese Scotti, i duchi Caimo da Silva e di Bournonville³³. Ed è felice che dell'avvenimento sia giunta in patria un'eco molto positiva, anche per tacitare le cattive lingue:

²⁹ «Continuò il signor ambasciatore di Sardegna a praticare li ministri esteri (...) con l'istessa familiarità e frequenza (...) Si è intanto con l'ambasciatore d'Olanda confidentemente dichiarato che, avendo avuto la sorte di mettersi subito in commercio con li ministri esteri, con li quali erano seguite reciproche visite, le sembrava di non essere obbligato ad usare la formalità solita praticarsi di far parte alli medesimi ministri esteri del suo arrivo, giacché le compariva questa un'affettazione» (*Diario*, 6 ottobre 1735, c. 45r).

³⁰ *Diario*, 28 agosto 1735, c. 43v. «La sera diedi cena alli ministro di Modena, agente di Guastalla, segretario di Genova, segretario di Savoia, monsieur Sciampò, al figlio dell'ambasciatore d'Olanda, all'ambasciatore di Venezia, ed in sua compagnia vi venne ancora la signora ambasciatrice sua consorte, che mi fece un'obbligante sorpresa».

³¹ Con Benjamin Keene (che rimarrà a lungo in Spagna ed eserciterà una forte influenza politica con il regno di Ferdinando VI) e con il console Castre la frequentazione è molto assidua, con inviti reciproci.

³² *Diario*, 8 ottobre 1736, c. 66v.

³³ *Diario*, 1 gennaio 1737, c. 71v.

Ho avuto piacere di sentire le vantaggiose relazioni che ha dato del mio pranzo il cavalier Andriani, che mi averanno fatto maggior onore essendo state pubblicate con suo mezzo. Non posso negare che il mio decoroso trattamento non mi abbia conciliato qualche estimazione che può influire alle cose pubbliche, giacché il solo carattere, che si vuole d'Inviato d'un piccolo principe non può dare grande risalto, e però è necessario farlo spiccare con un nobile trattamento. Quanto costì andavano errati quelli che avevano supposto in me un genio troppo economico, e che avessi diminuito il mio equipaggio col motivo di ritornare alla patria con degl'avansi³⁴.

L'esperienza dei turni per organizzare conversazioni, messa in campo nel carnevale 1735, non sembra sia stata formalmente ripresa, ma ormai – anche senza regole esplicite – le occasioni di incontri serali si moltiplicano³⁵. Occorre senza dubbio prudenza nell'attribuire al diario privato di un personaggio minore il ruolo di testimone della nascita di un particolare sistema di sociabilità del corpo diplomatico. Ma certamente il clima sociale che l'Inviato coglie al suo arrivo, all'inizio del 1734, è assai differente da quello che descrive negli anni successivi e alla vigilia della sua partenza nel gennaio 1738. Quando sarà a Vienna, venti anni più tardi, troverà ben strutturato il sistema delle conversazioni organizzate a turno dai ministri esteri e dalla nobiltà locale con precisi, rispettati calendari settimanali.

Se questo filo conduttore già fornisce indicazioni sul clima sociale, molte altre informazioni e commenti possiamo cogliere nelle lettere e nello stesso *Diario* che arricchiscono il quadro della quotidianità cittadina, della vita di corte, dello scenario culturale e urbanistico. Abbiamo visto, nella scelta della casa di abitazione e sede diplomatica, come un grande pregio fosse la sua ubicazione su una via «assai larga e pulita, che vuol dire minore immondizia e minore odore delle altre strade di Madrid». Non si sono conservate le lettere al fratello dei primi anni, nelle quali certamente non saranno mancate le notazioni 'turistiche' che solo eccezionalmente sono registrate nel *Diario*. Tra queste spicca la descrizione del terribile incendio che nella notte della vigilia di Natale del 1734 distrugge il palazzo reale, le sue preziose suppellettili e molti quadri «delli più eccellenti pintori».

Alli 25 nella passata notte veniente questo giorno alle otto ore e mezzo si accese il fuoco a questo regio palazzo di Madrid, che si suppone attaccato da qualche camino per li molti domestici della corte che vi abitano con tutto che le Maestà Loro soggiornino al Buon Ritiro; e fu scoperto l'istesso fuoco dalli soldati valloni che vi stanno di

³⁴ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 10 febbraio 1737.

³⁵ L'ospitalità serale l'Inviato la allarga anche al suo lontano parente Giovan Battista Sardini: «Lo portai in diverse case di mia conoscenza, acciò a suo piacimento potesse andarvi, anche solo, per passarvi la serata, come è andato seguendo» (*Diario*, 12 aprile 1737, c. 75v).

guardia, e fattone dare il segno dalle campane delle circonvicine chiese, vi accorse molta gente per travagliare ad estinguerlo, che non poté riuscire per il gagliardissimo vento che regnava. Onde convenne fare alcuni tagli per impedire che la fiamma non consumasse tutto il palazzo. Vi durò il fuoco quasi tre giorni e ne restò abbrugiato da 3 quarti di esso, essendosi altresì brugiati molti mobili e suppellettili preziose, e da 150 quadri delli più eccellenti pintori, facendosi il danno ascendere a più miglioni di pezze³⁶.

L'avvio della progettazione del nuovo, grandioso palazzo reale suscita l'attenzione del nostro Inviato, forse anche perché Juvarra aveva avuto occasione di conoscerlo, di ospitarlo e di contrarre con lui una certa amicizia³⁷:

Ha il signor marchese Scotti avuta la soprintendenza generale della fabbrica in Madrid del nuovo regio palazzo restando già eletti li subalterni per soprintendere alla medesima fabbrica, che deve presto principiarsi. V'è l'idea di terminarla in tre anni. Può essere però, che ne ecceda molto simil termine. Il modello, che è stato cavato dal disegno della f.m. di D. Filippo Juvara, che gusta fin ad ora doppie 9mila in circa, e che con altre doppie 2mila ha promesso il bravo artefice di perfezionarlo in un capo d'opera. Si calcola vi fosse bisognato lo spazio di venti anni per metterlo in esecuzione e la somma di 20 miglioni per eseguirlo³⁸.

I venti anni che prevede necessari al completamento, come sappiamo, non basteranno se sarà solo Carlo III ad insediarsi nel 1764. Ma intanto, a suscitare la curiosità dei madrileni e a pronosticarlo come una meraviglia tale da attirare viaggiatori da tutta l'Europa e da suscitare l'invidia di molti regnanti è sufficiente il modello realizzato da un «dotto artefice»:

Vi si contano più di mille colonne di marmo, una quantità di statue, gran cortili, grandi volte intorno alla medesima vagamente ornate, regie scale. Insomma, aveva nel disegno sfogato tutta la sua grand'idea, et aveva disegnato un palazzo in cui potessero comprendersi li palazzi tutti delle principi d'Europa, onde tutti i forestieri amanti di viaggiare fossero obbligati di portarsi apposta in Spagna per ammirare la magnificenza di questo palazzo per la cui fabbrica vi si richiedevano le ricchezze della Spagna e li tesori dell'Indie di più anni. Sono molti i curiosi si portano a veder il modello, che ne

³⁶ *Diario*, 25 dicembre 1734, c. 36v.

³⁷ Al Buon Ritiro, in occasione della partenza del re per Aranjuez, «viddi D. Filippo Juvara, eccellente architetto chiamato in Spagna per formare il disegno del nuovo regio palazzo, per essersi il vecchio abbrugiato» (*Diario*, 13 aprile 1735, c. 40r). «Alloggiai in mia casa Don Filippo Juvara e la sera diedi cena» (*Diario*, 28 agosto 1735, c. 43v). Due giorni dopo lo accompagna con la sua carrozza a S. Idelfonso (*ibidem*). Al rientro della corte a Madrid, lo invita di nuovo a pranzo (13 dicembre 1735, c. 48v). «Morì in detto giorno D. Filippo Juvara eccellente architetto, che era stato chiamato in Spagna per il disegno del nuovo regio palazzo, avendo con la sua morte perduto un buono amico» (*Diario*, 31 gennaio 1736, c. 51r).

³⁸ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 19 gennaio 1737.

eccita una vera meraviglia, avendo il dotto artefice che fu prescelto da D. Filippo per il detto effetto riportato tutto il suo onore nella sua costruzione³⁹.

Mentre il Pardo non suscita il suo entusiasmo⁴⁰ e un severo giudizio negativo, come abbiamo visto, esprime su Segovia⁴¹ di cui non apprezza neppure la festa dei tori⁴², assai ampia è invece la notazione sull'Escorial, il grandioso convento fatto costruire da Filippo II come voto dopo la vittoria di San Quintino con un investimento di 6 milioni di pezze: «dalla considerabile spesa si può arguire la vastità del convento, la bellezza e magnificenza del medesimo, avendo nel contro di esso una bellissima chiesa, e tanto nella medesima che nel coro e convento vi si vedono delle famose pitture, specialmente alcuni quadri di Rafael, che si dice che non hanno prezzo». L'ubicazione non è però delle migliori: «La vicinanza delle montagne che ha, e la sua situazione alla foce delle medesime scoprendo dalla principale facciata un'aperta campagna fa sì che il clima sia alquanto freddo e che vi regnino frequenti gagliardissimi venti. Il sito adunque e la situazione non lo rendono delizioso, non avendo esteriori di delizie che un gran parterra assai vasto ed un gran comodo di caccia per le vicine boscaglie che vi ha». Ma rileva l'aspetto positivo della sua vicinanza a Madrid, e della strada «assai buona» che rende il viaggio molto comodo; in cinque o sei ore si raggiunge con due mute, e con tre in un tempo ancora minore⁴³.

E tra le lettere andate perdute dei primi anni ve n'erano certamente alcune dedicate al tema dei regali che l'Inviato è pressoché tenuto a presentare ai sovrani e ai principali esponenti del governo. Uno spiraglio ci viene da una missiva del fratello Lodovico che, eccezionalmente, Giovan Battista ha copiato, e che nel ragionare su presenti da fare a Vienna, rievoca appunto l'atteggiamento tenuto a Madrid:

Voi sapete con quale clementissimo gradimento furono accolte dalla regina di Spagna le casse di fiaschetti d'acque d'odori che vi furono per di lei uso e dell'infante sue figlie

³⁹ *Ibidem*. «Prima d'intraprendere la fabrica del nuovo palazzo era necessaria la demolizione del vecchio e di terrapieno quel luogo più spazioso che s'è preso per la costruzione del nuovo (...) Due battaglioni però di svizzeri ne hanno già da qualche giorni intrapreso il travaglio che si va proseguendo con molta sollecitudine (...) si vorrebbe perfezionare nello spazio di tre anni, ma si prevede molto maggiore longhezza, come suol richiedersi per simili grandiose opere» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 16 marzo 1737).

⁴⁰ «Il Pardo è una villa di campagna distante due leghe e mezzo da Madrid assai angusta, con pochi comodi né di certa magnificenza, che si vede essere stata fabbricata solo per uso di caccia» (*Diario*, 6 gennaio 1735, c. 37r).

⁴¹ *Diario*, 6 luglio 1734, c. 24v.

⁴² *Diario*, 1° settembre 1734, c. 30v.

⁴³ *Diario*, 25 ottobre 1734, cc. 34r-v.

nel tempo del vostro ministero commesse dal signor marchese Scotti; allora che furono a nome vostro da lui alla Maestà Sua presentate, che oltre l'acque d'odori furono li fiaschetti formati di finissima paglia bianca et adornati di nobili nastri acciò facessero ogni meglio comparsa, avendosi avuto presente chi doveva riceverli⁴⁴.

Non sono molte le annotazioni di tipo religioso. Alle due processioni alle quali è invitato dal duca di Medina Sidonia (ma alla seconda preferisce non partecipare)⁴⁵, si aggiunge la festa legata all'immagine lucchese del Volto Santo: «Mi trasferii alla chiesa delli domenicani fuori di Madrid sotto il titolo di Nostra Signora dell'Atoccia, nella quale si celebrava la festa dell'effigie simile a quella del nostro Santissimo Cristo di Lucca, per prendervi la perdonanza»⁴⁶. Solo indicata è infine la «festività di Nostra Signora sotto l'invocazione dell'O», Madonna protettrice del parto, che si celebra il 18 dicembre, giorno nel quale si festeggia l'onomastico della principessa Maria Barbara di Braganza.

Nelle sue lettere rimane un unico accenno di carattere librario: «Vengo richiesto di informazioni del prezzo dell'opera del Natale Alessandro, *Historia ecclesiastica novi et veteri testamenti*, stampata in Lucca con alcune annotazioni, in tomi nove in foglio. Vi prego avvisarmelo per renderne contezza a chi lo desidera»⁴⁷. Se non è certo difficile risalire alla bella edizione, non abbiamo purtroppo il minimo indizio sull'interlocutore interessato ad acquistarla.

Grandezza e magnificenza sono le caratteristiche del Paese; è in questa chiave che i diplomatici sono tenuti a curare la propria immagine, ed è con questi parametri che il nostro Inviato racconta al fratello sia i pranzi che egli stesso offre⁴⁸, sia quelli ai quali è invitato:

⁴⁴ *Sardini* 96, Lettera di Lodovico, Lucca 14 giugno 1754.

⁴⁵ «Intervenni a una processione del Santo Cristo del Perdono, che principiò dalla chiesa del rosario dei domenicani, per l'invito che mi fu fatto dal duca di Medina Sidonia, che portava lo stendardo»; «Ebbi l'invito dall'istesso duca di Medina Sidonia di accompagnare lo stendardo che lui portava in altra processione del santo Cristo *de los desagrayos*, che si venera nella chiesa di S. Luigi, non essendovi intervenuto» (*Diario*, 11 e 12 aprile 1737, c. 75v).

⁴⁶ *Diario*, 16 ottobre 1735, c. 46r. Sulle vicende secentesche della sacra immagine si sofferma la relazione dell'Inviato Bernardino Minutoli (*Anziani* 626, 14 dicembre 1615, pp. 177-186). Per una sintesi storica, si veda D. Simini, *La copia madrilena secentesca del Volto santo di Lucca*, in *Le arti figurative nelle letterature iberiche e iberoamericane*, Padova, Unipress, 2001, pp. 64-75.

⁴⁷ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 22 aprile 1737. Noël Alexandre, R.p. Natalis Alexandri (...) *Historia ecclesiastica Veteris Novique Testamenti ab orbe condito ad annum post Christum natum millesimum sexcentisimum* (...) Tomus primus [-nonus], Editio omnium novissima, notis & animadversionibus, quoad historiam & dissertationes novi Testamenti (...) opera et studio Constantini Roncaglia, lucensis (...), Lucæ, typis Leonardi Venturini, 1734.

⁴⁸ «Il pranzo fu servito a tre portate, e la deserta formava la quarta. Alcuni giovanotti fecero onore col borgogna e sciampagna rosso e bianco» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 9 marzo 1737).

Mi scordai nella scorsa darvi il ragguaglio del gran pranzo che diede nel giorno delli 20 gennaio il signor duca di Sora nella celebrazione del compleanno del suo sovrano: Furono da 60 commensali della gente della maggior distinzione in due taule. Quella cui mi trovai era di 40 coperte. Il pranzo fu dell'ultima magnificenza. Borgogna a pasto et altri vini scelti. Dite benissimo che presentemente è più lusso qua nelle taule che a Vienna. Quello almeno che vi è di sicuro, che qua è tutto più caro che a Vienna, e le mance sono all'eccesso⁴⁹.

Il riferimento a Vienna rivela che i due fratelli hanno – per motivazioni differenti – contezza dell'esperienza che vi sta consumando Carlo Mansi, con il quale la carriera diplomatica di Giovan Battista ha avuto modo di intrecciarsi (a Milano, a Genova), e i cui dispacci Lodovico ha modo di ascoltare sia in Consiglio generale sia nella diffusione cittadina. Lo abbiamo già accennato, e ci torneremo appunto nel capitolo su Vienna, Mansi rappresenta una pietra di paragone, un esempio non sempre positivo. E già da Madrid Giovan Battista ci riflette (con affettata modestia) sia sul piano dell'indole personale, sia su quello del genio del Paese:

Parmi che il signor Mansi non voglia mutar sentimenti da quello mi esprese in Genova, che non aveva mai speso del suo nelle pubbliche incumbenze che aveva sostenuto, e che non era conveniente che un cittadino al sacrificio della sua persona vi unisse ancora quello della borsa. Il consiglio mi diede fu ottimo, ma non tutti sono della sua indole; qua il solo decoroso trattamento fa piazza, a Vienna non so ciò che succede. Il signor Mansi si farà distinguere con le sue belle qualità; che essendone io privo, debbo ricorrere a ciò che più apporta queste lodi per il Paese che spira da tutte le parti grandezza e magnificenza⁵⁰.

Particolarmente dispendiosi sono i pranzi offerti durante la quaresima: «Fui a pranzo dal marchese Scotti, che trattò dame con tutte le maggiori magnificenze, avendo avuto dal mare, suppongo con spedizioni di corrieri, pesci scelti e salmone fresco»⁵¹.

Tra i molti pranzi ufficiali organizzati a corte è il caso di ricordare quello offerto in occasione del compleanno del sovrano dal marchese di Terranuova, nuovo segretario del Dispaccio generale d'Azienda, al quale erano invitati i ministri esteri, «la grandezza» e altri signori di distinzione: «Furono li commensali serviti in due tavole; a quella a cui io mi trovai eravamo 49, et all'altra intesi che erano 24. Il trattamento fu assai splendido e la deserta dei

⁴⁹ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 2 febbraio 1737.

⁵⁰ *Ibidem*.

⁵¹ E questo lo induce a rinviare analoghi suoi inviti: «Convorrà aspettare passata la quaresima giaché la mia borsa non mi permette nel corso di essa di far trattamenti di magro con spedire corrieri per aver pesce» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 17 febbraio 1737).

dolci bellissima, essendo stata questa servita ad altra tavola secondo la moderna moda». E oltre la moda di separare la tavola dei dolci, la regina detta anche quella dell'utilizzo della parrucca: «avendo osservato che alcuni cavalieri si presentarono al baciamento con parrucche con borsa, si dichiarò che non era la medesima parrucca propria per simile funzione, onde in avvenire dovevano tutti portare parrucca annodata»⁵².

Di ancora superiore magnificenza, tanto da meravigliare anche il Nunzio, fu poi il pranzo per il compleanno del sovrano del 1737, al quale l'Inviato viene ammesso nonostante sia ormai «in incognito»:

Furono tre portate con abbondanza di pesci di mare portati dalli corrieri, et in un'altra camera vi era imbandita la quarta portata, che era una bellissima deserta formata di cristalli. Per verità il lusso nelli pranzi è ridotto all'estremo, e come nel giorno delli 19 fu abolita la pragmatica, ebbero questi signori anche in questo articolo che è quello degl'abiti, campo di far spiccare la loro magnificenza, L'istesso succederà adesso nelle livree, che per le carrozze già le spose avevano principiato a valersi di legni dorati e molto ricchi⁵³.

È un peccato che il nostro Inviato non abbia un'adeguata formazione musicale (anche se col tempo andrà affinando la sensibilità all'ascolto, come vedremo a Vienna) perché le molte annotazioni di spettacoli teatrali, di zarzuele, di opere non forniscono troppi particolari né giudizi di merito, anche se certo non nascondono i gusti personali. Se alla commedia degli istrioni italiani, come si è detto, assiste in Madrid⁵⁴, è nel teatrino di san Ildefonso che vede una «comedia spagnola»⁵⁵. Ad ascoltare «l'opera in musica spagnola, che si rappresentava nel teatro» lo invita (forse potremmo dire, lo trascina) l'ambasciatrice di Venezia⁵⁶.

Nel carnevale 1736 il *Diario* ci testimonia di un intreccio tra i teatri pubblici e quelli delle case private in due serate successive:

Fui invitato dalla marchesa Cocolinto a sentire un'operetta in musica, che si recitava nel teatrino della sua casa di Medina Celi, essendo la medesima che si rappresentava in uno delli teatri di questa città: e v'intervenni, essendovi concorse da circa 40 dame e da 100 cavalieri (...) Per invito che ebbi dal duca di Medina Celi, ritornai a sentire la recita d'altra operetta in musica nel suo teatrino, che parimente questa si rappresentava in altro teatro in Madrid, e vi trovai all'incirca il concorso della prima recita⁵⁷.

⁵² *Diario*, 19 dicembre 1736, cc. 70v-71r.

⁵³ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 23 dicembre 1737.

⁵⁴ *Diario*, 29 dicembre 1734, c. 37r.

⁵⁵ *Diario*, 12 luglio 1737, c. 79v.

⁵⁶ *Diario*, 24 febbraio 1737, c. 73v.

⁵⁷ *Diario*, 8 e 10 febbraio 1736, c. 51v.

Gli spettacoli organizzati per i sovrani, recitati dagli Infanti, sono oggetto di narrazione, con ricchezza di particolari, anche nel caso si sia trattato di occasioni riservate a «*los chef* della corte», e quindi senza la sua presenza:

Li tre più giovani infanti recitarono la sera delli 15 una specie di prologo in musica essendo vagamente con gran ricchezza vestiti in presenza delle Maestà Cattoliche. L'infante don Filippo in abito da ballo fece un balletto, et altro balletto fecero li principi d'Asturia, et un minuetto, avendo il re desiderato di veder ballar la principessa, che non aveva mai veduto ballare, e che per verità, ballando all'ultima perfezione, il re molto se ne compiacque. E mostrò altresì particolar soddisfazione in questo prologo, e specialmente nella parte che rappresentava l'infanta d. Maria Teresa, e nel suo balletto, che tutto fa a perfezione avendo di più il vantaggio d'aver un viso d'una bellezza perfetta con l'accompagnamento d'un'avvenenza e grazia particolare. Questa bellissima infanta viene dal mondo destinata sposa del delfino, et è meritevolissima di simil mariaggio. Li due ambasciatori di famiglia furono li soli invitati a questa funzione, a cui intervennero *los chef* della corte, che in nostro idioma vuol dire li capi o principali cortigiani della corte (...) Si crede s'abbia a replicare altra volta simil rappresentazione giaché il re si mostrò contento della prima recita, con tutto che non sia troppo amante della musica⁵⁸.

Se in questo caso tutti i ministri esteri – con l'eccezione degli «ambasciatori di famiglia» – sono stati esclusi, in altre occasioni si attiva per procurarsi il prezioso invito, elemento di distinzione: «Essendosi diverse volte rappresentata dalli quattro figli giovani infanti, che sono li serenissimi infanti don Filippo, infante cardinal don Luigi, infanta donna Maria Teresa e donna Maria Antonia, un'operetta parte a parole e parte in musica fatta in lode del real loro genitore, avendo fatto la prima recita la sera in cui si celebrava il suo nome, et avendo inteso che vi erano intervenuti diversi ministri esteri, io pure mi trasferii in Aranquez col fine di sentirla». Per intercessione della duchessa di Liria, la regina chiarisce che non vi è stato alcun invito ufficiale, e quindi alcuna esclusione, e che i ministri esteri che si vogliono trattenere ad Aranquez sono i benvenuti nell'improvvisato teatrino:

Ebbi dunque il piacere di vedermi ammesso a sì bello spettacolo essendovi appunto nell'istessa sera intervenuti li ambasciatori di Francia, Napoli e di Sardegna et il ministro d'Inghilterra con altri signori di distinzione. Fu per questo effetto ridotta una gran camera ad uso di teatrino, vagamente adornato con belle scene, et davanti il medesimo in quattro sedie sedevano le Maestà Cattoliche, et i principi d'Austrias, le dame di corte sopra cuscini, le cameriste in altra parte dietro in terra, il marchese di Villiena maggiordomo maggiore del re sopra uno sgabelletto posto dietro la sedia della Maestà Sua, che egualmente avrebbe avuto altro sgabelletto dietro la regina il

⁵⁸ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 17 febbraio 1737.

marchese Santa Croce suo maggiordomo maggiore, se non fosse stato incomodato da qualche indisposizione, che non gli permise d'intervenirvi, e tutti li altri in piedi. La operetta fu in tutte le sue parti magnifica e ben rappresentata et adornata con balli delli quattro infanti durando un'ora e mezzo in circa⁵⁹.

Un analogo spettacolo, «una operetta parte recitativa e parte in musica, che si rappresentava dalli quattro serenissimi infanti in un bel teatrino a quest'effetto formato nella gran sala del Ritiro, luogo detto il Casone», viene allestita a dicembre, quando già il nostro Inviato aveva ricevuto l'udienza di congedo; ma per l'intercessione del marchese Scotti gli è «accordata benignamente la permissione» e può quindi assistervi, in piedi come gli altri ministri esteri⁶⁰.

«Con tutto che non sia troppo amante della musica», Filippo V, forse emulo del figlio Carlo molto attivo a Napoli, avvia una nuova politica degli spettacoli. L'arresto dell'impresario teatrale, cavalier Scorni, «ha servito per dar l'eccecitamento a farsi l'opere in musica nel corrente anno»; così un decreto regio «vuole si recitino in Madrid l'istesse opere, come si rappresentano nelle altre corti d'Europa. In tal maniera [Sua Maestà] ha serrata la bocca a quelli che, troppo amanti della musica spagnola, si fossero potuti opporre alla musica italiana». Si prevede dunque che Filippo accordi con urgenza un aiuto all'impresario che sta per arrivare e che si trova «presentemente in Genova», così come si pensa sia data la «protezione di dette opere al marchese Scotti, quando non la richiedesse il signor duca di Montemar, molto amante della musica italiana»⁶¹. Ma, fatta la scelta politica a favore dell'opera italiana, il problema è l'acustica del teatro e la prospettiva della distruzione-ricostruzione del Teatro de los Caños del Peral:

Era stato fabricato un nuovo teatro dove potessero rappresentarsi dette opere, ma per non esser stato seguito il disegno di D. Filippo [Juarra], avendo fra gli altri defetti voluto fare una specie di cupola in mezzo alla platea, e li palchetti con balaustri di ferro e non di taule, e però perdendosi la voce, né venendo considerata propria per la rappresentazione d'opere in musica, pare resti quasi stabilito di demolirsi altro piccolo teatro, in cui si recitavano le comedie dall'istrioni, per fabricarvene altro per dette opere. E come qua si fabrica con legname, può presto effettuarsi detta fabrica. (...) Mi per-

⁵⁹ *Diario*, 26 maggio 1737, cc. 76v-77r.

⁶⁰ *Diario*, 22 dicembre 1737, c. 88v. Dello spettacolo rende conto anche al fratello: «Ieri sera sentii rappresentare la bellissima operetta dalle 4 serenissimi infanti per la permissione me ne dette la regina con molta benignità, essendo invero un divertimento regio, et accompagnato da tutte le decorazioni assai magnifiche» (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 23 dicembre 1737). «Ieri sera si replica l'operetta delli sei Infanti con molto concorso, mostrando gusto la regina che sia sentita» (*ibidem*, Lettera da Madrid, 28 dicembre 1737).

⁶¹ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 19 gennaio 1737.

suado dunque, che s'aprirà il teatro con eccellenti musici italiani, per farli acquistar credito e far conoscer la diversità della composizione e del canto da quello spagnolo⁶².

Svolta che prende vigore – come sappiamo – con l'arrivo, nel luglio, del Farinello. Lo conosce in occasione dell'udienza concessagli dalla principessa Maria Barbara di Braganza: «appresso la medesima, in qualche distanza, la sua cameriera maggiore, signora marchesa d'Aitona, e nel fondo della camera a canto ad una finestra il celebre Farinello». E sarà poi lui a commentare l'accoglienza che ha ricevuto il suo indirizzo di saluto: «dopo intesi da Farinello che ne li aveva molto lodato, intendendo bene tutta la forza della lingua italiana, nella quale s'esprime come il mio toscano; e Farinello li repose, che bastava essere cavaliere lucchese per essere pieno di spirito, di bel talento, ed erudizione»⁶³. Del virtuoso, dal comportamento così empatico, l'Inviato manterrà un positivo ricordo, tanto da potersi confidenzialmente rivolgere a lui vent'anni più tardi da Vienna per un problema fiscale riguardante il «titolo di Castiglia»⁶⁴. Se le informazioni del diplomatico non offrono rivelazioni per noi inedite⁶⁵, confermano però l'attenzione e la perspicacia con le quali segue la vita di corte e le sensibilità culturali della società. Il suo inserimento pieno nel mondo nobiliare spagnolo è confermato dal fatto che diverse famiglie di Grandi gli partecipano il matrimonio dei figli⁶⁶; oltre

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*, Lettera da Madrid, 1° dicembre 1737.

⁶⁴ «Con il riscontro che ho ricevuto dalla lettera che ha Farinello scritta al signor abate Metastasi, che continui egli a meritare li clementissimi riflessi delle Maestà Cattoliche, ho a lui fatto con mia lettera, che ho procurato di concepirla in proprie sostanze, il consigliatomi ricorso» (*Sardini* 96, Lettera del 5 dicembre 1754).

⁶⁵ Per le vicende della compagnia degli istrioni italiani, si veda F. Doménech Rico, *La Compañía de los Trufaldines y el primer Teatro de los Caños del Peral*, Memoria para optar al grado de doctor, Madrid, Universidad Complutense de Madrid, 2005 e Id., *Los trufaldines y el teatro de los Caños del Peral: la commedia dell'arte en la España de Felipe 5.*, Madrid, Editorial Fundamentos, 2007; per l'evoluzione dell'opera italiana a Madrid negli anni successivi, basti ricordare i saggi di J. J. Carreras, «Terminare a schiaffoni»: *la primera compañía de opera italiana en Madrid (1738/1739)*, «Artigrama», 12 (1996-97), pp. 99-121; e di S. Mazzoni, «Qualche presa di Farinello». *Carlo Broschi in spagna*, «Drammaturgia», XV (2018), 5, pp. 83-165.

⁶⁶ «Nelli decorsi giorni si portò da me il duca di Santo Gemini per darmi parte del mariaggio della sua nepote figlia della duchessa d'Atri col marchese d'Arizza. L'istessa partecipazione ricevi dal marchese di Cocolinto per parte del duca di Medina Celi suo padre, che non poté esso supplire per sua indisposizione. Altra partecipazione mi fu fatta dal duca di Montellano [José Solís y Gante] per il mariaggio del suo figlio conte di Salduegna [Alonso Vicente Solís y Folch de Cardona] con la figlia dei principi di Barbanson [Barbançon]» (*Diario*, 15 maggio 1737, c. 76v). Per l'identificazione dei personaggi spagnoli – talvolta citati con grafia approssimativa – è di grande utilità il Dizionario biografico <https://dbe.rah.es/>.

che dal conseguito titolo di Castiglia. E l'estensione dei suoi rapporti sociali è testimoniata dall'elenco dei 258 personaggi ai quali rende visita in vista della partenza per il rientro in patria⁶⁷.

Dalla «dispendiosissima» Spagna, dove «tutto camina con le solite longhezze, che alcune venivan attribuite al signor Patigno, ma s'è conosciuto che derivano dall'indole del Paese»⁶⁸, pur nella drammatica situazione debitoria della partenza, il neo marchese porta tuttavia con sé un'esperienza fondamentale positiva, che non mancherà di ricordare e di essergli utile – per analogie e differenze – negli otto anni di immersione nella società viennese.

⁶⁷ *Ibidem*, 3 gennaio 1738, cc. 89v-91r.

⁶⁸ *Sardini* 94, Lettera da Madrid, 6 aprile 1737.

GENOVA, LA SORELLA DIVERSA

«Adesso parmi d'esser mezzo genovese»¹: Giovan Battista Sardini è in città solo da una decina di giorni ed è la prima volta che la visita, eppure si sente completamente a proprio agio. È la tappa iniziale del viaggio del 1720, intrapreso da semplice cavaliere, ma con una notevole attenzione agli aspetti della rappresentanza e dei cerimoniali tanto da costituire una fase di apprendistato della carriera diplomatica che gli si aprirà due anni più tardi, con incarichi sempre più impegnativi e onorevoli. Genova non è geograficamente lontana e ancor meno lo è dal punto di vista istituzionale: è la «Repubblica sorella» alla quale guarda da secoli la piccola Lucca. E tuttavia il futuro Inviato comincerà a cogliere – nell'analoga architettura statutaria – le molte e talvolta assai significative peculiarità. A Genova tornerà nel gennaio 1734, sulla via di Madrid, per la prima lunga missione diplomatica; e poi di nuovo nel 1747-1748, con l'impegnativo incarico di superare le incomprensioni proprio tra le due repubbliche, in un momento assai delicato della situazione politica genovese. Diversamente dalle capitali europee – Parigi, Madrid, Vienna – nelle quali il soggiorno (talvolta anche molto prolungato) rappresenta un *unicum*, i tre periodi genovesi si collocano nell'arco di quasi un trentennio e in un quadro politico europeo molto differente.

Nella città della Lanterna arriva via mare il 20 maggio 1720, prende alloggio alla «comoda osteria» di S. Marta, passeggia subito per via Balbi, che definisce «la più bella strada di Genova» (anche se poi apprezzerà ancor più la Strada Nuova), e la sera, in compagnia di Ippolito e Francesco Maria Mari, partecipa alla «conversatione delle 40». È una conversazione, appunto di quaranta dame, che si riunisce al gran completo solo nelle occasioni in cui la città è piena di forestieri. E questa è appunto una tale occasione, perché

¹ *Sardini* 81, Lettera da Genova, 1° giugno 1720. «Io mi diverto molto bene avendo già fatto di buone amicizie, che non è poco nelle presenti congiunture, che il forestiero non è molto distinto per la grand affluenza che ve n'è».

sono in preparazione grandi feste per il passaggio della principessa Carlotta Aglae, fresca (e recalcitrante) sposa di Francesco d'Este; proprio la possibilità di assistere a tale avvenimento mondano gli aveva fatto scegliere il momento del viaggio e gli fa prolungare la permanenza². Ma in attesa della «capricciosa e ostinata» figlia del reggente Filippo d'Orléans³, possiamo seguire il soggiorno genovese del futuro diplomatico che, pure in veste di turista, deve curare la sua «comparsa»⁴. Ed è un turista che in patria ha già ricoperto la carica di senatore e che quindi è interessato non solo a palazzi e chiese, ma anche agli organigrammi del potere. Nelle pagine del *Diario* si alternano continuamente le due tipologie di annotazione:

Questo giorno 23 mi sono portato a vedere strada nuova, ch'è la altra strada bella di Genova, dove vi sono fabricati di belli palazzi, fra gl'altri vi è quello dei signori Brignola assai magnifico, et duca di Tursi di straordinaria magnificenza; viddi ancora la chiesa di s. Siro delli padri Teatini, assai adornata di marmi; la chiesa di s. Filippo, che ha ancor essa il suo merito; mi portai poi a vedere il palazzo della Signoria di Genova, dove habita continuamente il doge e due senatori. Il doge con li senatori hanno nella Republica qualche autorità: li senatori sono divisi in due classi, perciò si chiamano collegi, vi è il collegio delli senatori procuratori composto di 8, che soprintendono all'economico, e delli senatori governatori composto di 12, che hanno l'ingerenza del civile; fra tutti due questi collegi non eccedono il numero di 20, che durano due anni unitamente con li dogi, che sopravvivono dopoi havere esercitato per due anni la dignità di doge, ch'è la suprema della Republica, si uniscono assieme, et hanno qualche autorità sopra il politico, et hanno facultà di risolvere, quando per l'angustie del tempo non è permesso di potersi radunare il Consiglietto, come lo fa conoscere l'arresto seguito per parte delli collegi del cardinal Alberoni, e poi posto in libertà per ordine del Consiglietto. Il palazzo del doge è magnifico et ha li suoi appartamenti particolari, quali li adorna con suoi propri mobili. La sala del grand consiglio è di latitudine e di lunghezza corrispondente al grand numero del consiglio; la sala del consiglietto non è di tanta latitudine, vi è quella per l'estate et altra per l'inverno. Corrisponde il palazzo in s. Lorenzo chiesa cattedrale assai bella, et in s. Ambrogio non inferiori in bellezza delli padri gesuiti. Vi stanno di guardia 300 tedeschi, fra li quali ho veduto anche qualche italiano, e vi resta in un quartiere di detto palazzo una

² «Per rendere così appagata la mia curiosità in vedere le feste che questa Republica ha preparate per la serenissima sposa, le quali hanno dato impulso al mio viaggio, come sapete. Peraltro fin a qui non si sa in che devino consistere quelle feste, che se si ridurranno a sole feste di ballo e gioco non vi sarà poi grand cosa da vedere» (*ibidem*).

³ T. Ascari, *Carlotta Aglae d'Orléans*, in *DBI*, vol. 20, 1977.

⁴ «Per fare la mia ragionevol comparsa mi è convenuto prendere uno staffiero, con metterli livrea, e la sedia con li portantini, che per quanto mi porti a piedi a vedere le cose più cospicue di questa città, non ostante si conduce questa dietro di sé; allo staffiero li do pauli tre il giorno, et alli portantini pauli sei» (*Diario 1720*, 22 maggio 1720, c. 1r, p. 99).

bell'armeria. Il consiglio grande ha un numero indefinito, giaché tutti li gentihuomini che passano l'età di anni 22 sono capaci d'intervenirvici, et arriva questo perciò al numero di 700 incirca. Risiede in questo la suprema autorità della republica di far la pace e la guerra, di eleggere il doge et altri officiali dello Stato. Il Consiglietto ha tutta l'ingerenza del politico, e questo si può dire che governa la Republica⁵.

L'occasione di assistere a un Consiglietto gli consente anche di scendere nei particolari del meccanismo di formazione delle decisioni politiche, rilevandone quella vischiosità – attraverso il sistema delle 'revisioni' e degli aggiustamenti riservati – che ha conosciuto anche in patria:

Questa mattina 24 mi sono portato a vedere il Consiglietto radunato nella sala del palazzo. Li cancellieri, che non sono nobili, raccolgono il partito, e le palle sono di cencio bianco, dandone una sola, ponendosi questa nell'urna alla parte affermativa, vince; dalla parte negativa si perde. Il doge propuone le materie da trattarsi, e quando li nobili vogliono parlare si mettono in piedi dal loro luogo, e quando il doge suona il campanello che li sta davanti sopra il taulino, all'ora è segno che possono parlare sopra la materia proposta. Quando incontra difficoltà la materia proposta, vi danno una revisione, che chiamano giunta, e ne portano la loro opinione con loro relatione dentro il tempo stabilito. Vi sono alcuni affari che conviene siano prima proposti in un Consiglietto in una radunanza precedente, per essere nella susseguente risolti quando il Consiglietto è publico, che trattano di qualche eletione; all'ora lasciano vedere alli forestieri il loro negoziato⁶.

Né meno interessante trova lo spettacolo del potere, l'uscita dal palazzo del doge con «tutto il distintivo di sovrano» e il corteo delle autorità che lo accompagna⁷. Acute sono poi le osservazioni sul complesso cerimoniale delle funzioni in duomo, che richiedono di salvaguardare l'equilibrio tra il potere politico del doge e quello religioso dell'arcivescovo:

Quando il doge tiene cappella nel duomo con il cardinal arcivescovo, il trono del doge è posto a cornu evangeli in presbiterio più vicino al populo, quello dell'arcive-

⁵ *Ibidem*, 23 maggio 1720, c. 1r-v, pp. 99-100.

⁶ *Diario 1720*, c. 1v, p. 100.

⁷ «Il doge, quando sorte di palazzo, ha tutto il distintivo di sovrano, due uscieri vestiti con specie di robbone di drappo rosso l'estate, e l'inverno di panno, portano le mazze in contrasegno del libero principato; altro vestito di nero porta la spada in segno della giustizia, è accompagnato da 12 paggi vestiti di drappo rosso con ricchi galloni d'oro alla spagnola, che le livree sono fatte a proprie spese dal doge, dalla Ruota criminale e civile, e da buon numero di guardie. Il doge nella chiesa, dove tiene publica cappella sta sotto il trono, a canto al medesimo vi sta in piedi il generale dell'armi, che è un cavaliere del magistrato di Guerra, delli primi magistrati della Republica, un segretario, che è del medesimo ordine della cittadinanza, et il maestro di cerimonie, ch'è cavaliere; al fianco sinistro del trono, vi stanno li senatori governatori e di contro al trono li senatori procuratori cioè camerali a sedere sopra sedie» (*ibidem*, c. 2r, p. 101).

scovo dall'istessa parte più vicino all'altare maggiore, cioè al clero. Quando il diacono ha cantato l'Evangelo si parte il suddiacono per farlo baciare al celebrante, e dopo al doge, et altro sacerdote vestito a diacono con altro messale dall'Evangelo nell'istesso tempo che lo bacia il doge, lo porta a baciare all'arcivescovo⁸.

È nella processione del Corpus Domini che la Genova ecclesiastica (pur senza la presenza dell'arcivescovo) e quella laica – dei governanti ma anche degli artigiani delle corporazioni – trovano la rappresentazione dell'equilibrio sociale:

Alla procissione v'intervengono tutti li ecclesiastici con cotta e tutte le religioni a riserva di quelle che portano berretta. Tutte l'arti sono obligate di mandare due con torcia, che passano 100, alla metà della medesima vi è il distintivo di tutte l'arti, cioè li pescivendoli vi hanno pesci, e così dell'altre, che questo invece di conciliar devotione, risveglia la curiosità et eccita il riso, non conveniente a sì sacra funzione. Il Venerabile è portato sopra una cassa d'argento sotto il baldacchino, che le 10 aste d'osso sono portate a vicenda dalla nobiltà, la cassa d'argento con sopra riposto il Venerabile è portato da 10 religiosi di diverse religioni pure a vicenda. L'arcivescovo in questa, come in tutte l'altre funzioni che vi assiste il doge, non ci interviene, perché pretende che il clero, cioè il capitolo della cattedrale non vada disunito dal medesimo, et il doge vuole che la nobiltà lo preceda, e che habbia la precedenza dal capitolo, come succede. La nobiltà non porta torcia ne li tempi presenti, né le religioni; sì che vi sono solamente quelle che portano l'arti, e 12 portate da sacerdoti a torno il Venerabile. Quando passa dal molo, li bastimenti che sono in porto sparano l'artiglieria, e le fortezze della città⁹.

Il nostro osservatore non lo esplicita, ma certamente questo spettacolo ha fatto tornare alla sua mente quello della processione di Santa Croce, ordinata nei minimi particolari fin dai primi statuti medievali lucchesi, dove l'organica compresenza di autorità politiche e gerarchie ecclesiastiche costituisce l'essenza stessa dell'unità statuale. Nel caso genovese, il religiosissimo Sardini avrebbe semmai potuto notare la scelta del vescovo di non comparire invece in pubblico accanto al doge.

Studiata con attenzione, anche nei suoi rapporti col potere ecclesiastico, l'architettura della Repubblica, al futuro diplomatico non resta che prendere in esame «la Repubblica della Repubblica», il Banco di San Giorgio, del quale coglie il ruolo fondamentale per l'economia (e in fondo anche per la politica) cittadina, e che propone – alludendo a Machiavelli – di fare oggetto, a Lucca, di approfondita riflessione:

⁸ *Ibidem*.

⁹ *Ibidem*, c. 2v, p. 102.

Mi sono inoltre portato a vedere il Banco di S. Giorgio, che è una bella fabrica, e la chiamano li nobili di Genova la Republica della Republica, governandosi da sé indipendentemente dalla Republica, formando li suoi magistrati; uno lo chiamano il magistrato de li Protettori, altro delli Proveditori, altri sopra li disordini, et altro sopra l'amministrazione delle rendite, essendo questi li primi, ma ve ne sono molti altri. Questo Banco amministra la maggior parte delle rendite della Republica, al quale furono vendute dalla medesima per trovare denaro dalli particolari per supplire nelle guerre, che hanno nelli tempi passati tanto travagliato questo Stato. Se le rendite crescono cadono in profitto del Banco, se diminuiscono in suo pregiudizio. Questo Banco ha tutta l'autorità per quello che riguarda la sua ingerenza; ha una grand quantità di ministri, e dicono che ascende la spesa delli stipendiati a genovine 40mila anno. Mi vien asserito che ne parla il Macchiavelli nel suo libro di politica, però dal medesimo potrà più distintamente osservarsi l'origine di questo Banco e le regole stabilitevi, meritando qualche riflessione¹⁰.

E più di una riflessione meriterà nel mondo lucchese (e, in verità, anche altrove) nei decenni seguenti la questione dell'assistenza-reclusione dei poveri. Come farà qualche giorno dopo arrivando a Lione¹¹, anche a Genova descrive con tutti i particolari l'edificio e l'organizzazione dell'albergo che ospita ben più di mille persone e sembra aver risolto la piaga dell'accattonaggio in città, e inoltre l'albergo distribuisce alla popolazione povera della città (ai «poveri vergognosi») migliaia di razioni di pane:

Gl'alberghi sono destinati per rinchiudervi li poveri della città e Stato; quest'è una bellissima fabrica, assai capace e presentemente fra huomini e donne ve ne sono 1300; subito che è veduto un povero accattare per la città, è preso e condotto agl'alberghi, che restano posti fra le mura vecchie e mura nuove di Genova, e governato da un magistrato di cavaliere con ampla autorità. Vi hanno introdotto diversi lavori, quali somministrano parte del sostentamento. Le donne sono dirette nello spirituale d'alcune beghine, che le chiamano brignole, che si sono ritirate in un conservatorio di Genova, che sono in numero di 300, e queste vengono impiegate a diversi ospedali per esercitarsi in opere di pietà. Gl'huomini da preti. Dicono che questi alberghi sono la più bella e magnifica fabrica d'Italia, quale però secondo il disegno non è anche perfezionata. Alle volte li poveri sono in maggior numero, et altre volte in minore. Io in Genova per verità non ho veduto elemosinare un povero. Oltre il sostentamento che vien dato a questo numero di poveri rinchiusi, l'istesso magistrato che soprintende agl'alberghi dà 5 in 6mila razioni di pane alli poveri della città, che stanno nelle case, come noi diremmo poveri vergognosi¹².

¹⁰ *Ibidem*, c. 1v, p. 100.

¹¹ Ne abbiamo parlato nel capitolo sui viaggi.

¹² *Ibidem*, c. 2r, p. 101.

«Ho veduto la dogana e porto franco con tutte le sue fabbriche e magazzini, tutto ripieno di quantità di mercantia»: un'osservazione che introduce, di nuovo, nell'altra Genova, quella che da cavaliere subito ben inserito frequenta assiduamente, godendosi il soggiorno. Ma, scrivendo al fratello, vede con lucidità i problemi che si presentano all'orizzonte, sotto la superficie della ricchezza e della magnificenza dei palazzi, per gli stessi ricchi cittadini:

Ho veduto palazzi in questa città che per la magnificenza delle fabbriche e delli mobili sorpassano l'idea che se ne può formare. Peraltro anche qua non si contano che guai, dicendo che non hanno terreno dove impiegare il loro denaro, et obligandoli una forsosa necessità ad investirli negli stati esteri, si vedono presentemente notabilmente diminuite le loro rendite, havendo perduto la metà dell'entrate a Venetia, parte di quelle che avevano nel Regno di Napoli e ducato di Milano, per le gravi contributioni imposte sopra le rendite delli forestieri, e quasi tutto quello che avevano in Francia, onde a molte case li verrà a mancare il loro mantenimento. Insomma tutto il mondo è paese¹³.

Accanto a osservazioni di carattere politico ed economico-sociale, non meno interessanti sono le annotazioni turistiche: il bel giardino di Bartolomeo Lomellino, «il più bello di Genova»; quello del principe Doria a Sampierdarena, «ch'è di straordinaria magnificenza, et assai ricco di marmi»¹⁴; la collegiata di Carignano, dove «si fabbrica un grand ponte con sette archate, ch'è una fabrica assai magnifica, e dicono che gosterà, quando sia compiuta, 60mila scudi»¹⁵; il «bel passeggio» di Mucci, «simil alla Montagnola di Bologna»¹⁶; «il catino di smeraldo verde che si conserva nella sagrestia di S. Lorenzo»¹⁷; «Li palazzi più magnifici in strada nuova, che è anche più bella di strada Balbi, sono quello del signor Brignola, e duca di Tursis, essendo la facciata di questo incrostato di marmo con un bel terrazzo, e quello che vi è di più delizioso nelle case di Genova è l'acqua, che va all'altezza di esse»¹⁸.

Gli inviti a pranzo non si contano, per quanto li accetti con una certa discrezione¹⁹. Le serate trascorrono allegramente in «belle conversationi» nei palazzi delle signore de' Neri, Enrichetta Grimaldi, Lilla Lomellino; e molto

¹³ *Sardini* 81, Lettera da Genova, 1° giugno 1720.

¹⁴ *Diario 1720*, c. 1v, p. 100.

¹⁵ *Ibidem*, c. 2r, p. 101. Dalla cupola della chiesa, salendo 240 scalini, «si vede tutta la città, essendo la maggiore eminenza di Genova».

¹⁶ *Ibidem*, c. 2v, p. 102.

¹⁷ *Ibidem*.

¹⁸ *Ibidem*, c. 3r, p. 103.

¹⁹ «Da questa nobiltà ricevo mille finezze. Io peraltro procuro di schermirmi dall'inviti che mi vengono esibiti per non esser in grado di poter corrispondere; tuttavolta alcuni converrà riceverne per non passare per incivile o scortese» (*Sardini* 81, Lettera da Genova, 25 maggio 1720).

spesso all'opera nei due teatri privati Durazzo e Pallavicino, tanto che – da vero parsimonioso – se ne lamenta col fratello: «La mia spesa va crescendo per l'opera, e per altre piccole spese, che conviene alla giornata fare»²⁰.

Torniamo all'atteso arrivo della neo principessa di Modena, Carlotta d'Orléans, e ai festeggiamenti preparati che hanno attirato in città molte dame milanesi e tanti cavalieri forestieri. Finalmente, il 3 giugno la capricciosa dama approda alla Lanterna di Genova; e nei giorni successivi, il colpo di scena: «non essendo riuscito aggiustare il cerimoniale da praticarsi fra la medesima e li cavalieri e dame destinate a servirla, perché queste pretendevano sedietta con appoggio e braccioli eguale alla sua, volendola considerare come principessa di Modena, e non come figlia di Francia, non hanno potuto convenire, e le feste che gl'avevano preparate non l'hanno fatte»²¹.

Assai più loquace sulle mancate feste e sul carattere notoriamente difficili della principessa, è nella lettera al fratello:

Devo dirvi che la festa di ballo, che havevano risoluto di darle in S. Pier d'Arene hieri sera con l'illuminatione di un bel giardino contiguo alla casa dove si doveva fare il ballo, andò in fumo perché, per quanto dovesse nella festa intervenire incognita la signora principessa, per non esser riuscito aggiustare il cerimoniale, volendo nonostante restar assicurati che vi si lasciasse vedere in habito proprio, o di gala, e non con quello che ha fin a qui portato, che consiste in una casacca di lustrino giallo con sottana senza busto e corsetto; e come non poterono avere simil sicurezza, così presero per espediente di non fare la detta festa, che sottoporsi a farla e che v'intervenisse in simil habito creduto poco proprio, quando tutte le dame sarebbero state in fina gala, senza osservare la pramatica in quest'occasione²².

All'ostinazione la giovane principessa aggiunge anche l'incostanza: «Questa mattina ha havuto il regalo della Republica, consistente in otto superbe cassette entrovì dolci, acque d'odore e cioccolata. E per farvi comprendere la sua incostanza basta che io vi dica che, dopoi haver ricevuto il trattamento a spese pubbliche per un giorno e per le sue guardie, licentiò queste e disse che voleva trattarsi a sue spese, come lo fece per due giorni; dopoi riprese il publico trattamento»²³.

²⁰ *Sardini* 81, Lettera da Genova, 1° giugno 1720. Se la sua preoccupazione è il costo del biglietto per l'opera, non possiamo attenderci che ne segnali il titolo o ne faccia una sia pur minima recensione. Come vedremo, nella missione di Vienna darà prova di una accresciuta sensibilità musicale.

²¹ *Diario 1720*, c. 2v, p. 102.

²² *Sardini* 81, Lettera da Genova, 10 giugno 1720.

²³ *Ibidem*.

Più che come principessa di Modena, Carlotta voleva che le fosse riconosciuto il cerimoniale in quanto figlia del Reggente di Francia; ma su questo punto i governanti genovesi si erano mantenuti inflessibili nell'adottare l'etichetta praticata in passato. La delusione è grande in città e tra le dame e i cavalieri forestieri appositamente accorsi: «Invece di contribuire all'allegrie, la presenza della medesima l'ha piuttosto interrotte, perché le dame, per la grand quantità delli forestieri, non volevano dar veglie con il pretesto della casa piccola, onde ha portato anche per altri versi dello sconcerto». Nonostante tutto, però, non gli mancano serate di divertimento come quella nel palazzo di Giovan Battista Mari a Sampierdarena, che lo colpisce per il gioco «grosso» del faraone²⁴.

Sfumata la festa tanto attesa, il nostro turista-diplomatico si imbarca la mattina dell'11 giugno riprendendo il viaggio verso Marsiglia, Lione e poi Parigi. Non dimentica di annotare sul suo *Diario* i nomi dei signori genovesi dai quali ha ricevuto le maggiori «finezze»: Domenico Sauli, Domenico Brera, Bartolomeo Lomellino, Giovanni Agostino Pinelli, Agostino Saluzzo, Francesco Maria Mari, Nicolò Doria, e altri ancora.

Alla vigilia della partenza fa anche un'ultima interessante notazione sulla popolazione della città e sulla cura per la sicurezza del porto:

Genova è assai popolata, dicendo che passa 120mila anime, ma credo possa farne 100mila e 12mila li due borghi di Bisagno e di S. Pier d'Arena. Per mare è assai forte, essendovi diversi fortini e piattaforme guarniti di buon cannone, e dopo il bombardamento di Genova fatto dal re di Francia nel 1684 hanno fatto alcuni forti a pelo d'acqua con cannoni da tener lontani qualsivoglia sorte di bastimento. Per difendere il porto dallo scirocco o libeccio, che molto tormenta li bastimenti ancorché siano in porto non senza qualche pericolo, hanno fatto un muro lungo alla lanterna con spesa eccessiva in mezzo al mare per reguardarli dalli detti venti; ma li difende in parte, restando nientedimeno esposti quando soffiano gagliardi²⁵.

Al primo incontro, Genova lo ha conquistato, come rivela al fratello esponendo una sorta di massima del viaggiatore: «Io v'assicuro che lascerò con regretto questa città, perché vi havevo fatto qualche buona genial co-

²⁴ «Hier sera fui di nuovo con il signor Gio Battista Mari in S. Pier d'Arena dalla serenissima sposa, quale si divertì al faraone, e teneva la banca il marchese di Senantes turinese, che guadagnò 200 doppie: gioco più grosso di questo non fin ad hora veduto, perché vi correvano poste di 60 doppie per volta. Io però non giocai, e mi contentai del piacere di vedere il gioco, che molto mi divertì. Verso l'hore 3 tornammo in Genova con l'Inviato di Francia e terminai la serata dalla signora Lilla Lomellina, dove vi era una bella conversatione» (*ibidem*).

²⁵ *Diario 1720*, c. 3r, p. 103.

noscenza; ma quelli che viaggiano bisogna che siano superiori in tutto, né prendino attacco»²⁶.

Quando vi ritorna, nel gennaio 1734, non è più un viaggiatore privato, ma l'Inviato straordinario della Repubblica di Lucca diretto a Madrid per risiedere alla corte cattolica almeno per un triennio (poi gli anni saranno quattro). E del mutamento di status risentono anche le pagine del *Diario*, nelle quali non compaiono più descrizioni *turistiche*, ma annotazioni di rapporti e vita sociale e incontri con altri diplomatici, dai quali ottenere lettere commendatizie. In città giunge il 23 gennaio proveniente da Milano, dove – assieme a Carlo Mansi – incontra il marchese d'Ormea, dal quale viene presentato al re di Sardegna Carlo Emanuele III (siamo in piena Guerra di Successione Polacca). Prende alloggio all'Albergo Reale, una «locanda assai civile dicontra a' Banchi», dove si trattiene fino al 21 febbraio²⁷. Il vecchio amico Bartolomeo Lomellino gli ha ottenuto l'esenzione dalle gabelle, che avrebbe dovuto pagare per quanto viaggiatore di passaggio. Il nutrito elenco degli inviti a pranzo e delle finezze ricevute – come quello dei cavalieri, e delle dame «dalle quali ricevvi maggiori dimostrazioni di bontà»²⁸ – comprende molti dei nomi conosciuti nella permanenza di quindici anni prima. Ricordiamo solo quelli ai quali è dedicato uno specifico commento: «una cena dalla signora Giovannetta Pallavicini, data per la signora contessa Archinto con 70 o 80 commensali»; «pranzo per l'elezione del doge serenissimo Stefano Durazzo, in numero di 70 in circa»; «dal signor Checco Mari quondam Eccellentissimo Domenico, mio parzialissimo amico, in numero di 24, che ci fece un trattamento assai magnifico con 4 portate; dal signor Agostinetto Spinola marito della signora Teresina in numero di 26»; «2 volte dalla conversazione delli Cedri».

²⁶ *Sardini* 81, Lettera da Genova, 10 giugno 1720.

²⁷ Ha «aggiustato il prezzo compreso il fuoco, lumi, vino e camere, che 2 mi furono assegnate assai civili, ed appartate, a paoli 9 il giorno per la mia persona, ed a paoli 4 per ciascheduno delle miei domestici, et alli portantini per la sedia pagai paoli 2 e soldi 2 per ciascheduno il giorno, avendola tenuta per tutto il tempo mi sono trattenuto in Genova» (*Diario di Spagna*, c. 5r).

²⁸ «La signora Lilla Lomellina, Annetta Pallavicini, Livietta sua socera e Faustinetta sua cognata, Teresina Spinola, Eleonorina Doria, Vittorina Lercari e Lilla Sauli» (*ibidem*, c. 6r). Checco Mari e Stefano suo fratello, senatore Bartolomeo Lomellino, Filippo suo fratello ed Agostino suo figli, 5 fratelli Grimaldi, cioè Agostino, Ottavietto, Bacicca commendatore e cavaliere Ansaldo, Nicolò Spinola, Checco e Girolamo fratelli Spinola, Antonio Spinola, Raffaello Basadone, Ippolito Mari et altri; essendomi anche state usate delle attenzioni dalla signora Batinetta Durazzo moglie del doge, e dalla signora Giovannetta Pallavicini. Ma il signor Checco Mari mi ha sopra tutti gli altri usato le più distinte e attente finezze» (*ibidem*, c. 6v).

Qualche riga in più la dedica al pranzo di nozze dei Durazzo, per descrivere l'usanza da parte degli invitati di saccheggiare la portata dei dessert:

Al pranzo del signor Girolamo Durazzo per le nozze della sua figlia col signor Marcellino Durazzo, a cui intervenne il serenissimo doge, che stava assiso sotto il baldacchino in tavola più eminente, essendo alla prima tavola 100 in circa commensali; et il pranzo suddetto, come quello del doge, fu sontuosissimo, essendo da osservarsi che alla coperta delle confetture bianca e nera si procura dalla nobiltà convitata, e specialmente dalle dame, di darli il sacco, procurando ciascheduno d'insaccharne più che può; onde in poco tempo si vede sparire detta coperta²⁹.

Sul piano istituzionale, torna a partecipare due volte al Consiglio Grande e una al Consigletto «per l'elezione del doge, che sono funzioni degne d'esser vedute». E due volte fa visita al doge «per corrispondere alle finezze che aveva meco praticato, essendo un signore assai gentile che occupa degnamente la suprema dignità di questa riguardevole Republica». Ma ancora più significativi, ai fini della buona riuscita della missione spagnola, sono i contatti diplomatici: con l'Inviato di Spagna, don Bernardo d'Espeleta (con moglie e figlia), che gli procura un passaporto e una lettera di presentazione per la duchessa di Medicaceli; con l'Inviato dell'imperatore conte Guicciardi (anch'egli con la sposa); con quello di Francia Campredon, che gli consegna una lettera per l'ambasciatore di Francia a Madrid Rotemburgh. Altre lettere di raccomandazione riceve dal marchese di Castelar sia per il primo ministro Patiño, sia per i doganieri di Alicante³⁰.

Nonostante l'esosità del locandiere³¹, anche stavolta parte felice, con nelle orecchie la bellissima voce di Francesca Cuzzoni: «In Genova mi divertii assai bene, avendo veduto diverse feste di ballo et una buona opera in musica nel teatro di S. Agostino, nella quale vi cantava la Cuzzoni»³².

La terza occasione di risiedere per qualche mese a Genova non è la più gradita, sia perché interferisce pesantemente nella sua vita privata (stava or-

²⁹ *Ibidem*, c. 5v.

³⁰ *Ibidem*, c. 6r.

³¹ «Mi convenne in Genova dal locandiere soffrire la avaria di dover pagare li pranzi e cene ancorché non fossi stato alla locanda, e l'avessi antecedentemente avvertito, che essendo molti ed essendomi per più sere astenuto di cenare secondo il preventivo avviso, che ne li davo, importavano qualche zecchini; onde dovei soccombere a questo aggravio con pagarle ruspi 38 in circa a ragioni di paoli 33 per giorno, cioè paoli 24 per 6 miei domestici e paoli 9 per me» (*ibidem*, c. 6v).

³² *Ibidem*, c. 6r. Potrebbe trattarsi di *Adriano in Siria. Dramma per musica del sig. Abate Pietro Metastasio*, con musica del marito Pier Giuseppe Sandoni. «Da recitarsi nel Teatro da S. Agostino nel Carnovale del 1734», come indica il frontespizio del libretto (Genova, Nella stamperia del Franchelli, 1734).

ganizzando il proprio matrimonio), sia perché la missione in sé si presenta per più aspetti molto impegnativa. Genova sta vivendo, in piena Guerra di successione austriaca, uno dei momenti più burrascosi³³ e Lucca deve scagionarsi dall'accusa della Repubblica sorella di aver favorito il sequestro di barche coralline liguri da parte delle navi inglesi nei pressi di Viareggio. E in più, chiarita la controversia con Genova, l'Inviato si trova a gestire il delicatissimo rapporto col generale duca di Richelieu a proposito della fortezza lucchese di Montignoso, minacciata di conquista sia da parte francese che imperiale³⁴.

A Genova approda il 18 ottobre 1747 con il servitore Nicolao Pieri e prende alloggio alla Croce d'Oro (poi si traferirà nel convento di San Francesco del Castelletto); due giorni più tardi lo raggiungono il segretario Giovan Battista Fascetti, il cameriere Pasquino Lucarini e uno staffiere. Pur nella situazione di duro scontro politico cittadino, può contare sulle molte amicizie contratte nei precedenti viaggi; così la sera stessa fa visita ad Agostino Grimaldi, «avendo inteso essere nella giunta che soprintende agl'affari stranieri, e che veniva obbligato a guardar il letto incomodato da una flussione di podagra. Li feci l'istessa visita in contrasegno dell'antica nostra amicizia, e per incappare il suo favore e assistenza nell'esecuzione delle mie commissioni»³⁵. E numerose saranno poi le visite al senatore Francesco Doria.

Le poche pagine di questo abbozzo di diario contengono esclusivamente informazioni e notazioni di interesse diplomatico. Molto scarsa anche la documentazione privata che ci rimane: due sole lettere, assai sintetiche, al fratello nelle quali ribadisce l'importanza delle amicizie pregresse e fornisce la notizia della scomparsa dell'amico Felice Pinelli³⁶. La seconda missiva, in

³³ Questa delicata fase della storia della Repubblica è stata fatta oggetto di numerosi studi, qui mi limito a ricordare le illuminanti pagine – *Guerra esterna e insurrezione interna: l'esperienza del 1745-1748* – che gli dedica C. Bitossi, *L'antico regime genovese, 1576-1797*, in *Storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. Puncuh, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 391-508: 477-484.

³⁴ Sul ruolo di Sardini nella vicenda di Montignoso, vedi Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, pp. 267-270.

³⁵ *Cenami II*, 31, n. 31. È un diario incompleto di solo otto pagine e contiene esclusivamente informazioni di interesse diplomatico.

³⁶ «Mi regolerò a tenore delle direzioni e consigli che procurerò dalli miei buoni amici, per adattarmi in tutto all'etichetta di questa Republica». «Ha cessato di vivere dopo una non breve malattia il signor Felice Pinello d'un catarro sul petto, che l'ha infine soffocato, et attesa la sua avvansata età hanno dovuto cedere li reni alla violenza del catarro, che non l'ha potuto espellere. M'è rincresciuta la sua morte perché tanto lui quanto la sua consorte mi avevano usate molte attenzioni e finezze; e frequentemente mi portavo alla loro casa, ricevendone sempre le più graziose accoglienze, essendosi mostrati molto grati al nostro paese, per cui ne hanno fatto le più vantaggiose dichiarazioni» (*Sardini* 94, Lettera da Genova, 23 dicembre 1747).

particolare, fornisce un esempio di mansioni complementari di tipo economico, per interesse pubblico o – in questo caso – privato, che si aggiungono non raramente al mandato politico ufficiale. Francesco Buonvisi, proprietario della più antica cartiera dello Stato, ha chiesto di procurargli una posta dei perfetti feltri di Voltri, a conferma della dipendenza tecnologica da Genova della manifattura lucchese. E poco importa se questa opportunità sfuma³⁷.

Se la missione aveva preso avvio sotto i peggiori auspici, si conclude invece con un pieno successo, quasi un trionfo diplomatico di cui andrà fiero e che ricorderà sempre, soprattutto nei momenti più grigi e deludenti della residenza a Vienna:

Ho occasione di partire assai contento delle dimostrazioni di bontà che mi sono state usate e di vedere fra le due Nazioni e le due Repubbliche riassunta una buona armonia, et un'ottima amicizia, all'una et all'altra vantaggiosissima, avendo provato un sommo piacere che il mio sacrificio e l'impiegata tenuità mia possa essere riuscita di qualche utilità alla Patria³⁸.

³⁷ «Averei desiderato poter caricare sopra il medesimo, giaché vi era il comodo, la posta feltri che doveva essermi consegnata da Voltri a seconda dell'ordine del signor Ipolito de' Nobili per rendere lui servito, et il signor Francesco Buonvisi, per la di cui cartiera era l'istessa posta feltri destinata. Procurai che le lettere fossero in Voltri sicuramente recapitate a quelli che erano dirette, et a quest'effetto diedi a Fascetti qualche riconoscione, a che se ne prese l'incarico. Si stava dunque in attenzione della suddetta consegna e si sono fatte a quest'effetto le opportune diligenze, ma tutto è riuscito infruttuoso» (*ibidem*, Lettera da Genova, 20 gennaio 1748). Su questi temi, non posso che rinviare a R. Sabbatini, *Di bianco lin candida prole. La manifattura della carta in età moderna e il caso toscano*, Milano, FrancoAngeli, 1990.

³⁸ *Sardini* 94, Lettera da Genova, 20 gennaio 1748.

LE STAGIONI DI VIENNA, 1751-1759

Si vanno riassumendo le pubbliche assemblee, nelle quali peraltro non v'intervengono che le dame che hanno l'accesso alla corte. Si tengono il lunedì dal signor conte di Ulefeld, il mercoledì dal signor conte d'Arak, il giovedì dal signor conte Coloredo. Vi restano il sabato e la domenica. In una di esse sere è solito tenerla il signor conte Bathiani, che è tuttavia a Sciombrun nell'esercizio dell'impiego d'aio dell'arciduca, e nell'altra credo la terrà il signor conte Nadasti. Nelli giorni di martedì e venerdì vi è appartamento alla corte. Vi sono poi molte altre conversazioni che qua chiamano della seconda nobiltà; ancora esse assai numerose, nelle quali finadora non sono intervenuto, ma alcuna volta io v'interverò, specialmente nelle case della signora barona Bartenstein e barona Tussent¹.

La stagionalità influenza pesantemente anche il ritmo della socialità cittadina; già da maggio «la nobiltà principia a portarsi alle loro signorie, dove sono soliti passarvi l'estate e qualche parte dell'autunno; e con la lontananza della corte la città resta in somiglianti tempi quasi spopolata, almeno della gente con cui si pratica e si convive»². E i nobili che non vanno nei loro lontani possedimenti, si trasferiscono nelle residenze che hanno costruito nei «giardini» attorno alla città:

La grand polvere che doveva asciugarsi nel portarsi alli giardini, tratteneva dal visitare la nobiltà che si trova a' medesimi; et essendo la città spopolata, come suol succedere nella corrente stagione, poche case aperte vi restavano da frequentare per passare il suo tempo. Qualche conversazione peraltro nelle grand città non manca mai, et assai scelta si trova continuamente nella casa del signor conte Kaunitz grand cancelliere di corte; e ieri sera fui dal signor conte Guglielmo Sissendorf col marchese Maio, dove vi era una buona compagnia, e mi ci divertii assai bene³.

¹ *Sardini* 94, Lettera del 14 ottobre 1751. In seguito, le lettere da Vienna tratte dai registri 94, 96, 97 e 98 dell'Archivio Sardini sono indicate con la sola data.

² *Sardini* 96, 2 maggio 1754. Ed è un periodo sbagliato anche per i viaggiatori-turisti: «Per li forestieri, però, che viaggiano, non è questa la migliore stagione di qua portarsi» (*ibidem*, 3 giugno 1754); «Se un forestiero volesse vedere questa città nella presente stagione sceglierebbe male il suo tempo» (*ibidem*, 12 settembre 1754).

³ *Sardini* 97, 26 giugno 1755.

Dei giardini avremo modo di parlare trattando delle trasformazioni urbanistiche in corso in questi anni. Alla stagionalità è legato anche il calendario di alcuni divertimenti collettivi. L'inverno, e in particolare il carnevale, è il periodo dei balli, accuratamente regolati dalla stessa Maria Teresa:

Ha l'imperatrice permesso si facciano al ridotto delle feste di ballo di maschere. L'intervento è ristretto alla grande e piccola nobiltà, agli consiglieri et ufficiali di corte: questa limitazione restringerà il concorso, et il profitto, dovendosi da ciascheduno pagare due fiorini. In altri tempi la tassa era ad un ongaro. Per accrescere però il profitto et il concorso corre voce s'abbiano in appresso a più dilatar le restrizioni, et a ridursi il pagamento alla solita tassa d'un ongaro. Vi suol essere il comodo di potervi ancora cenare in quelle cotterie che si formano col pagamento di due fiorini, e vini scelti a parte. La maschera più commune è il Dominò. L'imperatrice eleggerà cavalieri che vi sopraindendino. All'ingresso si doverà alla presenza d'alcuno de' deputati cavar la maschera. Due balli vi saranno per settimana, ed altro ve ne sarà parimente mascherato alla corte, in cui non v'interranno che quei vi hanno l'accesso⁴.

I balli a corte e nel ridotto si ripetono quasi tutte le sere in ogni carnevale, come pure in occasioni particolari⁵. Ma sono anche i ministri esteri ad organizzarne: «Lunedì sera 24 si dà dal signor ambasciatore di Napoli un grand ballo mascherato con cena, con l'invito della nobiltà che ha accesso alla corte per la nascita del re delle Due Sicilie, che cadeva in questo giorno, ma entrando nel venerdì si ha differito la festa alli 24. La cena sarà ad uso di desco molle divisa in tre taule»⁶. La soluzione del «desco molle», della cena in piedi, non è particolarmente apprezzata, come deve constatare l'ambasciatore di Russia, che festeggia la nascita del principe:

Mi ritirai assai per tempo col marchese Majo, giacché le taule preparate per la cena appena potevano bastare per le dame; e li cavalieri che si trattennero alla medesima dovevano mangiare in piedi. La maggior parte però di essi partì dalla festa avanti la medesima, quale fu imbandita verso la mezza notte, e dopo fu riprincipato il ballo, che durò fino alle tre dopo la mezza notte, e li due banchi di faraone fino alle quattro e un quarto⁷.

Negli anni della guerra anche i balli si tengono in tono minore, quasi «per dare agli arciduchi qualche divertimento»⁸; e nel 1758 il carnevale non si differenzia dalla quaresima, senza balli e con pochi pranzi:

⁴ *Sardini* 94, 23 dicembre 1751.

⁵ Non ha invece successo il ballo in maschera organizzato in ottobre: «la nobiltà, come fuori di stagione, non v'intervenne in grand numero» (*Sardini* 96, 18 ottobre 1753).

⁶ *Sardini* 96, 20 gennaio 1752.

⁷ *Sardini* 97, 29 gennaio 1755.

⁸ «Principia questa sera il primo ballo in Dominò alla corte, quali saranno duplicati nel residual corso del carnevale, essendo ad essi invitati ancora i ministri esteri. La nobiltà che non è

Non vi saranno nel corrente carnevale né il solito ridotto del ballo, né li consueti pubblici balli di corte mascherati, sentendosi che si restringeranno tutte le allegrie a qualche ballo particolare per l'augusta figliolanza. Per verità le correnti critiche contingenze non possono far pensare ai divertimenti, essendovi più serie applicazioni da rivolgervi il pensiero.

Non si farà alcun cambiamento dal carnevale alla quaresima, non essendo qua mai troppo strepitoso, essendo in quest'anno mancati ancora li ridotti del ballo e li consueti balli della corte (...) Pochi pranzi ancora si sono fatti per le contingenze forse deli sfortunati presenti tempi, e perché la nobiltà soffre ella pure le sue angustie⁹.

Negli anni precedenti, uno dei grandi divertimenti invernali è quello delle «slittate», che non entusiasmano l'attempato diplomatico¹⁰. In realtà, nel primo inverno alla neve era seguito il vento caldo e quindi l'attesa sfilata delle slitte non si può tenere¹¹; il tempo fa i capricci anche l'anno successivo e Sardini dovrà guardare da solo e al freddo dalla finestra di casa lo spettacolo che tanto aveva atteso la sua povera Isabella. Alla slittata partecipano, sfidando il gelo, le maestà imperiali, la principessa Carlotta, il principe ereditario di Modena e la nobiltà più cospicua, «che formava lo spettacolo e che passeggiò per due ore per le principali piazze e strade della città»:

Li divertimenti però sono come uno se li piglia. La Nazione tedesca assai portata a questa sorta di spettacoli, e più assuefatta alli rigori, de freddi non ne soffre alcun incomodo, che per me sarebbe riuscito gravissimo, che mi averebbe per non soffrirlo fatto renunziare volentieri a somigliante divertimento¹².

Anche negli anni successivi manca la neve adatta, o il maltempo non lo consente. Ma nel 1758 quello che manca – lo abbiamo visto anche per il carnevale – è lo spirito: «In quest'anno non sarebbe mancata neve in città per la corsa delle slittate, ma è mancato questo aggradevole spettacolo e per parte della corte e di questa nobiltà, non avendo voglia di divertirsi»¹³. E non è certo difficile capire l'intento dell'iniziativa dei sovrani:

L'improvvisa corsa delle slitte al numero d'8, che fecero le Maestà Imperiali colli serenissimi arciduca primogenito e principe Carlo di Lorena per la città nella sera del

solita divertirsi al ballo suol prendersi il trattenimento del gioco, avendo sempre gran concorso la banca del Faraone» (*Sardini* 97, 3 febbraio 1757).

⁹ *Sardini* 98, 19 gennaio e 6 febbraio 1758.

¹⁰ «Io sarò fra gli spettatori (...) Mi persuado che convenga aver visi o assuefatti o induriti nel freddo per trovar piacere in un simile divertimento» (*Sardini* 94, 23 gennaio 1751).

¹¹ *Sardini* 96, 6 gennaio 1752. «Scirocchi (...) insoliti, né vi è a memoria d'una simil stagione» (*ibidem*, 19 febbraio 1752).

¹² *Ibidem*, 14 febbraio 1754.

¹³ *Sardini* 98, 19 gennaio 1758.

giovedì, senza peraltro quel grandioso apparato che suol praticarsi quando si fanno dalla corte in tempo di giorno, aveva porto eccitamento a questa nobiltà di profittare di simil divertimento parimente in tempo di notte, e per la sera antecedente appunto era stato preparato un somigliante spettacolo, quale fu impedito dal freddo furioso vento che regnava e dalle nevi che cadevano. Bisogna per verità entrare nel gusto della Nazione per trovar piacere in un simil divertimento¹⁴.

E nel «gusto della Nazione» rientra senz'altro la passione per la caccia all'airone, che si pratica a primavera al castello di Laxenburgh, dove per l'occasione sono invitati anche i ministri esteri. È un divertimento molto sentito a corte e giudicato «gustosissimo» anche dal nostro Inviato¹⁵. Le giornate al castello sono piene: grandi pranzi, tavoli da gioco, balli, caccia col falcone e rappresentazioni teatrali:

Domenica invitato a pranzo a Lasseburgh dal signor conte Ridolfo Kodek, ventiquattro eravamo li commensali (...) Dopo ci portammo al casino della caccia dell'airone, che lo spettacolo solo composto di sì ragguardevoli personaggi e del più distinto ceto della nobiltà formava un bel colpo d'occhio. V'era una tavola di Faraone, a cui giocava l'imperatrice, la principessa Carlotta et altra nobiltà, e diversi altri giochi, et in quel giorno io pure volli giocare all'Ombre col maresciallo Vasques e col ministro d'Olanda per aver posto a sedere, essendo alquanto stracco. Allorché passa qualche airone, e che lasciano li falconi volare per inseguirli, si alza, chi ne ha la curiosità, dal gioco per osservare la caccia, che alcuna volta riesce gustosissima. Alla commedia francese, che nella sera si rappresentò in quel nuovo teatro di Lasseburgh dalla compagnia di questi comici francesi, mia moglie non ebbe voglia di trattenersi per sentirla, siché ce ne ritornammo ad un'ora assai discreta in Vienna¹⁶.

Ma non sempre il tempo è propizio: a pranzo dal conte Ulefeld per godere della caccia all'airone, «la quale fu poi impedita dal furioso vento, che regnò, non essendosi veduto penna di airone, né occorre dare il volo ai falconi perché l'inseguissero, onde si provò unicamente l'incomodo della pessima giornata»¹⁷. Più fortunata la settimana successiva, ospiti di Colloredo, quando vengono catturati due aironi, «diverse lepri, e altri uccelli co' falco-

¹⁴ *Ibidem*, 30 gennaio 1758.

¹⁵ *Sardini* 94, 25 maggio 1752.

¹⁶ *Sardini* 96, 31 maggio 1753.

¹⁷ *Sardini* 97, 1° maggio 1755. «La sera mi trattenni alla rappresentazione della commedia francese e dei balli che si fecero in quel teatrino di corte (...) Se fossi stato solo avrei seguito l'esempio di altri ministri esteri e di quella nobiltà, che non si fermò che al principio dell'istessa rappresentazione per restituirsene senza che si fosse tanto inoltrata la notte in questa città; essendo io colli signori Majo ritornato un'ora avanti mezza notte, non senza qualche rischio impedendo il vento restassero accese le torcie».

ni»¹⁸. Nel 1756 la corte si trasferisce per un intero mese a Laxenburg per «il divertimento della caccia all'airone»¹⁹. Anche su questo divertimento si fa sentire il clima di guerra: «È stata fin ad ora differita la gita di Laxembourg per le disagiadevoli nuove della Boemia, essendovi presentemente più seri pensieri che quelli di prendere il divertimento della caccia dell'airone»²⁰.

Ma torniamo ora al calendario settimanale delle «pubbliche assemblee» della citazione di apertura, che segnala la ripresa a pieno ritmo della sociabilità²¹. Da notare sono in primo luogo i termini utilizzati: 'appartamento' per le serate organizzate dalla sovrana, 'assemblea' per i ricevimenti nei palazzi delle alte cariche governative, 'conversazione' per i salotti nobiliari in genere. Ma se pensiamo all'esperienza spagnola, quando alla mancanza di sociabilità nobiliare (e governativa) erano stati gli stessi ambasciatori (e qualche Grande) a supplire con una turnazione per rendere più piacevoli le serate del corpo diplomatico, qui colpisce l'organizzazione della corte ospitante e dei maggiori nobili:

Questa corte è maestosissima, la nobiltà molto magnifica e rispettabilissima. Il ceto del ministero, sì interno che esterno, né manca in che divertirsi, frequenti altresì essendo le funzioni che qua si fanno, che esigono l'applauso e l'ammirazione. Tutti li forestieri però che viaggiano per l'Europa credono di non perfettamente compire il loro viaggio se non si portano a vedere questa augustissima corte, che viene senza contraddizione considerata per una delle principali dell'Europa²².

Seguiremo il filone della sociabilità. Ma prima ancora occorre sottolineare che gli otto anni di residenza a Vienna non possono essere considerati un periodo con caratteristiche omogenee. In qualche occasione l'abbiamo già accennato, ma è il caso di essere più espliciti: dal punto di vista oggettivo, è evidente che i primi anni Cinquanta segnano per la città un momento di ripresa complessiva dopo le difficoltà della Guerra di successione austriaca, mentre la Guerra dei sette anni, ancor prima di colpire l'Europa²³, provoca

¹⁸ *Ibidem*, 8 maggio 1755.

¹⁹ *Ibidem*, 13 maggio 1756. «Passai al luogo della caccia dell'airone, che riuscì in quel giorno gustosissima» (20 maggio).

²⁰ *Sardini* 98, 5 maggio 1757.

²¹ E dal novembre si entra anche nella «stagione in cui questi signori sono soliti vicendevolmente darsi de grandiosi pranzi» (*ibidem*, 6 novembre 1755).

²² *Sardini* 96, 21 giugno 1753.

²³ «Siamo in contingenze assai critiche, giacché le vertenze che pendono nell'America fra la Francia e l'Inghilterra, se non sono amichevolmente composte, possono intorbidare la quiete di Europa, e vedersi accesa una guerra nell'Allemagna, essendo assai contingibile che se la Francia restasse soccombente in mare, o ancorché li vicendevoli marittimi armamenti non venissero

un turbamento profondo, che lascia – come abbiamo già notato – minore spazio al divertimento²⁴. Anche se non seguiremo da vicino le evoluzioni belliche, dovremo sempre tenere a mente che le solite affollate conversazioni, i consueti sontuosi pranzi, i ripetuti spettacoli scintillanti si collocano, in questi otto anni, in scenari austriaci ed europei tanto differenti.

Sul piano soggettivo, il nostro Inviato vive tre differenti fasi: i primi tre anni, quando è sempre meglio inserita in società la sposa Isabella, sono all'insegna della positività; il biennio 1754-1755, con il dolore per la morte della giovane consorte, lo potremmo definire della demotivazione e del ripiegamento. L'ultimo triennio è quello più complesso, nel quale si intrecciano gli elementi positivi della volontà di terminare la missione con un riconoscimento di status negli ambienti di corte (da qui i grandi pranzi che offre), con le difficoltà dell'azione diplomatica, sempre più impegnativa per le dispute col Granducato e i rapporti talvolta non sereni con il segretario Pierotti, l'esperto ingegnere idraulico Boscovich e il collega conte di Canale; per non dire delle incomprensioni con i governanti lucchesi che prima gli ritardano il permesso di rimpatriare e poi – per lotte politiche interne al Senato – gli sospendono la diaria per accelerare il rientro, senza tener conto dei tempi tecnici richiesti dalle udienze di congedo, delle lettere di ricredenziale, dell'organizzazione pratica di smobilitazione dell'ambasciata e della spedizione dell'equipaggio. E sul piatto negativo della bilancia va messa anche l'età avanzata, il cui peso, non soltanto per gli acciacchi fisici, è sempre crescente.

Anche questi aspetti non sono certamente influenti sul suo ruolo di osservatore della quotidianità e sulla sua attività (anche involontaria) di intermediario culturale.

L'assetto urbanistico, le scelte economiche e l'invenzione della lotteria.

L'interesse turistico è quasi del tutto assente nelle lettere. Anche quando si parla dei palazzi, non prevalgono gli apprezzamenti estetici, ma una serie di considerazioni che variano dalle preferenze personali di Maria Teresa all'utilizzo degli edifici. È il caso di Schönbrunn:

esposti ad alcuno pericolo incontro, per fare la Francia una diversione all'Inghilterra, attaccasse li Stati di quel re in Annover, e li ducati di Bremen e Werden, che essendo questi due appartenuti alla corona di Svezia, con fare ad essa sperare il riacquisto de' medesimi, avesse per conseguenza unita la Svezia in tutti li suoi impegni e misure, sicura di fare agire il re di Prussia ancora a seconda delle sue viste» (*Sardini* 97, 17 aprile 1755).

²⁴ *Sardini* 98, 19 gennaio 1758.

L'imperatrice ama l'aria della campagna, che porge a lei maggior libertà, trovando il suo piacere in fare senza alcuna soggezione delle passeggiate per quei boschetti e deliziosi giardini a tutte le ore del giorno, ma specialmente la mattina, ciò che non può fare in Vienna. Questa è la causa che farà a lei passare più mesi dell'anno al suo bel palazzo di Sciombrun, avendone fatta molto estendere la fabbrica e accrescervi le sue delizie, per avervi più magnifico et ameno il soggiorno. La situazione però non è certamente la più deliziosa essendo bassa et umida. Più bello sarebbe il castello di Lasseburgo, ma vuole dare la preferenza ad un'opera fatta principalmente da lei, et in cui vi mostra avervi tutto l'affetto, avendovi passati li suoi primi anni, come è Sciombrun²⁵.

Oppure del gioiello architettonico fatto edificare dal principe Eugenio, trasformato in collegio sia per l'intento economico mercantilistico di non far uscire denaro dalla Stato per l'educazione dei giovani, sia per assicurare la moralità dei costumi degli studenti, che all'estero potrebbero perdersi con «virtuose canterine o ballerine»:

La Favorita, palazzo pure imperiale, ne' contorni di Vienna, è stato ceduto a gesuiti, dove vi è stato fondato un collegio di nobili, denominato il Collegio Teresiano, per l'educazione della gioventù. Di questo e dell'altro collegio diretto dalli padri delle scuole pie, istituito dalla principessa di Savoia ne averete la descrizione da padre Mansi. La nobile gioventù alemanna, col comodo di questi due collegi, non si porterà adesso più a popolare quelli d'Italia, e questo è stato uno de principali motivi per l'istituzione dell'istessi collegi, per impedire così che non esca per questa causa denaro dall'Alemagna. Se vogliono ancora li giovani cavalieri viaggiare fuori della medesima, conviene richiedino la licenza dell'imperatrice, e vi sono degl'esempii che alcuna volta ce l'ha loro negata, specialmente se teme che abbiano per il loro viaggio ricevuto qualche eccitamento di ritrovarsi in qualche città con virtuose canterine o ballerine, zelantissima essendo la Maestà Sua a nutrire il buon costume, e tener lontano il vizio, giusta l'impulsi che ne riceve dalla sua singolare pietà²⁶.

E non si tratta affatto di singoli interventi, quanto di un piano di ristrutturazione urbanistica di ampia portata, finanziato dalle nuove tasse e gabelle. In primo luogo il grandioso edificio che funge da sede dei dicasteri del Commercio e della Bancalità, di cui è presidente il conte Rudolf Kodek, che vi avrà anche la sua personale abitazione. Ma altre «magnifiche fabbriche sono in vista» che serviranno per altri dicasteri e «contribuiranno all'ornamento maggiore della città».

Si pensa pure di fare degl'accrescimenti al palazzo del giardino del già principe Eugenio, e di rimettere le acque delle fontane nell'istesso giardino, e se la Maestà dell'imperatrice s'impegna in somiglianti fabbriche, essendo il posto tanto più delizio-

²⁵ *Sardini* 94, 14 ottobre 1751.

²⁶ *Ibidem*.

so di quello di Sciombrun, potrebbe essere che infine lo riducesse per l'imperiale residenza, et abbandonasse il castello di Sciombrun, in cui vi ha anche modernamente fatto delle grandiose spese²⁷.

Non gli sfugge la ricaduta positiva, di rilancio dell'economia in tempo di pace, di quella che definisce «la passione della calcina»:

Le grandiose fabbriche che si fanno in questa imperiale residenza e nella città per conto dell'imperatrice e de' particolari non lasciano di porgere del sollievo alli poveri operari, che in grand numero vi sono impiegati e di spargersi molto denaro con cui tante famiglie ne ricevono la sussistenza. Nel tempo di pace si può più facilmente applicare a far fiorire il commercio et ad impiegare in cose più utili et onorevoli le finanze, non venendo queste dalli gravi dispendi della guerra assorbite²⁸.

Ma non manca di riflettere anche sulle conseguenze negative: «La demolizione però delle tante case che è convenuto fare, difficalta il comodo all'abitazione de' particolari, et a poco a poco si va riducendo Vienna tutta palazzi, onde sarà forza abitare ne' giardini»²⁹. Fino a cogliere quello che oggi chiameremmo effetto di turbativa del mercato immobiliare:

Dalla demolizione di tante case che si sono fatte per le nuove grandiose fabbriche delle cancellerie e dell'Università, e da quelle che si sono da questi signori abbattute per accrescere le loro abitazioni, essendo la passione che regna presentemente nella corte quella della calcina, venendo il suo esempio seguitato dalli particolari, si sono ridotte assai scarze e care le abitazioni, essendone di queste notabilmente augmentati per conseguenza gl'affitti³⁰.

La trasformazione edilizia ha pesanti ripercussioni sociali sugli abitanti del centro storico: una «Vienna tutta palazzi» per gli uffici governativi e la nobiltà, e la cacciata dei ceti inferiori, con la distruzione di «molte delle vecchie case».

Per più ragioni – comprensione del paese che lo ospita, ricadute su quello di origine, risvolti personali – è particolarmente attento alla politica di dazi

²⁷ *Sardini* 96, 29 marzo 1753. «S'è il signor conte Ridolfo Kodek già portato ad abitare alla nobile sua residenza modernamente costrutta per il Tribunale del Commercio e del Banco» (*ibidem*, 30 maggio 1754).

²⁸ *Ibidem*, 30 maggio 1754. «La fabrica che si va costruendo per l'università sarà vasta e grandiosa. Bella è quella per uso della zecca e per il dicastero della moneta e delle miniere». Tra i lavori al palazzo imperiale vi è l'ampliamento della sala da ballo, che era ristretta ed ora è divenuta «assai vasta e più nobile, per essere stata adornata di specchi e di vaghi lavori di stucchi dorati» (*ibidem*, 5 dicembre 1754).

²⁹ *Ibidem*.

³⁰ *Ibidem*, 15 luglio 1754. Ragionamento sul quale torna l'anno successivo: «per le grandi fabbriche che si sono fatte con la demolizione di molte delle vecchie, sono venute a mancare le abitazioni, e però sono assai rincarite e molto ricercate» (*Sardini* 97, 8 maggio 1755).

e gabelle. All'inizio registra semplicemente la reazione dei mercanti importatori di drappi di seta, che si «lusingano» che presto verrà tolto l'inasprimento doganale perché localmente non vi sono «sufficienti manifatture di drapperie, e rivendendo queste a prezzi assai cari, aggiuntavi la poco loro buona qualità (...) Li velluti specialmente per verità sono scadentissimi venendo lavorati su l'uso di quelli di Roveredo, che durano da Natale a S. Stefano»³¹. Ma in seguito sposta l'attenzione sulla complessiva politica economica del ministero del Commercio:

Per dire il vero, uno delli scopi principali di questo ministero è di far fiorire il commercio, ma richiedendo questo libertà e facilità, non sembra finadora s'interponghino li mezzi più proporzionati al fine medesimo. Il notabile augumento delli dazi sopra le manifatture estere ha in oggetto di togliere ad esse lo smaltimento, et obligare a prevalersi di quelle del Paese; sarebbe però stato non disprezzabile consiglio attendere prima meglio stabilita la di loro introduzione e vedere se si può sopra ogni capo rendere eseguibile la vantaggiosa formatasene idea. Alle volte non convenendo tutto ad ogni Paese³².

Non sappiamo quali siano le sue conoscenze e le letture del dibattito tardo-mercantilistico, ma con buon senso e prudenza, senza condannare le politiche protezionistiche, egli mette in campo la necessità di valutare l'interesse specifico di ogni Paese e sottolinea il ruolo di «libertà e facilità» commerciale³³. Entrando nel merito, prende in esame il nuovo ruolo che gli Asburgo affidano al porto di Trieste e coglie la necessità di investimenti che definiremmo strutturali:

Se le mercanzie che si sbarcano in Trieste saranno nelli Stati Ereditari introdotte assai gravate di spese, non vi sarà luogo ad arbitri [affari], e per questa parte assai essenziale poco si contribuirà a far fiorire quel nuovo commercio. Se non si faranno ancora de' canali e rendere i fiumi navigabili dell'Ungheria per il trasporto al mare de' minerali di quel regno, de' grani e de' vini, per renderne più comodo e meno dispendioso l'istesso trasporto, mancherà almeno il pieno del carico a vascelli, quali non hanno luogo di fare scala per compirlo in altri porti, et anche per questo capo, forse il principale, il commercio non potrà fiorire quanto si desidera³⁴.

³¹ *Sardini* 94, 23 dicembre 1751.

³² *Sardini* 96, 23 marzo 1752.

³³ «È disgrazia che tutti li regolamenti che qua si fanno, e che hanno in oggetto di far fiorire le manifatture et il commercio, lo distruggino, giaché questo vuole libertà e non restrizioni, né tante imposizioni, che continuamente si pongono sopra le merci in guisa tale che si va tutto riducendo ad un prezzo assai grave» (*ibidem*, 11 aprile 1754).

³⁴ *Ibidem*.

Quello che ancora manca è il passaggio dalla progettualità al reperimento dei capitali per la loro concreta realizzazione: «Vi sono dei bellissimi progetti, e si assicurano ancora di facile esecuzione, ma dispendiosissima, et il regno non avendo capitali per eseguirli, se non somministrati, resteranno li piani sempre nell'idea, e l'applicazione a trovarli sarebbe la massima e l'utilissima»³⁵.

Col passare del tempo, ha sempre più chiare le linee guida mercantilistiche ispiratrici della politica economica di Maria Teresa, con il tentativo di espandere e migliorare qualitativamente la produzione autoctona, in particolare nel settore serico:

Qua seriamente si pensa alla maniera che non esca denaro dal Paese, ma che ve n'entri, e per quest'effetto si sono introdotti più generi di manifattura fra le quali molto si conta su quella delle seterie, la quale va riducendosi alla sua perfezione. È assai dunque facile a prevedersi che cesserà qua lo smaltimento dell'estere, venendo specialmente gravate di rigorose gabelle, sperandosi che da Vienna se ne potrà provvedere la Germania³⁶.

E questa constatazione gli fa subito correre il pensiero alle conseguenze sulla manifattura serica lucchese, dalla quale il popolo trae «la necessaria sua sussistenza», e quindi all'urgenza per la Repubblica di correre ai ripari³⁷. «Pensieri e discorsi malinconici, che affliggono», ma sui quali tornerà ampiamente nei mesi seguenti intrecciando le preoccupazioni per la patria con quelle sulle conseguenze a più ampio raggio e con considerazioni internazionali sulla politica mercantilistica. Vicenza e Lucca, «che erano le due forse sole città nelle quali si lavoravano domaschi, mantini et ermesini di straordinaria leggerezza, e che in altre non s'era peranche potuta introdurre somigliante manifattura, ne soffriranno tutto il pregiudizio». Ma più in generale ne risentirà Venezia, alla quale

si sono aggiunti li danni che ne sono a lei risultati dalle manifatture che si sono introdotte nelli Stati Ereditari della raffinazione de zucchini, delle cere e delle fabbriche de' cristalli, onde alcuno suppone che possa forse prendere l'esempio del re di Prussia,

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ibidem*, 30 maggio 1754.

³⁷ «Le nostre gabelle su questi articoli però s'anderanno insensibilmente perdendo, e sarebbe sano consiglio di pensare ad alleggerire dalle suddette le nostre drapperie in tempo opportuno per procurarne nelle maniere possibili in altre parti dell'Alemagna lo smaltimento, perché ottenghino da quelle, che qua si fabricano, in Vicenza e in Reggio la precedenza, giaché si resta in altra maniera pur troppo esposti a doverle perder tutte, e vedere privato il populo della necessaria sua sussistenza. Sarebbe necessario questo campo di pubblica vendita, ma se tanto mancherà, conviene dunque pensare a ripieghi. Sono questi pensieri e discorsi malinconici, che affliggono» (*ibidem*).

di gravare ella pure li generi che dalli suoi Stati si provvedono dalle provincie della maestà dell'imperatrice regina, e che il commercio invece di riceverne del sollievo ne abbia a soffrire del discapito, mancando la commutazione delle merci, che tanto vantaggiosa riesce alli vicendevoli Stati. S'aggiunge che a Venezia non può essere a meno che non faccia un grand pregiudizio il porto di Trieste, da farla risolvere a seriamente pensare per tutti li possibili mezzi alla propria indennità³⁸.

Interessanti, a questo punto, sono le riflessioni che sembrano cogliere l'insanabile contraddizione interna della politica mercantilistica di potenza, che per difendere i singoli interessi commerciali mette a rischio la stessa sopravvivenza degli scambi; una contraddizione – ma questa può essere una nostra forzatura, sapendo che da lì a poco si scatena il conflitto in Asia, nelle Americhe e nel cuore dell'Europa – tra il bisogno di pace e cooperazione tra gli stati, che ha il commercio, e la tendenza a regolarne invece gli interessi con la guerra, che lo blocca:

Siamo in tempi che tutti li principi estendono le loro maggiori applicazioni per far fiorire il commercio per vantaggio delli loro sudditi nelli propri domini, da cui ne risulta per conseguenza il profitto dell'istessi principi. Il riflesso però della necessaria commutazione de' generi che non sempre si ha in vista, e l'obligazione in cui si vedono li principi vedendo gravati li naturali del proprio Paese, e difficoltatosi lo smaltimento, ad usare la pariglia sopra gl'esteri, che vengono nelli loro Stati introdotti, può distruggere l'idea vantaggiosa che s'è concepita dell'accrescimento del commercio. Contro li piccoli principati tutto può rendersi esequibile, ma non milita l'istesso per li principati potenti, co' quali s'ha bisogno di coltivare il commercio, e di fare scambievolmente un vicendevole smaltimento delli propri generi. È da credersi che tutto s'abbia in vista dalli savi illuminati ministri, che hanno la soprintendenza al commercio, che forma certamente un principal capo del medesimo l'introduzione di quelle manifatture che possono esser utilissime al proprio Paese³⁹.

La nota di voluto ottimismo che chiude questo scenario internazionale perde forza quando il pensiero torna sulla piccola Lucca e sulla possibilità (e opportunità da parte del singolo cittadino) di avanzare consigli e proposte di intervento:

Temo che la nostra città si risentirà molto di questo nuovo accrescimento di gabelle, e se li nostri signori non si risolveranno a togliere, o almeno alleggerire, le gabelle, si vedrà perduta questa manifattura, da cui il populo ne ritraeva la sua sussistenza. (...) Per far fiorire il picciolissimo nostro non so vedervi li remedi; e poi diffiderei di noi stessi, come siamo ben uniti su questa massima, né più m'estendo. Quando al proprio consiglio disponga Dio che vi vada unito un esito felice, non se ne parla; se il

³⁸ *Ibidem*, 18 luglio 1754.

³⁹ *Ibidem*.

riuscimento non corrisponde, dependendo a volte da diversi accidenti, che l'umana prudenza non può prevedere, si rende uno debitore del suggerito consiglio, cosiché è sempre più sano partito l'osservare il silenzio, specialmente allorché non s'ha l'espressa obbligazione di dover palesare il proprio sentimento; e però non posso che approvare il vostro cauto contegno⁴⁰.

Particolare curioso, e forse rivelatore del rapporto tra cittadino e Repubblica, è il fatto che il predecessore Carlo Mansi nella sua autobiografia, tracciata nel 1743, abbia dato ai figli l'analogo consiglio; quel Carlo Mansi con il quale è portato continuamente a misurarsi e con il quale, per molti aspetti, non si trova in sintonia⁴¹.

Tutt'altro che disattento rispetto all'andamento economico e finanziario, egli cerca di utilizzare la propria posizione e gli ampi contatti per compiere investimenti, pur sapendo di avere «l'acque troppo basse», come ripetutamente ricorda a se stesso e al fratello. I rapporti intrecciati nella missione in Spagna, ancora a distanza di un ventennio, gli danno occasione di qualche affare con Madrid e Lisbona, dove sono attivi l'amico Bartolomeo Nocchi e Nencetti⁴², il suo segretario dell'epoca, per i quali si preoccupa appena giunge la notizia del terribile terremoto⁴³; così era stato nel periodo di residente alla corte di Torino, anche se poi, dopo anni, si va sgonfiando l'investimento con la 'Carlo Durando e figlio', «che passavano a mio tempo per li più forti banchieri» della città⁴⁴. A Vienna, lasciando ai propri domestici i piccoli e altalenanti affari del commercio di olio e vino e di altri pochi generi di cui abbiamo detto, investe sulla Banca della città e sulla lotteria.

⁴⁰ *Ibidem.* «Sopra il tutto guardatevi bene dal farvi autori di alcun consiglio o novità, mentre non vi averà il publico alcun obbligo quando ne ricavi utile e vantaggio, e vi accuserà, soli, quando si trovi dannoso, ancora che tale sia riuscito non per difetto del consiglio stesso, ma di chi l'ha male eseguito» (Sabbatini, *L'occhio dell'ambasciatore*, p. 347).

⁴¹ Già ai tempi della missione in Spagna, come abbiamo riferito, aveva sottolineato la sua diversità di indole, sia professionale che di costume (*Sardini* 94, Lettera da Madrid, 2 febbraio 1737).

⁴² «Mi propuone Nencetti di prendere qualche interesse nelle navi destinate far vela al prossimo agosto o per Goa o per Angola. Le più lontane, che portano il ritorno di due anni col profitto netto compresi le sicurtà di 40 per cento incirca, e quelle che ritornano in un anno del 14 per cento». Ma alla proposta che gli giunge da Madrid non ritiene di poter aderire (*Sardini* 96, 4 maggio 1752).

⁴³ «L'eccidio cagionato in Lisbona dal terribile terremoto del primo del passato novembre mi fa vivere in una somma apprensione per li poveri nostri nazionali (...) Se non ricevo di Nencetti lettere nel venturo ordinario, averò maggior motivo di temere che sia restato sepolto nelle comuni rovine» (*Sardini* 97, 4 dicembre 1755).

⁴⁴ *Sardini* 94, 7 luglio 1751.

Le prime fondate voci di istituzione della lotteria le raccoglie già nel dicembre 1751:

Qua l'istessi lotti è stato finalmente stabilito s'introduchino al prossimo aprile. Cataldi si dice il principal impresario. Si sta in curiosità di vedere se entrerà in testa a tedeschi un simil lotto e qual esito averà. Vi è però ogni ragione per sperarlo favorevole all'interessati. Questi sono di rango e facoltosi, e non di nazione alemanna. L'imperatrice, per quello mi è rivenuto, ne ritrae il profitto di fiorini 160.000 l'anno, et ha voluto il deposito sopra il Banco della città, per sua sicurezza e de giocatori, di fiorini 300.000. Mi persuado però, che non ne resterà il deposito ozioso, ma che ne riporterà il solito annuo interesse di cinque per cento⁴⁵.

Dalla primavera 1752, poi, non vi è lettera che non fornisca informazioni sulla lotteria, tanto che sarà possibile – ma non in questa sede – ricostruirne la preistoria, la fondazione, l'ampliamento a Praga, l'andamento ridotto per la guerra, il subentro nella direzione del banchiere Antonio Greppi, fermiere dello stato di Milano⁴⁶. Qui ci limitiamo a evidenziare qualcuno degli aspetti che più hanno attinenza con il «genio della nazione».

L'avvio è davvero faticoso. Ottavio de' Cataldi, imprenditore legato alla corte di Napoli, in contatto con un gruppo di investitori fiorentini, con il corposo sostegno dall'ombra dello stesso barone Toussaint, segretario del gabinetto di Reggenza⁴⁷, e con alcuni mercanti lucchesi (capeggiati da Francesco Bernardini e rappresentati a Vienna da Castellini) ha ottenuto la concessione da Maria Teresa, ma fatica a raccogliere i capitali e dare forma alla società. Non è convinto neppure il banchiere Carignani, col quale, anche sollecitato dal fratello che segue la vicenda da Lucca, discute a lungo:

Il signor Pompeo Carignani non ha voluto prender interesse nella nuova impresa della lotteria. Alle savie riflessioni da voi fatte, che si sono a lui pure rese presenti, e comparse assai ponderabili, altra se ne l'è aggiunta, che ha parimente tutto il suo peso, di non volere correre la fede di Cataldi per l'amministrazione di un interesse assai rilevante, per cui è in arbitrio ancora de' principali impresarii di costituirsi stipendi che ponghino loro al coperto di quelle perdite alle quali la novità potrebbe esporne l'interessati (...) Due sicurezze si richiederebbero per determinarsi con più accerto per prendere interesse nella medesima. La prima una fedele amministrazione, che non

⁴⁵ *Ibidem*, 23 dicembre 1751.

⁴⁶ Su questo esordio della lotteria a Vienna – a mia conoscenza – non ci sono studi. Non contiene informazioni precise neppure il volume a più voci *Loteries en Europe. Cinq siècles d'histoire*, Bruxelles, Loterie Nationale, 1994.

⁴⁷ «Il barone Tussent si crede sia stato quello che abbia spianate le suscitate difficoltà, e che abbia contribuito con degl'efficaci mezzi» (*Sardini* 94, 12 ottobre 1751). Avrebbe anticipato ben 204.000 fiorini (*Sardini* 96, 21 marzo 1754).

fosse gravata di spese eccedenti. La seconda che incontrasse il genio della nazione non assuefatta a simili giochi, e sospettosa e diffidente, venendo da forestieri introdotti e maneggiati. Non potendosi fondatamente ripromettere di queste due sicurezze, è più cauto il vostro consiglio, e perfettamente s'unisce colli sentimenti del signor Carignani, che sono questi avvalorati dall'esperienza e dal maneggio di tanti rilevanti affari, che ha avuto alle mani⁴⁸.

Ma il navigato Carignani è tutt'altro che l'unico a nutrire diffidenze sull'impresa. Cataldi non trova a Vienna «quelli associati che si lusingava» e, non avendo modo di depositare sul Banco i 300.000 fiorini richiesti dall'imperatrice regina a garanzia, è stato costretto a partire «per l'Italia per procurarsi interessati». Si è in attesa del suo rientro, visto che la data di inizio del privilegio è il primo aprile. Giungono notizie che abbia raccolto le adesioni necessarie, ma tarda a rientrare: lo farà solo nel giugno⁴⁹. E intanto le considerazioni negative continuano, appuntandosi sulla voracità di Cataldi e dei principali soci, sulle spese di gestione e sulle incerte prospettive di successo del gioco, dopo il fallimento in Baviera:

Hanno motivo di consolarsi quelli che non vi hanno voluto prendere interesse: sono almeno fuori di fastidi e d'inquietudini. Carignani è contentissimo d'essersene sempre tenuto lontano. L'impresa sarà gravata di grosse spese. Cataldi con la mestola in mano, si sarà voluto fare la sua parte, e ne ha avuto ragione. Li suoi soci, provisti essi pure del loro mestolino, averanno fatto valere la partenza dalle case loro, l'abbandono de' loro interessi e le gravi spese che debbono qui soffrire per aiutarsi. Fitti gravissimi di case, altre spese che qua sono tutte considerabili in ogni genere di carta, di stampe, poste tutte assieme formeranno a capo dell'anno una rilevante somma. L'incertezza se un simil gioco incontrerà il genio della nazione; può questa sola da per sé formare una non leggera difficoltà per disanimarne dall'interessarvisi. L'esempio di ciò che è succeduto in Baviera, che ha dovuto aver presto il termine l'istesso lotto per la mancanza de' giocatori non è certamente favorevole all'impresa⁵⁰.

Un successo di adesioni Cataldi l'ha ottenuto proprio a Lucca: Lodovico scrive al fratello di quote per 30.000 fiorini; ma a Vienna – forse in maniera strumentale per far pubblicità all'impresa – viene fatta circolare la voce che i fiorini siano addirittura 45.000⁵¹.

Con sei mesi di ritardo, il «lotto su l'uso di quelli d'Italia» parte d'ottobre e, in vista della prima estrazione prevista per il 21 – a dispetto dei diffusi

⁴⁸ *Sardini* 96, 30 marzo 1752.

⁴⁹ *Ibidem*, 15 giugno 1752. Lo accompagnano i fratelli Pasquale e Nicola Ricci e altri soci.

⁵⁰ *Ibidem*, 8 giugno 1752.

⁵¹ *Ibidem*, 21 settembre 1752.

timori – il clima è addirittura euforico sia da parte dei giocatori che degli impresari, che già ragionano di aprirlo anche a Praga:

È assai maggiore l'affluenza de giocatori di quello si calculava. Conviene agl'impresari recusare molti biglietti per esser troppo caricati. Mi disse il signor Nicola Ricci che un giocatore voleva giocare tre nomi con terno a secco che importava cinquanta ongari. Si lusingano adesso l'interessati, che entrando nella nazione lo spirito del gioco, come pare lo facciano conoscere, che abbia a riuscirli assai profittevole la loro impresa. Riflettono infine alla vastità delle Ereditarie Provincie, e che pagano di contribuzione annua quanto all'incirca pagavano per lo stato fiorentino. Considerano ancora l'abbondanza che vi è qua del denaro, onde tutto contribuisce per rendere le speranze loro più fondate. Se il gioco prende piede, pensano altresì di stabilirvi l'estrazioni nelle principali città e specialmente in Praga, per dare maggior comodo alli giocatori di poter cimentare la loro sorte⁵².

In realtà, spegnendo un po' gli entusiasmi, l'introito della prima estrazione non risulta così alto come si sperava⁵³, e a novembre è soltanto di 13.000 fiorini, mentre le vincite ascendono a 21.000⁵⁴. Ma poi il vento cambia e a gennaio c'è un'estrazione felicissima: un incasso di 60.000 fiorini e premi da pagare per soli 8.000⁵⁵; molto positiva anche quella di febbraio⁵⁶, tanto che a marzo Pompeo Carignani comincia a dubitare della giustezza della decisione di non aver acquistato quote della società perché non si fidava della gestione e non credeva «dovesse entrare in questa nazione tanto spirito per questo nuovo gioco»⁵⁷. Più rapido e deciso è il mutamento di opinione di Sardini: «non ho alcuna difficoltà a confessare che mi sono ingannato»⁵⁸. Ma la marcia di avvicinamento è lunga e tortuosa. Dapprima si schiera al fianco di Castellini, che cerca di strappare al gestore Cataldi condizioni più

⁵² *Ibidem*, 12 ottobre 1752. Per il bene dei connazionali, Sardini non può che augurare pieno successo, ribadendo però dubbi sulla gestione: «Molto dipende ancora che l'impresa sia fedelmente et attentamente amministrata, e che non venga gravata di spese superflue. Può credersi che l'interessati vi terranno aperti gl'occhi, e che vi anderanno di tempo in tempo facendo quei regolamenti che possono essere più adattati e più utili per la medesima» (*ibidem*). Lui stesso assisterà Castellini in questo compito di formulazione dei regolamenti interni nella tesa e lunghissima contrattazione con Cataldi.

⁵³ *Ibidem*, 26 ottobre 1752.

⁵⁴ *Ibidem*, 23 novembre 1752.

⁵⁵ *Ibidem*, 11 gennaio 1753.

⁵⁶ *Ibidem*, 8 febbraio 1753.

⁵⁷ *Ibidem*, 8 marzo 1753.

⁵⁸ *Ibidem*, 12 aprile 1753. «L'interesse in questa lotteria a condizioni oneste e col comodo de' mezzi mi disporrei facilmente a prendervelo, essendo qualche tempo che lo credo ottimo negozio» (*ibidem*, 2 agosto 1753).

favorevoli per gli interessati lucchesi, mentre alla vigilia dell'estrazione di ottobre le aspettative si rivelano sempre positive:

L'interessati si lusingano di un felice riuscimento alla loro impresa comparendo già d'ora molti giocatori per giocarvi. Abbondando qui il denaro, e vaste essendo le provincie ereditarie, né proporzionato alle medesime il fissato annuo provento, non vi resta se non che entri nella Nazione il genio di questo gioco per farvi bene; con tutto questo però fin a qui è difficile a poter risponderne dell'esito⁵⁹.

Si va chiarendo, intanto, la strategia dei lucchesi, e in particolare di Lorenzo Leonardi, titolare anche di un negozio a Rovereto:

Mi viene supposto che il signor Leonardi si sia indotto a prendervi un interesse così rilevante per assicurare al suo negozio di Roveredo di raccogliere il denaro de' giocatori del Tirolo per la medesima impresa, da che ne ritrarrà un profitto assai conveniente da compensarli il rischio che vi corre. Li nostri nazionali interessati volevano esigere dal Cataldi e da questo Banco, per loro maggior cautela e sicurezza diverse condizioni, le quali mi ha asserito il signor Nicola Ricci che non hanno potuto avere il loro effetto, onde ha bisognato che corrino la loro sorte⁶⁰.

Sempre più convinto che si tratti di un buon investimento, dà mandato al fratello di contrattare con Leonardi una partecipazione di 4.000 fiorini⁶¹ e si dichiara felice che l'accordo stia andando in porto⁶². Ma ecco che nell'estate 1754 si verifica un colpo di scena: il diplomatico tratta direttamente con Cataldi, fino a quel momento considerato la controparte da combattere. In una lunghissima lettera ripercorre l'intera, annosa vicenda giustificando ogni singola tappa e cambiamento di prospettiva. In primo luogo, il definitivo cambiamento di giudizio sull'impresa:

Presentatamisi successivamente l'opportunità di tener discorso su l'istessa lotteria con autorevole soggetto che, e per la sua elevata cognizione e per la piena contezza che aveva di quelle d'Italia, e specialmente di quella di Firenze, il suo giudizio poteva essere fondato e giustissimo, e da lui assicurato che doveva il negozio riuscir utilissimo, come il fatto l'avrebbe comprovato, avutosi particolarmente riguardo al tenue provento che qua si pagava, a proporzione di quello s'esigeva a Firenze (...) ebbi motivo di rigettare li contrari sentimenti e confermarmi tanto più in quelli vantaggiosi, che aveva egualmente formato. Per puonermi in una più sicura conferma s'aggiunse il genio che ben presto si vidde vi aveva preso la nazione (che non si credeva), come si comprese

⁵⁹ *Ibidem*, 5 ottobre 1753.

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Ibidem*, 11 febbraio 1754.

⁶² *Ibidem*, 15 aprile 1754.

dall'introiti che faceva l'impresa, e dalla felicità sempre maggiore in cui si andava la medesima costituendo per li profitti che ritraeva dall'estrazioni⁶³.

Ma la difficoltà è che non sembra ci sia nessuno disposto a vendere la propria quota. Rivoltosi a Castellini, e sfumata la possibilità dell'acquisto da un socio bolognese, capisce che la via può essere quella di trattare con il suo «principale» Leonardi. Allora la contrattazione passa nelle mani del fratello Lodovico, che propone al mercante di acquistare la quota di 4.000 fiorini; ma anche questa strada si rivela in salita perché Leonardi vuole dare «un colpo al cerchio e uno alla botte» e – visto il lauto affare nel quale è inserito – non intende intercedere e porre «in angustie» il gestore Cataldi. Non rimane quindi che rivolgersi direttamente a chi «ha la mestola» dell'impresa, e qualcuno gli suggerisce di rivolgersi all'amico Inviato del Regno di Napoli, «da cui Cataldi intieramente dependeva». Con questo viatico, la contrattazione si svolge – pur con una certa diffidenza per la non linearità di comportamento del gestore – in numerosi incontri e con reciproca presentazione di documenti scritti. Alla fine, è fiero di essere stato solo a gestire l'affare, di «averne il dispotismo et a levare il fiore della farina», di aver strappato il 15 per cento sugli utili e una buona percentuale sul deposito, oltreché di non essere assoggettato a pagare una quota delle spese, «che non sono tenui», della permanenza a Vienna di Castellini⁶⁴. Per concludere l'operazione, ricorre all'espedito di un prestanome:

Mi prevalsi del nome del signor Bartolomeo Nocchi per intestarli la cessione perché, al pari vostro, si fecero a me presenti uniformi riflessi che non convenisse per alcun conto che, e costì e qua, comparissemo noi interessati, oltrediché avevo in tal maniera maggior libertà d'oppormi a quelle condizioni che avesse preteso esigere Cataldi non convenienti (...) L'affare s'è condotto con un estremo segreto, se costì sarà egualmente custodito, quattro sole persone sapranno l'affare: voi, Cataldi, Nocchi et io; e la scritturazione della partita attenderò che si faccia, per quest'effetto, alla partenza del Castellini⁶⁵.

Sul ruolo giocato da de Maio e sulla felicità della conclusione dell'affare, torna nelle lettere successive, nelle quali riporta anche i dati di un bilancio provvisorio e la previsione annuale, contando su estrazioni ogni tre setti-

⁶³ *Ibidem*, 29 luglio 1754. Ma la missiva contiene anche documentazione dei primi giorni d'agosto.

⁶⁴ Niente da fare invece per la facoltà di voto nelle deliberazioni della società, riservata ai soci che abbiano una quota di almeno 20.000 fiorini (*ibidem*).

⁶⁵ *Ibidem*.

mane⁶⁶. Ma lasciamo il nostro Inviato nella felicità del conquistato lucroso investimento, e riserviamo ad approfondimenti successivi le altre quasi duecento lettere che dettagliano i vari aspetti della lotteria.

La sociabilità, il decoro, i gusti.

Torniamo allora alla Vienna della vita sociale e mondana di cui abbiamo visto il densissimo calendario settimanale. Essendo Maria Teresa una grande appassionata, quando tiene «appartamento» il momento centrale è rappresentato dal gioco: certamente quello della Cometa, «il gioco più alla moda» almeno nei primi anni Cinquanta, ma poi, ancora più spesso, quello delle Ombre e, soprattutto il gioco del Faraone. Tenere la banca nel grosso gioco del Faraone diventa una vera e propria impresa economica alla quale si può partecipare per quote, le vincite e le perdite possono essere molto significative, come a fine gennaio 1753, quando guadagnò ben 5500 ongari⁶⁷, o addirittura 10.000 qualche settimana più tardi⁶⁸. Perfino la prudente sposa Isabella gli aveva proposto di partecipare a qualcuno di questi banchi di seimila ongari in occasione del carnevale di corte, della festa dell'ambasciatore di Napoli, principe di Campo Reale, o del ricevimento a Laxenberg; ma poi i progetti non si erano realizzati⁶⁹; e la tentazione gli si ripresenta quando a organizzare la banca è il nuovo ministro di Napoli, l'amico Nicola de Maio⁷⁰. Il nostro Inviato comunque cerca di giocare sempre con discrezione: «a giochi grossi non m'arrischio, non avendo denaro per arrischiare la mia sorte»⁷¹. Ma, come abbiamo visto, la

⁶⁶ Alle mie premure, dal marchese de Maio si era corrisposto con «li pronti suoi uffici», avendo la gentilezza di dirmi che non era per il suo intervento, ma «su la considerazione mia s'era, benché con qualche pena, ridotto Cataldi alla cessione». «A mente quieta intanto, fattasi da me più matura riflessione et all'ottenuta cessione, et alle condizioni, con le quali m'è riuscito di farla accompagnare, ne sono restato sempre più contento» (*ibidem*, 5 agosto 1754). Il bilancio, stilato dal Castellini per il periodo fino al 14 agosto 1754, indica un utile di quasi 39.000 fiorini (*ibidem*, 15 agosto 1754). Superate le difficoltà iniziali, l'aspettativa annuale è di un guadagno netto attorno ai 110.000 fiorini (*ibidem*, 5 agosto 1754).

⁶⁷ *Ibidem*, 1° febbraio 1753. Il pensiero di Sardini va al giovane avventuriero Aurelio Mansi, figlio del suo predecessore: se fosse qui – commenta – parteciperebbe alla banca, «ma vi perderebbe, come per sua sfortuna gl'è succeduto in tanti altri incontri. Lo stato infelice in cui si va riducendo lo fa abbastanza conoscere, né varrà più il regretto quando il male non avrà più remedio. Non v'è dubbio che nella dissipazione delle proprie sostanze si perde non meno il credito».

⁶⁸ *Ibidem*, 15 marzo 1753. Il bilancio del banco del carnevale 1754 ammonta 16.000 ongari, 12.000 dei quali persi dall'imperatrice (*ibidem*, 28 febbraio 1754).

⁶⁹ *Ibidem*.

⁷⁰ *Ibidem*, 15 agosto 1754.

⁷¹ *Sardini* 94, 6 maggio 1751.

fortuna lo assiste con frequenti piccole vincite, che rappresentano un'entrata – extra e tenuta segreta ai domestici – non del tutto irrilevante.

Il gioco è quasi sempre presente anche nelle assemblee e nelle conversazioni, alle quali non si rinuncia neppure se prima vi è stato un appartamento o uno spettacolo teatrale⁷². Tra gli ospiti più apprezzati vi sono la principessa Saxe-Hildburghausen e l'anziano maresciallo conte Kininsek, decano dei Tosonisti:

Le assemblee (...) non principiano che verso le ore otto et un quarto d'Alemagna. Raggiuagliatele voi agl'orologi d'Italia. Si frequenta ancora all'ore medesime la casa della signora principessa di Sasseilbourgausen, dove pure vi si trova del mondo, e la maggior parte delli ministri esteri, monsignor nunzio, l'ambasciatore di Francia, di Napoli e di Venezia portandovisi regolarmente quasi tutte le sere, essendovi apunto fin alle ore 8 ½ diversi giochi, avendovi ancora io alcuna volta giocato all'ombre con la principessa. E si contava per un bel comodo vi fossero aperte queste due case nelle quali si poteva ben passare il suo tempo. Sarà dunque disgrazia del Paese se viene a mancare il signor conte di Kininsek, perché si serrerà una buona casa, dove era da lui ricevuto con somma gentilezza tutto il mondo, et era in tutto magnifico, e però non sarà poco se la sua eredità sarà sufficiente a pagare li suoi debiti. La gotta al petto è il suo grave male che l'accresce l'età sua avansata⁷³.

Particolarmente apprezzate sono le serate a casa Saxe-Hildburghausen, mecenate musicale che nella sua tenuta ospita spesso Gluck:

Il martedì sera d'ogni settimana dà il signor principe di Sassen in Borgausen in sua casa in trattenimento alla nobiltà di gioco e di musica, cantandovi delle dame, essendovene qua di molto amanti della musica, con abbondanza di rinfreschi; e per verità sentij cantarvi tre dame, che non la cedevano certamente né alla Tesi, né a Monticelli, essendovi de' cavalieri ancora che suonano dell'instrumenti. L'orchestra era composta di trenta sonatori. Anche questo è un trattenimento, che ha il suo merito, perché poi tre camere erano piene di giochi⁷⁴.

Il ritmo di assemblee e conversazioni prosegue con turni prestabiliti, mentre gli appartamenti subiscono qualche interruzione per le gravidanze di Maria Teresa che comportano «l'incomodo» dei vestiti di rappresen-

⁷² «Due ore e mezzo durò la recita e vi restò tempo, al ritorno in Vienna, che seguì verso le tre della sera, di godere ancora dell'assemblea, che cadeva, secondo il fissato turno, nella casa del conte d'Arak» (*ibidem*, 28 ottobre 1751); «L'appartamento non impedì l'assemblea, che cadeva in casa d'Arak, quale però principiò mezz'ora più tardi del solito» (*ibidem*, 9 dicembre 1751).

⁷³ *Ibidem*, 4 dicembre 1751. Il maggiordomo Kininsek, negli ultimi tempi sostituito per il pranzo dei sovrani dal vicescancelliere dell'impero, in effetti muore pochi giorni dopo (*ibidem*, 9 dicembre 1751).

⁷⁴ *Ibidem*, 6 maggio 1751.

tanza⁷⁵. E le riunioni serali proseguono anche in quaresima, così come proseguono i pranzi, «ma di magro»⁷⁶. Inutile, oltre che impossibile, rendere conto di otto anni di pranzi e ricevimenti; bastino un esempio pubblico, organizzato con attenzione particolare alla presenza delle consorti dei ministri, e uno privato di dimensioni e qualità straordinarie:

Domenica, tenendosi dall'imperatrice il primo appartamento, pensiamo d'intervenirvi, avendo già per il pranzo ricevuto l'invito dal conte Rudolfo Kodek, essendosi li signori maresciallo Batiani, conte Ulefeld e conte Kodek repartiti, per ordine della corte, li ministri esteri, e quelli che hanno con loro la consorte sono toccati al signor conte Kodek, perché, avendo la moglie, potrà questa farne gl'onori con ricevere le consorti de' ministri, trovandosi la signora contessa di Ulefeld obbligata a guardare il letto in Vienna per una dispersione⁷⁷.

Martedì vi fu una numerosissima assemblea in casa della signora contessa d'Alten per le nozze della sua nepote contessa Palfi, maritata al conte de Los Rios fiammengo, che non ho mai veduta la più strepitosa. Bastivi sapere che vi erano 56 taulini di gioco, credo più di 200 dame, con tutte le principali cariche della corte. Vi fu pure profusione di rinfreschi⁷⁸.

Più interessante può rivelarsi, invece, seguire le sue riflessioni sulle strategie da seguire per corrispondere all'obbligo di restituire inviti tanto sontuosi. Non nasconde l'imbarazzo di non essere in grado di esibire un servizio adeguato:

Li buoni vescovi ungheresi, che si sono portati alla dieta con grandiosi equipaggi, fanno essi pure de' grandiosi trattamenti, e si vedono servizi d'argenti e sortù (...) che spaventano. Io non ho coraggio a dar pranzi a Vienna, perché spira troppa povertà il pubblico servizio, e farà freddo, essendo qua d'uso commune li piatti centinati con campane e sontuosi sortù, che divisi in diversi pezzi coprono la metà della tavola nel suo mezzo. Tuttavolta, avendo ricevuto tante grazie, sono obbligato a restituirle, et in questo caso proverò la sola confusione nel far vedere il miserabile servizio di cui necessariamente doverò far uso. Sarà però difficile che possa metter assieme 24 sorti di vini de' più scelti e delicati, che per lo più ho veduto descritti nella lista, che è solito ponersi sotto la coperta perché si possa scegliere il vino che più piace⁷⁹.

⁷⁵ «Ieri sera si principiò il turno dell'assemblee, cadendo il mercoledì in casa d'Arak; questa sera dovrebbe essere in casa Coloredo, ma per trovarsi al letto la signora contessa, essendosi sgravata felicemente d'una figlia, non so per anche che cosa si farà, e chi supplirà». «Domani vi sarà appartamento. Questi si suppone che, finché dura la gravidanza dell'imperatrice, non saranno così frequenti per non amar troppo la Sua Maestà il vestirsi, per l'incomodo che ne risente» (*Sardini* 96, 17 febbraio 1752).

⁷⁶ *Ibidem*, 24 febbraio 1752.

⁷⁷ *Ibidem*, 4 maggio 1752.

⁷⁸ *Ibidem*, 6 aprile 1752. Si tratta di Maria Anna Sidonia von Althann, consorte di Nikolaus von Pálffy de Erdőd.

⁷⁹ *Sardini* 94, Lettera da Presburgo, 26 maggio 1751.

Occorre dunque procedere con gradualità, iniziando da inviti meno formali: «Abbiamo noi pure principiato a dare de piccoli pranzi e continueremo nel carnevale, e daremo ancora qualche cena; ma per pranzi ministeriali e di grand soggezione non vi pensiamo ancora avendo l'acque troppo basse»⁸⁰. E nel frattempo cercare di adeguare il servizio per la deserta:

Pucci voleva principiare a pensare al deserto, ma s'è subito disanimato dalla grave spesa, essendoli stato richiesto il prezzo di 25 fiorini per pochi pezzi di cristallo, che per compirlo et a guarnirlo con statuine di porcellana, secondo è qua in uso, sarebbe costato uno sproposito. Se mai dunque doverò far pranzi, seguirò l'esempio d'altri, e me li farò imprestare da questi confetturieri, che hanno de bellissimoi deserti, avendone appunto veduto uno assai bello al ministro di Spagna, che se l'era fatto imprestare ad un discretissimo nolo dal confetturiero che li fece li dolci⁸¹.

La morte della consorte gli fa attraversare un lungo periodo di apatia. Se prima si lamentava che il carnevale non presentasse specifici momenti di festa, se non «li pranzi e le assemblee»⁸², rimasto solo, vive come dovere d'ufficio, senza allegria e sentendone solo il peso, le giornate piene di impegni istituzionali e mondani:

Questa mattina mi trasferisco alla corte per passare li consueti uffici col serenissimo arciduca Giuseppe per la celebrazione della sua nascita. E questa sera nuovamente interverrò all'appartamento. Sono frequenti gl'incontri di doversi trasferire alla corte, né mancano in ogni giorno convenienze da fare a questa nobiltà; sicché per supplire alle medesima debbo pur troppo essere nel commercio, non omettendo ancora di intervenire con frequenza nelle assemblee. Questa vita dunque obbligata non lascia

⁸⁰ *Sardini* 96, 13 gennaio 1752.

⁸¹ *Ibidem*, 17 febbraio 1752. Ma subito dopo cambia idea: «Quando darò pranzi, non voglio prendere a prestito: ordinerò il deserto di cristalli, pensando di portarlo meco dopo il termine del mio ministero. Questi confetturieri si fanno troppo pagare dell'impresto de' loro, onde è anche sparagno di spesa d'aver tutto da sé alla proprietà con cui ho ammobbiliato la casa desidero nelle maniere possibili che tutto corrisponda, per fare la nostra decente figura» (*ibidem*, 20 aprile 1752). Ma in seguito incontrerà molte difficoltà a incrementare il servizio per l'aumentato costo della manifattura degli argenti.

⁸² *Sardini* 94, 25 novembre 1751. «Non sono mancati pranzi del carnevale, ma signor fratello carissimo alla longa chi non ne dà non è in dritto di riceverne, e noi però non eravamo in grado di sperare molti inviti, come appunto è succeduto ad altri ministri esteri della nostra sfera, e che sono stati egualmente a noi ristretti ne' trattamenti, non essendovi per verità stata nel ceto del ministero estero grand generosità di pranzi. Se li primi luminari non risplendono, quali sono appunto il nunzio pontificio e l'ambasciatore di Russia, gl'altri ministri del secondo ordine non sono biasimevoli se si uniformano al loro esempio. Il signor ambasciatore di Venezia cavaliero Tron averebbe egli forse dato nel carnevale qualche pranzo in restituzione di quei molti ch'è solito ricevere, ma sono già più mesi che ha spedito il suo equipaggio a Venezia» (*Sardini* 96, 8 marzo 1753).

d'essermi assai incomoda, giacché alla mia età avrei bisogno di riposo (...) Ritorno a casa alle due dopo il mezzo giorno avendo assistito al pranzo che hanno fatto in pubblico le Maestà Loro con li due arciduchi e con le due arciduchesse primogenite. Alle quattro e mezzo dopo il pranzo, mi conviene tornare ad uscire di casa, dove non mi restituirò che verso le ore 11 della sera. Questa vita incomoda non posso continuare a praticarla (...) Potevo anche aggiornarvi, che per fare le mie faccende, dopo essere ritornato a casa ieri sera, dopo una visita data al signor conte di Ulefeld, e dopo il concerto in musica o assemblea dal signor principe di Sasseilbourgausen, mi convenne andare a letto alle due ore dopo la mezza notte⁸³.

Ma nell'autunno dello stesso 1755, anche per le pressioni del fratello e del segretario Pierotti, cede alle istanze del decoro istituzionale che gli è richiesto e annuncia l'intenzione di dare grandi pranzi:

Poiché li pranzi di minor numero mi ero accorto che, quantunque dati con frequenza e con proprietà, non erano quelli che facevano il maggior onore; così mi sono risoluto di darli in maggior numero, giacché ho il comodo di una sala capace di una tavola di 30 coperte, non godendo simil comodo che l'ambasciatore di Venezia, ed una somigliante taula assortita de' principali soggetti ha risvegliato qualche ammirazione e sorpresa. Forse per una soverchia mia delicatezza, e per non incorrere appresso i nostri Signori in taccia alcuna di vanagloria, continuerò ad ometterne ogni cenno nelle lettere pubbliche, persuaso peraltro che averanno piacere che il loro piccolo ministro si faccia onore, e che sostenga la sua rappresentanza con il maggior decoro⁸⁴.

Dei grandiosi tre pranzi, per un totale di 84 commensali, «composti del più ragguardevol ceto», fa inviare al fratello una nota dettagliata (che non ci è rimasta) dal cameriere, ma qualche commento lo inserisce anche nella sua missiva, e stavolta ne fa cenno anche nel dispaccio:

Non [ho] in tutti e tre avuto riguardo alcuno alla spesa, essendo sempre stato provveduto ciò che poteva esservi di più scelto e di più delicato, come qua si considerano fra li selvaggiumi li francolini e pernici, che vengono dal Tirolo, e fra gli altri generi nella presente stagione le ostrache, tartuffi e sparagi. Ho provato pure la compiacenza che tutto sia riuscito alla perfezione, benissimo servita la taula, e che i vini siano stati riconosciuti d'ogni squisitezza. Quale sia stato il gradimento per i tre consecutivi numerosi pranzi dati, che in tanto numero non sono in uso, quali li concetti che si sono detti, e quali sono stati li discorsi se ne sono tenuti alla corte istessa, e con eccessiva clemenza dalle Maestà Loro, sarebbe mia vanità se volessi ancora ad un fratello porgerne qualche cenno⁸⁵.

⁸³ *Sardini* 97, 13 marzo 1755. La lettera è evidentemente dettata (e poi conclusa di proprio pugno) nei vari momenti della giornata.

⁸⁴ *Ibidem*, 6 novembre 1755.

⁸⁵ *Ibidem*, 20 novembre 1755. «Per verità, li pranzi che si danno in Vienna non si vedono in altre città».

Con le reazioni positive giunte da Lucca, registra anche quelle viennesi: «Li grandiosi pranzi dati quanto sono stati a proposito! Hanno a tutti fatto prendere interessamento per me»⁸⁶. E questo successo lo induce a replicare gli inviti a pranzi importanti negli anni seguenti:

La spesa mi è riuscita assai più grave di quella avevo calcolato per l'augumento notabile de prezzi d'ogni commestibile, e perché desiderai tutto ciò che poteva trovarsi di più delizioso, come lo meritava lo scelto numero de commensali che mi favorirono. Non so ancora che cosa siano gostati li pesetti [piselli] verdi, che formavano un bel piatto, e nemmeno li grossi sparagi, tartuffi ed ostrache, essendo bastato alli quochi di trovare le suddette delizie, avendo, per il prezzo, dovuto rimettersene all'arbitrio delli venditori. Vi era ogni sorta di cacciagione, e tutto ciò che poteva esservi di più delicato. La quantità de piatti la rileverete dal disegno che vi manda l'Orsolini, come altresì la lista de' vini l'osserverete dalla lista che vi trasmette (...) Ho avuto la sorte di trovar del Vürmutter formato col vino di Tockaj, che ebbe grande applauso. La deserta dei dolci e de' gelati corrispose intieramente alla magnificenza del pranzo. Fu questo servito coi lumi⁸⁷.

Se lo sono piselli e asparagi fuori stagione, molto costosi sono sempre i vini; si parla talvolta di una lista di 24 diverse qualità, ma poi non se ne indicano che alcune: l'artimino, il montepulciano, l'aleatico, il borgogna, lo champagne e naturalmente il tokaji⁸⁸. Ad incidere sul costo del vino sono le spese di trasporto e le gabelle spesso rincarate:

Per toccar con mano che cosa importano le spese della condotta e delli soli dazi denominati stradali, non comprendendovi la rigorosa gabella di Vienna, di cui ne è esente il marchese Maio, quattro casse di montepulciano, che ha egli fatte venire di Firenze,

⁸⁶ *Ibidem*, 8 gennaio 1756.

⁸⁷ *Sardini* 98, 27 ottobre 1757. Non dissimile – anche nella lista delle vivande – è il pranzo dell'anno seguente: «Avevo assortito il ceto più riguardevole, e però mi convenne accrescere il numero dei commensali, et al qual ceto era naturale dovesse corrispondere la delicatezza e magnificenza del trattamento, avendo procurato vi fossero tutte le delizie, che si riducevano queste a pesetti verdi, carcioffi, ostrache e tartuffi, de' quali ne fu la tavola servita di due piatti d'intieri, che fu dato ad essi il sacco oltre quelli che furono consumati per la cucina, essendo stato altresì servito il pranzo con ogni sorta di cacciagioni. La deserta pure fu bellissima con quantità di dolci e di frutti gelati, essendo restato parimente contento della scelta e qualità de' vini, che mi riuscì, benché con grave spesa, di ritrovare» (*ibidem*, 19 ottobre 1758). In entrambi i casi a far gli onori di casa è la contessa Canale.

⁸⁸ «Ho provveduto per mezzo del signor Pasqual Ricci ottanta mezze bottiglie di vino di Francia, n. 40 di Borgogna e n. 40 di Sciampagna» (*Sardini* 96, 8 giugno 1752); in occasione della festa che ha organizzato, il marchese de Maio gli ha regalato «18 botticelle d'ottimo vino di Borgogna» (*Sardini* 97, 2 gennaio 1755); «Se vi risolverete a mandarmi le due casse vino di Leatico, mi saranno grate, e potrò restituirne dodici fiaschetti, che mi sono stati dal Carignani imprestati» (*ibidem*, 23 gennaio 1755).

sono a lui gostate per li due unici capi fiorini 94, senza il valore del vino: da ciò può farsi il calcolo del prezzo delli vini esteri, e che cosa gostino questi sontuosi pranzi⁸⁹.

Abbiamo visto che uno dei commerci tentati dai suoi domestici è quello del vino da pasto, importato da Lucca o dalla Toscana. Dopo un primo successo, però, le vendite crollano, e non è solo una questione di prezzo, ma anche di gusto: «Sono adesso li vini di Montepulciano e li nostri poco alla moda, essendo anche qua mancati li bevitori; e li vini di Francia sono più in uso come più leggeri»⁹⁰.

E una analoga problematica di gusto, peraltro in una società che privilegia grassi animali, interessa anche gli oli. Intanto non tutti gli oli lucchesi hanno la stessa qualità, e talvolta giungono invece di colore, odore e sapore che li rendono inservibili, se non per i lumi: «Qua si desiderano degl'oli simili a quelli di Pozzuolo e Gattaiola con poco sapore, e chiari, che si uniformino agl'oli di Provenza, delli quali se ne fa il maggior consumo. Per gl'oli ordinarii comunemente si servono degl'olii della Calavria, de' quali ve n'è un grand esito»⁹¹. A far concorrenza all'olio di Lucca sono anche quelli di Calci, «che si trovano qua in abbondanza, in mano delli molti fiorentini, che vi sono stabiliti e che l'esitano a basso prezzo»; ma la fetta alta del mercato è appannaggio degli oli francesi, «che si sono qua assai introdotti, e de' quali ne fanno uso le principali case»⁹².

Un bene di ampio consumo nell'élite nobiliare è indubbiamente la cioccolata. Abbiamo visto che l'Inviato era partito da Lucca con una grande quantità di cacao, scelta che rivendica:

Opportuna bensì è stata la provista che abbiamo con noi portato della cioccolata, che dovrebbe durarci per tutto il tempo della nostra condotta, consumando ordinariamente di quella senza la vainiglia. A farla qua manipolare su l'uso italiano, che è il migliore, riviene a prezzo più caro che in Italia e per questo si volta ancora la nobiltà a quella parte per provedersene. Basti il dire che il zucchero più ordinario vale qua carantani ventiquattro la libbra di questo peso per la grossa gabella che vi è. Anche questo è un ingrediente che entra nella cioccolata, che non lascia di dare alterazione al prezzo⁹³.

Al rito della bevanda alla moda è particolarmente affezionato, la offre sempre agli ospiti ed è particolarmente fiero del gusto del suo prodotto.

⁸⁹ *Ibidem*, 20 maggio 1756.

⁹⁰ *Sardini* 96, 28 giugno 1753

⁹¹ *Ibidem*, 25 gennaio 1753. E si vendono anche «quelli più mediocri delle due Sicilie» (*Sardini* 97, 13 febbraio 1755).

⁹² *Ibidem*, 12 dicembre 1754.

⁹³ *Sardini* 94, 11 novembre 1751.

Quando ai coniugi fa assaggiare la sua il segretario Pierotti, il giudizio è senza appello: «La trovammo così cattiva che non potemmo finirla di bere, quantunque egli infinitamente la lodi, et abbia avuto la sorte d'incontrare non meno il gusto del padre Mansi». Forse la cioccolata austriaca è inferiore perché «nella manipolazione di libbre 40 vi sono state impiegate sole due onces di cannella secondo, dice egli, qua si costuma: questa dunque è la causa che ne fa alleggerire il prezzo, ma che rende cattiva la cioccolata. E però la nobiltà principale si volta all'Italia, e specialmente a Milano per averla buona. La nostra senza vainiglia è migliore di quella si fa qua con la vainiglia, et il signor conte Zobor ha trovato la nostra con la vainiglia eccellente»⁹⁴.

Quando poi la missione, dai tre anni previsti, viene prorogata ripetutamente, chiede al fratello nuovi invii; ma l'aumento della gabella ne ha fatto alzare il prezzo in misura tale che, a parità di qualità e di gusto, quella locale è divenuta più conveniente:

In nuove provviste farò uso di quella qua si manipola, che ho trovata, per il bisogno che avevo avuto di provvedermene, secondo il mio gusto, ed a conveniente prezzo. Si vede con l'istesso augumento della gabella sulla cioccolata, e con le altre non piccole spese vi sono unite, si è voluto impedire l'ingresso dell'estera, ed appunto chi se ne provvedeva in Milano ha dovuto desistere da farla venire da quella parte, e qua provvederla, o farsela fare in casa, ricevendosi il cacao e le droghe d'Amburgo a limiti assai discreti⁹⁵.

Se nel primo anno di residenza, senza aver ancora offerto un vero pranzo, scrive che «l'articolo della spesa della deserta qua è poco dispendioso, giaché si cerca d'appagar più l'occhio che il palato, poco amante de' dolci, onde per questo capo è inutile provvedersi di simili generi»⁹⁶, evidentemente non ha ancora ben chiaro quanto ne sia dispendioso lo scenografico allestimento, con sfoggio di cristalli, ornamenti di porcellana, tralci di fiori falsi.

Mentre «l'acque d'odore non sono alla moda, anzi non piacciono gl'odori»⁹⁷, i fiori di seta incontrano un certo successo. L'amico barone Bargh, ministro di Svezia, che li ha certamente veduti in casa sua⁹⁸, gli chiede

di farli provvedere in Genova cento pezzi di fiori falsi di bozzoro. Della metà se ne vuole prevalere per guarnire una magnifica sua deserta e dell'altra metà ne vuole fare altro uso non so se per regalarne delle dame del suo paese, ovvero desidero in qualche altra

⁹⁴ *Ibidem*.

⁹⁵ *Sardini* 97, 7 agosto 1755.

⁹⁶ *Sardini* 94, 11 novembre 1751.

⁹⁷ *Sardini* 96, 23 Marzo 1752.

⁹⁸ L'inventario generale, stilato nel 1755, elenca infatti «10 rame di fiori falzi al naturale» (*Sardini* 88).

cosa servirsene. Due cose ha unicamente raccomandato: la prima è la sollecitudine della provista e della successiva spedizione per la strada più breve, che mi persuado sarà quella di Milano, Mantova e Tirolo, che sarà facile rinvenirlo da Genova stessa, e l'altra consiste nella scelta de' fiori, che siano della migliore qualità⁹⁹.

I tempi non sono rispettati, dato che i fiori – 154 tralci invece dei cento ordinati – arrivano a Vienna solo nel marzo successivo; ma la loro qualità è «d'intiera sodisfazione» del ministro di Svezia.

La cultura, l'arte, il teatro e la musica.

Sul piano culturale, pur non vantando specifiche competenze letterarie, artistiche o musicali, Sardini è andato maturando – dal viaggio europeo del 1720 ai decenni di missioni diplomatiche – una generica capacità di attenzione alle situazioni e comprensione delle analogie e differenze, che analizza con buon senso, sorretto dalla profonda religiosità cattolica¹⁰⁰ (che tuttavia non lo ostacola nel rapporto con i ministri esteri protestanti) e, in fondo, percorso da una venatura di empatia (come hanno sperimentato, talvolta approfittandosene, i suoi domestici). Dalle sue lettere – pure in questa lunga residenza viennese, in cui certo non gli ha fatto difetto l'immersione nel mondo nobiliare, della corte e del corpo diplomatico – non possiamo allora attenderci motivati giudizi critici; e tuttavia la straordinaria ricchezza delle sue testimonianze compone un affresco inedito della quotidianità nella capitale dell'impero.

Seguiamo dunque il nostro Inviato nell'esperienza – indiretta – del lavoro intellettuale nella biblioteca imperiale, nell'avvicinamento al mondo della pittura, nella assidua frequentazione di spettacoli teatrali e musicali.

È noto il soggiorno a Vienna del grande erudito Giovanni Domenico Mansi (Giandomenico) per consultare i manoscritti della biblioteca impe-

⁹⁹ *Ibidem*, 30 agosto 1753. «Volevo questa commissione addirittura dirigerla al signor abbate Francesco Mari ad oggetto che non si perdesse momento di tempo nella sollecita esecuzione dell'istessa commissione e meglio assicurarmi che li fiori falsi di bozzoro riuscissero tali quali vengono dal commissionario desiderati, non avendo a quest'effetto dato alcun limite nella spesa; ma dubbioso se si trovasse presentemente in Genova, mi sono determinato a porgerne a voi l'incarico».

¹⁰⁰ «Ho ricevuto il bando di Napoli contro li Francmassoni, e la lettera particolare col discoprimiento delli associati nella destabile [detestabile] loro società. Pel primo ne avevo inteso il tenore da un esemplare trasmesso a questo ambasciatore del re delle Due Sicilie. Piaccia a Dio che si vada adesso distruggendo in ogn'altra parte l'istessa abominevole società, e li giusti rigori de' principi potranno molto contribuirvici» (*Sardini* 94, 12 agosto 1751). Avendo come referente pressoché esclusivamente Maria Teresa, il diplomatico non sa (o non vuol sapere, parlando al fratello) dell'affiliazione dell'imperatore.

riale¹⁰¹, ma l'epistolario di Sardini, che lo sollecita al viaggio e lo ospita¹⁰², consente ora di arricchire la vicenda con interessanti particolari sul lavoro di ricerca nella grande biblioteca. Il curatore degli *Annali* del Baronio giunge a Vienna il 14 giugno¹⁰³ e ne ripartirà il 21 settembre¹⁰⁴. Il primo impatto con la biblioteca è al di sopra delle sue aspettative, e molto positive sono la disponibilità del bibliotecario e l'accoglienza nel Nunzio Serbelloni¹⁰⁵.

Da Lucca il fratello Lodovico auspica che il grande erudito si trattenga a Vienna il più possibile per dar vita, con le sue ricerche, a una nuova grande opera. Di fronte a queste sollecitazioni Mansi si schermisce con realismo:

Mi ha risposto, vi si richiederebbero almeno quattro anni qua di sua dimora con otto o dieci emanuensi e la facoltà di copiare, e poi si potrebbe formare una bell'opera, onde tutto è impossibile. Non sa nemmeno se alcune notizie che riguardano la sua opera de' Conciliis, che ha copiate, potrà estrarle, non volendosi il sotto bibliotecario prender quest'arbitrio senza la permissione del bibliotecario Wasnik, sperando però di farneli ottenere¹⁰⁶.

¹⁰¹ F. Vannini, *Mansi, Giovanni Domenico*, in *DBI*, vol. 69, 2007.

¹⁰² «Se il P. Gio. Domenico Mansi volesse risolversi a vedere questi paesi, come ne aveva il pensiero, ne quali troverà da sodisfare la pellegrina sua erudizione et il raro suo talento, potrebbe prendere la congiuntura di farsi servire da Giovannino, né soffrirebbe che una tenue spesa nel viaggio, a cui per la metà io supplirei per la persona di Giovannino (...) S'entra nella bella stagione da allettarli a porsi in camino, esibendoli qua letto e minestra» (*Sardini* 94, 19 aprile 1751). I rapporti di parentela e di amicizia tra Sardini e il Mansi trovano conferma, anni più tardi, nel fatto che sarà proprio il chierico regolare della Madre di Dio a dirigere la prima confessione del figlio Giacomo (*Sardini* 98, 6 aprile 1758).

¹⁰³ *Ibidem*, 14 giugno 1751.

¹⁰⁴ «Aveva in che ben impiegare il suo tempo e nella libreria imperiale e nelle conversazioni de' letterati, da quali è stato, quanto meritava, stimato, onde l'ho veduto partir con regretto (...) Paremi abbia lasciato questo soggiorno con dispiacere, e se non era l'obligazione, in cui s'è creduto, di assistere alla madre nell'età sua avanzata, mi persuado si fosse qua trattenuto volentieri fino alla nostra partenza» (*ibidem*, 23 settembre 1751).

¹⁰⁵ «Eccovi acclusa una lettera del P. Mansi: da lui sentirete se è contento dell'occhiata finadora data a questa imperiale renomata grandissima libreria, che credo l'abbia ancora sorpassato la sua aspettativa (...) Nella prima visita che ha dato a questo Nunzio pontificio monsignor Sorbelloni [Serbelloni] è stato, come si meritava, graziosamente accolto. Il bibliotecario gl'ha fatto le maggiori esibizioni, e sono certo che tutto il riguardevol ceto de' virtuosi averà per lui ogni più distinta stima, sicché mi lusingo che passerà qua il suo soggiorno con sodisfazione» (*ibidem*, 17 giugno 1751).

¹⁰⁶ *Ibidem*, 19 luglio 1751. Sulle prospettive che Mansi possa dar vita a «una grandiosa opera», torna di nuovo: «Quattro anni di tempo, quattro emanuensi di mano sciolta e la facoltà d'estrarne le copie de' famosi manuscritti, farebbero formarli una grandiosa opera da incontrare grande applauso nel mondo letterario, e lo stampatore, e chi s'interessasse nella stampa vi farebbe di grossi profitti». Ma, oltre alla preoccupazione per l'anziana madre, potrebbe anche essere d'ostacolo il «freddissimo clima, opposto alla gracil sua complessione e al suo indeboli-

E, in effetti, il problema è reale, tanto che gli viene suggerito di presentare un memoriale alla stessa imperatrice «per avere la permissione di poter estrarre le fatte annotazioni» perché si dubita che il bibliotecario «non si voglia prendere quest'arbitrio». «Voi vedete da ciò – commenta – le difficoltà maggiori s'incontrerebbero in estrarre copie di materie non attinenti alle di lui opere. Per verità, intanto sono li manuscritti stimati, in quanto sono rari. Subito che vengono pubblicati con le stampe, perdono il loro pregio»¹⁰⁷.

Al lavoro in biblioteca Mansi sacrifica anche la visita all'abbazia di Melck, e il suo costante impegno trova riconoscimento perché dal primo bibliotecario giunge la «sicurezza (...) di poter estrarre le copie delli famosi manuscritti (...) trovandone molti che conferiscono alla sua nuova opera de' Concilii, la quale sarà con essi tanto più illustrata, e ripiegherà con un supplemento»¹⁰⁸.

Quando riparte da Vienna, dove ha stabilito un rapporto profondo con Firmian¹⁰⁹, padre Mansi porta con sé diversi volumi, ma non tutti quelli che avrebbe desiderato, perché i libri qua li ha «ritrovati ad un prezzo assai grave»¹¹⁰. Non avranno successo i tentativi, dapprima di Pierotti e poi di lui stesso, di trovare associati «per la grandiosa opera che costò si va imprimendo, secondo gli esemplari delle stampe che me ne mandaste»; ma dell'*Encyclopédie* gli interessati «se n'erano già provveduti», senza attendere la ristampa di Lucca¹¹¹.

L'occasione che lo spinge ad entrare in contatto con Martin van Meytens, ritrattista ufficiale di Maria Teresa, è la richiesta della suocera e di Lodovico di avere un ritratto della defunta Isabella. Per eseguirlo il pittore si avvarrà dell'unico, piccolo, ritratto di lei esistente, posseduto dall'ambasciatore di Venezia. Ma la prestazione artistica si rivela fin dall'inizio molto cara, benché nell'ordine dei prezzi correnti sul mercato di Vienna:

L'eccellente pittore della corte signor Mainens va per me copiando il di lei ritratto da un piccolo, che si conserva dal signor ambasciatore di Venezia, che è l'unico che vi sia, e di cui non vi è stata maniera che voglia disfarsene (...) Mainens si fa pagare troppo sa-

to petto». Dovrebbe inoltre, «per meglio illustrare l'istessa opera» fare un ampio giro per la Germania «per vedere tutti l'inediti manuscritti, e fra questi avrebbero il primo luogo note abbazie» (19 agosto).

¹⁰⁷ *Ibidem*, 5 agosto 1751.

¹⁰⁸ *Ibidem*, 26 agosto 1751. La «permissione», annunciatagli dal bibliotecario, giunge ufficialmente pochi giorni più tardi (2 settembre).

¹⁰⁹ In partenza per Napoli due anni più tardi, Firmian farà tappa a Lucca con «l'unico motivo» di salutarlo, perché per lui «conserva sentimenti di distinta stima et amicizia» (*Sardini* 96, 25 ottobre 1753).

¹¹⁰ *Sardini* 94, 7 ottobre 1751.

¹¹¹ *Sardini* 97, 18 aprile 1757.

lato, avendo fissato il prezzo a 25 ongari, prezzo così eccedente, che mi aveva fatto passar la voglia, che peraltro aveva, di farci fare a mia consorte et a me li ritratti da lui. Né sarebbe stato di nostro decoro (...) prevalersi (...) d'altro pennello (...) In questa città, che abbonda di denaro, tutte le manifatture e specialmente le pitture sono carissime¹¹².

Intanto il pittore, per quanto sia pieno di commissioni, dà avvio all'opera, che abbozza con una sola mano; è troppo tardi, dunque, per concordare un ritratto con entrambe le mani, accettando il tariffario proposto:

Il di lei ritratto sono stato assicurato essere assai somigliante. Da questo potranno tirarsene le copie che desiderate. Vi ha delineato una sola mano, né mi sarebbe premuto d'ascendere il prezzo dalli 20 ongari, che è stato accordato, ad ongari 24, come ne pretendeva per dipingere ambe le mani, ma l'abbozzo era già fatto, né vi fu tempo a variarlo. Avevo per verità supposto che nelli venti ongari vi restassero comprese le due mani, ma mi ero ingannato, giaché ho inteso che non fa ritratti a minor prezzo d'ongari 25, né può supplire alle commissioni che ha. Durazzo per una tela in grande col suo ritratto e con quello della moglie ha speso 80 ongari. È però vero che sono quadri assai belli, e che pretendono d'assomigliarsi alli ritratti di Van Dik. A me però mi pare, che vi sia della differenza; ma non sono buon giudice di pitture¹¹³.

Quando finalmente il vedovo si reca di persona a vedere il ritratto *in fieri*, ne rimane deluso:

Feci alla fine il gran passo di portarmi fuori della città al giardino del signor Mainens per vedere il ritratto della felice memoria; ma non molto m'intenerì, perché vi trovai pochissima somiglianza, onde ne restai poco contento. M'è stato supposto che l'abbia voluto diverse volte ritoccare per renderlo più somigliante per secondare le insinuazioni di quelli che si portavano a vederlo, ma invero ha ciò servito per più discostarsi dalla somiglianza dell'originale¹¹⁴.

Ma nonostante la poca soddisfazione, ordina anche un proprio ritratto: «siamo restati d'accordo di rendermi avvisato quando doverò da lui portarmi per principiarlo, trovandosi sempre occupatissimo». In realtà, confida al fratello, ad un ritratto con la consorte – sull'esempio dell'amico Durazzo – aveva pensato, quando lei era ancora in vita, rinviando però la spesa al momento del bilancio di fine missione:

La grave spesa di venticinque ongari m'aveva tenuto lontano dal pensare alli nostri ritratti, et il farseli fare da altri meno eccellenti pittori non sembrava cosa troppo a noi decorosa, onde ci eravamo con mia consorte riservati alla fine del nostro ministero di

¹¹² *Sardini* 96, 17 gennaio 1754. «Col ritratto di Mainens – aggiunge – si potranno in Lucca tirare a minor spesa altre copie et in grande et in piccolo».

¹¹³ *Ibidem*, 24 gennaio 1754.

¹¹⁴ *Ibidem*, 31 gennaio 1754.

riconoscere lo stato della nostra azienda per determinarci; ma dopo la dolorosa di lei perdita ho voluto almeno averne il suo ritratto, che se non altro servirà per un bel quadro, et ho così secondato il vostro consiglio con ordinare ancora il mio¹¹⁵.

Per il ritratto grande di Isabella, come lo desidera Lodovico, con puttino e iscrizione, si mantiene però fermo nell'idea di rivolgersi ad «altro pittore più discreto, che Mainens non ne pretenderebbe minor prezzo d'ongari quaranta»¹¹⁶. Come si vede, la vicenda si trascina per più di un anno, certo per i troppi impegni del pittore e per i troppi suggerimenti che gli sono giunti dagli affezionati domestici di Isabella, ma anche per le oscillazioni e la mancanza di una netta decisione da parte del committente. Di fondamentali aiuto si rivelano i coniugi Durazzo:

Condussi Durazzo a vedere il ritratto della felice memoria. Disse francamente che non vi era somiglianza, et aveva ragione. Restammo d'accordo che fosse inutile che il pittore lo ritocasse per non finirlo di guastare, come appunto è seguito, nell'averne voluto passar sopra più volte il pennello, con secondare il gusto di quelli che lo consigliavano a ritoccarlo. Desiderando dunque Durazzo di avere il piccolo retrattino dell'ambasciatore di Venezia, che per quanto pochissimo somigliante è nientidimeno più di quello di Mainens, procurerò di consegnarcelo; e con questo esemplare e con la di lui direzione si lusinga che Mainens possa farne altro più somigliante, e purché ciò riesca sarò contento della spesa fatta¹¹⁷.

Finito (ma solo nelle linee essenziali) il primo ritratto di Isabella, discute con l'amico Durazzo del progetto del secondo:

Vado adesso concertando col signor conte Durazzo, fecondo in idee e d'ottimo gusto, come debba formare l'altro da voi desiderato. Ne ha già fatto Mainens il disegno, ma non mi sodisfa. Per minore spesa, giaché a farlo in grande sarebbe ascisa a cento ongari, sono convenuto che corrisponda la tela del quadro al mio, che ha già principiato, e che riesce assai felice nella somiglianza (...) Rappresenterà il busto in grande con le due mani, et in cui vi capirà il puttino con l'iscrizione. In tal guisa s'averanno due retratti d'eguale grandezza, che faranno comparsa di due buoni quadri. Il difficile è col puttino in aria dolente, in qual attitudine e come deve vestirsi la felice memoria. Mainens voleva rappresentarla, secondo lo schizzo fatto, sostenuta dalle nuvole, ma

¹¹⁵ *Ibidem*. «Per il vestito per il mio ritratto mi regolerò secondo il consiglio del signor Saluator Burlamacchi. M'ha promesso Mainens di mettermi mano al principio di quaresima. Non so se potrà mantenermi la parola, non mancandoli altri lavori da fare. Lo vado adesso sollecitando perché mi consegni almeno quello della f.m. di mia moglie, premuroso essendo di farne d'un altro l'ordinazione secondo la vostra idea a pittore più discreto» (18 febbraio).

¹¹⁶ *Ibidem*. L'intenzione di rivolgersi ad altro pittore la ribadisce anche nelle lettere successive (14 febbraio).

¹¹⁷ *Ibidem*, 7 marzo 1754.

non mi pare che ciò convenga, e tanto meno di ricorrere all'invenzione di favole ancora meste, perché abbia consonanza col puttino. Me ne sono dunque rimesso al buon giudizio di Durazzo, e così ho creduto di caminar più sul sicuro¹¹⁸.

Sembra che ad aprile 1754 le opere siano quasi ultimate, «e con l'emenzazione ordinata a Mainens dalla contessa Durazzo, e con la soprintendenza del di lei consorte, si sono resi più somiglianti e saranno due buoni quadri. Nel mio, che parimente si trova al suo termine, vi è sufficiente somiglianza, et esso pure passerà per un buon quadro»¹¹⁹. Ma a dicembre i quadri sono ancora nella bottega di Meytens e Sardini torna a lodare l'impegno dei coniugi Durazzo per aver seguito passo passo il loro avanzamento:

Se li ritratti della felice memoria della cara consorte averanno qualche somiglianza con l'originale, doverò tutte le obbligazioni alla consorte di Durazzo, che avendone presente la fisionomia s'è presa il pensiero di far eseguire diverse correzioni al pittore, per renderli nelle maniere possibili più somiglianti, con essersi a quest'effetto portata più volte in compagnia del marito dal pittore, avendomi adesso suggerito che lasci li ritratti nello stato in cui sono ridotti, come se n'è espressa col medesimo pittore, giaché si lusinga che possa esserne bastantemente contento¹²⁰.

Ed è solo ai primi d'aprile dell'anno dopo che avviene la consegna dei «tre ritratti, uno piccolo senza mani e l'altro più grande con le mani e col puttino che si lascia di mano cadere l'inserto rappresentanti la f.m. della cara mia consorte, et il terzo per me». E con i quadri, Meytens presenta anche il conto, «che ha fatto ascendere a cento Ongari, somma per verità che m'è comparsa assai grave; del piccolo ritratto ne avevo convenuto il prezzo a Ongari venti. Per gli altri due ho dovuto rimettermi alla sua discrezione. S'è peraltro contentato di Ongari novanta. È a lui bastato di far conoscere qual era il loro prezzo, e che a limiti più bassi non si lavorano dall'eccellente suo pennello simili ritratti»¹²¹.

¹¹⁸ *Ibidem*, 28 marzo. «La spesa di tutti i tre li ritratti ammonterà a circa ongari novanta. Se voi l'approvate, penso di farvi qua fare le cornici dorate, che il dispendio di queste spero che sarà minore che a farle costì. Per avere eccellenti ritratti mi sono infine risoluto di prevalermi di Mainens, non essendovi alcun pittore che possa stare al di lui confronto, considerando che questa spesa, benché grave, sarà l'ultima che soffrirò per la cara mia consorte».

¹¹⁹ *Ibidem*, 18 aprile 1754.

¹²⁰ *Ibidem*, 5 dicembre 1754. «Unica mia premura sarà dunque che li vada in tutte le parti compiendo et eseguisca l'istesso per il mio, per averli, dopo sì lungo corso di tempo che sono sotto il suo pennello, in mio potere, e sodisfarlo delle sue mercedi, quali, per esser pittore della corte e per il credito che gode, a caro prezzo l'esige, prevedendo però che siano per gostarmi li tre ritratti ongari 85 in 90».

¹²¹ *Sardini* 97, 3 aprile 1755. «Per verità, il socero di Durazzo voleva ordinarli il suo, appunto eguale al mio, né avendo potuto ribattere un soldo dagl'Ongari quaranta, non s'è fin ad ora risoluto ad ordinarli la commissione. Parmi di dover esser abbastanza contento della somi-

Nel campo della pittura, vale la pena accennare a due vicende che riguardano opere di Pompeo Batoni, il grande ritrattista alla moda. In un caso, Sardini funge da mera comparsa nel meccanismo del dono di due tele dipinte tra il 1754 e il 1756, *Ercole al bivio* ed *Enea che fugge da Troia*, che i governanti lucchesi regalano al conte di Canale a ricompensa dei servizi lungamente prestati alla Repubblica, come autorevole sostenitore dell'opera dell'Inviato, e che – a sua volta – il ministro sabauda gira al proprio sovrano¹²². Direttamente coinvolto è invece nella seconda vicenda, tuttora inedita. Mentre Meytens sta lavorando ai ritratti, a Lodovico viene in mente che il fratello potrebbe fare un regalo importante a Maria Teresa o a un altissimo esponente del suo governo, come era stato solito fare nel corso di altre missioni, e in particolare di quella in Spagna, dove era stato particolarmente gradito il dono dei profumi¹²³. Se a Vienna le «acque d'odori» non sono di moda, il regalo – se si accerta che venga accolto con gradimento – potrebbe consistere proprio in due tele di Batoni possedute dai Sardini:

Giaché presentemente la nostra casa si trova in un più florido stato, qualunque sia l'affezione che ho alli due eccellenti quadri che ha la medesima, rappresentanti l'uno Prometeo e l'altro Meleagro dipinti dal Batoni, che sono certamente li migliori che siano stati formati dal celebre suo pennello, non averei nientedimeno difficoltà alcuna che la nostra casa se ne disfacesse per regalarli alla Maestà dell'imperatrice regina, che quando fosse amante di pittura, come m'è stato supposto, mi lusingherei potesse accoglierli con qualche gradimento¹²⁴.

Lodovico, che ne è stato a suo tempo il committente e che forse di pittura è più competente del fratello, conosce bene il successo internazionale del ritrattista e la valutazione delle sue opere, che peraltro si devono attendere a lungo per le grandi commissioni che riceve:

glianza e dell'eccellenza de' quadri, ma sono sempre ritratti da non meritare una sì grave spesa. Adesso è fatta e pagata, né conviene più regrettarla». I due quadri grandi, a inizio Novecento attribuiti a Pompeo Batoni, sono rimasti in proprietà degli eredi Sardini fino al 1910, quando furono venduti all'asta (Lazzareschi, *Un ambasciatore lucchese a Vienna*, p. 60). Attualmente fanno parte di una collezione privata; due particolari sono riprodotti in P. Bertoni Sabatini – P. Betti, *Giacomo Sardini. 1750–1811*, Lucca, PubliEd, 2019, p. 21.

¹²² C. Mazzarelli, *Un intermediario tra Lucca e Roma: Pompeo Batoni, la vicenda dei dipinti "Malabaila" e il conte Alessandro Petroni committente romano*; M. B. Failla, *I dipinti di Batoni per il conte Luigi Gerolamo Malabaila di Canale, ambasciatore sabauda a Vienna*, entrambi in *Intorno a Batoni*, a cura di L. Barroero, Lucca, Edizioni Fondazione Ragghianti Studi sull'arte, 2009, pp. 61-73 e 76-80.

¹²³ *Sardini* 96, 14 giugno 1754, Lettera di Lodovico.

¹²⁴ *Ibidem*.

Il Batoni nostro gode presentemente nell'Italia la preferenza fra gl'altri pittori. L'affluenza delle commissioni che ha, la difficoltà grande che da questa deriva di poter avere de' suoi quadri et il gravissimo prezzo che ne pretende, avendone per due che li sono stati modernamente commessi richiesto il prezzo di scudi 500, però ciascheduno della grandezza all'incirca de' nostri, e tre anni di tempo per farli, ne servono di convincente riprova. S'aggiunge alli nostri il credito che hanno acquistato per l'esibizione sono state fatte dalli cavalieri inglesi, da chi li desiderava per il re di Pollonia, et anche modernamente mi erano state fatte delle grandiose offerte, che ho recusato; ma per impiegarli nella maniera che vi ho accennato, di buona voglia vi concorrerei¹²⁵.

L'idea, però, non trova realizzazione visto che, dopo discrete ma accurate indagini sul possibile accoglimento e gradimento, non emerge una indicazione inequivoca, vuoi perché Maria Teresa cerca di moralizzare i comportamenti della corte (in passato troppo venale), vuoi perché non si percepisce la qualità del regalo, che peraltro potrebbe far adombrare il pittore ufficiale di corte.

Se ammette di non essere buon giudice di pittura, una sensibilità migliore – anche se non da esperto – dimostra di aver sviluppato in campo musicale. Ed è significativo il proposito che esprime in vista del rientro in patria: «Ho il pensiero di fare imparare alli figli il disegno e la musica, che quando non avessero per questa orecchio, potrebbero applicarsi a suonare il gravicembalo, ed il figlio quell'istrumento che fosse di maggiore suo gusto, con prenderli altresì quei maestri che saranno all'età loro corrispondenti, per coltivare il loro buon ingegno»¹²⁶. Mentre prova ancora, come in Spagna, minore interesse per il teatro: «Si fa qua venire dall'Aia una compagnia di comici francesi per rappresentazioni in questo teatro. Per l'autunno e per il prossimo carnevale mancheremo d'opere in musica, come c'erano state fatte sperare, e converrà contentarsi della comedia tedesca e della francese. Saranno ambedue con l'intermezzi di balli. Io e l'una e l'altra poco frequenterò»¹²⁷. Le sue notazioni, tuttavia, sono di grande interesse, sia quando apportano conferme ad eventi conosciuti, sia quando dall'informazione grezza si potrà poi prendere le mosse per approfondimenti.

Un primo punto da valorizzare è proprio il ruolo di intermediario dell'Inviato tra il mondo artistico viennese e la politica musicale e teatrale della Repubblica. Un ruolo che gli è tutt'altro che congeniale: «Il mio naturale, per

¹²⁵ *Ibidem*. Cinquecento scudi è anche l'offerta di acquisto che si presenta a Lodovico anni dopo (*Sardini* 98, 31 luglio 1758). I due dipinti, *Minerva infonde l'anima alla figura umana modellata in creta da Prometeo* e *Atalanta piange Meleagro morente*, sono recentemente entrati a far parte della Collezione della Fondazione Cassa di Risparmio di Lucca.

¹²⁶ *Sardini* 98, 9 gennaio 1758.

¹²⁷ *Sardini* 96, 9 marzo 1752.

verità, che non è stato mai inclinato ad ingerenze di teatri, non si sarebbe potuto accomodare al modo di fare di questo ceto di gente, mettendo assieme musicisti e ballerini»¹²⁸. Un compito che però svolge con ottima capacità di mediazione, anche se talvolta preferisce demandarlo al segretario Pierotti, più tollerante con gli artisti ma anche più superficiale e non sempre efficace.

Abbiamo già visto il ripetuto giudizio negativo, più morale che artistico, sulle ballerine Beccari, delle quali annuncia la partenza per Alessandria per il cui teatro Annina ha una scrittura¹²⁹, e commenta anni dopo il suo matrimonio con il ballerino Pietro Aloardi, con il quale sta partendo per ballare a Lisbona¹³⁰. Ma il primo sollecito che riceve da Lucca dagli impresari della stagione Romano Garzoni e Francesco Lucchesini riguarda il virtuoso Angelo Maria Monticelli¹³¹, che al momento si trova ospite della «terra di delizie del signor principe di Saxe-Hildburghausen»¹³². La contrattazione, di cui si occupa principalmente Pierotti, ha per oggetto i compensi per la scrittura: in un primo momento il castrato aveva detto di rinunciare a quelli supplementari (rispetto al cachet del teatro) per il mottetto in cattedrale per Santa Croce e per la cantata alla tavola degli Anziani; ma poi si era rimangiato la concessione e, anzi, chiedeva un anticipo esagerato per il viaggio¹³³.

L'atteggiamento ambiguo di Pierotti aveva poi spinto Monticelli ad alzare ulteriormente le sue pretese: «se francamente gl'avesse risposto che non poteva caricarsi della prosecuzione, et avesse procurato di porlo alla ragione et al dovere, con toglierli affatto ogni speranza, si sarebbe almeno allora scoperto meglio l'animo di Monticelli, persuadendomi io che non avesse voluto perdere il profitto assai considerabile ne ritraeva dalla recita nel nostro teatro, specialmente se andava nel carnevale a recitare a Turino». Ma la trattativa è da considerarsi chiusa perché il cantante è tornato alla tenuta

¹²⁸ «Non potevo in vero attendere di vedermi posto in fastidi, specialmente all'età mia e trovandomi nell'attual ministero, per affari d'opere, voi sapendo quanto ancora dalla mia gioventù sia stato dalle medesime alieno» (*Sardini* 97, 16 giugno 1755).

¹²⁹ *Sardini* 94, 25 luglio 1751.

¹³⁰ «Pareva che avesse più alte idee d'accasamenti, e che potesse fomentarle con la dote, che s'era acquistata. Non si sa se li suoi genitori e li protettori suoi ne saranno restati molto contenti, giaché correva la voce che fosse risoluta a tralasciar di ballare per godere il suo riposo, come ha fatto la Chiaretta [Gaspari]; ma come l'amore è cieco, così può essere si sia lasciata da esso sorprendere, e l'abbia però fatto cambiare le sue idee» (*Sardini* 96, 13 giugno 1754).

¹³¹ G. Polin, *Monticelli, Angelo Maria*, in *DBI*, vol. 76, 2012.

¹³² *Sardini* 94, 10 giugno 1751. Per ripianare i debiti, cederà poi il castello all'imperatore. Non credevo lo volesse vendere – commenta *Sardini* – perché ci stava la metà dell'anno in buona compagnia «a cui faceva godere ogni sorta di divertimento» (*Sardini* 97, 17 aprile 1755).

¹³³ *Ibidem*, 14 giugno 1751.

del principe¹³⁴. Tuttavia il virtuoso non demorde e prende contatto direttamente con l'abate Domenici, dal quale «si lusinga di ottenere le richieste nuove condizioni»¹³⁵. A questo punto subentra il diniego dell'imperatrice alla richiesta del permesso per la trasferta¹³⁶, e Monticelli finisce per scaricare strumentalmente la responsabilità del fallimento dell'accordo sugli impresari lucchesi¹³⁷. «Il contegno di Monticelli mi è poco piaciuto», annota¹³⁸: come dargli torto?

Assai più sgradevole per il nostro Inviato è poi l'affaire Farinella, che lo tiene sulle spine a lungo nel 1755, ma che ha, per noi, il pregio di fornire il riscontro documentale della scrittura, finora solo ipotizzata¹³⁹, di Maria Camati Brambilla per il teatro imperiale diretto da Durazzo. Le lettere ci collocano a vicenda già iniziata, ma non è difficile immaginare l'antefatto: alla virtuosa, su garanzia di Vittoria Tesi e raccomandazione di Kaunitz, era stato fatto un contratto per cantare nella stagione operistica autunnale del teatro di Lucca; ma poi in città aveva preso campo un giudizio del tutto negativo partito «dalla signora Eleonora Guinigi e dal signor Silvestro Arnolfini, che ambedue l'hanno sentita recitare a Venezia»¹⁴⁰, e da parte degli organizzatori della stagione, e in particolare di Nicolao Santini (futuro ambasciatore a Firenze), si voleva rompere il contratto. Si chiede quindi al diplomatico di indurre la Farinella a rinunciare in cambio di un adeguato compenso. Sardini cerca l'intercezione della Tesi, che però si rifiuta di intervenire rimangiandosi i giudizi positivi precedentemente espressi. D'altra parte, l'autodifesa della Camati, con l'enumerazione dei propri successi e con le lodi di Porpora, gli era apparsa assai convincente:

Mi espose in appresso il generale compatimento che qua incontrava e dalla nobiltà e più specialmente dall'augustissima corte. In riprova di ciò, che voleva il signor Durazzo raffermarla per un nuovo spazio di tempo, ma che desiderosa di riveder l'Italia, e quasi sicura di dover cantare nel carnevale nell'opera di Parma, aveva volentieri accettato il fattole invito di cantare nell'autunno in cotesto teatro, avendomi accer-

¹³⁴ *Ibidem*, 17 giugno 1751.

¹³⁵ *Ibidem*, 23 giugno 1751.

¹³⁶ *Ibidem*, 25 luglio 1751.

¹³⁷ «Assicura Monticelli che se avesse ricevuto più presto li sentimenti della signori impresari, era in libertà, o almeno si lusingava di esservi, di potersi portare a servirli»; avrebbe potuto prendere l'impegno con Maria Teresa «di ritrovarsi nel mese d'ottobre alle due solenni funzioni per li nomi delle Maestà Imperiali». Quest'affare – conclude – «è finito, rincrescendomi del disgusto che ne averanno provato l'istessi signori impresari» (*ibidem*, 29 luglio 1751).

¹³⁸ *Ibidem*, Lettera da Presburgo, 25 luglio 1751.

¹³⁹ <https://www.quellusignolo.fr/sopranos/camati.html>.

¹⁴⁰ *Sardini* 97, 16 giugno 1755.

tato essere stata la Tesi che l'avesse di suo motivo proposta senz'alcuna sua scienza. Che d'una maggiore conferma può servirne l'essere stata dal signor conte Durazzo nuovamente impegnata per li concerti della corte nella ventura quaresima. Che ha recitato nelli principali teatri da prima donna, con aver sempre riportato un eguale compatimento; essendo questi tutti fatti che con possono contravvertersi, avendo in di lei favore le testimonianze di tutti questi compositori di musica, fra li quali sono da distinguersi quelle che ne ha fatto l'eccellente Porpora¹⁴¹.

Secondo lui, quindi, non ci sono margini per una soluzione amichevole, visto anche il persistente giudizio positivo di Vittoria Tesi:

Averete dalle mie lettere rilevato le insuperabili difficoltà incontrate nel render serviti cotesti signori accademici in ciò che mi avevano ordinato, lusingandomi d'esserne restato appresso di loro pienamente giustificato su la totale insussistenza delle non veridiche informazioni della virtuosa Farinella, la quale secondo tutte le apparenze deve costì pure ricevere il suo applauso, come ha qua generalmente riportato. Bastivi il sapere che la maestà stessa dell'imperatore qualche sere sono in un'aria che cantava in un concerto nel teatro della corte, contro il suo costume, batté le sue mani per farli applauso; eccovi una nuova chiara riprova quanto sia applaudita ancora dall'augustissima corte, e se la Tesi ha ingannato codesti signori con le fattele sue giuste relazioni della abilità della virtuosa. Non ho però avuto luogo di prevalermi dell'arbitrio mi veniva conferito di estender alla medesima la gratificazione fino alla somma di fiorini 140 allorché avesse voluto desistere dal suo impegno, e restituire la scritta. Dopo donque che si saranno ricevute le mie notizie, e dal signor abbate Garzoni la lettera della Tesi, voglio credere che si sarà deposto ogni pensiero di sostituire alla Farinella un'altra virtuosa per non meritare questo gravissimo affronto¹⁴².

A Vienna si è formato un «forte partito in di lei favore per il torto gravissimo ch'era stato a lei fatto, e per il discredito che ne derivava ancora a questo teatro, con permettersi vi cantasse una virtuosa che non era stata meritevole, per la sua imperizia e personale, di recitare in quello di Lucca». È davvero un reato di lesa maestà. Ma a Lucca non si desiste: si minaccia di sostituirla, con disonore, dopo le prime recite¹⁴³; e l'offerta in denaro perché stracci il

¹⁴¹ *Ibidem*, 29 maggio 1755.

¹⁴² *Ibidem*, 12 giugno 1755.

¹⁴³ La Farinella aveva replicato con orgoglio «Che non apprendeva il sensibilissimo torto, di cui veniva minacciata dopo le prime recite da lei rappresentate di vedersi altra virtuosa a lei sostituita, perché sapendo essere codesta nobiltà ripiena di somma equità e gentilissima, non poteva mai temere che per impegno si facesse supplire nell'opere ad altra virtuosa a lei inferiore, essendo informata non esservi presentemente nell'Italia altra virtuosa a lei superiore, che quantunque non si desse a lei coraggio potesse servire codesta nobiltà con allegria d'animo per il disturbo gravissimo che aveva risentito dalla fattali proposizione, nientedimeno, come si lusingava di fare col fatto smentire sì falze informazioni; così sperava di cattivarsi il compatimento e la

contratto sale a 200 fiorini. E anche lui resta fermo sulla sua posizione: «il fatto qua è tutto alla Farinella favorevolissimo, onde pare stranissimo il torto gravissimo di cui vien minacciata, sapendo averla assicurata il signor conte Kaunitz non poter mai credere debba essere esposta a soffrirlo, e però l'ha consigliata a porre dal canto suo in esecuzione il contratto suo impegno»¹⁴⁴. La considerazione lo induce a sospendere il tentativo di far recedere la Farinella offrendo la nuova cifra, «lusingandomi che alla somma saviezza dei signori impresari possa comparire il circospetto mio contegno, se non meritevole della loro approvazione, degno almeno del loro compatimento»¹⁴⁵.

A Lucca evidentemente non avevano colto il contesto viennese e le difficoltà del loro ministro:

L'affare della Farinella era assai più serio di quello si era costì considerato. Il signor ambasciatore di Venezia, mio buon padrone ed amico, ch'era di tutto perfettamente inteso, non sapeva fin dove si fosse potuto estender l'impegno che si era preso per sostenere il credito di questo teatro della corte, e per mettere al coperto la virtuosa del torto che veniva a lei fatto, e però ne apprendeva delle fastidiose conseguenze per me, essendo per verità una gran disgrazia che possino queste essere ancora prodotte da piccolissime cose¹⁴⁶.

La Farinella, intanto, mostra apprezzamento per «il grazioso soave modo» dell'Inviato nei suoi confronti: «aveva a mio riguardo voluto recedere dal giusto preso suo impegno, per cui sarebbe stata sostenuta dalli più autorevoli personaggi, e finire con mia soddisfazione questo affare, nel quale conosceva benissimo quanto per l'impulso della nostra nobiltà vi fossi interessato»¹⁴⁷. Si può dunque dichiarare «felicitemente ultimato l'affare della Farinella» che, a risarcimento morale, è stata «nuovamente fermata per questo teatro della corte, in cui continua a riportare tutto l'applauso»¹⁴⁸. E l'applauso lo riporta, alla fine, anche Sardini¹⁴⁹, che in seguito viene a sapere che da Lucca si era ricorsi, inutilmente, anche a Castellini¹⁵⁰ per ottenere,

buona grazia di codesta riguardevole nobiltà, come averebbe procurato di meritarsela (*ibidem*, 29 maggio 1755).

¹⁴⁴ *Ibidem*, 16 giugno 1755. La virtuosa è sostenuta «dal conte Kaunitz, quale l'ha assicurata che dalla somma equità e saviezza di codesta nobiltà non deve apprendere le sia fatto il sensibilissimo affronto da cui è stata minacciata» (19 giugno).

¹⁴⁵ *Ibidem*.

¹⁴⁶ *Ibidem*, 26 giugno 1755.

¹⁴⁷ *Ibidem*.

¹⁴⁸ *Ibidem*, 10 luglio 1755.

¹⁴⁹ *Ibidem*, 17 luglio 1755. Analogo gradimento per l'atteggiamento e il risultato ottenuto gli viene espresso anche da Romano Garzoni (31 luglio).

¹⁵⁰ *Ibidem*, 21 luglio 1751.

meramente per denaro, quello che lui aveva ottenuto con atteggiamento diplomatico ed empatico.

Non si era invece rivolto a lui – per fortuna, commenta – ma al segretario, «il musico soprano, che ha cantato in codeste opere»; e Pierotti lo presenta a Durazzo leggendogli la lettera di raccomandazione di Bernardini, «che era concepita in termini vantaggiosissimi per il virtuoso, ed in cui si esprimeva l'universale applauso che aveva costì riportato»¹⁵¹. Ma sarà proprio Pierotti a comunicare ai governanti lucchesi che il soprano Tommaso Guarducci non ha avuto a Vienna «un incontro dei più felici, perché gli contrasta di gran lunga il merito una certa Gabriella detta la Cochetta, sì nell'agilità della voce come pure nel canto. Li cavalieri sono del partito della Cochetta e le dame del Guarducci»¹⁵².

Pur non essendo – si è detto – particolarmente attratto dal teatro, sono numerose le segnalazioni di commedie; ne riportiamo alcune che, se non contengono giudizi critici, offrono però particolari interessanti sull'evoluzione del gusto.

Lunedì si rappresentò alla casa del signor conte Tarocca una commedia francese intitolata *Le préjugé à la mode* da dame e cavalieri, essendovi fra gl'attori il signor Durazzo Inviato di Genova e la di lui consorte, distinguendosi egli sopra gl'altri. Fu onorata dalle Maestà Imperiali, quali fecero giustamente tutto l'applauso agl'attori. La sala ridotta a teatrino è capace di circa 80 persone. Vi s'interviene con biglietto, che si riceve dagl'attori. Si sente che le repliche correranno due altre volte. Non so se Durazzo riporterà dalla sua Repubblica tutta l'approvazione, che abbia recitato nella comedia¹⁵³.

La commedia fa parte anche degli spettacoli organizzati a corte per il carnevale:

L'imperatrice ha regalato magnificamente le dame e cavalieri che hanno rappresentato alle comedie di corte con gli arciduchi. Le comedie sono state sempre recitate in idioma francese. In tempo che regnava l'imperatore Carlo Sesto, mi è stato asserto che quest'idioma poco si parlava alla corte, essendo allora più gradita e più commune la lingua italiana¹⁵⁴.

E, per desiderio dell'imperatore, si cerca di introdurre nelle recitazioni l'uso degli intermezzi musicali buffi:

¹⁵¹ *Sardini* 97, 6 novembre 1755.

¹⁵² *Differenze* 413, Lettera di Pierotti da Vienna, 28 dicembre 1755.

¹⁵³ *Sardini* 96, 20 gennaio 1752. Si tratta probabilmente del testo di Pierre Claude Nivelles de La Chaussée.

¹⁵⁴ *Ibidem*, 17 febbraio 1752.

Si pensa d'adornare la comedia francese dopo Pasqua, che si riprinciperanno le recite, con l'intermezzi in musica buffi; et a quest'effetto si è scritto in Italia dalli direttori del teatro, uno de' quali è il signor conte Durazzo. Questi, quando possono aversi, saranno rappresentati invece della Zaira, o sia piccola pezza, che si recitava dalli comici francesi dopo la comedia o tragedia. L'imperatore, che non ama tanto il serio quando interviene al teatro, ha proposto l'istessi intermezzi per divertirsi e per sentire qualche cosa di allegro e di ridicolo. Si aspettano adesso le risposte d'Italia, per sapersi se potranno aversi¹⁵⁵.

Non sempre si ferma alla commedia serale nel teatro di corte allestito a Laxenburg¹⁵⁶, o lo fa di malavoglia per il disagio del viaggio di rientro a Vienna nel cuore della notte¹⁵⁷. La commedia tedesca, che si va affermando, ma che egli detesta, è ricordata solo due volte e per altre vicende: il malore a teatro che conduce a morte il marchese Malaspina di Potenzana¹⁵⁸, e lo sperpero di denaro del domestico Orsolini per assistervi¹⁵⁹.

Attenzione mostra invece – anche per ragioni amicali – al tentativo di Durazzo di lanciare il genere dell'oratorio sacro:

Si preparano per la corrente quaresima, nel teatro in cui si rappresentavano le commedie francesi, degli oratori sacri in musica, essendosi a quest'effetto fatta venire da Venezia un'eccellente virtuosa denominata la Cocchetta. Mancando, come è consuet'uso, ogn'altro spettacolo in tempi sì sacri, può essere che abbiano del concorso l'istessi oratorii. Ne sarà in questo caso contento il signor conte Durazzo, che ne ha la direzione per il profitto che ne ritrarrà la cassa, di cui ha pure la soprintendenza e sopra la quale gl'è stata assegnata l'esazione della nuova pensione che ha dall'imperatrice ottenuta di fiorini 2.000, avendone presentemente fiorini 6.000, quali a lui costituiscono un conveniente assegnamento¹⁶⁰.

¹⁵⁵ *Ibidem*, 15 marzo 1753.

¹⁵⁶ «Mia moglie non ebbe voglia di seguire la comedia francese che la sera si rappresentò nel nuovo teatro dalla compagnia dei comici francesi». La commedia, peraltro, l'aveva già vista comodamente a Vienna (*ibidem*, 31 maggio 1753).

¹⁵⁷ «La sera mi trattenni alla rappresentazione della comedia francese e dei balli che si fecero in quel teatrino di corte (...) Se fossi stato solo avrei seguitato l'esempio di altri ministri esteri e di quella nobiltà che non si fermò che al principio dell'istessa rappresentazione per restituirsi senza che si fosse tanto inoltrata la notte in questa città; essendo io colli signori Majo ritornato un'ora avanti mezza notte, non senza qualche rischio, impedendo il vento restassero accese le torcie» (*Sardini* 97, 1° maggio 1755).

¹⁵⁸ «Si trovava egli nella sera de' 14 al teatro, in cui si rappresenta la commedia tedesca, in un palchetto in compagnia di dame e cavalieri di sua particolar conoscenza» (*Sardini* 96, 19 settembre 1754).

¹⁵⁹ *Sardini* 98, 29 maggio 1758. Non solo per la commedia tedesca, ha speso denaro anche «in sentire l'opere e concerti nel teatro» (*ibidem*, 2 marzo 1758).

¹⁶⁰ *Sardini* 97, 13 febbraio 1755.

Caterina Gabrielli, la Cochetta, non sembra suscitare in lui grande interesse; anche quando, qualche anno più tardi, è lo stesso Kaunitz che gli chiede di raccomandarla per la tournée a Lucca, si limita a passare il biglietto del primo ministro all'organizzatore Francesco Buonvisi¹⁶¹, e non intende più di tanto farsi coinvolgere nei problemi familiari della virtuosa, in lite con la madre: ne passerà la segnalazione a Kaunitz senza peraltro riceverne dei particolari riscontri¹⁶².

Se le serate a Laxenburg, come abbiamo visto, non lo appassionano quando si chiudono con il teatro, riscuotono invece il suo interesse gli intrattenimenti musicali: «Nella sera furono a quel teatro della corte rappresentata una pastorale a due voci in musica e li balli (...) Lo spettacolo riuscì d'intiera soddisfazione (...) Il teatro, benché bastantemente grande, era pienissimo, essendovi intervenuta tutta questa principal nobiltà»¹⁶³. Pieno successo anche per il conte Durazzo, che «ha dato prove del suo bel talento con una pastorale a quattro voci, che ha composto per la corte e che nell'antecedente sera andò per la prima volta in scena nel teatro di Lassemburgh, che riportò tutto l'applauso. S'è fatto pure grand'onore il compositore della musica, che credo sia il maestro di cappella della corte»¹⁶⁴.

La frequentazione e l'amicizia con Durazzo, dopo la «gustosissima» caccia all'airone, lo fanno trattener fino a tardi a Laxenburg:

La sera intervenni all'operetta in musica che si rappresentò in quel teatro con l'intermezzi de' balli di sedici bravi ballerini, e con bellissime decorazioni, essendovi concorso tutta la principal nobiltà, avendo lo spettacolo riportata l'approvazione delle Maestà Loro con applauso di Durazzo, che n'è direttore, che molto me ne compiacqui per essere mio buon amico, da lui ricevendone continue finezze et attenzioni¹⁶⁵.

Dopo sontuosi pranzi, molta musica, anche strumentale, arricchisce le serate del principe di Saxe-Hildburghausen, che ha chiuso casa in città e alloggia in un delizioso giardino: «Si godé dopoi il divertimento di un superbo concerto di musica, a cui intervenne molta nobiltà»¹⁶⁶. Dal principe, incuriosito dei repertori del teatro di Lucca, riceve anche la commissione

¹⁶¹ *Sardini* 98, 10 agosto 1758. A Lucca, proprio in virtù del sostenitore, riceverà grandi trattamenti dai «cavalieri che soprintendevano all'opera», e riscuoterà grande applauso (*ibidem*, 4 settembre 1758).

¹⁶² *Ibidem*, 16 ottobre 1758.

¹⁶³ *Sardini* 97, 8 maggio 1755.

¹⁶⁴ *Ibidem*, 26 giugno 1755.

¹⁶⁵ *Ibidem*, 20 maggio 1756.

¹⁶⁶ *Sardini* 98, 26 giugno 1758.

di «farli copiare tutte le arie dell'opera in musica che costì si rappresenta, e quelle sinfonie che hanno incontrato maggior applauso»¹⁶⁷.

Ma la musica nella Vienna di questi anni, ruota attorno alla monumentale figura di Pietro Metastasio; col poeta cesareo ha un certa vicinanza (che non assurge ad amicizia) attraverso il conte di Canale, col quale ha un contatto giornaliero, e che del grande letterato è intimo¹⁶⁸. Non può destare quindi meraviglia che dedichi molti passaggi delle sue missive alle rappresentazioni delle sue opere.

Così possiamo seguire la vicenda della prima del *Re Pastore* con musica di Giuseppe Bonno. Inizialmente prevista per il giorno di S. Teresa ma rinviata per la malattia di una cantante, molto attesa nell'ambiente di corte perché «il vestiario e le decorazioni si sente saranno superbe»¹⁶⁹, e poi andata in scena il 27 ottobre 1751. Sardini e la consorte sono stati invitati personalmente da Metastasio alla prova generale nel teatro di Schönbrunn, che – commenta – «ci comparve oltre l'aspettativa», anche se «si soffrì piuttosto del freddo»:

Ieri 27 andò per la prima volta in scena il dramma in musica espressamente composto dall'abbate Metastasi nel teatro di Sciombrun, in cui vi rappresentarono quattro nobili dame et un cavaliere; come la sposa ed io ci eravamo stati dall'abbate suddetto invitati alla prova generale, che si fece in questo teatro di corte e che ci comparve oltre l'aspettativa. L'invito fu ristretto alle principali cariche di corte, consiglieri di stato, ciambellani, primari generali, ministri forestieri e le loro rispettive consorti, che non bastarono per empire il teatro sufficientemente grande, onde vi si soffrì piuttosto del freddo¹⁷⁰.

L'ultima rappresentazione va in scena a Schönbrunn domenica 22 novembre:

Le quattro dame et il cavaliere, che vi hanno recitato, sono stati dall'imperatrice regalati: il cavaliere d'una bella tabacchiera d'oro, due dame d'una agretta di diamanti, altra d'un paro di buccole, et altra di due anelli pure di diamante et una scatolina d'oro per li diaurelli. La Tesi, che ha fatto fare il vestiario, l'abbate Metastasi compositore dell'opera, et il compositore della musica [Bonno] si crede saranno essi pure a proporzione regalati¹⁷¹.

¹⁶⁷ *Ibidem*, 2 ottobre 1758. Commissione che il fratello Lodovico si affretta ad eseguire, e il pacchetto con i testi e gli spartiti gli può essere consegnato poche settimane dopo (*ibidem*, 13 novembre 1758).

¹⁶⁸ Ruata, *Luigi Malabaila di Canale*; Beniscelli, *Il poeta e il diplomatico*.

¹⁶⁹ *Sardini* 94, 7 ottobre 1751.

¹⁷⁰ *Ibidem*, 28 ottobre 1751. Aggiorna poi il fratello delle successive repliche, non sempre affollate a causa del freddo (18 novembre 1751).

¹⁷¹ *Ibidem*, 25 novembre 1751.

Gli spettacoli previsti per la stagione teatrale del 1752 – soprattutto dedicata alle commedie tedesca e francese – non appassionano l'Inviato, che segnala invece con interesse il «nuovo dramma in musica» di Metastasio, *L'eroe cinese*, in programma a Schönbrunn il 13 maggio, giorno del compleanno di Maria Teresa¹⁷². Il nuovo dramma, sempre con musica di Bonno,

sarà rappresentato dalle solite quattro dame, et invece del conte Bergh resta sostituito il principe Tassis, come egli stesso ci disse, come forse più versato nella musica, e mi parve assai contento della sua sostituzione, che è stata accompagnata dalle più clementi espressioni dell'imperatrice, quale saprà ben ricompensarlo della fatica, essendosi dimostrata nell'altro dramma generosissima nel regalare gl'attori¹⁷³.

Più dettagliata è la cronaca della *Clemenza di Tito*, andata in scena a Schönbrunn per festeggiare il nome della regina imperatrice, il 15 ottobre 1753:

Nella sera vi fu lo spettacolo nel teatro di Sciombrun dell'opera in musica intitolata *La clemenza di Tito*, che riuscì per tutte le sue circostanze assai magnifico essendo stato eseguito senza alcun risparmio di spesa perché è l'imperatore che la soffre. Onde le scene, le comparse, et il vestiario tanto de' musici che de' ballerini, infine tutto ciò che è decorazione al pari dell'ottimo gusto pareggiava la magnificenza delle sei ballerine. Quelle che si fecero più distinguere furono la Giofroe, la Carroviere e la Fogliazzi; li sei ballerini erano assai uniformi. L'Ottani tenore ebbe molto applauso per la bella voce, et ha ancora assai migliorato nella musica. Poteva dare a lui qualche soggezione che l'imperatrice tenesse davanti lo spartito, che poteva, intelligente essendo della musica, accorgersi di quelli che uscivano dal tuono¹⁷⁴.

Nel dicembre 1754 è colpito molto favorevolmente dalla cantata interpretata dalle tre arciduchesse Marianna, Cristina ed Elisabetta per il compleanno del padre, *La corona. Tributo di rispetto e d'amore*:

Annessa vi trasmetto la copia della cantata composta dal signor abate Metastasio, recitata dalle tre arciduchesse primogenite nella congiuntura del compleanno dell'imperiale loro genitore, che ha qua incontrato l'universale applauso¹⁷⁵.

¹⁷² «L'abbate Metastasi ha composto un nuovo dramma in musica, che sarà recitato dalle solite dame e cavalieri, e che anderà per la prima volta in scena in Sciombrun per li 13 maggio, giorno natalizio dell'imperatrice» (*Sardini* 96, 9 marzo 1752).

¹⁷³ *Ibidem*, 16 marzo 1752.

¹⁷⁴ *Ibidem*, 18 ottobre 1753. Il tenore è Gaetano Ottani, che già era stato Tito nell'intonazione di Gluck; le ballerine citate sono: Teresa Fogliazzi e Louise Geoffroy (o diverse altre grafie), moglie del ballerino Pierre Bodin, ricordata anche da Casanova. Mentre non sono riuscito a identificare la terza ballerina citata.

¹⁷⁵ *Sardini* 96, 19 dicembre 1754. Il testo della cantata – che certamente il fratello Lodovico ha fatto circolare tra gli amici lucchesi – si conserva in *Sardini* 122.

È invece tutt'altro che entusiasta della ripresa del *Re Pastore* del 1757, testimoniando forse un più generale cambiamento del gusto:

Si rappresenta in questo teatro di corte il dramma del Re Pastore, che non è una delle migliori siano dal celebre abate Metastasio composte, né incontrando la musica fattasi da Gluck, né l'azione né la voce del Mazzanti [Ferdinando] soprano, ha però riportato poco applauso. Si aggiunge il gran freddo si soffre nel teatro, onde tutto influisce a far avere allo spettacolo poco concorso¹⁷⁶.

Anche dopo il rientro in patria, al termine della faticosa missione, l'ormai anziano e stanco Giovan Battista non perde però i contatti con gli amici viennesi, che lo tengono informato sugli spettacoli e gli avanzano raccomandazioni per cantanti e ballerine. Lo fa, chiedendo un cavalier servente per Caterina Gabrielli che canta a Lucca, lo stesso cancelliere Kaunitz¹⁷⁷; e lo fa l'amico conte Giacomo Durazzo, soprintendente dei teatri di Vienna, per chiedere che nel teatro di Lucca si ingaggi Santina Zanazzi, «bravissima ballerina (...) stante il talento superiore di essa virtuosa sia nel serio, che mezzo carattere, e pantomimo grazioso»¹⁷⁸.

E non gli mancano gli aggiornamenti sulle rappresentazioni di Metastasio. Il ministro del Regno di Napoli a Vienna, Nicola de Maio, suo grande amico e corrispondente, gli racconta della ripresa dell'oratorio sacro *Isacco*, allestito tre volte la settimana nel teatro di casa del principe Hildburghausen: «musica voci e scena sono riusciti con tale eccellenza, ch'è singolare in verità. La corte vi è stata; ed a mano a mano vi concorre, con biglietti, la prima e seconda nobiltà»¹⁷⁹.

* * *

«Signor fratello caro, nel lungo corso del mio ministero ho dovuto bere il mare, onde non mi fa pena adesso bere il Serchio, essendo ormai la nave vicina ad approdare al sospirato porto»¹⁸⁰. Ma più che con quest'ultima lettera da Vienna, conviene chiudere con la prima: «Mi dispiace di essere invecchiato nelli ministeri, ma il di loro esercizio non lascia di far acquistare qualche esperienza, che è poi la maestra delle cose»¹⁸¹.

¹⁷⁶ *Sardini* 97, 10 gennaio 1757.

¹⁷⁷ *Sardini* 95, Biglietto di Kaunitz del luglio 1759.

¹⁷⁸ *Ibidem*, Lettera di Giacomo Durazzo, 6 febbraio 1760.

¹⁷⁹ *Ibidem*, Lettera di Nicola de Maio, 22 marzo 1759.

¹⁸⁰ *Sardini* 98, 12 febbraio 1759.

¹⁸¹ *Sardini* 94, 8 aprile 1751.

INDICE DEI NOMI

- Acquaviva Pasquale, 98
Albani Alessandro, 11
Albert, incaricato d'affari della Baviera a Parigi, 154
Albret Emmanuel Théodose de La Tour d'Auvergne, duca d', 152 e n, 153
Albret Louise Françoise Angélique le Tellier duchessa d', 152
Alemanni Vincenzo Antonio, nunzio, 107n, 173
Alexander Noël (Alessandro Natale), 181 e n
Aloardi Pietro, 234
Althann (Alten) Maria Anna Sidonia contessa von, 117n, 220 e n.
Amoretti Carlo Giacinto, 50
Anderson Roberta, 11 e n
Andretta Stefano, x, 4n, 44n
Andriani Ambrogio, 79-83, 107n, 173n
Andriani Carlo, 178
Andriani Giacomo Francesco, 59, 79-83, 89, 107n, 135, 141, 173n
Andriani Maria Caterina, 82n
Archinto Girolamo, 49
Archinto Maria Gaetana, 197
Arco, duchessa d', 116 e n.
Arizza, marchese d', 186n
Arnolfini Silvestro, 235
Asburgo, dinastia, 79, 209
Ascanio Salvatore Maria, 27, 52
Ascari Tiziano, 190n
Asfeld Claudio Francisco Bidal de, 158
Assereto Giovanni, 108n
Astolfi Francesco, 88
Atri Domingo Acquaviva d'Aragon, duca d', 175n, 177
Atri Margarita Eleonora Spínola de la Cerda, duchessa d', 116, 186n
Auersperg (Ausperg) Enrico Giuseppe Giovanni, 109n
Augusto III, re di Polonia, 32n
Austrias, dinastia, 79
Avila Pietro d', 107n, 173n
Azlor (Azolor, Aslor) Antonio de, 110, 112
Backoff *vedi* Bernstorff
Baldini Ugo, 89n
Barbançon (Barbanson), principessa di, 186n
Bargh, Inviato di Svezia, 110, 225
Barilli Tommaso, 22
Baroni Giuseppe Vincenzo, 25n
Baronio Cesare, 227
Barroero Liliana, 113n, 232n
Bartenstein Johann Christoph, 109
Bartenstein, baronessa, 117n, 201
Baruk, ambasciatore, 48
Basadone Raffaello, 197n
Batoni Pompeo, 113n, 232 e n, 233

Per ragioni facilmente comprensibili al lettore, il nome di Giovan Battista Domenico Sardini non è compreso in questo indice.

- Batthyány (Bathiani, Batiani) Lajos (Luigi), 109, 201, 220
- Beaumont (Bomon) Verdier Blas, 127
- Beaune, monsieur de, plenipotenziario francese a Madrid, 107n, 173n
- Beccari Annina, 67, 68, 84, 104, 234
- Beccari Colomba, 67, 84, 104, 234
- Beckers Heinrich Anton, 110
- Beltrami Luca, x
- Bély Lucien, 6-8, 12 e n., 13 e n.
- Beniscelli Alberto, 112n, 241n
- Bentenrider (Benterider), barone di, 160, 161n
- Berengo Marino, 18n
- Bergh, conte di, 242
- Bernardini Francesco, 16n, 213, 238
- Bernstorff Johann Hartwig Ernst von, 110
- Bertoncini Sabatini Paolo, 232n
- Bertoni Jacopo (Jacopino), 56, 90, 94
- Bestuzhev-Ryumin (Bestuchef) Mikhail Petrovich, 109
- Betti Paola, 232
- Biagianti Annalisa, 11 e n
- Biagio *vedi* Martelli
- Bielk, Inviato della regina di Svezia, 161
- Bitossi Carlo, 199n
- Black Jeremy, 8n
- Bodin Pierre, 242n
- Bongi Salvatore, 17 e n, 18n
- Bonno Giuseppe, 241, 242
- Borchia Matteo 11, 12n
- Borgognon Dumon, 151n
- Borrè Giuseppe de, 107n, 173n
- Boscovich Giuseppe Ruggiero, 39, 101, 129, 206
- Bournonville y Sainte-Aldegonde Miguel José de, 177
- Brera Domenico, 196
- Breuner Franz Anton, 109n
- Brezé (Vrez), duca di, 160
- Brignole (Brignola), famiglia, 190
- Brignole (Brignola) Gian Carlo, 194
- Brunel Pierre, 47n
- Buiamonti Chiara, 25
- Buonvisi Francesco, 200 e n., 240
- Buonvisi Francesco, cardinale, 22
- Burlamacchi Salvatore, 230
- Bussotti Alviera, 3n
- Bustanzo Giuseppe Ottavio, 107n, 171n, 172n, 173
- Buzzaccarini Federico Bonifazio, 30n
- Cadral Pietro, 107n, 173
- Caimo da Silva, duca, 177
- Camões Luís Vaz de, 8
- Camporeale (Campo Reale) Pietro Beccadelli, principe di, 110, 113, 218
- Campra André, 160n
- Campredon (Compreden), Inviato di Francia a Genova, 79n, 198
- Canale Maria Anna Gräfin Pálffy ab Erdöd, contessa di, 113n, 117n, 118n, 121
- Canale Malabaila Luigi Girolamo conte di, 39, 110, 112, 123, 206, 232, 241
- Cappello Eleonora Collalto (consorte di Pietro Andrea), 116
- Cappello Pietro Andrea, 115, 175n
- Carignani Bartolomeo, 85 e n, 95
- Carignani Pompeo, 84, 85, 100, 213-215, 223n
- Carignano Vittoria Francesca di Savoia, principessa di, 154, 159 e n
- Carignano Vittorio Amedeo, principe di, 166, 167n
- Carlet Bruné Henri, 151n
- Carlo IV, imperatore, 15
- Carlo V, imperatore, 16, 22
- Carlo di Borbone, re di Napoli e III re di Spagna, 26, 27, 32n, 36, 37, 52, 107, 172, 179, 185
- Carlo di Lorena, 203
- Carlo Emanuele III, re di Sardegna, 197
- Carlotta (Anna Carlotta) di Lorena, 109, 203, 204
- Carlotta Aglae d'Orléans, 190, 195, 196
- Carpenet, ambasciatore di Sardegna, 107, 177

- Carrara Giovanni Lorenzo, 101
 Carreras Juan José, 186n
 Carrió-Invernizzi Diana, 9n
 Carroviera, ballerina, 242
 Casa Giacomo, 89
 Casanova Giacomo, 242n
 Cassidy Jennifer A., 10 e n
 Castelar (Castellara), marchesa di, 116, 174 e n
 Castelar (Castellara) Patiño y Attendolo Lucas Fernando, marchese di, 54, 79n, 108, 177, 198
 Castellini Filippo Maria, 85 e n, 129, 213, 215 e n., 217, 218n, 237
 Castre, console inglese a Madrid, 173, 177n
 Cataldi Ottavio de', 84, 85, 99, 213-217, 218n
 Caterina de' Medici, 155
 Cavalli Giovan Battista, 90
 Cernini, contessa, 119 e n, 120
 Cerretani, famiglia, 57
 Cervi Giuseppe, 89 e n
 Cesarini Sforza (Sforzi), duca, 80n
 Chaunes (Scione), duca di, 153, 169
 Chaunes (Scione), duchessa di, 159
 Ciancaglini Elisabetta, 13n
 Cito, gesuita, 99 e n, 134
 Cocolinto, marchesa di, 183
 Cocolinto, marchese di, 186n
 Colloredo (Coloredo) Giuseppe Rodolfo di, 96, 109, 119, 201, 204, 220n
 Colomer José Luis, 10n
 Conflans, cavaliere, 153
 Conrado (Corrado) de Olivera Giovanni, 111
 Conti Michelangelo, 52
 Contini Alessandra, 6n
 Cordelina Giulia, 57
 Corneille Pierre, 8
 Correr Pietro, 111
 Corsi, marchesi fiorentini, 84 e n
 Corsini Scipione, 46, 153-155, 161
 Cosimo III de' Medici, granduca di Toscana, 26
 Cotticelli Francesco, x, 9 e n
 Craigwood Joanna, 12 e n
 Cristiani Beltrame, 111
 Cristina d'Asburgo Lorena, arciduchessa, 242
 Croiset Jean, 73
 Cuzzoni Francesca, 198
 Dalone Carlo, 56, 90
 Damiani Francesco, 95, 145
 Daun Leopold Joseph Maria von, 109n
 Daun Wirich Philip Lorenz, 152n
 De Cagnis, agente delle città Anseatiche, 161
 Della Quadra Sebastiano, 108, 135
 Del Nistra Alessandra, 44n
 Del Vento Christian, 3n
 De Mari (Mari) Domenico, 197
 De Mari (Mari) Francesco (Checco) Maria, 189, 196, 197 e n, 226n
 De Mari (Mari) Giovan Battista, 196 e n
 De Mari (Mari) Ippolito, 60, 79n, 189, 197n
 De Mari (Mari) Stefano, 177, 197n
 De Neri, signora, 194
 De' Nobili Ippolito, 200n
 De' Nobili Nicolao, 62, 141
 Desmarets Henri, 160n
 Desmineur, ministro del duca di Wittenberg, 161
 Di Cesare Maria Carmela, 160n
 Diesdematta Giovanni Antonio, 88n
 Dietrichstein (Dietrestein) Carlo, 109n
 Diodati, cittadino di Lucca, 168n
 Doménech Rico Fernando, 186n
 Domenici, abate, 235
 Doria Ambrogio, 194
 Doria Eleonorina, 197n
 Doria Francesco, 199n
 Doria Nicolò, 196
 Dorotea Farnese, 52
 Dullort, Inviato dell'Olstein Gottorp, 161
 Durando Carlo, 212
 Durazzo, famiglia, 195

- Durazzo Aloisia Ernestine Ungnad von Weissenwolf (consorte di Giacomo), 117n, 120, 230, 231
 Durazzo Batinetta, 197n
 Durazzo Giacomo, 9, 98 e n, 108, 110, 112, 229-231, 235, 236, 239, 240, 243 e n
 Durazzo Girolamo, 198
 Durazzo Marcellino, 198
 Durazzo Stefano, 197
- Ebben Maurits, 12n
 Ecolani di Marsciano Maria Anna, 52
 Elisabetta d'Asburgo Lorena, arciduchessa, 242
 Elisabetta Farnese, regina di Spagna, 22, 52, 79, 117
 Elliott John Huxtable, 10 e n
 Emanuela (sorella della marchesa Santa Croce), 140
 Enghien, duca d', 152n
 Enrichetta Farnese, 52
 Enrico IV, re di Francia, 151 e n
 Espeleta Bernardo d', 198
 Esterházy (Esterasi) Nicola Giuseppe, 98n
 Eugenio di Savoia, 207
 Evreux, conte d', 152n
- Failla Maria Beatrice, 113n, 232n
 Falendorf Simone, 90
 Fanucci, 81n
 Farinella (Maria Camati Brambilla), 235-237
 Farinello (Carlo Broschi), 186 e n
 Fasano Guarini Elena, 17n
 Fascetti Antonio, 53, 63 e n, 87, 89, 129, 136-139, 141
 Fascetti Giovanni Battista, 126n, 199, 200n
 Federico II, re di Prussia, 52
 Fedi Francesca, XI, 3 e n.,
 Félicité Indravati, 13 e n, 14 e n
 Ferdinando I, imperatore, 16
 Ferdinando VI, re di Spagna, 177n
- Fernandes Marco, 89
 Fernández-Santos Jorge, 10n
 Ferrero d'Ormea di Roasio Francesco Carlo Vincenzo, 28, 52, 197
 Filippo II, re di Spagna, 180
 Filippo IV, re di Spagna, 10
 Filippo V, re di Spagna, 22, 37, 154, 172, 176, 185
 Filippo di Borbone, duca di Parma, 21 e n
 Filippo di Borbone, duca di Parma, 28
 Filippo di Borbone, infante futuro duca di Parma, 184
 Filippo d'Orléans, duca reggente, 149 e n, 152, 153, 161, 165, 190, 196
 Firmian Carlo, 94, 110, 228 e n
 Fleuriau Charles Jean Baptiste, conte di Morville, 48n
 Fogliazzi Teresa, 242 e n
 Franceschini, sacerdotessa, 126n
 Francesco II, imperatore, 16
 Francesco d'Este, 190
 Francesco III d'Este, duca di Modena, 29
 Frigo Daniela, 6 e n, 23n
 Fubini Riccardo, 6 e n
 Fuchs Maria Josefa, 109
 Fuenclara Cebrián y Agustín Pedro, conte di, 175n
 Fuenclara María Teresa Patiño Attendolo, contessa di, 108, 117, 177
 Fuentes Pignatelli de Aragón y Moncayo, Juan Joaquín Atanasio, conte di, 110
- Gabrielli Caterina (Gabiella la Cochetta), 238-240, 243
 Gallo Valentina, x, 3n
 Garzoni, abate, 236
 Garzoni Romano, 234, 237
 Gaspari Chiaretta, 234n
 Geoffroy (Gioffroe) Louise, 242 e n
 Géraud Poumarède, 12 e n
 Ghelfi Giorgio, 5n
 Gian Gastone de' Medici, granduca di Toscana, 26, 51n

- Giannotti Maria Teresa, 160
 Giannotti Pietro, 160
 Giovannino, cameriere di Sardini, 90 e n, 93, 97 e n, 227n
 Giuli Matteo, 20 e n, 22n
 Giuseppe d'Asburgo Lorena, arciduca poi Giuseppe II imperatore, 221
 Glace, conte, 154
 Glimes Ignacio Francisco de, 173n
 Glimes María Francisca de Anneux de Bryas, contessa di, 116 e n, 173, 174 e n
 Gluck Christoph Willibald, 219, 242n, 243
 Gonzales Biagio, 89
 Gonzales Pietro, 89
 Greppi Antonio, 213
 Grevenbroch, segretario del Palatinato a Parigi, 161
 Grimaldi, abate, 177
 Grimaldi Agostino, 197n, 199n
 Grimaldi Ansaldo, 197n
 Grimaldi Bacicca, 197n
 Grimaldi Enrichetta, 194
 Grimaldi Ottavietto, 197n
 Guarducci Tommaso, 238
 Guasti Niccolò, x
 Guevarre André, 46n
 Guicciardi, conte, 198
 Guicciardini Francesco, 8
 Guidone, cardinale vicario imperiale in Toscana, 15
 Guinigi Alberto Domenico, 33, 34 e n, 36n, 37n
 Guinigi Alessandro, 16n
 Guinigi Eleonora, 235
 Guinigi Pier Angelo, 18n
 Gutiérrez Carou Javier, x, 3n

 Hamilton Nicolò d', 57
 Hampton Timothy, 8 e n, 12
 Hancowitz, presidente del direttorio politico, 109n
 Hanotin Guillaume, 12 e n

 Harrach Carlo d', 109n
 Harrach (Arak) Ferdinando Bonaventura von, 109n, 201, 219n, 220n
 Harrach (Harack) Maria Eleonora d', 75
 Harrach Maria Rosa, 117n
 Harrington James, 16n
 Hautefort (Hautfort), ambasciatore di Francia, 109
 Hennings Jan, 8n, 11 e n
 Herrero Sánchez Manuel, x
 Hobbes Thomas, 16n
 Hop, ambasciatore d'Olanda, 160

 Ilderis Antonio de, 26
 Ivaldi Armando Fabio, 11 e n

 Juarra Filippo, 44, 52, 177, 179 e n, 180, 185

 Kaunitz-Rietberg Wenzel Anton von, 10, 109, 111, 118n, 201, 235, 237 e n, 240, 243 e n
 Keene Benjamin, 107 e n, 173, 174, 177n
 Keit Robert, 110
 Khevenhüller (Keveniller) Immanuel, 109, 119
 Kininsek Leopoldo, 219 e n
 Kinsky (Kinski) Maria Carolina, principessa, 99
 Klinggräffen (Klinggraff) Joachim Wilhelm von, 110
 Koch (Kock) Ignaz von, 109
 Kodeck (Codeck, Kodek) Rudolf (Ridolfo), 84 109n, 204, 207, 208n, 220
 Königsegg (Koninseck) Lothar Joseph Dominik, 109
 Kurakin Aleksandr Borisovič, 48n

 Lagetti, mercante, 138, 139 e n
 Lamberg Anna Aloysia Maximiliane Louise von, 154n
 Landi Giovanni, 46, 161
 Lanzola Andrea, 108n
 La Salle, parrucchiere, 168

- La Tour d'Auvergne Henri-Osvald, 152n
 Lautrec Oddet de Foix, visconte di, 18n
 Law (Las) John, 153, 164-166
 Lazzareschi Eugenio, 13n, 70, 232n
 Legendre, cerusico, 127
 Leonardi Carlo, 85
 Leonardi Lorenzo, 85, 216, 217
 Lercari Vittorina, 197n
 Le Rouge Georges Louis, 154n
 Liria Catalina Ventura Colón de Portugal, duchessa di, 184
 Livreux, conte, 154
 Lobkowitz Johann Georg Christian, 75n
 Lombardi Giulio, 52, 87, 88
 Lomellino Agostino, 197n
 Lomellino Bartolomeo, 44, 194, 196, 197 e n
 Lomellino Filippo, 197n
 Lomellino Lilla, 194, 197n
 Los Rios, conte fiammingo, 117n, 220
 Lucarini Pasquino, 52, 87, 89, 138-140, 144, 199
 Lucchesini Francesco, 234
 Lucchesini Girolamo, 52
 Ludovico IV, il Bavaro, imperatore, 15
 Luigi XIV, re di Francia, 7, 45, 149, 155-158
 Luigi XV, re di Francia, 161
 Luigi di Borbone, infante cardinale, 184
 Luynes Charles Philippe d'Albert de, 156

 Machiavelli Niccolò, 8, 192, 193
 Maio (Majo) Nicola de, 30n, 112, 113, 201, 202, 204n, 217, 218 e n, 223 e n, 239n, 243 e n
 Maione Paologiovanni, 9 e n
 Maiorini Maria Grazia, 6n
 Malabaila *vedi* Canale Malabaila Luigi
 Malaspina Azzolino, 126n
 Malaspina di Potenzana, marchese, 239
 Mansi Aurelio, 57, 84, 218n
 Mansi Carlo Domenico, 16n, 21n, 25, 27 e n, 37 e n, 43 e n, 46n, 52, 57, 90, 97 e n, 100, 182, 197, 212
 Mansi Giovanni Domenico (Giandomenico), 90n, 110, 207, 225-228
 Maoni, conte, 110
 Marana, banchiere, 151, 152, 166
 Maria Anna d'Asburgo Lorena 118n
 Maria Antonia di Borbone, infanta, 184
 Maria Barbara di Braganza, 181, 186
 Maria Teresa d'Asburgo, regina e imperatrice, 29, 117, 120, 145, 202, 206, 210, 213, 218, 226n, 228, 232, 233, 235n, 242
 Maria Teresa di Borbone, infanta, 184
 Marianna d'Asburgo Lorena, arciduchessa, 242
 Marianna Vittoria, principessa del Brasile, 37
 Marinoni Gaetano, 90n
 Marracci Carlo, 59 e n, 80 e n, 89
 Marracci Isidoro, 80
 Marsillac, luogotenente generale, 154
 Martelli Biagio, 97, 144, 145
 Martine, Inviato del Langravio d'Assia Cassel, 161
 Massei Bartolomeo, 161
 Masserano Felipe Victor Amadeo Ferrero Fieschi y Caracciolo, duca di, 177
 Massimiliano I, imperatore, 15
 Massoni, agente di Guastalla a Madrid, 107n, 173n
 Mattingly Garret, 6 e n
 Mazzanti Ferdinando, 243
 Mazzarelli Carla, 113n, 232n
 Mazzoni Stefano, 186n
 Medina Sidonia Domingo María Pérez de Guzmán el Bueno Silva y Mendoza, duca di, 181 e n
 Medinaceli (Medina Celi) Jerónima María Spínola y de la Cerda, duchessa di, 79n, 116, 175 e n, 198
 Medinaceli Nicolás Fernández de Córdoba y de la Cerda, duca di, 175n, 183, 186n
 Meriggi Marco, 4n
 Mersier, affittacamere, 151n

- Mesme, ambasciatore di Malta, 161
 Metastasio, pseudonimo di Pietro Trappassi, 9, 186n, 241, 242 e n, 243
 Meytens (Mainens) Martin van, 29, 123, 143n, 228-231
 Minutoli Bernardino, 181n
 Molinari Giovanni Battista, 133 e n
 Monsagrati Antonio, 59 e n, 63n, 80-83, 137, 140, 142
 Montagnac Vincenzo, 127, 128
 Montaigne Michel de, 8
 Montalegre y Andrades José Joaquín de, 27
 Monteleone, famiglia, 116
 Monteleone Margherita Pignatelli, duchessa di, 116
 Monteleone Pignatelli Aragona Cortés e Mendoza Diego, duca di, 177
 Montellano José Solís y Gante, duca di, 186n
 Montemar Antich y Antich Isabel Francisca de, duchessa di, 116
 Montemar Carrillo de Albornoz y Montiel José Ignacio, duca di, 140, 185
 Monticelli Angelo Maria, 219, 234, 235 e n
 Musitelli Pierre, 3n
 Nadasdy (Nadasti) Ferenc Lipót, 109n, 201
 Napoletano Costantino, 80
 Narducci Michele, 168n
 Natalizi Marco, 17n
 Navone Matteo, x
 Nehans, Inviato di Baviera, 110
 Nencetti Giuseppe, 53, 87, 89, 138, 212 e n
 Nicolini Giuseppe Vincenzo, 33, 34n, 37n
 Nivelles de La Chaussée Pierre-Claude, 238n
 Nocchi Bartolomeo, 212, 217
 Olardik, vicepresidente del Consiglio aulico, 109
 Oliván Santaliestra Laura, 11 e n
 Ormea *vedi* Ferrero d'Ormea
 Orsi Caterina, 57
 Orsolini Giuseppe Maria, 38 e n, 39, 95, 96, 223, 239
 Orsucci Carlo, 79, 80
 Orsucci Coriolano, 43, 44, 166
 Ossola Carlo, 46n
 Ottani Gaetano, 242 e n
 Pálffy (Palfi) Nikolaus von, 117n, 220n
 Pallavicini (Pallavicino), famiglia, 195
 Pallavicini Annetta, 197n
 Pallavicini Faustinetti, 197
 Pallavicini Giovannetta, 197 e n
 Pallavicini Livietta, 197n
 Panizza Giorgio, 5n
 Paoletti Giovanni Carlo, 30n
 Paolo Guinigi, signore di Lucca, 15
 Pardini Angelica, 56, 89, 94, 99
 Parenzi Nicolao, 82n
 Pareti Giovanni Battista, 34, 107n, 173n
 Patiño y Rosales José (Patigno Giuseppe), 34 e n, 54, 79n, 80, 107, 116, 175 e n, 176 e n, 187, 198
 Péquignot Stéphane, 5n
 Petroni Alesandro, 113n
 Pfüschner Charles de, 109
 Pieri Nicolao, 39, 56, 68n, 90, 91 e n, 93 e n, 199
 Pierotti Cesare Benedetto, 22 e n, 23, 38, 39, 64-68, 83, 84 e n, 87, 90, 95-97, 99-101, 145, 206, 222, 225, 228, 234, 238 e n
 Pietro il Grande, zar di Russia, 11
 Pinelli (Pinello) Felice, 199n
 Pinelli Giovanni Agostino, 196
 Polignac Françoise de Mailly-Rubenpré de, 153
 Polin Giovanni, 234n
 Pollacco Giovanni Giorgio, 90n
 Ponsampieri Francesco, 150
 Porpora Nicola, 235, 236
 Pramet (Premont), residente di Baviera a Madrid, 107n, 173n

- Preto Paolo, 7 e n
 Prie (Pri) Giovanna Agnese Berthelot de Pléneuf, marchesa de, 154
 Prodi Paolo, 6n
 Pucci Agostino, 38 e n, 39, 83, 93, 94-96, 99, 109, 126n, 134 e n, 143n, 145 e n
 Puncuh Dino, 199n

 Racine Jean, 8
 Raffaello, cameriere di Sardini, 38n, 95, 132 e n, 133
 Rangoni Giovanni, 46, 155, 158, 161
 Rao Anna Maria, x, 4n
 Rapalli, banchiere, 166 e n
 Rebecq, principe di, 152n
 Reggio Francesco Maria, 54
 Ribeira, ambasciatore di Portogallo, 160
 Ribera Jean-Michel, 7 e n
 Riccardi Luca, 6n
 Riccardi Maria Maddalena, 57
 Ricci Giuliano, 84 e n
 Ricci Nicola, 84 e n, 214n, 215, 216
 Ricci Pasquale, 84 e n, 93, 214n, 223n
 Richecourt, Déodat Emmanuel de Nay, conte di, 57 e n
 Richefort Isabelle, 6n
 Richelieu Louis François-Armand de, 28, 199
 Ridolfi, mercante, 89, 138, 139 e n
 Riga Pietro Giulio, 3n
 Righenzo Carlo, 87
 Rivère de Carles Nathalie, 8 e n
 Rocca, principe, 107
 Rossi di Marsciano Uberto, 52n
 Rotemburgh, ambasciatore a Madrid, 79n, 198
 Ruata Ada, 112n, 241n
 Rubini Cesare, 83
 Rubini Diego, 53n
 Rubini Ferdinando, 83
 Russo Saverio, 46n
 Ruzzini Giovanni Antonio, 111, 114

 Sabbatini Renzo, 6n, 17n, 18n, 20n, 22n, 25n, 28n, 37n, 43n, 46n, 52n, 199n, 200n, 212n
 Sabbatini Tommaso, 160n
 Sabrant, madame de, 152
 Sabrant, monsieur de, 152
 Salduegna Alonso Vicente Solís y Folch de Cardona, conte di, 186n
 Salerno, madame, 153
 Saluzzo Agostino, 196
 Sambuca, Beccadelli Giuseppe, marchese della, 113
 Sandoni Pier Francesco, 198
 Santa Croce, marchesa, 140
 Santa Croce, marchese, 185
 Santini, famiglia, 162
 Santini Nicolao, 235
 Santini Vincenzo, 22, 46
 Santo Gemini, duca, 177, 186n
 Santo Stefano (Santisteban), Manuel Domingo de Benavides y Aragón, duca di, 27, 52, 54
 Sardi Cesare, 47
 Sardini, cavaliere, 168n
 Sardini Chiara Teresa, 25
 Sardini Chiara, 25, 29, 30, 64
 Sardini Giacomo, 25 e n, 28-30, 43, 64, 227n
 Sardini Giovan Battista, 171, 178n
 Sardini Isabella Maria Caterina, 28, 29, 64, 70, 89, 94, 99, 111, 115, 118 e n, 120-123, 132-134, 203, 206, 218, 228, 230
 Sardini Jacopo, 25
 Sardini Lodovico, 10, 25, 29, 30 e n, 35, 36, 39, 40, 46n, 60n, 64, 74, 85, 92, 94, 100, 101, 105, 118 e n, 122, 129, 134, 180, 182, 214, 217, 227, 228, 230, 232 e n, 233n, 241n, 242n
 Sardini Lorenzo, 25
 Sardini Maria Serafina, 25
 Sardini Teresa, 99
 Sauli Domenico, 196
 Sauli Lilla, 197n

- Savoia, dinastia, 28
 Saxe-Hildburghausen Ernesto Federico di, 98n, 219, 222, 234, 240, 243
 Sbarra Andrea, 21 e n
 Sciampò (Champeau), monsieur, 177n
 Scorni, cavaliere, 185
 Scotti Annibale, 107 e n, 173n, 177, 179, 181, 182, 185
 Scotti Cesare Maria, 50n, 88
 Scotti Teodora, 52
 Selentin, residente a Parigi della Prussia, 161
 Seratti Giovan Battista, 21
 Serau Maria Chiara Fraila, contessa di, 109
 Serbelloni (Sorbelloni) Fabrizio, nunzio, 109, 227 e n
 Sesti Domenico, 80
 Sesti Girolamo, 16 e n
 Shakespeare William, 8
 Sicking Louis, 12n
 Silva-Tarouca Emanuel, 109n
 Simini Diego, 181n
 Sinzendorf (Sissendorf) Johann Wilhelm Edmund von, 111, 201
 Sluga Giuseppe, 90n
 Solferino, duca di, 177
 Solferino, duchessa di, 116
 Sora, Gaetano Boncompagni duca di, 36, 107, 182
 Sorba, segretario di Genova a Parigi, 161
 Sowerby Tracey A., 8n, 12 e n.
 Spada Clemente, 109
 Spilimbergo (Spilimbergh) Pomponio, 161
 Spinola Agostinetto, 197
 Spinola Antonio, 197n
 Spinola Checco, 197n
 Spinola Girolamo, 197n
 Spinola Luca, 177
 Spinola Nicolò, 197n
 Spinola Teresina, 197 e n
 Stanislaw Leszczyński, re di Polonia, 32n
 Storrs Christopher, 6n
 Suner Suna, 11 e n
 Sutton Robert (Ruberto), 160
 Tamburini Rufino, 59, 79n, 80
 Tarocca *vedi* Silva-Tarouca
 Tasso Torquato, 8
 Tatti Silvia, 3n
 Tavazzi Valeria Giulia Adriana, x, 3n
 Taxis (Tassis) Alexandre Ferdinand, principe di, 67, 98, 242
 Temple William, 47n
 Terranuova, marchese segretario del Dispaccio, 182
 Tesi Vittoria, 99 e n, 219, 235, 236, 241
 Thiard de Bissy (Besci) Henri-Pons de, 153
 Thun, incaricato d'affari della Polonia, 161
 Tolosa Enrico, conte di, 149n
 Tomasino, domestico di Sardini, 90
 Tongiorgi Duccio, 3n
 Torcy (Torsi) Jean-Baptiste Colbert, marchese di, 169
 Torrepalma Alonso Ignacio Verdugo de Castilla, conte di, 112n
 Torrepalma Alonso Ignacio Verdugo de Castilla Ursua y Lasso de Castilla, conte di, 110
 Torrepatri *vedi* Torrepalma
 Toussaint François-Joseph, 84, 109, 213 e n
 Toussaint, baronessa, 117n, 201
 Trautson Johannes Joseph von, 109n
 Trautson Maria Josepha, 109
 Tron Andrea, 110, 111, 221n
 Tucci Francesco, 16n, 22
 Turenne, La Tour d'Auvergne principe di, 152n
 Tursi (Tursis) Carlo Doria, duca di, 190, 194
 Ulfeldt (Ulefeld) Anton Corfitz von, 70, 75n, 109, 113n, 119, 201, 204, 220, 222

- Valenti Durazzo Angela, 108n,
Vallo, marchesi del, 177
Van der Meer, ambasciatore delle provin-
ce Unite, 107n, 173
Van Dyck (Dik) Antoon, 229
Vanni Giovanni Carlo, 22 e n, 90, 97 e n
Vannucci, collaboratore di Antonio Mon-
sagrati, 80
Vázquez (Vasques) Vargas Juan Jacinto,
204
Venier Francesco, ambasciatore di Vene-
zia, 107n, 173, 175n
Verga Marcello, 46n
Verine, madame de, 154
Vernon, ambasciatore di Sardegna, 160
Verri Alessandro, 5n
Verri Pietro, 5 e n
Villet, barone di, 154
Villiena, marchese di, 184
Visceglia Maria Antonietta, 46n
Visconti Annibale, 87, 88
Volpini Paola, x, 4 e n, 20n, 44n
Waquet Jean-Claude, 4n
Wasnik, bibliotecario, 227
Weissenwolf Ungnad von, suocero di
Giacomo Durazzo, 231n
Welch Ellen R., 9 e n
Wernik, incaricato d'affari della Danimar-
ca, 161
Wicquefort Abraham de, 8
Wild Guglielmo, 53
Windisch-Grätz (Vincisgratz) Theresa
Rosalia von Roital, contessa di, 67,
70, 74, 100, 117n
Windisch-Grätz Ernst Friedrich von, 48n
Yordanova Iskrena, 9 e n.
Zanardo Monica, x, 3n
Zanazzi Santina, 243
Zannini Andrea, 6n
Zobel, conte, 68
Zobor Giuseppe, 70n, 225
Zucchelli Antonio, 54n
Zugnolo, medico, 128